ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

ISTORIA
DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

DELL' ORDINE DEI SERVI

CON NOTE

TOMO V.

MENDRISIO
PER ANGELO BORELLA E COMP.
A SPESE DEGLI EDITORI
1835

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SESTO.

XXX. In questo tempo si attese in Trento ad ascoltar l' opinione de' teologi sopra sedici articoli nelle congregazioni, e cominciarono il nove e finirono il ventitrè del mese; (1) nelle quali, se ben sessanta teologi (2) parlarono, non fu detta cosa degna di osservazione, atteso che essendo la disputa nuova, dagli scolastici non premessa, e nel concilio Constanziense di primo salto definita, e dai Boemi piuttosto con le arme e forza che con ragione e dispute sostentata, non avevano altro da

(1) Pallavicino l. 17. c. 6, e Rainaldi num. 20, scrivono che quelle congregazioni cominciarono a' 10.

(2) Al dir di Pallavicino furono 63.

studiare che quanto dopo scrissero ne' prossimi quaranta anni alcuni pochi, eccitati per le proposte di Lutero; imperò furono tutti concordi che non vi fosse necessità, nè precetto del calice. Per prova della conclusione allegavano luoghi del Nuovo Testamento, dove il pane solo è nominato, come in san Giovanni: (*a*) « Chi mangia questo pane viverà perpetuamente »: dicevano, che fino nel tempo degli apostoli era in frequente uso la sola spezie del pane, come in san Luca si legge, che i discepoli in Emaus conobbero Cristo nel franger il pane, e del vino non vi è menzione; e san Paolo (*b*) in mare naufragante benedice il pane, nè di vino si parla: in molti de' canoni vecchi si fa menzione della comunione laica differente da quella del clero, che non poteva esser in altro che nel calice. A queste aggiungevano le figure del Testamento Vecchio: la manna che significa l' eucaristia, non ha bevanda; Gionata che gustò il miele (*c*), non bevette; e altre tal congruità, e cosa di molta pazienza era di sentir tutti replicar le medesime cose a sazietà. Non debbo tralasciar di narrare questo particolare, che Giacomo Payva portoghese seriamente pronunciò, che (*d*) Cristo con suo precetto e col suo esempio aveva dichiarato doversi la spezie del pane a tutti, e 'l calice a' soli sacerdoti: imperocchè egli, consacrato il pane, lo porse agli apostoli che ancora erano laici e rappresentavano tutto il popolo, comandando che tutti ne

---

(*a*) *Luc. XXIV.* 31.
(*b*) *Act. XXVII.* 35.
(*c*) 1. *Reg. XIV.* 27.
(*d*) *Fleury*, l. 159. *N.* 57.

mangiassero; dopo questo ordinò gli apostoli sacerdoti, con le parole, « fate questo in mia memoria »; e in fine consacrò il calice, e lo porse loro già consacrati sacerdoti. Ma i più sensati passavano leggiermente questa sorte di argomenti, e si restringevano a due: l'uno, che la Chiesa ha da Cristo potestà di mutare le cose accidentali ne' sacramenti, e che all'eucaristia, come sacrifizio, è necessaria l'una e l'altra spezie, ma come sacramento una sola; onde ha potuto la Chiesa ordinare di una solamente l'uso: cosa che confermavano, perchè la Chiesa quasi nel principio mutò una volta la forma del battesimo per invocazione di Cristo, e poi ritornò all'instituzione divina. L'altra ragione, che la Chiesa non può errare; ma ella ha lasciato introdur l'uso della sola spezie del pane, e finalmente l'ha approvato nel concilio Constanziense; adunque convien dir che non vi sia precetto divino, o altra necessità in contrario. Ma Frate Antonio Mandolfo teologo del vescovo di Praga, (a) avendo prima affermato di sentir con gli altri in questo, che non vi fosse precetto divino, avvertì che era così contrario alla dottrina cattolica il dar ai laici il calice per precetto divino, come il negarglielo parimente per precetto. Però bisognava metter da canto tutte quelle ragioni che così concludevano, e insieme quelle de' discepoli in Emaus, e di san Paolo nella nave; poichè da quelle si concluderebbe, che non fosse sacrilegio il consacrare una spezie senza l'altra, che è contra tutti i dottori e 'l senso della Chiesa, e distrugge la distinzione portata dall'eucaristia, come

---

(a) *Fleury*, l. 159. *N.* 57.

sacramento e come sacrifizio. Quella distinzione ancora della comunione laica e clericale, esser chiaro nell' Ordinario romano che era diversità di luoghi nella Chiesa, non di sacramento ricevuto; oltre che questa ragione concluderebbe, che non i soli celebranti, ma tutto il clero avesse il calice. Dell' autorità della Chiesa in mutar le cose accidentali de' sacramenti non si poteva dubitare, ma non era tempo di metter adesso a campo, se il calice sia accidentale o sostanziale. Concludeva, che questo articolo si poteva tralasciare, come già deciso dal concilio Constanziense, e trattar accuratamente il quarto e quinto; perchè concedendo il calice a tante nazioni che lo ricercano, tutte le altre dispute sono superflue, anzi dannose. In questa medesima sentenza parlò anco Frà Giovanni Paolo teologo di Cinque Chiese, e furono mal uditi da tutti, tenendosi che parlassero contra la propria conscienza; ma questi ad instanza del suo patrone, e quegli per commissione avuta dal suo innanzi la partenza.

Sopra il secondo articolo i teologi furono parimente uniformi nell'affermativa, e tutte le ragioni si riducevano a tre capi: le congruità del Testamento Vecchio, quando il popolo ne' sacrificii partecipava de' cibi offerti, ma niente mai de' libami; il levar al volgo l'occasione di credere, che altra cosa si contenga sotto le spezie del pane, e altra sotto la spezie del vino; il terzo, il pericolo d'irriverenza. E qui furono nominati li recitati dal Gerson: Che il sangue potrebbe versarsi o in chiesa o nel portarlo, massimamente per montagne l'inverno; che si sarebbe attaccato alle barbe lunghe de' laici; che conservandosi potrebbe inacidire; che non vi sarebbono vasi di capacità per dieci o ventimila per-

sone; che in alcuni luoghi sarebbe troppo spesa per la carestia del vino; che li vasi sarebbono tenuti sporchi; che sarebbe di ugual degnità un laico quanto un sacerdote. Le quali ragioni è necessario dire che siano giuste e legittime, altrimenti per tanti secoli tutti i prelati e dottori averebbono insegnato la falsità, e la Chiesa romana e il concilio di Costanza averebbono fallato. Di quei medesimi che queste cose allegavano (eccetto l'ultima) insieme se ne ridevano, perchè con quei modi che si era ovviato a' narrati pericoli per dodici secoli, quando la Chiesa era anco in maggior povertà, si poteva rimediar a tutti più facilmente ne' nostri tempi; e l'ultima ben si vedeva non esser di alcun valore a dimostrar la ragionevolezza della mutazione, ma bene per mantenerla dopo fatta. I due teologi sopranominati consigliarono anco, che questo articolo fosse tralasciato.

Nel terzo articolo fu preso per argomento che tutto Cristo sia ricevuto sotto una sola specie, per la dottrina de' teologi della concomitanza; imperocchè essendovi sotto il pane per virtù della consacrazione il corpo, dicendo le parole di Cristo, onnipotenti ed effettive: *questo è il corpo mio*: ed essendo il corpo di Cristo vivo, adunque con sangue e anima e con la divinità congiunta; onde restava senza dubbio alcuno che sotto la specie del pane tutto Cristo fosse ricevuto. Ma da questo inferivano alcuni: Adunque insieme tutte le grazie, poichè a chi ha tutto Cristo niente può mancare, ed egli solo abbondantemente basta. Altri in contrario dicevano: Non esser illazione necessaria, nè meno probabile, che ricevendo tutto Cristo si riceva ogni grazie; perchè anco i battezzati, secondo san Paolo, sono tutti ripieni di Cristo, e

nondimeno a' battezzati si danno gli altri sacramenti. E perchè alcuni fuggivano la forza della ragione con dire che gli altri sacramenti sono necessari per li peccati dopo il battesimo; era da altri replicato, che l' antica Chiesa comunicava immediate li battezzati: onde siccome dall'esser ripieno di tutto Cristo per il battesimo non si poteva inferire che l'eucaristia non donasse altre grazie, così per aver ricevuto tutto Cristo sotto la specie del pane, non si poteva inferir che altra grazia non si avesse da ricever mediante il calice. E meno senza estrema assurdità potersi dire che il sacerdote nella messa, avendo ricevuto il corpo del Signore, e per conseguenza tutto esso, nel bevere il calice non riceva grazia; perchè il beverlo altrimenti sarebbe una opera indifferente e vana. Poi esser deciso dalla comun dottrina della scuola e della Chiesa, che per ogni azione sacramentale si conferisce, per virtù dell'opera medesima, che dicono *ex opere operato*, un grado di grazia. Ma il bever il sangue di Cristo non si può negare esser azione sacramentale; dunque nè meno potrà negarsegli la sua grazia speciale. In questa controversia il maggior numero de' teologi tenne, che non parlandosi della quantità di grazia corrispondente alla disposizione del recipiente, ma di quella che gli scolastici sacramentale chiamano, quella fosse uguale in chi riceve una spezie sola, e in chi ambedue. L'altra opinione, sebben da manco numero, era difesa con maggior efficacia. Sopra questo articolo (*a*), non so con che pensiero o fine, passò molto innanzi Frate Amante Servita bresciano, teologo del vescovo di

---

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 6. *Fleury*, l. 159. *N.* 58.

Sebenico, uno de' fautori di questa seconda opinione; il quale portando la dottrina di Tommaso Gaetano, che il sangue non sia parte dell'umana natura, ma primo alimento; e soggiungendo, non potersi dire che di necessità un corpo tiri in concomitanza l'alimento suo, inferì che non onninamente fosse l'istesso il contenuto sotto ambe le spezie; e aggiunse che il sangue dell'eucaristia, secondo le parole del Signore, era sangue sparso, e per conseguenza fuori delle vene, stando nelle quali non può esser bevanda, onde non poteva esser dalla vena tirato in concomitanza; e che l'eucaristia era instituita in memoria della morte di Cristo, che fu per separazione ed effusione di sangue. Alla qual considerazione fu eccitato gran rumore dai teologi presenti, e fatto strepito di banche; per il che egli fermato il moto, si ritrattò dicendo: che il calore della disputa l'aveva portato ad allegar le ragioni degli avversari come le proprie, le quali però egli aveva pensiero in fine di risolvere. Siccome anco consumò tutto il resto del suo ragionamento in risoluzione di quelle, dimandando in fine perdono dello scandalo dato, non avendo parlato con tal avvertimento che avesse apertamente mostrato, quelle esser ragioni capziose e contrarie alla sua sentenza, finì senza parlar sopra gli altri tre articoli (1).

---

(1) Il fatto non ammette dubbiezza, al dir di Pallavicino, lib. 17. c., 6, ma egli soggiunge, che il rumore non fu cagionato dalla considerazione riferita da Frà Paolo, ma dall'aver aggiunto Frà Amante, che la divinità si era separata da Gesù Cristo morto. Oltrechè parve degno di riprensione il dettosi di lui, che la Chiesa po-

XXXI. Ma sopra il quarto articolo è maraviglia quanto fossero uniti i teologi spagnuoli, e gli altri di Spagna dipendenti (*a*), in consigliare che non si permettesse in modo alcuno l'uso del calice alla Germania, nè ad altri. La sostanza delle cose dette da loro fu: Che non essendo cessata alcuna delle cause che mossero la Chiesa ne' tempi superiori a levar il calice al popolo, anzi essendo quelle tutte fatte più urgenti, che già non erano, ed essendone aggiunte altre più forti ed essenziali, conveniva perseverar nel deliberato dal concilio di Costanza e dalla Chiesa prima e dopo. E discorrendosi quanto a' pericoli d' irriverenza, che era il primo genere di cause, quelli al presente esser da temere più che già tempo; perchè allora non vi era alcuno che non credesse fermamente la reale e natural presenza di Cristo sotto il sacramento dopo la consacrazione, sino che le spezie duravano, e con tutto ciò il calice si levò per non aver gli uomini quel riguardo al sangue di Cristo che era necessario; che riverenza si può sperar adesso, quando altri negano la real presenza, e altri la vogliono solo nell'uso? La divozione ancora de' buoni cattolici esser diminuita, e accresciuta molto la diligenza nelle cose umane, e la trascuratezza nelle divine;

---

teva dispensar da tutte le medesime cose, dalle quali Dio può dispensare; e che essa potrebbe permettere a' preti di non consecrare che sotto una specie. La prima parte di questa ultima proposizione certamente è falsissima; ma rispetto alla seconda, io non so, se maggior temerità fosse il dire, che la Chiesa può dispensare i preti dalla specie del vino, e non i laici; dacchè l' istituzione è la stessa.

(*a*) *Pallav.* l. 18. c.4.

onde potersi temere che una maggior negligenza possa produr maggior irriverenza. Il far differenti i sacerdoti dagli altri, esser più che mai necessario ora che i Protestanti gli hanno messo in odio al popolo, e seminata dottrina che li leva le esenzioni, li sottopone a' magistrati laici, e detrae dalla potestà di assolver da' peccati, e vuol anco che siano dal popolo chiamati al ministerio, e soggetti ad esser deposti da quelli; il che debbe costringer la Chiesa a conservar accuratamente tutti quei riti, che possono darle riputazione. Il pericolo che il volgo non s' imprima di falsa credenza, e sia persuaso esservi altra cosa nel calice che sotto la specie del pane, al presente è più urgente per le nuove opinioni disseminate.

Dissero molti che la Chiesa proibì il calice per opporsi all' errore di Nestorio, il quale non credeva tutto Cristo esser sotto una specie: il che dicendo anco adesso alcuni de' medesimi eretici, conveniva tener la proibizione ferma (1). Quello che volessero in ciò inferire, non so esprimer meglio, non avendo mai letto che Nestorio parlasse in questa materia, nè meno che i moderni trattino con questi termini. Ma il terzo

(1) Per sentimento di Pallavicino, lib. 18. c. 4, fu l' arcivescovo di Rossano che avanzò questa proposizione; ed è assai malagevole il rintracciare donde abbia preso quel punto d' istoria. Almeno nulla se ne dice nel concilio di Efeso, nelle accuse di san Cirillo, ne' frammenti di Nestorio, nè in alcun altro antico monumento. Il solo errore, imputato a quel patriarca in materia della eucaristia, è, che non vi riceveva che la carne di un puro uomo. Ciò era una conseguenza del principale suo dogma; ma ciò nulla ha che fare con la distinzione delle specie.

pericolo, che l'autorità della Chiesa sia vilipesa, e si argomenti che abbia commesso errore in levar il calice, si può dire non pericolo, ma certo evenimento; nè per altro esser sollecitata la richiesta da' Protestanti, se non a fine di concluder che avendo la sinodo conosciuto l' error passato, l'ha emendato con la concessione: pubblicheranno immediate la vittoria, e da questo passeranno a dimandar mutazione negli altri statuti della Chiesa. Ingannarsi chi crede i Tedeschi doversi fermar in questo, e disporsi a sottomettersi a' decreti del concilio, anzi vorranno levar i digiuni e le differenze de'cibi; dimanderanno il matrimonio de' preti, e l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica nell'esteriore; il che è il fine dove tutti mirano. Non esser credibile che siano cattolici quelli che fanno la richiesta del calice, perchè li cattolici tutti credono che la Chiesa non può errare; che non sia grata a Dio alcuna devozione, se da questa non è approvata; e che l'obbedienza della Chiesa è il sommo della perfezione cristiana. Aversi da tener per certo, che chi domanda il calice, l'ha per necessario; e chi per tale lo tiene, non può esser cattolico; e nissun l'addimanda, credendo non poterlo legittimamente usar senza concessione del concilio, ma acciò i loro prencipi non li mettano impedimento, i quali se lasciassero far a' popoli, essi l'usurperebbono senza altra concessione. Di ciò poter ciascuno certificarsi, osservando che non i popoli, ma i prencipi supplicano, non volendo novità senza decreto legittimo, non perchè i popoli non l' introducessero da sè medesimi più volontieri, che ricercarla al concilio. E tanta premura fu usata in questo argomento, che Frà Francesco Forier portoghese uscì ad un concetto dagli audienti stimato

non solo ardito, ma petulante ancora; e disse, questi prencipi vogliono farsi luterani con permessione del concilio. Li Spagnuoli esortavano a considerare che concesso questo alla Germania, l'istesso dimanderebbe l'Italia e la Spagna, e converrebbe concederlo; donde anco queste nazioni imparerebbono a non obbedire, e richieder mutazione delle altre leggi ecclesiastiche; e a far luterana una regione cattolicissima nissun mezzo è migliore che darle il calice. Commemorò Francesco della Torre gesuita un detto del cardinale Sant'Angelo, Sommo Penitenziario, che Satanasso solito trasformarsi in angelo celeste, e i ministri suoi in ministri di luce per ingannar i fedeli (*a*), adesso sotto coperta del calice col sangue di Cristo esorta a porger al popolo un calice di veneno.

Aggiungevano alcuni che la provvidenza divina soprastante al governo della Chiesa inspirò il concilio di Costanza nel passato secolo a stabilir per decreto la remozione del calice, non solo per le ragioni che in quel tempo militavano, ma anco perchè se adesso fosse in uso, non vi sarebbe segno alcuno esteriore per distinguer li cattolici dagli eretici, e levata questa distinzione si mischierebbono in una stessa Chiesa li Protestanti co' fedeli, e seguirebbe quello che san Paolo dice (*b*), che *un poco di lievito fermenta presto una gran massa*; sì che conceder il calice, altro non sarebbe che dar maggior comodo agli eretici di nuocer alla Chiesa. Alcuni ancora, non sapendo che già la petizione fosse stata al pontefice presentata, e da lui, per

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 117.
(*b*) 1. *Cor. V.* 6.

iscaricarsi e portar in lungo, rimessa al concilio, interpretavano in sinistro che in quel tempo fosse fatta tal richiesta alla sinodo, e non al papa, sospettando che fosse a fine di allargar ogni concessione che si facesse con interpretazioni aliene, onde s'inducesse nuova necessità di concilio.

Ma quei che sentivano potersi condescender alle richieste dell'imperatore e tanti altri prencipi e popoli, consigliavano a proceder con minor rigore, e non dar così sinistre interpretazioni alle pie preghiere degl'infermi fratelli, ma seguir il precetto di san Paolo (*a*) di trasformarsi ne' difetti degli imperfetti per guadagnarli, e non aver mire mondane di riputazione, ma governarsi con le regole della carità, che calpestando tutte le altre, eziandio quelle della prudenza e sapienza umana, compatisce e cede ad ogni uno. Dicevano, non vedersi ragione considerabile data dagli altri, se non che i Luterani direbbono averla vinta, che la Chiesa ha fallato, e passerebbono a più alte dimande; ma ingannarsi chi crede colla negativa farli tacere. Già hanno detto che si abbia commesso errore, diranno dopo che sopra il fatto si aggiunga l'ostinazione; e dove si tratta di ordinazioni umane, non esser cosa nuova, nemmeno indecente alla Chiesa la mutazione. Chi non sa che la medesima cosa non può convenir a tutti i tempi? sono innumerabili, i riti ecclesiastici introdotti e aboliti, e non è contra il decoro di un concilio l'aver creduto utile un rito, che l'evento ha mostrato inutile. Il persuadersi che da questa dimanda si debba passar ad altre, esser cosa da persone sospettose, e

---

(*a*) *I. Cor. IX.* 22.

troppo vantaggiose. La semplicità e carità cristiana, dice san Paolo (*a*), non pensa male, crede ogni cosa, sopporta tutto e spera tutto.

A questi soli toccò parlar sopra il quinto articolo, poichè quelli della negativa assoluta non avevano altro che dirvi sopra. Ma questi furono divisi in due opinioni. L'una e più comune, che si concedesse colle condizioni che fu da Paolo III conceduto, delle quali al suo luogo s'è detto. L'altra, di alcuni pochi, tutt' in contrario diceva, che volendo conceder il calice per fermar nella Chiesa i titubanti, conviene temperarla in maniera che possa far l'effetto desiderato. Quelle condizioni non poterlo apportare, anzi dover senza dubbio farli precipitar al Luteranismo. Sebben è cosa certa che il penitente debbe elegger ogni male temporale più tosto che peccare; fu nondimeno consiglio del Gaetano, che non si venisse a specificate comparative, con dire d'esser tenuto ad elegger più tosto d' esser tanagliato e posto in ruota ec.; perchè sarebbe un tentar sè stesso senza necessità, e cader dalla buona disposizione, presentandosi gli spaventi senza proposito: così nella occasione presente questi ambigui, quando gli sarà portata la grazia del concilio, resteranno contenti, ringrazieranno Dio e la Chiesa, non penseranno più oltre, e pian piano si fortificheranno. È comandamento preciso di san Paolo (*b*) *di ricever l'infermo nella fede, non con dispute*, nè con prescriver le opinioni e regole, ma semplicemente, e aspettando opportunità per dargli

(*a*) *Cor. XIII.* 7.
(*b*) *Rom. XIV.* 1.

più piena instruzione. Adesso chi in Germania proponesse la condizione che credano questo e quello, si metteranno in difficoltà, mentre che la mente tituba; e pensando se debbono o non debbono crederlo, capiteranno in qualche errore al quale non averebbono pensato. A questa ragione di più aggiungevano che mentre si sostiene, la Chiesa aver con giuste cause levato il calice, e poi si concede senza alcun rimedio a quelli, ma con altre condizioni, si viene a confessar di averlo levato senza causa; per il che concludevano che fosse a proposito statuire per condizioni tutti li rimedii agl'inconvenienti per i quali il calice già fu levato, cioè: che il calice mai si porti fuori della chiesa, e agli infermi basta la specie del pane; che non si conservi, per levar il pericolo dell'acidume; che si usino le fistule, come già nella Chiesa romana, per evitar l'effusione: che così ordinando si dimostrerà che con ragione fu già la provvisione fatta, si ecciterà la riverenza, si soddisfarà al popolo e prencipi, e non si metteranno i deboli in tentazioni. Fu anco detto da un Spagnuolo che non era da creder così facilmente a quello che si diceva, di un così ardente desiderio e devozione dei cattolici al calice, ma esser bene che il concilio mandasse in Germania ad informarsi chi sono questi che lo dimandano, e della fede loro nel rimanente, e delle cause motive; che la sinodo, avuta quella relazione, potrà deliberare con qualche fondamento, e non alla cieca sopra parole di altri (1).

---

(1) Da Pallavicino, l. 18 c. 4, si ha, che l'arcivescovo di Braga fu il primo a dire, che si mandassero commissari in Alemagna; e che in ciò ebbe seguaci altri vescovi.

XXXII. Nel sesto articolo non vi fu cosa che dire, e tutti in poche parole si espedirono; considerando che l'eucaristia non è sacramento di necessità, e che comandando san Paolo a chi l'ha da ricevere (*a*), di esaminar sè stesso se n'è degno, chiaramente apparisce che non può esser amministrata a chi non ha uso di ragione; e se nell'antichità si trova usato in qualche luogo il contrario, questo esser stato fatto dove e quando la verità non era così ben dichiarata come al tempo presente, per il che dal concilio doveva esser determinato che si osservasse l'uso presente (1). Fu ben avvertito da alcuni che dell'antichità conveniva parlare con maggior riverenza; e non dire che mancassero di cognizione della verità. Frà Desiderio di Palermo carmelitano (*b*) solo fu di parere, che quell'articolo fosse tralasciato, dicendo che non essendo promossa difficoltà da' Protestanti de'nostri tempi, non era ben col trattarlo metter qualche novità a campo. La materia poter ricever qualche

---

(1) Fu una temerità ben singolare in quei teologi, il pretendere di conoscere essi meglio la verità di quel che fosse stata conosciuta ne' primi tempi della cristiana Chiesa, ne' quali le primitive pratiche non avevano per anco potuto alterarsi. Se contentati si fossero di chiamar quell'uso una disciplina variabile da cui era permesso di allontanarsi, ciò non sarebbe stato nè irragionevole nè contrario alla riverenza dovuta all'antichità. Ma il dire che la verità era meno nota allora che al presente, era un abbattere tutta l'autorità dell'antica Chiesa, e di quelle tradizioni che nonpertanto volevano far tenere come una seconda regola di fede.

(*a*) 1. *Cor. XI.* 28.

(*b*) *Fleury* l. 159. *N.* 61.

probabilità da ambe le parti, e quando uscisse a notizia che nel concilio se ne fosse trattato, sarebbe per mover la curiosità di molti a pensarvi sopra, e darebbe occasione d'inciampare; imperocchè alcuno potrebbe indursi a creder che l'eucaristia sia sacramento di necessità, così bene come il battesimo, perchè il fondamento di questo è sopra le parole di Cristo (a), *chi non rinascerà d'acqua e spirito, non entrerà nel regno de' cieli.* E di quello, *se non mangerete la mia carne, e beverete il mio sangue non avrete vita*; e l'eccezione de' fanciulli non potersi con totale apparenza fondar sopra il precetto di san Paolo d' esaminarsi, che non può far un fanciullo; perchè la Scrittura divina medesimamente comanda, che innanzi il battesimo preceda documento della dottrina della fede; e se questo s'ha da restringere a' soli adulti, non escludendo i fanciulli dal battesimo, sebben non possono imparare, così l' esame precedente l'eucaristia si potrà applicare agli adulti senza escluder da quella li fanciulli. Concludeva ch' egli approvava l' uso di non comunicarli, ma non lodava che il concilio dovesse trattar di questo, che nissuno oppugnava.

XXXIII. Finite le congregazioni de' teologi, inclinarono i legati a conceder il calice alla Germania con le condizioni di Paolo III, e con alcune altre di più; e ridotti co' loro confidenti (b) formarono il decreto perciò sopra il primo, quarto e quinto, differiti gli altri sin che pensassero come evitar le difficoltà da' teologi messe innanzi sopra

(a) *Jo. III.* 5.
(b) *Visc. Lett. del* 25. *Giugno.*

di quelli. E chiamata congregazione de' prelati, proposero se piaceva che fossero dati i tre decreti formati per dir i pareri nella prima congregazione. Granata che penetrato aveva la mente de' legati, ed era contrariissimo alla concessione del calice, contradisse dicendo, che conveniva seguir l'ordine degli articoli, il quale era essenziale, essendo impossibile venir alla decisione del quarto e quinto senza aver deciso il secondo e terzo. Tommaso Stella vescovo di Capo d'Istria gli oppose, che in concilio non conveniva andar con logiche, e con artificii impedir le giuste deliberazioni. Replicò il Granata, che il medesimo era da lui desiderato, cioè che le cose fossero proposte alla sinodo ordinatamente, acciò camminando in confusione non inciampasse, e fu seguito da Muzio Calino arcivescovo di Zara; e al Capo d'Istria si aggiunse in soccorso Gian Tommaso di San Felice vescovo della Cava, passando ambidue a moti di parole piuttosto derisorie, che cagionò un poco di disgusto negli Spagnuoli; e ne seguì tra i prelati un susurro che fu causa di licenziar la congregazione, dicendo il cardinale di Mantova agli arcivescovi, che leggessero e considerassero le minute formate, e in un'altra congregazione si risolverebbe dell'ordine di trattare.

Questo luogo ricerca, perchè spesse volte occorse il terminare le congregazioni per disgusto da qualche principale prelato ricevuto, che l'ordinaria causa di tal avvenimento sia narrata. Di sopra è stato raccontato (*a*) come nel concilio vi era buon numero di vescovi pensionati dal pontefice;

(*a*) *Visc. Lett. del* 13. *Luglio.*

questi tutti riconoscevano, è dipendevano da Simoneta, come quegli che più particolarmente degli altri era preposto agl' interessi del pontefice, e aveva le instruzioni più arcane. Egli essendo uomo di acuto giudizio si valeva di loro secondo la capacità di ciascuno: e in questo numero ne aveva alcuni misti di ardire e facezie, de' quali si valeva per opporre nelle congregazioni a quelli che entravano in cose contrarie a' suoi fini (1). Questi erano

(1) Quel che qui dice Frà Paolo compruovasi dallo stesso Pallavicino, lib. 17. c. 8, con una lettera di Visconti de' 13 di Luglio, il quale scusa il procedere di Simoneta, per essere egli obbligato a servirsi di quei vescovi che con troppa libertà parlavano. Con tutto ciò il cardinale ha per una favola quel che il nostro storico dice. Ma è egli così poco d'accordo con sè stesso che è forzato a confessare di quei vescovi « che quella stessa » natura intrepida e ardente avea fatto loro passare i » segni della circospezione, ecc. E benchè non voglia che per questo siasi mai rotta alcuna congregazione, nel fatto essenziale nonpertanto consente; il qual è, che quei vescovi erano di un grande ajuto per imbrigliare la vivacità degli Oltramontani, e che di essi a quest' uso Simoneta se ne valeva. « Disse, scrive Visconti parlando » di Oliva secretario del cardinal di Mantova, che quelli » che facevano tuttavia, e avevano fatto falsamente mali » uffici contra il cardinal di Mantova, sì nello scrivere » a Roma come nel parlare qua senza rispetto della per» sona sua, erano dal cardinale Simoneta più adoperati » degli altri ed accarezzati; nominando il vescovo della » Cava, di San Felice, Castellanetto, Capo d'Istria, e » mons. Giambeccaro, dei quali mi raccontò molte cose « che avevano fatte. A questo particolare io risposi che » il cardinal Simoneta si prevaleva di loro spesse volte » per far rispondere nelle congregazioni all'impertinenze » ch'erano dette dagli altri prelati, e che forse dagli af-

esercitati nell' artifizio del motteggiare saviamente per irritar gli altri e metterli in derisione, senza sconciarsi punto essi, ma conservando il decoro. Merita il servizio che prestarono al pontificato e al cardinale che ne sia fatta particolare menzione. Questi furono i due sopranominati Cava e Capo d' Istria, Pompeo Giambeccari bolognese vescovo di Sulmona e Bartolommeo Sirigo di Candia vescovo di Castellanetta, ciascuno de'quali alle qualità comuni della sua patria, aveva aggiunto le perfezioni che nella corte romana si acquistano. Questi esacerbarono anco i disgusti nati tra Mantova e Simoneta, de' quali si è toccato di sopra, coll' andar sparlando e detraendo a Mantova così in parole per Trento, come con lettere a Roma; il che era attribuito a Simoneta, (*a*) dal quale gli vedevano accarezzati; dal che purgandosi Simoneta col secretario di Mantova e col vescovo di Nola, disse, che per quel poco rispetto portato ad un tal cardinale gli averebbe separati dalla sua amicizia, quando non fosse stato il bisogno che di loro aveva, per opporgli nelle congregazioni alle impertinenze che erano dette da' prelati.

XXXIV, Agostino Baumgarner ambasciatore di Baviera essendo stato due mesi, come privato, in Trento per la pretenzione di preceder li Veneziani, finalmente ebbe commissione dal suo pren-

" fezionati al cardinal di Mantova, la cosa era pigliata " in altra parte ". Ora vi vuol di più per accorgersi che Frà Paolo altro non ha fatto che copiar la lettera di quel prelato, e che Pallavicino non ha potuto accusarlo di malignità, senza far sè stesso reo d'infedeltà e d'ingiustizia?

(*a*) *Pallav.* l. 17 c. 8 e 13.

cipe di comparir in pubblico (*a*) e fu ricevuto nella congregazione dei ventisette giugno; sedette dopo gli ambasciatori veneti; e fece prima una protestazione, dicendo, che siccome lė ragioni del suo prencipe sono validissime, così egli anco era pronto per difenderle in ogni altro luogo; ma nel concilio, dove si tratta di religione, non vuole star in questi puntigli, e pertanto si contenta cedere, e che ciò fosse senza pregiudizio suo e di altri prencipi Germani del sangue elettorale dell' Imperio. Risposero al protesto gli ambasciatori di Venezia, con dir che il loro dominio aveva giustamente la precedenza, e che come il duca di Baviera gli cedeva allora, così doveva cedergli in ogni luogo. Proseguì l' ambasciatore l' orazione sua molto lunga e libera, dove narrò lo stato della religione in Baviera, dicendo, (*b*) quella esser circondata da eretici, i quali hanno anco dentro penetrato. Esservi parrochi zuingliani, luterani, anabattisti e di altre sètte, al quale zizzania i prelati non hanno potuto sradicare, per esser la contagione non solo nell' infima plebe ma anco ne' nobili; al che ha dato ansa la mala vita del clero, le grandi sceleratezze del quale non potrebbe narrare senza offender le caste orecchie di quell'auditorio; ma bastargli dire che il suo prencipe li rappresenta, che vana sarebbe e infruttuosa l' emendazione della dottrina se prima non erano emendati li costumi: aggiunse, che il clero era infame per la libidine; che il magistrato politico non comporta alcun cittadino con-

---

(*a*) *Id.* l. 17. c. 4. *Dup. Mem.* p. 250. *Moros.* l. 8. *Visc. Lett. del* 29. *Giugno, Spond. N.* 22.

(*b*) *Rayn. ad ann. N.* 52.

cubinario, e pur nel clero il concubinato è così frequente, che di cento non si sono trovati tre o quattro che non siano concubinari, o maritati secretamente, o palesemente; che in Germania anco i cattolici prepongono un casto matrimonio ad un celibato contaminato; che molti hanno abbandonato la Chiesa per la proibizione del calice, dicendo che sono costretti ad usarlo per la parola di Dio e costume della primitiva Chiesa, il quale fino al presente è osservato nelle chiese orientali, e usato già nella Chiesa romana; che Paolo III lo concesse alla Germania, e i Bavari si lamentavano del suo prencipe che lo invidii a' sudditi suoi: protestando che se il concilio non provvede, l'Altezza Sua non potrà governar i popoli, e sarà costretto conceder quello che non potrà proibire. Propose per rimedio agli scandali del clero una buona riforma, e che ne' vescovati s' introducessero le scuole e accademie per educar buoni ministri. Dimandò il matrimonio de' preti, come cosa senza la quale fosse impossibile in quell' età riformar il clero, allegando, il celibato non esser *de jure divino*. Richiese anco la comunione *sub utraque specie*, dicendo, che se fosse stata permessa, molte provincie di Germania sarebbono restate nella obbedienza della Sede Apostolica; dove che le rimaste fino ad ora, insieme con le altre nazioni, come un torrente se ne dipartono; che non ricerca il duca i tre suddetti rimedii per speranza alcuna che vi sia di ridur gli sviati e i settari alla Chiesa, ma solo per ritener gli non ancora divisi. Replicò, esser necessario principiar dalla riforma, altrimenti tutta l' opera del concilio riuscirebbe vana; ma riformato il clero, il suo prencipe se sarà richiesto della sua opinione nella materia

de' dogmi, opportunamente potrà dir cosa degna di considerazione, la qual non occorreva dir in quel tempo, non essendo pertinente trattar di far guerra al nimico, non avendo stabilito prima le forze proprie in casa. Nel filo di parlare spesso interpose che tutto ciò era dal suo prencipe detto non per dar legge al concilio, ma per insinuarlo riverentemente, e con questo concetto anco finì. Rispose la sinodo per bocca del promotore, che già molto tempo avendo aspettato qualche prencipe o legazione di Germania, ma sopra tutti il duca di Baviera antemurale della Sede Apostolica in quella regione; con grande allegrezza vedeva il suo ambasciatore, il quale riceve; e si affaticherà, come anco ha fatto, per ordinare tutto quello che giudicherà esser di servizio divino e salute dei fedeli.

I Francesi, udendo questa orazione, sentivano grandissimo piacere di non esser soli nell' ammonire i prelati di quello che era necessario raccordarli; ma udendo la risposta, si eccitò in loro una estrema gelosia, (*a*) che questa fosse graziosa, dove quella fu piena di risentimento (1). Ma non ebbero ragione di dolersi, perchè quantunque il Bavaro mordesse più acutamente il clero in generale,

---

(1) *Dup. Mem.* p. 250.

— Ciò si può veder da una lettera di Lansac del 28 di giugno, il quale scriveva al signor de l' Isle ambasciatore a Roma, che l'ambasciatore di Baviera avea fatto « una bella, lunga e assai libera orazione: talmente che, « soggiunge, se noi avessimo detto la sesta parte di quel « che egli ha detto, saremmo stati sgridati; e con tutto « ciò gli fu risposto più graziosamente che a noi.

nondimeno de' Padri del concilio parlò con molta riverenza; dove l'orazione francese parve tutta drizzata a riprensione di quelli che l'udivano; senza che a loro fu fatta risposta consultata, e al Bavaro sprovvista. Ma l'una e l'altra fu ugualmente trattata, essendo state ambedue udite con le sole orecchie.

XXXV. Gli ambasciatori imperiali, considerato (a) che nelle congregazioni de' teologi i giorni innanzi dagli Spagnuoli e maggior parte degl' Italiani era stato parlato contra la concessione del calice, e da molti detto, esser eretici quelli che la dimandano; per risponder a questa e altre loro obbiezioni, e per coadjuvare la proposizione del Bavaro, e a fine di prevenir i prelati che non dassero nelle impertinenze da' teologi usate, formarono in quella materia una scrittura che nella medesima congregazione, finito il ragionamento di quell' ambasciatore, presentarono; (b) la sostanza della quale fu: Che per il carico loro hanno giudicato d'avvertir li Padri di alcune cose, innanzi che dicessero il loro parere; chè i teologi ne' prossimi giorni avevano ben parlato quanto alle regioni e paesi loro propri, ma non molto a proposito per le altre provincie e regni. Pregavano i Padri di accomodar le sentenze loro sì che portino medicina non alle parti sane, che non ne hanno bisogno, ma a' membri mal affetti: il che faranno appositamente se conosceranno quali siano le parti inferme, e che ajuto richiedano. E

(a) *Id. ibid. Pallav.* l. 17. c. 4.
(b) *Visc. Lett. del* 6. *Luglio, Rayn. N.* 65. *Dup. Mem.* p. 250.

incominciando dal regno di Boemia, non esser bisogno andar troppo alto, nè far menzione delle cose trattate in Costanza; ma soggiunger solamente che in quel regno, dopo quel concilio, nissuna pratica, nissuna forza o guerra ha potuto levar il calice. Che la Chiesa benignamente, sotto certe condizioni glielo concesse, dopo le quali non essendo servate, Pio II le rivocò: ma Paolo e Giulio III per racquistar quel regno, mandarono nuncii a permetterglielo, sebben il negozio per impedimenti non si condusse a perfezione. Ora in questi tempi, avendo l'imperatore a sue spese instituito l'arcivescovato di Praga, e ottenuto ne' comizi di Boemia che i preti Calistini non si ordinassero se non da quello; e lo riconoscessero per legittimo prelato, ricercò la Maestà Sua dal sommo pontefice, che non si lasciasse perder questa occasione di racquistarli: avendo la Santità Sua rimesso il tutto al giudizio del concilio, in potestà di quello resterà conservar il regno, concedendogli il calice. Quei popoli esser differenti in poche cose dalla Chiesa romana; non aver voluto mai sacerdoti maritati, nè ordinati da vescovo fuori della comunione della Sede Apostolica; nelle preghiere fanno menzione del pontefice, de' cardinali e vescovi. Se hanno qualche differenza piccola nella dottrina, facilmente potersi emendare, purchè se li conceda il calice. Non esser maraviglia che una moltitudine rozza abbia concepito una tal opinione, poichè uomini dotti, pii e cattolici difendono che maggior grazia si ottenga nella comunione di ambe le spezie che di una sola. Ammonivano i Padri di avvertire che la loro troppo severità non gl'induca a disperazione, e li faccia gettar in braccio de' Protestanti. Aggiunsero, es-

ser cattolici in Ongaria, Austria, Moravia, Silesia, Carintia, Carniola, Stiria, Baviera, Svevia e altre parti di Germania, che con gran zelo desiderano il calice; il che conosciuto da Paolo III concesse a' vescovi di comunicarli con quello, ma per molti impedimenti non si mandò ad effetto. Di questi vi è pericolo, se il calice li è levato, che non si voltino a'Luterani. Li teologi nelle loro pubbliche dispute aver mosso dubbio che questi che richiedono il calice, siano eretici; ma dalla Maestà Imperiale non è procurato se non per cattolici: ben vi è speranza con questa concessione di ridur anco molti Protestanti, come già alcuni di essi protestano che si ridurrebbono. Sono sazii delle novità, e si convertirebbono; altrimenti il contrario doversi temere. E per risponder a chi richiese questi giorni passati, chi è quegli che ciò dimanda, se gli dica che la Maestà Cesarea richiede che l' arcivescovo di Praga possi ordinar sacerdoti Calistini, e gli ambasciatori del clero di Boemia richiedono l' istesso per quel regno; e se non fosse stata la speranza di ottenerlo, non vi sarebbono più reliquie di cattolici. In Ongaria costringono li sacerdoti con levar i beni, e minaccarli sulla vita a dar loro il calice; e avendo l'arcivescovo di Strigonia castigato per ciò alcuni sacerdoti, il popolo è restato senza preti cattolici, onde si sta senza battesimo, e in una profonda ignoranza della dottrina cristiana, per dar facilmente nel paganesimo. In fine pregano i Padri ad aver compassione, e trovar modo di conservar quei popoli nella fede, e racquistar gli sviati.

In fine della congregazione (*a*) li legati diedero

(*a*) *Visc. Lett. del* 2. *Luglio, Pallav.* l. 17. c. 7.

le minute formate sopra i tre primi articoli, per non incontrar nell'opposizione della congregazione precedente. E ne' giorni seguenti li Padri trattarono sopra di quelli, e sopra il terzo si allargarono molto, entrando a parlare della grazia sacramentale, se più se ne riceva comunicando le due spezie: e chi difendeva l'una, e chi l'altra parte. Il cardinale Seripando diceva che essendo stata discussa la medesima difficoltà nel concilio in tempo di Giulio, fu deliberato che non se ne parlasse; con tutto ciò fecero alcuni prelati instanza che si dichiarasse; ma non fu ricevuto per le contrarietà delle opinioni, e perchè la maggior parte teneva che l'una e l'altra opinione fosse probabile: onde per evitar ogni difficoltà fu concluso di dire, che si riceve tutto Cristo fonte di tutte le grazie. Si preparavano alquanti vescovi per partir da Trento, di quelli (*a*) che per aver parlato con molto affetto e ardore della residenza, si vedevano esosi, e dubitavano, perseverando, di qualche grave incontro. Tra questi vi era Modena altre volte nominato, soggetto di buone lettere e sincera conscienza; quello di Viviers, e Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento; e Pietro Paolo Costazzaro vescovo di Aqui, e altri che avevano da' legati ottenuto licenza: da Mantova per vederli (come amici che gli erano) liberati, e dagli altri per rimover le occasioni di disgusto. Ma l'ambasciator di Portogallo dimostrò a' legati che questo sarebbe stato con detrimento della fama del concilio, sapendosi da tutti la causa perchè partivano, e sarebbe stato detto che non vi fosse libertà, che sa-

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 8.

rebbe riuscito anco con poco onor del pontefice, onde risolvette di farli fermare; massimamente intendendo che quando quelli fossero partiti, altri si preparavano per chieder licenza (1).

Differendo i legati di propor gli altri articoli

---

(1) *Visc. Lett. del 2. Luglio e del 29. Giugno.* — Il cardinal Pallavicino, lib. 17 c. 8, non vuole che l'ambasciator di Portogallo abbia avuto mano in questa risoluzione; e dice che l'ordine è venuto dallo stesso papa. Quanto all'ordine non può esserne dubbio; ma si cerca onde siasi indotto a darlo. Certo qualche rimostranza ne fu il movente. Imperciocchè, giusta il detto da Pallavicino, giudicandosi da molti grato, ed anche sotto mano procurato da' legati, il partirsi de' vescovi, e da ciò sinistro giudizio formandosi della libertà del concilio, non mancò di farne discorsi, e Visconti medesimo ne diede notizia a Simoneta; e però qual difficoltà vi può essere a credere che dall' ambasciatore di Portogallo si mettessero in vista ai legati le conseguenze di una tale partenza? La cosa certo per nessun conto è improbabile. Oltredichè Frà Paolo pienamente giustificasi, e Pallavicino convincesi da una lettera di Visconti de'29 di giugno, nella quale, indirizzata al cardinal Borromeo, positivamente dice, che l'ambasciatore di Portogallo si lagnò con i legati della permissione data a' vescovi di ritirarsi; facendo anche loro vedere che da ciò nasceva un pessimo effetto per la riputazione del concilio. « Si « dice anche che gli altri non torneranno, perchè è qual- « che opinione che si partino mal sodisfatti per le tante « cose che si dicono: e mi ha detto oggidì monsig. Pe- « saro, che l'ambasciatore di Portogallo, ragionando con « mons. Simoneta ha mostrato che gli dispiaccia che si « dia licenza a' prelati ». Ora come ha potuto dire Pallavicino, che l'ambasciatore di Portogallo nulla ebbe che fare nella risoluzione presa da' legati di trattenere quei prelati che pensavano di andarsene?

per la difficoltà che prevedevano, il dì terzo luglio gli ambasciatori (*a*) imperiali e bavaro fecero instanza che sopra quelli fossero detti i voti. A questo effetto, fatta il dì seguente congregazione, gli ambasciatori francesi presentarono una scrittura, esortando i Padri a conceder la comunione del calice, fondando la sua richiesta con dir che nelle cose *de jure positivo*, come questa, conveniva condescender e non ostinarsi tanto, ma considerar la necessità del tempo e non dar al mondo scandalo, con mostrarsi tanto tenaci in conservar li precetti umani, e negligenti nell' osservanza de' divini, non volendo riforme; e in fine richiesero (*b*) che qualunque determinazione facessero, fosse accomodata sì che non pregiudicasse all' uso de' re di Francia che nella lor consacrazione ricevono il calice, nè al costume di alcuni monasteri del regno che in certi tempi lo amministrano. Nella congregazione però altro di più non si fece, se non che furono dati fuori tutti i sei capi della dottrina per trattarne nelle seguenti.

Restarono li legati attoniti considerata l' esposizione de' Francesi comprendendo che fossero uniti cogl' Imperiali, e che tanto maggiormente convenisse loro camminar con cauzione; e ben ponderando i motivi de' Francesi di allargar i precetti positivi, avvertirono che la concessione del calice, oltra le difficoltà proposte, tirava seco molte altre in diverse materie. Raccordavansi la petizione del matrimonio de' preti fatta dal Bavaro, e che

---

(*a*) *Rayn. N.* 66. *Pallav.* l. 17. c. 7. *Visc. Lett. del* 6. *Luglio, Dup. Mem.* p. 254.
(*b*) *Id.* p. 260.

due giorni innanzi in convito alla presenza di molti prelati invitati, Lansac esortandoli a compiacer l'imperatore nella petizione del calice, si lasciò intender che la Francia desiderava le orazioni, ufficii divini, e messe in lingua volgare, e che fossero levate le figure de' santi, e concesso a' preti il potersi maritare (1): e conoscendo che più facilmente si fa ostacolo a' principii che a' progressi, e con minor fatica si proibisce l'ingresso che si scaccia uno di casa, risolverono che non era tempo di trattar del calice (*a*). Operarono col Pagnano agente del marchese di Pescara che facesse instanza, acciò non si venisse alla determinazione, prima che il suo re ne fosse avvisato: intermisero le congregazioni del sei e sette per trattar quei giorni con gl'Imperiali che si contentassero di differir quella materia, allegando diverse ragioni; la più concludente delle quali era la brevità del tempo, per far i Padri capaci che la concessione fosse necessaria (*b*). Finalmente dopo lunga trattazione condescesero gli ambasciatori a contentarsi, che si differisse tutta la parte spet-

---

(1) *Visc. Lett. del* 6. *Luglio.*

— Fu il vescovo di Bergamo che disse a Visconti, ch'essendo a pranzo con Lansac quel ministro si era lasciato intendere, « che in Francia si desiderava di poter far l'orazione nella lor lingua, e similmente la messa; accertando che fosse buona cosa. E parimente ragionò di levare le figure de' santi, e chiudere il celibato; delle quali cose esso monsignor se ne scandalezzò. » Visc. lett. de' 6 di luglio.

(*a*) *Id. Ibid.*

(*b*) *Id. ibid.*

tante a' dogmi. Nè questo piacendo ai legati, in fine gli ambasciatori consentirono che si differisse quel solo punto, facendo però menzione della dilazione del decreto, con promissione di determinarne un'altra volta. Restava da trattare co' Francesi, dove trovarono più facilità che non credettero (*a*); dicendo essi, che quella non era cosa da loro proposta nè ricercata, ma solo in quella avevano fatto assistenza agl' Imperiali. Superata questa difficoltà, si diedero a' formar i decreti, il che acciò si potesse con maggior prestezza eseguire, fecero intender che volendo alcuno raccordar qualche cosa, la ponesse in scritto, acciò non si tardasse la composizione.

XXXVI. Nella congregazione degli otto (*b*) Daniel Barbaro patriarca di Aquileia nel suo voto disse, che essendo venuta nuova dell' accordo di Francia, e dovendosi perciò creder che molti prelati venirebbono, saria bene aspettar di trattar de' dogmi sino al loro arrivo; nè essendo di ciò fatta instanza da altri, nemmeno dagli stessi ambasciatori francesi, la proposta cadette da sè. Nella seguente congregazione Antonio Agostino vescovo di Lerida raccordò (*c*), che fosse ben far menzione delle consuetudini di Francia, secondo l' instanza degli ambasciatori, ponendovi parole che riservassero i privilegi di quel regno; soggiungendo, che ancora dopo la determinazione del concilio di Costanza i Greci non sono stati vietati dal comu-

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 254.

(*b*) *Visc. Lett. del* 9. *di Luglio.*

(*c*) *Pallav.* l. 17. c. 7. *Visc. Lett. del* 9. *di Luglio*; *Rayn. N.* 67.

nicar col calice, avendolo per privilegio, il quale egli ha veduto (1); nè essendo seguito da altri che da Bernardo del Bene fiorentino vescovo di Nimes, anco questo raccordo fu posto da canto (2). Dopo la congregazione l'ambasciatore Ferrier richiese l'Agostino con curiosità, del tenore, autore e tempo di quel privilegio; il quale avendo egli riferito a papa Dàmaso, rise l'ambasciatore (3), essendo cosa certa che nella Chiesa romana cento anni dopo Dàmaso, l'astenersi dal calice era stimato sacrilegio, e che l'Ordine Romano descrive la comunione de' laici sempre col calice, e che sino dal 1200 Innocenzo III fa menzione che le donne ricevano il sangue di Cristo nella comunione.

---

(1) « Disse ancora mons. Agostino aver visto un pri» vilegio antico de' Greci, per il quale è concesso ai laici » di potersi comunicare sotto l'una e l'altra specie. » Così Visconti, il quale, nella sua lettera de' 9 di luglio, attribuisce questo fatto al vescovo di Lerida; e probabilmente il nostro istorico lo ha preso da quella lettera. Io non so se anche Rainaldi preso l'abbia dallo stesso luogo; ma vero è che ne parla al num. 67 come Visconti e Frà Paolo.

(2) Dagli Atti citati da Pallavicino si ha, che non il vescovo di Nimes, secondò il parere di mons. Agostino, ma Regazzoni vescovo eletto di Famagosta.

(3) Pallavicino rigetta questo fatto, perchè incredibile nel vescovo di Lerida di cui è assai nota l'erudizione. Ma per dotto che fosse quel prelato, s'è vero che abbia detto quel che Visconti e Rainaldo gli fanno dire qui sopra, non ha dato gran saggio di sua dottrina; e Ferrier ebbe ragione di ridere. Imperciocchè fu ben una stravagante fantasia il vantarsi di aver veduto un tal privilegio, e non è da maravigliarsi che uno che credeva di averlo veduto, al tempo di papa Dàmaso lo riferisse.

Il dì dieci Leonardo Haller (*a*) tedesco vescovo titolare di Filadelfia, arrivato la settimana innanzi, dicendo il suo voto sopra i decreti, fece una digressione in guisa di orazione formata, ricercando i legati e la sinodo che si aspettassero i prelati di Germania, usando diverse ragioni, e fra le altre tre che furono mal ricevute dalla congregazione, cioè: Che non si sarebbe potuto chiamar quello concilio generale, dove fosse mancata una nazione intiera principale della cristianità; che il camminar innanzi senza aspettarla sarebbe un precipitar i negozii; che il pontefice doveva scriverli e chiamarli particolarmente. Non era consapevole il buon Padre degli officii che il pontefice aveva fatto per mezzo del Delfino e Commendone suoi nunzii due anni innanzi in Germania, e delle risposte fatte loro da' Protestanti e da' cattolici; da quelli negando volere, da questi scusandosi non poter trovarsi al concilio. Fu pensier di molti che dagli ambasciatori imperiali fosse stato mosso, i quali, poichè si differiva di risolver la proposta del calice, averebbono voluto prolungar il rimanente ancora.

XXXVII. Nella seguente congregazione furono letti nove capi di riformazione già stabiliti. E al primo, di far ordinazioni gratuite (*b*), Alberto Duimio vescovo di Veglia, che come giunto una settimana prima non si era trovato a trattar di questa materia, disse che teneva quel capo per molto imperfetto, se insieme non si statuiva, che parimente a Roma si restasse d' esi-

---

(*a*) *Pallav.* l. 17. c. 10. *Visc. Lett. del* 13. *di Luglio.*
(*b*) *Id. Ibid. Pallav. ibid. Fleury,* l. 159. *N.* 71.

gere pagamento per le dispense di ricever gli Ordini fuori de' tempi, innanzi l'età, senza licenza ed esamine dell'Ordinario, e sopra le irregolarità e altri impedimenti canonici; poichè in queste si fanno le grandi spese, e a' poveri vescovi, che per il più non hanno di che vivere, si dà una piccola limosina, la quale egli vivamente sente che si levi, non però dando al mondo questo scandalo di decimar la ruta e rubar gli ori e gli argenti. Con questa occasione si estese a tassar i pagamenti che in Roma si sborsavano per ogni sorte di dispensa; e soggiunse che quando dispense gli sono state presentate, o per ordinazioni o per altro, ha costumato d'interrogare, se per quelle avevano pagato; e inteso di sì, non ha voluto mai eseguirne nè ammetterne: che lo diceva pubblicamente, perchè così era debito di ogni vescovo di fare. Al che essendo risposto che di questo si era già parlato in congregazione, e risoluto di rimetter questa risoluzione al papa, il quale con maggior decoro può riformare gli officii di Roma: replicò il vescovo che ne aveva parlato la quaresima passata in Roma più volte a chi poteva provvedervi, ma particolarmente una volta in casa del cardinale di Perugia in presenza di molti cardinali e prelati di Corte, e dette le stesse cose, da' quali fu risposto che erano cose da propor in concilio; ora intendendo il contrario, non ne parlerà più, poichè si vede la provvisione esser rilasciata a Dio.

Il Cinque Chiese al secondo delle ordinazioni a titolo, disse (*a*), esser più necessario provveder secondo gli antichi instituti, che nissuno sia

(*a*) *Pallav. ibid.*

ordinato senza titolo, che senza entrata: essendo di scandalo eccessivo che si vedano molti farsi preti per non servir a Dio e alle chiese, ma per goder un ozio congiunto con molto lusso e una buona entrata; che a questo la sinodo doveva rimediarvi, e trovar modo che nissuna persona ecclesiastica fosse non dedicata a qualche ministerio (*a*): per aver egli osservato che in Roma, in questi prossimi tempi, sono stati dati vescovati ad alcuni solamente per promoverli, li quali in breve tempo li hanno resignati, restando vescovi titolari solamente per l'ambizione della degnità; la qual invenzione l'antichità averebbe detestata come pestifera. Al quarto capo del divider le parrocchiali grandi e numerose, dopo aver lodato il decreto, aggiunse, che era più necessario divider i vescovati grandi per poterli governare; allegando che in Ongaria ve ne sono di dugento miglia di lunghezza, i quali non possano esser visitati e ben rètti da un solo: le quali cose non furono ben interpretate degli aderenti romani, parendo che tutti fossero volti a rinnovar trattazione della residenza.

Diede ancora peggiore soddisfazione il vescovo di Sidonia della medesima nazione (1), proponendo sotto metafore la riforma dell'istesso pontefice di-

---

(1) *Visc. Lett.* 13. *Luglio. Pallav. ibid.* — Visconti dice il vescovo di Sinnade, e Frà Paolo dice di Sidonia. Ma come ha benissimo avvertito Amelot, oltre che non vi era alcun vescovo nel concilio che avesse quei titoli, trattandosi ivi di un vescovo ongaro, altri non può essere stato che il vescovo di Segna in Croazia.

(*a*) *Visc. Lett. del* 16. *Luglio.*

rendo che non si potevano levar le tenebre dalle stelle, se non sono levate prima dal sole; nè medicar il corpo infermo, lasciando le indisposizioni nel capo che le influisce a tutte le membra. E sopra l'ultimo capo de' questuari disse, non esser degnità del concilio, nè utilità della Chiesa incominciar la riforma dalle cose minime; doversi trattar prima delle cose d'importanza, e riformar prima gli ordini superiori, e poi gl'inferiori: alle quali sentenze pareva che corrispondessero molti prelati spagnuoli, e alcuni italiani ancora. Ma parte con dire che quei decreti già erano formati, e che il tempo sino alla sessione, che era di tre giorni, non comportava che si potessero digerire nuove materie; parte con far quelle opposizioni che si potevano alle cose dette da questi, e con assicurar che il pontefice averebbe fatto una strettissima riforma nella Corte, li rimedii agli abusi della quale meglio si potevano e discernere e applicare a Roma dove l'infermità è meglio conosciuta, che in concilio; e con altre tali ragioni furono deluse le provvisioni raccordate da questi e da altri prelati, e furono fatti contentar de' nove articoli per allora.

Ma finita la congregazione, i legati e altri pontificii rimasti insieme, attese le cose udite, discorsero (*a*) che cresceva ogni dì l'ardire de' prelati a dire cose nuove, sediziose, senza rispetto, che si doveva chiamar non libertà ma troppo licenza; che i teologi ancora colla lunghezza del dire occupavano troppo il tempo, contrastando tra loro di niente, e passando spesso alle impertinenze;

(*a*) *Visc. Lettr. del* 13. *Luglio, Fleury*, l 159. *N.* 79.

che seguendo così non si vederà mai il fine del concilio, e oltraciò esservi pericolo che il disordine si aumenti. e produca qualche sinistro effetto. Giovambattista Castello promotore, che aveva esercitato l' istesso officio nella precedente riduzione sotto Giulio, raccordò che il cardinale Crescenzio soleva, quando i prelati uscivano dalle materie proposte, senza rispetto interromperli, e troncar anco il filo del ragionamento, e a' troppo prolissi fargliele abbreviare, e alcune volte imporgli anco silenzio (1); che una o due volte così facendo anco al presente si abbreviarebbono gli affari del concilio, e si leverebbono le occasioni di ragionamenti impertinenti. Al cardinale Varmiense non piacque questo raccordo; e disse, che se Crescenzio si governava in quella guisa, non è maraviglia se la Maestà Divina non abbia dato buono progresso a quel concilio. Che nissuna cosa è più necessaria ad una sinodo cristiana, che la libertà, e leggendo li concilii de' migliori tempi si vedono ne' principii di essi contenzioni e discordie, eziandio in presenza degl' imperatori potentissimi in quei tempi, le quali per opera dello Spirito Santo in fine tornavano in concordia mirabile, e quello era il mi-

——

(1) Visconti nella sua lettera de' 13 di luglio si fa autore di quel ricordo. « Nè sono restato più volte, dic' egli, di ricordare a questi illustrissimi signori che non » basta che innanzi le congregazioni dicano che si facesse, come soleva fare il cardinal Crescenzio, il quale » quando vedeva che i prelati uscivano dalle materie pro» poste, non aveva rispetto ad interromperli, ec. » Può darsi che anche Castelli abbia suggerito la stessa cosa a' legati; non è cosa straordinaria che due persone s' incontrino nello stesso pensiero.

racolo che faceva acquietar il mondo. Eccessive esser state le contenzioni nel Niceno concilio, e nell' Efesino esorbitantissime; però non esser maraviglia che al presente vi siano alcuni dispareri maneggiati con modi civili. Chi vorrà per mezzi umani e violenti ovviarli, farà che il mondo, stimando il concilio non libero, gli perderà il credito. Esser bene rimetter a Dio, che vuol esso regger i concilii, e moderar gli animi de' congregati in nome suo. Il cardinale di Mantova approvò il parer di Varmiense, e biasimò l' instituto di Crescenzio: soggiungendo, che però non era contrario alla libertà del concilio con decreti moderar gli abusi, con prescriver l' ordine di parlare e il tempo, distribuendo a ciascuno la parte sua. Questo fu anco da Varmiense lodato, e restarono che fatta la sessione si darebbe ordine a questo.

XXXVIII. Ma poichè gl' Imperiali furono fuori di speranza di ottener il calice, cessati i loro interessi, (*a*) i Francesi con alquanti prelati facevano ogni opera di metter impedimenti, acciò nella sessione de' sedici non si facesse altro che differir alla seguente, come già due volte si era fatto. E i legati per evitar la vergogna si affaticavano con ogni spirito per stabilire le cose, sicchè pubblicassero li quattro capi della comunione e i nove della riforma. Questi cercavano di rimover, e quelli di interpor ogni difficoltà. Con questi fini restando solo due giorni alla sessione, si fece congregazione la mattina de' quattordici, nell' ingresso della quale Granata fece instanza a'legati che, at-

---

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N.* 80.

tesa l' importanza della materia che si aveva da trattare, prorogassero la sessione; e fece come una orazione col mostrar quante difficoltà restavano ancora in piedi, necessarie da esser decise. I legati, risoluti in contrario, non ammisero ragione alcuna, e diedero principio all' esamine della dottrina, leggendosi il primo capo; e giunto a quel luogo dove si dice, non potersi inferir la comunione del sangue per quelle parole del Signore in san Giovanni (*a*) « se non mangerete la carne del figlio dell' uomo, e beverete il mio sangue, ec. » entrò Granata dicendo (*b*) che quel passo non parlava del sacramento, ma della fede, sotto metafora di nutrimento: allegando il contesto e portando l' esposizione di molti Padri e di sant'Agostino in particolare. Il cardinale Seripando si diede ad espor quel passo, come se leggesse in cattedra, e pareva che ogni uno restasse soddisfatto: ma ritornando Granata a replicare con maggior veemenza, e in fine richiedendo che se gli aggiungesse un'ampliativa, dicendo, che per quelle parole non si poteva inferir la comunione del calice, intese come si volesse, secondo varie esposizioni de'Padri (1). Questa aggiunta ad alcuni Padri non piaceva, ad altri non importava; ma pareva

---

(1) Qui vi ha un tratto d'inavvertenza. Non fu in questa congregazione che quel prelato ricercò che fosse inferita una clausola; ma dopo terminata l'adunanza il cardinal Seripando avendo mandato da lui per concertare come la cosa accomodar si potesse, egli propose la giunta; la quale essendo stata comunicata a' prelati nella

(*a*) *Jo. VI.* 54.

(*b*) *Fleury* l. 159. *N.* 81. *Pallav. ibid. Visc. Lett. del* 16. *Lug.io.*

strano, che dopo concluse le cose venisse uno con aggiunte non necessarie a turbare le cose stabilite; e furono cinquantasette che dissero: *Non placet.* Ma per venire al fine, i legati si contentarono che vi fosse aggiunta la clausola, che ben pare inserta con forza, e nel latino incomincia: *Utcumque juxta varias.*

Nel secondo capo, che tratta dell'autorità della Chiesa sopra i sacramenti, venendosi ad un passo, che ella aveva potuto mutare l'uso del calice coll'esempio della mutazione della forma del battesimo (1), Giacomo Giberto vescovo di Alife si levò e disse, che era una bestemmia, che la forma del battesimo era immutabile, che mai fu mutata, e che nell'essenziale de' sacramenti, che è la forma e la materia, non vi è alcuna autorità (2). Sopra di che essendo fatte molte parole pro e con-

---

susseguente congregazione, fu accettata con 83 voti contra 57. Pallavicino lib. 17. c. 11, Visconti nella sua lettera de' 16 di luglio è d' accordo con Pallavicino e Frà Paolo circa il numero dei 57 opponenti.

(1) *Id. ibid.*

— Nel progetto del decreto riferito da Pallavicino, lib. 17. c. 11, era scritto non la forma ma il *rito* del battesimo; il che fa un senso assai differente. Tutta volta dalle obbiezioni del vescovo di Alife si scopre che per il rito del battesimo egl' intendeva la forma; dal che probabilmente ha arguito Frà Paolo che così fosse scritto nel decreto.

(2) Da Visconti e da Pallavicino si ha per cosa certa che gagliardemente egli si oppose a quel passo, riputandolo un gravissimo errore; il che non avrebbe potuto fare, se per il rito del battesimo non avesse inteso la forma. Perocchè non è facile il credere ch' egli

tra, in fine si risolvè di levar quella particola. Cosa lunga sarebbe narrare quante cose furono dette da chi per metter impedimenti, da chi per non tacere, sentendo gli altri a parlare. È naturale, quando una moltitudine è in moto, il far a gara a chi più si scuote, nè mai si raccoglie un collegio di ottimati così scelto, che non si divida in personaggi e plebe. La pazienza e risoluzione de' legati superò le difficoltà, sicchè nella congregazione della sera furono stabiliti i capi di dottrina e gli anatematismi: con tutto che il cardinale Varmiense (a), sebben con buon zelo, frappose esso ancora difficoltà a petizione di alcuni teologi. I quali l'avvertirono che nel terzo capo della dottrina dicendosi, i fedeli non esser defraudati di alcuna gra-

---

non sapesse che il semplice rito del battesimo qualche volta cambiossi. Perciò quando disse, » che la Chiesa non aveva mai mutato rito, » egli infallantemente intendeva, non essersi mai mutata la forma essenziale del battesimo. E ciò probabilmente ha fatto credere a Frà Paolo che della forma del battesimo si trattasse nel progetto del decreto. E così non pare che il nostro storico si meriti tanto biasimo quanto ha voluto dargli Pallavicino, tanto più che trattandosi di autorizzare, con l'esempio del battesimo, la sottrazione del calice, era assai naturale il pensare che giustificarla non si potesse se non se con l'esempio di una mutazione più considerabile che quella di un semplice rito. Del resto se il vescovo di Alife non avesse voluto parlar di riti ordinari, non si potrebbe a meno di non accusarlo, come fa il Visconti, di aver detto impertinenze, quando disse che la Chiesa non avea mai mutato rito; poichè è più che certo il cambiamento di riti nella amministrazione de' sacramenti, e in particolare del battesimo.

(a) *Id. ibid.*

zia necessaria alla salute ricevendo una sola specie, si dava grande occasione di dispute; perchè non essendo l'eucaristia sacramento necessario, con quella ragione si potrebbe inferire che la Chiesa la poteva levar tutta: e molti prelati aderirono a quel raccordo, dimandando che si riformasse, perchè la ragione allegata contra era evidentissima e irresolubile. E con difficoltà si fermò il moto dal cardinale Simoneta, con dire che per la seguente congregazione fosse portato in scritto in minuta, come s'averebbe dovuto riformarlo.

In quella congregazione nuova occasione di disgusti portò il vescovo di Cinque Chiese (*a*); il qual essendo stato ammonito fuori della congregazione per le parole dette, che in Roma si davano vescovati solo per promuover le persone, ritornò in quel ragionamento facendovi sopra lungo discorso, come per dichiarare la sua intenzione con modo che pareva di scusa, ma era confermazione delle cose dette; con fine del ragionamento, che fu un'esortazione a' Padri a dire i voti loro liberamente senza rispetto. Restò Simoneta assai alterato per i successi di quella congregazione; la qual finita, al Varmiense dimostrò quanto fosse contrario al servizio della Sede Apostolica ascoltare la impertinenza de'teologi, uomini soliti solamente a'libri di speculazioni, e, per il più, vane sottilità, le quali essi stimano e pur sono chimere; di che ne può prender pruova, perchè non concordano tra loro. Già tanti di essi aver approvato quel capo senza contradizione, e ora venir alcuni con nuovi partiti, i quali, quando si sarà al ristretto,

---

(*a*) *Id. ibid.*

saranno da altri contradetti. Esser cosa chiara che dicasi qual parola si vuole, dagli amorevoli sarà difesa, dagli avversari oppugnata; poco più o meno sicure, poco importa: ma che dopo aver intimato due sessioni, e niente operato, si faccia l'istesso in quella terza questo esser quello che farà perder irrecuperabilmente il credito al concilio; che a questo bisogna attendere a far qualche cosa (*a*). Restò convinto il Varmiense e rispose, che tutto era stato da lui fatto per bene, essendogli inviati quei teologi dagli ambasciatori dell' imperatore; e si accorse Simoneta che la bontà di quel prelato era abusata dall' accortezza altrui, e comunicò anco con gli altri legati il dubbio, che dagl' Imperiali non gli fosse cavato qualche cosa arcana di bocca, e appuntò con loro di avvertirnelo con buona occasione.

L' ultimo giorno ancora ebbe alcuni incontri (*b*), perchè il vescovo di Nimes, così indotto dagli ambasciatori francesi, fece instanza che nel primo capo della riforma dove si concede al notario per le patenti degli Ordini pagamento, non fosse pregiudicato alla consuetudine di Francia, che niente gli vien dato. Fu seguito in ciò da alcuni Spagnuoli, e furono soddisfatti, aggiungendo nel decreto, che la consuetudine fosse salvata. Altre mutazioni di poco momento furono richieste, e tutte concesse; e messo il tutto in punto per tener la sessione la mattina, i legati si levarono per partirsi. Ma Arias Gallego vescovo di Giro-

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Id. ibid. Pallav.* l. 17. c. 9.

na (*a*), fattosegli innanzi, li fermò e disse, che sedessero e l'udissero. Si riguardarono l'un l'altro, ma il desiderio di far la sessione gl'insegnò la pazienza. Sedettero con disgusto di molti prelati, massimamente di Corte, e il vescovo fatto legger il capo delle distribuzioni, disse, parergli cosa ardua che si concedeva al vescovo di pigliar la terza parte delle prebende e convertirle in distribuzioni; che già tutto era distribuzioni, e per abuso si sono fatte le prebende; e che il vescovo da Dio ha l'autorità di tornar li mali usi a'buoni antichi; non esser giusto, che col dar il concilio al vescovo la terza parte dell'autorità che ha, levargliene due terzi. Però si dichiarasse, che hanno i vescovi ampia facoltà di convertir in distribuzioni quanto a loro pare conveniente. Approvò questa sentenza l'arcivescovo di Praga con altre ragioni, e pareva che con la faccia gli altri Spagnuoli mostrassero di assentire. Ma il cardinale di Mantova, lodata molto la pietà di quei vescovi, affermato che quello fosse punto degno di esser consultato dalla sinodo, promise per nome comune de' legati, avutone così consenso da loro, che se ne sarebbe parlato la sessione seguente.

XXXIX. Venne il dì sedici, e colle solite ceremonie andarono (*b*) i legati, ambasciatori e prelati alla chiesa: nella messa non è da tacere che fu fatto il sermone dal vescovo di Tiniana (1), il quale non ebbe risguardo, con tutto che si fosse risoluto

---

(1) Altre edizioni, Vescovo di Tine. (*Editore*)
(*a*) *Pallav.* c. 11. *Visconti ubi supra. Fleury* l. 159. *N.* 87.
(*b*) *Spond. N.* 30. *Pallav.* l. 17. c. 11. *Rayn. ad ann.* 1562 *N.* 70. *Labb. Coll.* p. 588. *Fleury*, l. 150. *N.* 90.

di non parlare per allora di conceder il calice, a prender per soggetto quella materia sola, e discorrere che l' uso del calice fu comune mentre durò l' ardor di carità; ma quello diminuito, succedendo inconvenienti per la negligenza di alcuni, non fu l' uso di quello interdetto, ma solo fu insegnato esser minor male l' astenersene a quelli che difficilmente potevano schifare l' irreverenza: con l' esempio de' quali altri in progresso, per obbligarsi alla diligenza, se ne astennero. Lodò ne' primi l' esempio memorabile di pietà, biasmò l' impietà de' moderni novatori, che per averlo hanno così grand' incendio eccitato: esortò li Padri alla pietà, e ad estinguer l' incendio e non comportar che per loro colpa tutto il mondo abbrugi: condescendino alla imbecillità de' figli che non dimandano altro che il sangue di Cristo. Gli ammonì a non aver la perdita di tante provincie e regni per jattura leggiera; e poichè ora con tanto desiderio è richiesto quel benedetto sangue, non temano che s'abbia da usare l'antica negligenza per la quale fu tralasciato, ma lo concedano; imperocchè Cristo non gli vuol così tenaci nella propria opinione, che mantengano tra' cristiani una discordia tanto perniziosa per quel sangue che egli ha sparso per unir tutti in strettissima carità. Passò destramente ad una esortazione alla residenza, e finì con poco gusto de' legati e altri che desideravano metter in silenzio quelle materie.

Dopo finite le ceremonie fu dal celebrante (1) letta la dottrina in quattro capi, continenti in sostanza: (a) Che la sinodo, andando attorno molti

---

(1) Che fu Marco Cornaro, arcivescovo di Spalatro.
(a) *Concil. Trid. Sess.* 21.

errori circa il sacramento dell' eucaristia, ha deliberato espor quello che tocca alla comunione *sub utraque*, e de' fanciulli, proibendo a tutt' i fedeli di creder, insegnar, o predicar altrimenti. Pertanto seguendo il giudizio e consuetudine della Chiesa, dichiara che i laici e chierici non celebranti non sono obbligati per alcun divino precetto a comunicar *sub utraque*, e non potersi dubitare, salva la fede, che la comunione di una sola spezie non basta; che sebben Cristo ha instituito e dato il sacramento sotto due spezie, da questo non si ha da inferire che tutti siano obbligati a riceverlo: nemmeno questo si può inferire dal sermone di nostro Signore narrato nel sesto capo di san Giovanni, dove sebben sono parole che nominano ambe le spezie, ve ne sono anco che nominano quella sola del pane. Dichiara oltraciò esser stata sempre nella Chiesa potestà di far mutazione nella dispensazione de' sacramenti, salva la sostanza; il che può cavarsi in generale dalle parole di san Paolo (*a*) « che i ministri di Cristo sono dispensatori de' misteri di Dio; » e in speziale dell' eucaristia, sopra la quale si riservò dar ordini a bocca. Che la Chiesa conoscendo questa sua autotorità, sebben dal principio era frequente (1) l' uso di ambe le spezie, nondimeno, mutata quella con-

---

(1) Si avrebbe dovuto dire, « era generale. » Imperciocchè supposto anche che vi sieno state eccezioni in grazia o de' malati o degli assenti, questo non si oppone alla generalità, od almeno si stende molto al di là del *frequente*.

(*a*) I. *Cor*. IV. I. e XI. 34.

suetudine per giuste cause, ha approvato quest' altra di comunicar con una, la qual nissun può mutare senza l'autorità della medesima Chiesa. Dichiara inoltre che sotto ciascuna delle spezie si riceva tutto Cristo, e il vero sacramento; e chi ne riceve una sola non è defraudato di alcuna grazia necessaria alla salute per quello che al frutto si aspetta. Finalmente insegna che i fanciulli innanzi l' uso della ragione non sono obbligati alla comunione sacramentale, non potendo in quella età perder la grazia, non condannando però l' antichità del contrario costume in alcuni luoghi servato: dovendosi senza dubbio creder che non abbiano fatto ciò per necessità di salute, ma per altra causa probabile.

In conformità di questa dottrina furono letti quattro anatematismi:

1. Contra chi dirà che tutti i fedeli sono tenuti per precetto divino, o per necessità di salute a ricever tutte due le spezie dell' eucaristia.

2. Che la Chiesa Cattolica non abbia avuto giuste cause di comunicar li laici e non celebranti con la sola spezie del pane, ovvero in ciò abbia errato.

3. Contra chi negherà che sotto la sola spezie del pane tutto Cristo, fonte e autore di tutte le grazie, sia ricevuto.

4. Contra chi dirà, la comunione della eucaristia esser necessaria ai fanciulli innanzi l'uso della ragione.

Dopo questo fu anco letto un altro decreto, dicendo che la sinodo si riserva colla prima occasione di esaminar e definir due altri articoli non ancora discussi, cioè: se le ragioni, per le quali la Chiesa ha comunicato sotto una spezie, debbo-

no esser ancora ritenute, e non concesso il calice ad alcuno; e se parendo che si possa conceder per oneste ragioni, con qual condizione ciò si debba fare.

Mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre gesuiti fecero discorso, uno col Varmiense, e l'altro col Madruccio standogli dietro le sedie, che nel primo capo della dottrina si era parlato con oscurità in materia della instituzione del sacramento nell'ultima cena sotto due spezie, e che bisognava parlar all'aperta, dicendo che Cristo l'aveva instituito per gli apostoli e per i sacrificanti solamente, non per tutti i fedeli; che questa clausula era necessaria rimetterla dentro per levar a' cattolici ogni dubbio, e agli eretici ogni ansa di opporsi e calunniare; che essi come teologi mandati dal pontefice non potevano restare di avvisare in cosa di tanta importanza. Fecero così grande instanza, massimamente Salmerone che col Varmiense trattava, che, finita la lezione del decreto, questi prima, e Madruccio seguendolo, fecero la proposizione; la quale a molti piacque, ma dalla maggior parte fu ripudiata, non per essa in sè, ma per il modo di proporla alla sprovvista, senza dar tempo di pensare. Per la stessa causa non piacque agli altri legati, ma per decoro del luogo, senza maggior moto dissero che si sarebbe riservato alla seguente sessione, nella trattazione de' due articoli imminenti (1).

---

(1) *Serip. Lett. del* 16. *Luglio* 1562. *Pallav.* l. 17. c. 11. *Visc. Lett. del* 23. *Luglio.*

— Francesco della Torre, non era per anco gesuita; ma lo fu di poi. Nella sostanza di questo fatto si accor-

Furono dopo letti i nove capi di riforma: Che per la collazione degli Ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o suoi ministri non possono ricevere cosa alcuna, ancorchè spontaneamente offerta: i notari, dove è consuetudine di non ricever, e dove non hanno salario, possano ricever un decimo di scudo. Che nissun chierico secolare, sebben idoneo, sia promosso ad ordine sacro se non ha beneficio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere; e il beneficio non possa esser rinunciato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo. Che nelle cattedrali e collegiate, dove distribuzioni non vi sono, o sono tenui, possa il vescovo convertir in quelle la terza parte de' frutti delle prebende. Che nelle parrocchiali di numeroso popolo li vescovi costringano i rettori a pigliar ajuti di altri sacerdoti, e quelle che sono grandi di spazio, siano divise e provviste di rettori nuovi, se farà bisogno, anco constringendo il popolo a contribuire. Che i vescovi possano unire perpetuamente li beneficii curati e non curati, per povertà e altre cause giuridiche. Che a' parrochi imperiti li vescovi diano coadjutori e castighino gli scandalosi. Che li vescovi possano ridur i beneficii delle chiese vecchie e rovinose ad altre, e far ristaurar le parrocchiali, costringendo anco il popolo alla fabbrica. Che possano visitar tutti i beneficii che sono in commenda. Che sia levato in ogni luogo il nome, ufficio

---

dano Pallavicino e Frà Paolo; ma variano nelle particolarità, il che poco monta. Avverto solamente che Rainaldi e le lettere del Visconti si conformano col nostro autore. (*Editore*)

e uso di questore. E in fine fu ordinata la sessione il diciasette del mese di settembre, con dichiarazione che la sinodo eziandio in congregazione generale possa abbreviar e allungar ad arbitrio così quel termine, come ogni altro che si assegnerà alle seguenti sessioni.

Non furono le azioni di questo concilio in tanta espettazione ne' passati tempi quanto al presente, essendo convenuti tutti i prencipi in richiederlo, mandare ambasciarie, da ogni regione congregato numero grande di prelati, e quadruplo di quello che fu per innanzi; e quello che più era stimato, essendo stato dato principio già sei mesi, e quelli consumati in quotidiane e continue trattazioni con ispedizione di molti corrieri e prelati da Roma a Trento, e da Trento a Roma. Ma quando uscì in stampa la sessione, con una lingua da tutti era memorato il proverbio latino del parto delle montagne; particolarmente la dilazione de' due articoli era notata (*a*), parendo maraviglia che avendo con quattro anatematismi fatto quattro articoli di fede, non avesse potuto dichiarare quello di conceder l' uso del calice *de jure ecclesiastico.* A molti pareva anco che quello dovesse esser trattato prima, poichè quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute. Il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione, che, ricevendo il solo corpo di Cristo, non è fraudato il fedele di grazia necessaria, parendo una confessione che si perda grazia non necessaria. E qui si dubitava se vi sia autorità umana che possa impedire la grazia di Dio soprabondante e non necessaria;

(*a*) *Pallav.*, l. 17. c. 12.

quando ben potesse, se la carità concede questi impedimenti al bene. Due cose sopra le altre diedero a parlar assai: l'una, l'obbligazione imposta di credere che l'antichità non tenesse per necessaria la comunione de' putti; perchè dove si tratta di verità d'istoria, è cosa di fatto e di passato dove non vale di aver autorità, che non può alterare le cose già fatte. Ma è così noto a chi legge san Agostino (*a*) che in nove luoghi non con una parola, ma con discorso asserisce la necessità dell'eucaristia per li fanciulli, e due di essi la ugnagliano alla necessità del battesimo; anzi più di una volta dice che la medesima Chiesa romana l'ha tenuta e definita per necessaria alla salute de' fanciulli; e allega per questo Innocenzio pontefice (*b*) la cui epistola resta ancora, dove chiaramente parla. E si maravigliavano come il concilio senza necessità si fosse impedito in questo senza esito, e con pericolo che altri dicesse: o Innocenzio, o il concilio aver errato. L'altro era il secondo anatematismo con la dichiarazione che sia eretico chi dice, la Chiesa non essersi mossa da giuste cause a comunicar senza il calice, che è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano; e avevano per cosa molto mirabile confessar che l'uomo non è tenuto ad osservar il decreto se non *de jure humano*, ma a creder che sia giusto è obbligato *de jure divino*: è poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata. Altri ancora aggiungevano che se vi erano quelle tanto giuste cause, conveniva

---

(*a*) *L.* 1. *de pec. mer.* c. 20. e 24. l. 3. *contr. Jul.* c. 1. l. 2. *op. imp.* c. 30. *ec.*

(*b*) *Ep. ad Pat. Conc. Milev.*

dirle e non costringer gli uomini con terrore a credere, ma con persuasione; che veramente quello era un signoreggiare la fede, che san Paolo tanto detesta. Sopra i capi della riforma generalmente si diceva che non potevano esser toccati particolari più leggieri, nè più leggiermente (1); che era imitato quel medico il qual in un corpo tisico attende a curare il prurito; e quel metter mano per forza nella borsa del popolo per spesare il curato

---

(1) Questo era il general lamento de' Francesi e Spagnuoli; e l'unica scusa de' legati era, che non si poteva far tutto in una volta, e che bisognava cominciar dalle cose più facili. Pallavicino stesso ci fa sapere, che quelle riforme nelle adunanze furono soggetto a molti più tosto di derisione e d'indignazione, che di consultazione. Non è già che la maggior parte de' vescovi non volesse qualche cosa di meglio; ma non si ardiva toccare i grandi abusi per rispetto alla dilicatezza della corte di Roma; ed i meglio intenzionati incontravano sempre per istrada una truppa di gente pagata per eludere ogni riforma che nuocer potesse agl' interessi de' papi e de' loro officiali. « Noi vediamo bene, dice Lansac in una lettera » de' 19 di luglio, che non vogliono udir cosa in pregiudizio » dei guadagni ed autorità della corte di Roma; e per so» pra soma il papa è tanto padrone di questo concilio, a» vendoci la più parte de' voti a sua devozione, che molti » de' suoi pensionati, che che gli ambasciatori cesarei e » noi abbiamo loro potuto rimostrare, fanno essi tutto » che loro piace. » Le stesse doglianze si leggono nelle lettere del medesimo ambasciatore del primo e de' 7 di giugno ed in molte altre, e Visconti ne fa menzione nelle sue lettere de' 14 e 17 settembre: dimodochè dica quel che vuole Pallavicino, chiaro si scorge aver detto vero Frà Paolo, quando accertò che si facevano doglianze, perchè non potevano esser toccati particolari più leggieri, nè più leggermente.

o per ristaurar chiese, pareva cosa molto strana, quanto alla sostanza e quanto al modo: quanto alla sostanza, per esser superfluamente ricco il clero e più tosto debitore a' laici per diversi ed evidenti rispetti; quanto al modo, perchè nè Cristo, nè gli apostoli mai pretesero costringere a contribuzioni, ma ben dar facoltà di ricever le volontarie: e leggendo san Paolo a' Corinti e a' Galati, si vederà il trattamento del patrone al bue che trebbia, e l'uffizio del catecumeno verso il catechizante, senza però che que' operatori abbiano alcuna azione o diritto di esazione, nè vi sia nel mondo autorità pretoria che possa servirli.

XL. Finita la sessione (*a*) i legati si diedero a metter ordine alle cose da esaminare per l'altra, con disegno di abbreviare il tempo, se possibile fosse stato. Arrivarono in Trento lettere di Alessandro Simoneta al cardinale suo fratello, e del cardinale Gonzaga al zio, con efficacissime esortazioni per nome del pontefice ad accomodar le differenze, e all'avvenire intendersi ben insieme. Per questo la domenica dopo la sessione Simoneta restò, partendo i legati dalla chiesa, a desinare col Mantova, e ne seguì perfetta riconciliazione. Entrò questi in ragionamento di quei prelati che praticavano in casa sua, ed erano in sospetto a Mantova per officii fatti contra lui: ma egli lo fermò modestamente, dicendo, che all' avvenire non parleranno così (1). Trattarono strettamente come dar

---

(1) Per relazione di Visconti, nella sua lettera de' 20 di luglio, e di Pallavicino, Mantova disse a Simoneta

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N*. 97. *Visc. Lett. del* 20. *Luglio. Pallav.*, l. 17, c. 15.

compita soddisfazione al papa e alla Corte in materia della residenza, e quali prelati sarebbono atti a maneggiarsi a persuadere gli altri. Quei che già erano scoperti per ristretti negli interessi pontificii o della Corte, sebben atti nel rimanente, stimarono non buoni per mancamento di credito. Misero due di stima per bontà, e molto destri nel negoziare, i vescovi di Modena e di Brescia (1). L'istesso giorno (a) l'arcivescovo di Lanciano, congregati i vescovi che di suo moto avevano scritto al papa lor presentò il Breve di risposta pieno di amorevolezza, umanità e offerte, che gl'indolcì tutti e portò gran momento per rilasciare l'ardire della residenza. Si aggiunse per il giorno medesimo un altro accidente molto favorevole al pontefice: che il marchese di Pescara mandò al segretario copia di una lettera scrittagli dal re, dove gli diceva, che avendo inteso dispiacere all'imperatore e alla Francia la dichiarazione della continuazione, e conoscendo che quando si facesse potrebbe causare la dissoluzione del concilio, gli commetteva che non ne facesse più alcuna instanza, purchè non si faccia dichiarazione di nuova indizione, e che il concilio segua, proseguendo come ha incomin-

non quel che qui gli fa dire il nostro storico, ma che avrebbero di ciò ragionato altre volte; come se avesse voluto fargli intendere di non volerne saper altro, e che si scordava tutto il passato, con la lusinga che que' vescovi si condurrebbero meglio.

(1) Oltre questi, Visconti nella sua lettera de' 27 di luglio, nomina eziandio il vescovo di Nola adoperato dal cardinale di Mantova; e lo nomina altresì Frà Paolo dipoi.

(a) *Id. ibid. Visc. ibid. Fleury, N.* 99.

ciato. Gli ordinò appresso di far saper a' prelati suoi, ch' egli aveva inteso la controversia e disputa sopra la residenza, e l' instanza da loro fatta acciò si dichiarasse *de jure divino*; che lodava il loro zelo e buona intenzione; nondimeno gli pareva che per allora non fosse a proposito tale dichiarazione, e però non dovessero farne maggior instanza. Mostrò il secretario la lettera a' prelati (*a*), e Granata consideratala accuratamente, disse, che la faccenda andava bene, poichè il papa non la voleva; che il re non sapeva quello che importasse; che era consigliato dall' arcivescovo di Siviglia che mai risedette, e dal vescovo di Cuenca che se ne stava in Corte; che egli sapeva molto ben a che fine comandava, e l'obbedirebbe in non protestare, ma non resterebbe di dimandarla sempre che fosse venuta occasione, sapendo che non offenderebbe il re. Fu anco mostrato il capo della continuazione agli ambasciatori cesarei e francesi, i quali risposero (*b*) che veramente non vi è bisogno di quella dichiarazione espressamente in parole, poichè si eseguiva per effetto.

XLI. La congregazione dopo fu il dì venti, nella quale fu proposto che si sarebbe trattato del sacrificio della messa, e degli abusi che in ciò seguono (1). Il cardinale di Mantova fece un' am-

---

(1) *Pallav.*, l. 17. c. 13. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 89. *Visc. Lett. del* 20. *Luglio.*

— La proposta della materia del sacrificio della messa, al dire di Pallavicino e di Rainaldi, fu fatta nella congregazione de' 9. Ma solo in quella de' 20 furono proposti i regolamenti divisati, come qui dice Frà Paolo.

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N.* 98.

(*b*) *Dup. Mem.* p. 262. e 264.

monizione ai prelati di dire i voti nelle congregazioni quietamente e senza strepiti e con brevità, e diede conto delle regole che avevano poste insieme per ordinare le congregazioni de'teologi, a fine di levar le contenzioni, la confusione e la prolissità; le quali lette, furono dalla congregazione approvate. Dopo, il cardinale Seripando discorse il modo di esaminar li capi di dottrina e gli anatematismi nelle congregazioni, e raccordò che già erano stati esaminati e discussi nel medesimo concilio altre volte e stabiliti, sebben non pubblicati, onde potevano li Padri abbreviare molto le considerazioni loro; chè di nissuna cosa vi era bisogno maggiore che di spedizione. Soggiunse Granata (*a*), che essendosi altra volta trattato della messa, e restando lungo tempo sino alla sessione, si poteva insieme trattar la materia dell'Ordine; e l'istesso fu confirmato dal vescovo di Cinque Chiese: il che da alcuni fu inteso, come detto per ironia, da altri a fine di trattar della residenza conforme alla promessa fatta da Mantova (1). In fine furono dati fuori gli articoli per trattar nelle congregazioni dei teologi. Fu la sostanza degli ordini sopradetti compresa in sette regole (*b*); che in ciascuna materia proposta parlassero quattro solamente de' teologi mandati dal pontefice, eletti da' legati, due seco-

---

(1) Ciò pare poco verisimile, e non si vede qual ironia vi potesse essere, nè a qual proposito. È ben più probabile, come credevasi dagli altri, che ciò fu detto a fine di riprendere per mano la materia della residenza.

(*a*) *Visc. lett.* 23 *Luglio.*

(*b*) *Dup. Mem.* p. 265. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 96. *Pallav.*, l. 17, c. 13. *Fleury*, l. 159. *N.* 101.

lari e due regolari; che dagli ambasciatori dei prencipi fossero eletti tre de' teologi secolari mandati da quelli; che ciascuno de' legati eleggesse uno de' teologi secolari loro familiari; che di tutti gli altri teologi secolari familiari de' prelati quattro soli per materia siano scelti a parlare, incominciando da quelli di più antica promozione al dottorato; che del numero de' regolari ciascun generale ne elegga tre del proprio Ordine; che nissun dei teologi nel dire ecceda lo spazio di mezz'ora, e chi sarà più lungo, sarà interrotto dal Maestro delle ceremonie, e chi sarà più breve, maggiormente sarà lodato; che ciascuno de' teologi a chi non toccherà luogo di parlare in una materia, potrà portare in scritto a' deputati quello che parerà necessario circa le cose proposte. Con queste regole si fece conto che per allora averebbono parlato trentaquattro teologi, e s'averebbono potuto udire in dieci congregazioni al più. Nello stabilir questo ordine, per farlo pubblico, nacque difficoltà che inscrizione dargli; parendo ad alcuni, che col chiamarlo modo da servare per li teologi, si dovesse incorrere nell' inconveniente opposto da quello Spartano agli Ateniesi *che i savi consultassero, e gli ignoranti deliberassero* (1); per evitare il quale la inscrizione fu così concepita. *Modo, che per l'avvenire si doverà servare nelle materie che saranno esaminate da' teologi minori;* inferendo che i prelati fossero poi teologi maggiori.

Gli articoli furono tredici (*a*):

---

(1) Non è degli Spartani quel motteggio, ma dello Scita Anacarsi.

(*a*) *Fleury*, l. 159. *N.* 120. *Rayn. N.* 89. *Pallav.*, l. 17 c. 15. *Dup. Mem.* p. 266.

1. Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio della croce e non vero sacrificio.

2. Se il sacrificio della messa deroghi al sacrificio della croce.

3. Se Cristo ordinò che gli apostoli offerissero il suo corpo e sangue nella messa con quelle parole, cioè: *Fate questo in mia commemorazione.*

4. Se il sacrificio della messa giovi solamente a chi lo riceve, e non possa esser offerto per altri così vivi, come morti, nè per li peccati, satisfazioni e altre loro necessità.

5. Se le messe private, nelle quali il solo sacerdote riceve la comunione senza altri comunicanti, siano illecite e debbano esser levate.

6. Se è contrario all'instituzione del Signore il meschiar l'acqua col vino nella messa.

7. Se il canone della messa contenga errori, e debba esser abrogato.

8. Se è dannabile il rito della Chiesa romana di pronunciare in segreto e sotto voce le parole della consecrazione.

9. Se la messa debba esser celebrata solo in lingua volgare, la qual da tutti sia intesa.

10. Se l'attribuire determinate messe a determinati santi, sia abuso.

11. Se si debbano levar via le ceremonie, vesti e altri segni esterni che la Chiesa usa nel celebrar la messa.

12. Se il dire che il Signore sia misticamente sacrificato per noi, sia l'istesso come dire, che egli ci sia dato da mangiare.

13. Se la messa sia sacrificio di lode e di rendimento di grazie, ovvero ancora propiziatorio per li vivi e per li morti.

A questi articoli era soggiunto, che i teologi

dicessero, se erano erronei o falsi o eretici, e se meritavano esser dalla sinodo condannati; e che se li dividessero tra loro, sicchè i diciasette primi parlassero sopra sette articoli anteriori, e gli altri sopra i sei seguenti.

XLII. Agli ambasciatori francesi parve sempre dimorare nel concilio con poca riputazione, rispetto agli altri; ma uscito il decreto sopradetto, maggiormente entrarono in gelosia, poichè de' teologi s' aveva da far menzione, quali di qual re erano; cosa che da' prelati non si faceva, e per Francia alcuno non era per intervenire (*a*). Dubitavano anco, che con questo potesse nascer qualche pregiudizio alle prerogative del regno. Però allora immediate, e dopo ancora con altre occasioni avvisarono in Francia, che la disputa passerebbe tra soli Italiani, Spagnuoli e Portoghesi; che Francia non averebbe parte se Sua Maestà non avesse fatto accelerar alcun prelato o dottore; e massimamente dovendosi trattar materie così importanti, come gli articoli proposti contenevano. Il che anco servirebbe per poter procacciar d' ottenere o impedir le cose secondo il desiderio di Sua Maestà e il contenuto nell' instruzione loro. Che sino a quell'ora non avevano proposto alcuno degli articoli di riforma, per rispetto che, non avendo voti da sostenerli, non sarebbe stato tenuto conto delle loro rimostranze (*b*). Che il concilio non vuol ascoltar cosa che pregiudichi all' utile, ovvero autorità della Corte, trovandosi il papa pa-

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 260. 261. 263. *Pallav.*, l. 17. c. 14.
(*b*) *Dup. Mem.* p. 258.

trone delle proposizioni, avendosi da principio statuito e successivamente osservato che non possa esser alcuna cosa proposta se non da' legati, e non meno delle deliberazioni per li molti prelati pensionari e altri disposti a sua divozione; ed essendo risoluto che il concilio non si meschi in riformare la Corte, ma riservare a lui tutto quel negozio; e i Spagnuoli (*a*) che mostravano gran zelo alla riforma, si sono raffreddati, e storditi per la correzione ricevuta dal loro re; nè essendovi speranza, stando le cose in questo termine, di ottener altro che quello che a Sua Santità piacerà. Poichè nissuna instanza fatta da tutti gli ambasciatori e prencipi che sono in Trento ha potuto impetrar che si tratti una buona riforma della disciplina ecclesiastica, con tutto che ai legati sono stati presentati gli articoli conforme non solo all'uso della primitiva Chiesa, ma anco a' decreti de' medesimi pontefici. Ma in luogo di quella, mettono avanti punti della dottrina controversi al presente, con tutto che gli era stato mostrato, ciò esser superfluo, attesa l'assenza de' Protestanti; e se pur propongono qualche cosa che tocchi i costumi, è di pochissima importanza e di nissun frutto.

Il papa che, per gli avvisi giornalmente inviatigli delle cose che occorrevano in Trento con tanta varietà, restava molto perplesso se al giorno destinato si sarebbe pubblicato alcun decreto nella sessione: avuto poi nuova come felicemente fosse passata, ne sentì grande allegrezza, la qual si accrebbe udita la rinconciliazione de' legati e la let-

(*a*) *Id.* p. 261. *e* 264.

tera scritta dal re di Spagna (1). Non potè contenersi che non mostrasse il piacere, dandone parte in concistorio e parlandone con gli ambasciatori, e passò sino a ringraziare il cardinale di Aragona, fratello del Pescara, dal quale riconosceva il servizio. E tutto volto al presto fine del concilio, non scoprendo che altra cosa lo potesse portar in lungo se non la residenza o la comunione del calice, scrisse a' legati che egli era tutto intento alla riforma della Corte, e di ciò assicurassero così gli ambasciatori come i Padri che di ciò parlasse-

---

(1) Non mi pare però che questa riconciliazione sia stata vera e perfetta. Perchè da una lettera di Visconti de' 27 di luglio, cioè 8 giorni dopo la riconciliazione, noi vediamo che i cardinali di Mantova e Seripando si lagnavano fortemente delle maniere del cardinal Simoneta, e tra le altre cose che facesse passi affatto contrarii a quelli degli altri; che avesse mandato a Roma gli articoli degli Spagnuoli senza comunicarli agli altri legati; che senza loro saputa avesse dato al Lansac un Breve del papa; che domandasse particolari grazie per certi prelati; che non avesse voluto sottoscrivere una lettera comune, se non si cancellava una cosa concernente la traslazione del concilio, ecc. Tutte queste doglianze pare che ci possano far avere qualche dubbio della sincerità di quella riconciliazione; o almeno ci fan vedere che la buona intelligenza non arrivò a spegnere le diffidenze e i sospetti che per la diversità delle mire erano insorti tra quei legati. « Questi secretari, dice Visconti, « parlando de' cardinali di Mantova e Seripando, si do- » gliono de' modi e maniere che tiene il signore Simo- » neta, del quale dicono, che i padroni loro restano » poco sodisfatti, e specialmente nel particolare del de- » creto, ecc. »

ro (*a*), ed essi attendessero a espedir le materie; il che averebbono potuto fare in tre sessioni al più. Lodò che avessero riservato d' abbreviare il tempo prefisso, esortandogli a valersi di quella facoltà. Aggiunse, che conoscendo esser difficile far buona risoluzione nel concilio in materia di residenza, per esser molti prelati interessati nell' onore, avendo per buon fine detto la loro opinione, procurassero che quella fosse rimessa a lui; e parimente si liberassero dalle instanze che da' prencipi gli sono fatte intorno la comunione del calice, col rimettergli quella ancora; e se in alcuna delle materie che si tratteranno, qualche difficoltà si attraverserà, non agevole da snodare, propongano che gli sia rimessa; perchè egli con maggior facilità potrà ogni cosa decidere nel concistorio (chiamato, se bisognerà, qualche numero di dottori), che in Trento, là dove i varii interessi rendono le risoluzioni impossibili o lunghissime.

XLIII. La prima congregazione de' teologi fu il seguente giorno dopo mezzo dì, nella quale fu così ben osservato l'ordine di parlar una mezz'ora, che il gesuita Salmerone consumò esso solo tutto il tempo con molta petulanza, dicendo che egli era mandato dal papa, e dovendo parlar di cose importanti e necessarie, non doveva aver termine prefisso. E discorse sopra i setti articoli; non però si udirono da lui se non cose comuni, le quali non meritano memoria particolare. La mattina seguente fu imitato dal Torrense suo socio, che volle esso ancora tutta quella congregazione, e più tosto replicò le cose dette il giorno prima che vi aggiunse

---

(*a*) *Id.* p. 257.

di nuovo (1). Ma peggio fece, chè in fine entrato nel luogo di san Giovanni, *Se non mangierete ec.* disse, non potersi intender se non della comunione sacramentale, e soggiunse che nel primo capo della

---

(1) *Visc. Lett. del 23. Luglio. Pallav.* l. 17. c. 13. *Fleury,* l. 159. *N.* 102.

— Qui dal cardinal Pallavicino, lib. 17, c. 13, vien accusato Frà Paolo di quattro falsità convinte per le memorie autentiche da lui citate. Ma propriamente ve ne ha neppur una. 1. Se dice il Della Torre gesuita, lo fa, perchè lo fu dipoi benchè allora peranco nol fosse. 2. Non è nemmeno vero che Salmerone avesse avuto da' legati la permissione di passare, parlando, i confini nel tempo prescritto. Imperciocchè, benchè gli avessero detto che con lui non guarderebbero così per minuto, Pallavicino confessa che andarono in collera con lui; il che non sarebbe stato se ne avesse avuto la permissione. Da una lettera poi di Visconti, de' 23 di luglio, si ha che Simoneta risolse di fare una riprensione a quel Della Torre; e da due altre lettere del cardinal Borromeo si sa che a Roma assaissimo dispiacque che quei teologi così male osservato avessero i fatti regolamenti: pruova certa che avevano operato da loro stessi. 3. Meno di falsità ancora si scorge in quel che dice Frà Paolo che da Salmerone non si udirono che cose assai comuni; ed è facile farne giudizio dall' estratto di alcuni discorsi che abbiamo di lui intorno ad altre materie del concilio: e se fu egli che fece nascere la quistione per cercare, se Gesù Cristo si era offerto egli stesso nella cena, ciò può servire a far pruova, dica quel che vuole Pallavicino, non di sua dottrina e sapere, ma di una certa sottigliezza scolastica che non merita grandi elogi. 4. Infine non è cosa ben sicura che non abbia fatto valere la sua qualità di teologo del papa, per dispensarsi dalla regola; ed è certo almeno pel detto del Pallavicino medesimo, che i legati ebbero riguardo a quella qualità, per non usare di sua autorità contro di esso.

dottrina, nella precedente sessione pubblicato, pareva esserne fatto dubbio; però era necessario nella seguente dichiarare, che d'altro in quel passo non si tratta che del sacramento; e se alcuno voleva altrimenti dire, egli se n' appellava alla sinodo. Restarono offesi i legati gravemente per le cose dette, così per esser contra la determinazione del concilio, come anco perchè introducevano una necessità della comunione del calice; ma molto maggiormente perchè quei gesuiti, con tutto che fossero i primi, vollero esser eccettuati ambidue dagli ordini generali con tanta petulanza. Raccordarono il moto che fu da loro eccitato nella sessione: e questo Torres era anco in norma del Simoneta particolarmente per aver scritto contra il Catarino a favor della residenza, che sia *de jure divino*, con termini, diceva quel cardinale, insolenti: per il che finita la congregazione, disse ai colleghi che conveniva reprimere l'audacia per dar esempio agli altri (*a*), e fu preso partito di farlo con la prima occasione.

XLIV. Nelle discussioni de'teologi furono uniformi tutti in condannar d'eresia le opinioni dei Protestanti ne'proposti articoli, e (*b*) brevemente s'ispedivano degli altri. Lunghissimi furono i discorsi di ciascuno in provare che la messa sia sacrificio, nel quale s'offeriva Cristo sotto le specie acramentali. Le ragioni principali da loro usate erano: Che Cristo è sacerdote secondo il rito di Melchisedech (*c*); ma Melchisedech offerì pane e vino, adunque il sacerdozio di Cristo conviene che sia con sacrifizio di

(*a*) *Visc. ibid.*
(*b*) *Fleury*, l. 160. *N.* 3.
(*c*) *Gen.* XIV. 18.

pane e vino. Di più, l'agnello pasquale fu vero sacrificio; e quello è figura dell'eucaristia, onde quella ancora conviene che sia vero sacrifizio. Appresso, per la profezia di Malachia per bocca del quale Dio rifiuta il sacrificio degli Ebrei, dicendo (*a*) *esser il nome suo divino, grande fra le genti, e in ogni luogo offerirsi al suo nome obblazione monda*, che d'altro non si può intender, che sia offerto a Dio in ogni luogo e da tutte le genti. Diverse altre congruenze e figure del Vecchio Testamento furono allegate, facendo fondamento chi sopra una, chi sopra l'altra. Del Testamento Nuovo era addotto il luogo di san Giovanni (*b*) dove Cristo alla Samaritana insegnò esser venuta l'ora, quando il Padre sarà adorato in spirito e verità: essendo che adorare nella divina Scrittura significa *sacrificare*, come per molti luoghi apparisce; e la Samaritana del sacrificio interrogò, che da' Giudei non si poteva offerir se non in Gierusalem e da Samaritani era stato offerto in Garizim, dove allora Cristo era. Onde per necessità, dicevano, conviene intender il luogo di adorazione esterna, pubblica e solenne, che altra non era se non l'eucaristia. Era anco provato per le parole da Cristo dette (*c*): *Questo è il mio corpo, che per voi è dato, che per voi è fratto, questo è il mio sangue, che per voi è sparso*: adunnell'eucaristia vi è frattura di corpo ed effusione di sangue, che sono azioni di sacrificio. Sopra tutto era fatto gran fondamento sopra le parole di san Paolo che mette nel genere medesimo l'eucaristia

(*a*) *Malach.* I. 11.
(*b*) *Jo.* IV. 21.
(*c*) *Luc.* XXII. 19. 20.

co' sacrificii degli Ebrei e dei Gentili, dicendo che per quella si (a) partecipa il corpo e sangue di Cristo, siccome nell' Ebraismo chi mangia l'ostie è partecipe dell'altare, e non si può bere il calice del Signore, nè esser partecipe della mensa sua; e bere il calice de' demonii, e partecipar della mensa di quelli. Ma che gli apostoli fossero da Cristo ordinati sacerdoti, lo provavano chiaro per le parole dette loro per nostro Signore: *fate questo in mia memoria.* Per maggior prova erano addotte molte autorità di Padri che tutti nominano l'eucaristia, sacrificio, ovvero con termini più generali attestano che nella Chiesa si offerisce sacrificio. Una parte aggiungeva appresso, esser la messa sacrificio anco perchè Cristo nella cena sè stesso offerì; e questa ragione portava per principale, e provava il suo fondamento, prima perchè dicendo chiaro la Scrittura che Melchisedech offerì pane e vino, Cristo non sarebbe stato sacerdote secondo quell' ordine, se non l'avesse offerto esso ancora; e perchè Cristo disse, il sangue suo nell' eucaristia esser confermativo del Nuovo Testamento, ma il sangue confermativo del Vecchio fu nella sua instituzione offerto: per il che segue in conseguenza necessaria che Cristo egli ancora l'offerisse. Argomentavano ancora che avendo detto Cristo, *fate questo in mia memoria*, se egli non avesse offerto, noi non potressimo offerire; e dicevano, i Luterani non aver altro argomento per provar la messa non esser sacrificio se non perchè Cristo non ha offerto; e perciò esser pericolosa quella opinione, come fautrice della dottrina eretica le. Più efficacemente era ancora provata per quello

(a) 1. *Cor.* x. 16. 21.

che la Chiesa canta nell' ufficio del corpo del Signore dicendo: Cristo sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, ha offerto pane e vino. E nel canone del Messale Ambrosiano si dice, che instituendo una forma perpetua del sacrificio, egli prima ha offerto sè stesso in ostia, e primo ha insegnato a offerirla. Si portavano poi diverse autorità de' Padri per comprobazione dell' istesso.

Dall'altra parte non con minor asseveranza era detto che Cristo nella cena avesse comandato l'oblazione da farsi perpetuamente nella Chiesa, dopo la morte sua; ma egli non aver offerto esso medesimo, perchè la natura di quel sacrificio non lo comportava: e per prova di questo dicevano che sarebbe stata superflua l'oblazione della croce, poichè per quella della cena precedente sarebbe stato riscosso il genere umano. Che il sacrificio dell'altare fu institito da Cristo per rammemorazione di quello che egli offerì in croce; ma non si può rammemorar altro che cosa passata, per il che l'eucaristia non potè esser sacrificio innanzi l'oblazione di Cristo in croce. Allegavano ancora che nè la Scrittura, nè il canone della messa, nè concilio alcuno ha mai detto che Cristo offerisse sè stesso nella cena; e i luoghi che gli altri allegavano dei Padri, questi mostravano doversi intender dell'oblazione fatta in croce. Concludevano, avendosi a deliberar la messa esser sacrificio, come veramente era, si poteva abbondantemente farlo per le efficacissime prove della Scrittura e Padri, senza voler anco aggiungervi prove non sussistenti. Questa differenza non fu tra molti e pochi, ma divise così i teologi come i Padri in parti quasi pari, e fu occasione di qualche contenzione. I primi passarono a dire che l'altra opinione era errore, e chiedevano

un anatematismo che imponesse silenzio, con dannar d'eresia chi dicesse, Cristo non aver sè stesso offerto nella cena sotto le specie sacramentali. Gli altri in contrario dicevano, che non era tempo di fondarsi sopra cose incerte e sopra nuove opinioni, non udite e non pensate dall' antichità; ma doversi star sopra il chiaro e certo, e per la Scrittura e per i Padri, cioè: che Cristo ha comandato la oblazione.

Tutto il mese di luglio fu consumato da' diciasette che parlarono sopra i primi articoli: sopra gli ultimi in pochi giorni si spedì piuttosto con ingiurie contra i Protestanti che con ragioni. Non è bene narrare li particolari, se non alcuni pochi più notabili.

Nella congregazione de' ventiquattro luglio, la sera, Giorgio d'Ataide teologo del re di Portogallo (1) si diede a distruggere tutti i fondamenti degli altri teologi fatti per provar il sacrificio della messa con la Scrittura divina; e prima disse non potersi metter in dubbio se la messa sia sacrificio, perchè

(a) *Visc. Lett. del* 27. *Luglio. Pallav.*, l. 18. c. 1. *Fleury*, l. 160. *N.* 4

(1) Se si dà retta a Pallavicino che ha veduto gli Atti stessi del concilio, il presente parere non fu proposto da Giorgio d'Ataida, ma da Francesco Forero domenicano, altro teologo portoghese. Visconti, nella sua lettera de' 27 di luglio, dice bensì che fu un teologo portoghese che fece quel discorso, ma non dice il nome; e lo tace altresì di quello che il giorno dietro si studiò di risolvere le difficoltà dall'altro proposte. Ma chiunque sia l' autore di quel discorso, Ataida o Forero, uopo è confessare ch' è uno de' più sensati fatti in tutta quella sinodo.

tutti i Padri l'hanno con aperte parole detto e replicato in ogni occasione; e incominciò da' Latini e da' Greci della Chiesa antica de' martiri, e passò di tempo in tempo sino a' nostri, affermando che nissun scrittore cristiano vi sia che non abbia chiamato l' eucaristia, sacrificio; però doversi concluder per certo, che per tradizione degli apostoli così sia insegnato: la forza della quale è abbondantissima ed efficacissima per far articoli di fede, come questo concilio ha da principio insegnato. Ma questo vero e sodo fondamento veniva deliberato da chi ne faceva di aerei, volendo trovar nella Scrittura quello che non si trovava, dando occasione agli avversari di calunniare la verità, mentre che la veggono fondar in arena così instabile. E così dicendo passò ad esaminare ad uno ad uno i luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento portati da' teologi, mostrando che da nissun si poteva cavar senso espresso di sacrificio. Al fatto di Melchisedech rispose, Cristo esser sacerdote di quell'ordine quanto allo esser unico ed eterno, senza precessore, senza padre, senza madre, senza genealogia; e di questo farne troppo chiara fede l'Epistola agli Ebrei, dove, parlando san Paolo a lungo di questo luogo, tratta l' eternità e singolarità del sacerdozio, e di pane e vino non fa menzione. Raccordò la dottrina di Agostino che dove è luogo proprio di dire una cosa e non è detta, si cava argomento dalla autorità negativo. Dell' agnello pasquale disse non doversi presuppor per cosa così evidente che fosse sacrifizio; e se alcuno pigliasse impresa di provar il no, forse converrebbe cedergli la vittoria; e ancora esser dura metafora a farlo tipo dell' eucaristia, e non più tosto della croce: lodò quei teologi che avendo portato il luogo di Malachia gli ave-

vano aggiunto quel di san Giovanni, di adorar in spirito e verità; perchè in vero formalissimamente l'uno e l'altro dell'istessa cosa parlavano, e scambievolmente si dichiaravano; non doversi far difficoltà sopra la parola *adorare*, essendo cosa certa che comprende anco il sacrificio, e la Samaritana la prese nel suo generico significato; ma quando Cristo soggiunse che Dio è spirito, e conviene adorarlo in spirito, chi non vuol impropriar tutte le cose non dirà mai che un sacramento, che consta del visibile e invisibile, sia puro spirituale ma ben composto di questo e del segno elementare; però che volendo alcuno interpretar ambi quei luoghi della interna adorazione, non potrà esser convinto e averà per sè la verisimilitudine, essendo piana l'applicazione che questa è offerta in ogni luogo, e da tutte le genti, e che è pura spirituale siccome Dio è puro spirito. Parimente seguì dicendo che le parole: *Questo è il mio corpo che per voi è dato, e il sangue che per voi è sparso*, hanno più piana intelligenza se si riferiscono al corpo e sangue nell'esser naturale, che nell'esser sacramentale; come dicendo, Cristo è la vite vera che produce il vino, non s'intende la vite significativa, ma la reale produce il vino: così questo è il mio sangue che è sparso, non dice che il sangue sacramentale e significante, ma il naturale e significato è sparso. E quello che san Paolo dice del participar il sacrificio degli Ebrei e della mensa de'demonii, intese i riti da Dio per Moisè instituiti, e quei che dai Gentili erano usati nel sacrificare: non da ciò si prova l'eucaristia, sacrificio. Esser chiaro appresso Moisè che nei sacrifici votivi la vittima era tutta presentata a Dio, e una parte d'essa abbruciata, e questo era il sacrificio: del rimanente parte era

del sacerdote, e il resto dell'offerente, e così questo come quello lo mangiava con chi a lui pareva; nè quel si chiamava sacrificare, ma participar il sacrificato. I Gentili imitavano l'istesso; anzi la parte che non era consumata nell'altare si mandava da alcuni a vendere, e questa è la mensa che non è altare. Il piano senso di san Paolo è, siccome gli Ebrei mangiando la parte toccante all'offerente, che è reliquia del sacrificio, partecipano all'altare, e li Gentili parimente; così noi mangiando l'eucaristia participiamo il sacrificio della croce; e questo è appunto quello che Cristo disse, *fate questo in mia memoria*: e quel di san Paolo, *sempre che mangerete questo pane e beverete questo calice, professerete, il Signore esser per voi morto.* Ma per quello che si dice, gli apostoli esser ordinati sacerdoti per offerir sacrificio con le parole del Signore, poichè egli dice, *fate questo*, senza dubbio s'intendeva quello che avevano veduto lui a fare. Adunque bisognerebbe che constasse prima che egli avesse offerto; ma non essendo questo certo, ed essendo le opinioni de' teologi varie, e confessando ciascuno che l'una e l'altra è cattolica, quelli che negano Cristo aver offerto, non poter concluder per quelle parole aver comandato l'oblazione. Portò poi gli argomenti de' Protestanti con quali provavano che l'eucaristia non è instituita per sacrificio, ma per sacramento; e concluse che non si poteva dir che la messa fosse sacrificio se non con fondamento di tradizione: esortando a fermarsi in questo e non render la verità incerta per studio di voler troppo provare. Discese poi alla risoluzione degli argomenti de' Protestanti, e in quello rese tutti gli audienti mal soddisfatti, avendo recitato gli argomenti con forza e apparenza, e soggiungendo risposte con de-

bolezza, sì che piuttosto si confermavano; il che fu ascritto da alcuni alla brevità del tempo che gli restava sopravenendo la notte, da altri al non sapersi lui esprimere, e dà più sensati perchè quelle risoluzioni non soddisfacevano lui medesimo. Del che essendo molta mormorazione fra i Padri, Giacomo Paiva, un altro teologo portoghese, nella seguente congregazione replicò tutti gli argomenti da quell'altro fatti, e gli risolse con soddisfazione degli audienti, e con scusar il collega affermando che l'istessa fu la mente sua (1): e gli ufficii che dagli ambasciatori e da' prelati portoghesi furono fatti in testificar la bontà e sana dottrina del teologo, ne' giorni seguenti, resero le menti de' legati sincere verso di lui; però egli pochi giorni dopo partì, nè si vede scritto ne' cataloghi de' teologi, se non in quelli che furono stampati in Brescia e Riva innanzi questo tempo (2).

---

(1) *Visc. Lett. del 27. Luglio.*
— Quel mormorio Pallavicino non lo nega, ma nè lui, nè Visconti nomina quegli che ripigliò le difficoltà da Forero proposte. Il cardinale si contenta di dirci che tre giorni dopo Melchiore Cornelio, altro teologo portoghese, assai diffusamente rispose; e che in tutte le seguenti congregazioni i dottori di quella nazione procurarono di riguadagnarsi la estimazione che quel discorso aveva lor fatto perdere. E ciò vuol dire, che con discorsi sensati si correva rischio di dispiacere; e che il solo mezzo di conservare, o di riavere la stima, era l'adottare tutti i pregiudizi della moltitudine, e nulla dire che urtar la potesse.

(2) Frà Paolo dice che Giorgio di Ataida, o, come altri lo chiama, di Araida, partì pochi giorni dopo e cita i cataloghi, che sicuramente avrà veduti. Pallavicino cita invece una lettera del cardinal Borromeo, dalla

Il dì ventotto di luglio (a) Giovanni Cavillone gesuita, teologo del duca di Baviera, parlò con molta chiarezza sopra gli articoli, rappresentando il tutto come senza difficoltà, non in maniera di esamine o discussione, ma con forma di mover gli affetti di pietà. Narrò molti miracoli succeduti in diversi tempi (1): affermò che dall' età degli apostoli sino al tempo di Lutero mai nissuno dubitò; allegò le liturgie di san Giacomo, di san Marco, di san Basilio e Crisostomo. Quanto alle opposizioni dei Protestanti disse, che erano state a bastanza risolute, ma anco senza quello bastava per tenerle fallaci il venir da persone alienate dalla Chiesa (2). In fine esortò

---

quale appare che 5 mesi appresso fosse ancora in Trento. Ma poichè la lettera del cardinale è una commendatizia, v'ha luogo a credere che Ataida fosse davvero partito, e cinque mesi dopo tornato, ma soggiornatovi così poco che sparisce dai cataloghi. Con questa ipotesi si conciliano ambedue gli storici. Il Forero poi restò sino alla fine del concilio, e se fu lui, e non il primo, come ha Pallavicino, che fece quel discorso, bisogna che l'Ataida sia partito per altro motivo. Del resto questa differenza di un nome all'altro, o vera o erronea che sia, benchè dal Pallavicino e dal Zaccaria sia chiamata cogli ampollosi epiteti di calunnia, menzogna, temerità, sfacciataggine, si riduce, come ognun vede, a una bagattella da nulla. (*Editore*)

(1) Riguardo alle immagini, lo stesso fatto avevasi nel secondo concilio Niceno. Infatti è un genere di pruova facile e intelligibile da tutti. La sola difficoltà è l' accertarsi che sieno veri; e il poter far questo non è sempre agevole.

(2) Con un tal metodo assai comodamente si abbreviano le controversie. Di esso valendosi nel concilio, ogni

(a) *Fleury*, l. 160. *N.* 5. *Visc. Lett. del* 30. *Luglio.*

i legati a non permetter che in qual materia si voglia fossero proposti argomenti di eretici, senza soggiungervi evidentissima risoluzione; e chi non la sa portare se n' astenga dal riferirli, ricercando la vera pietà che le ragioni contrarie alla dottrina della Chiesa non siano riferite, se non preparando l'animo prima degli auditori con narrar la perversità e ignoranza degl'inventori, e che agli argomenti loro non vengono date orecchie se non da genti di poco cervello; e poi narrandoli quando più succintamente si può, e senza le prove intermedie, soggiungendo la risposta piana e ben amplificata; e quando par che alcuna cosa gli manchi, portar la disputa in altra materia, acciò non si generi qualche scrupolo negli animi degli audienti, massimamente essendo prelati e pastori della Chiesa. Piacque grandemente il discorso alla maggior parte de' prelati, e fu lodato per pio e cattolico (*a*) e che meritasse un decreto della sinodo che comandasse così a tutti i predicatori, lettori e scrittori. Non però all'ambasciatore del suo prencipe diede molta soddisfazione, il quale dopo la congregazione, in presenza degli Imperiali che facevano complimento col teologo per la gran concione, disse che veramente meritava di esser commendato d' aver insegnato anco nella

---

disputa veniva ad essere breve e facile; bastando qualificar di sofisma tutto quel che dicevasi da' Protestanti. Ma se i Protestanti, com' è probabile, vorranno usare dello stesso diritto verso i cattolici, che sarà della verità, se ciascuno ne giudica con le sue prevenzioni, e se senza esame si rigetta qualunque pruova, per la sola ragione di esser allegata dal partito contrario?

(*a*) *Id. ibid.*

semplicità della dottrina cristiana, sapersi valer della sofistica.

Degli ultimi teologi a parlare fu Frà Antonio da Valtellina dominicano, il quale sopra i sei ultimi articoli de' riti disse, esser cosa chiara per l'istorie che ogni Chiesa anticamente aveva il suo rituale particolar della messa, introdotto più per uso e a giornata che con deliberazione e decreto (1): che le piccole chiese si sono accomodate alle metropolitane o vicine maggiori. Il rito romano per gratificar a' pontefici è stato ricevuto in assai provincie; con tutto ciò restano ancora molte chiese coi suoi, differentissimi dal romano. Discese a parlar del Mozarabo, dove intervengano e cavalli e schermi alla moresca, che tutti hanno misterio e significato grande; e questo è tanto differente dal romano che se in Italia si vedesse, non sarebbe stimato messa. Che resta ancora in Italia il rito milanese molto differente in parti principalissime dal romano. Ma ch'esso romano ancora ha fatto mutazioni grandissime, le quali vederà chiaro, chi leggerà l'antico libro che ancora resta, inscritto, *Ordo Romanus*; e non solo nei tempi antichi, ma anco da pochi secoli in qua affermò che il vero rito romano già da trecento anni non è quello che adesso si osserva dai preti in quella città, ma quello che dall'ordine di san Domenico è ritenuto. Quanto alle vesti, vasi e altri paramenti

(1) *Id.* 3. *Agost. Fleury*, l. 160. *N.* 6.

— Di questo non si può aver dubbio; ed è facile esserne persuasi dalle differenti collezioni che si sono pubblicate de' rituali delle Chiese sì orientali che occidentali; le quali sono una evidente e palpabile dimostrazione dell'autorità che ciascuna Chiesa aveva di regolare da sè i propri riti.

così da' ministri, come di altari, non solo dalla lettura de' libri, ma dalle sculture e pitture vedersi li presenti esser così trasformati, che se ritornassero i vecchi al mondo non gli riconoscerebbono. Per il che concludeva che restringersi ad approvar i riti che la Chiesa romana usa, potrebbe esser ripreso come una condanna dell' antichità e degli usi delle altre Chiese, e potrebbe ricever anco più sinistre interpretazioni. Consigliò che si attendesse all' essenziale della messa, e che di queste altre cose non si facesse menzione. Tornò a mostrar la differenza notabile del rito presente osservato in Roma, da quello che è descritto nell' *Ordo Romanus*, e fece tra gli altri particolari grand' insistenza, che in quello la comunione de' laici fosse con ambe le spezie: e passò ad esortar a concederla anco al tempo presente. Il discorso agli astanti dispiacque; ma il vescovo di Cinque Chiese pigliò la protezione sua, con dire che il frate non aveva detto cosa falsa, nè si poteva imputargli di aver dato scandalo, perchè non aveva parlato nè al popolo nè ad idioti, ma in una corona di dotti, dove nissuna cosa vera può dar mala edificazione, e chi voleva dannar il frate per scandaloso o temerario, dannava prima sè stesso incapace della verità (1).

---

(1) Di ciò se ne ha la certezza da Visconti in una lettera de' 3 di Agosto, in cui dice: « Sabbato mattina » un frate Antonio di Valtellina ... disse in congrega- » zione molte cose impertinenti, e fra l' altre cose volle » persuadere che si concedesse la comunione *sub utraque specie.* » Ma se niente di più incongruo egli disse di quel che qui leggesi della differenza de' riti di ciascuna Chiesa, e se altra più irragionevol dimanda non fece che quella dello ristabilimento della comunione del calice;

XLV. La differenza che fu tra li teologi, fu anco tra i prelati deputati a comporre la dottrina e gli anatematismi per propor in congregazione; imperocchè nella dottrina dovendosi metter le prove e esplicazioni perchè la messa sia sacrificio, secondo la propria affezione chi una, chi l'altra voleva o riprovava (*a*). Martino Perezio vescovo di Segovia, che era intervenuto alle trattazioni che in questa materia si ebbero in concilio nel fine del 1551, era di parere che si pigliasse quella stessa dottrina e canoni che erano formati per pubblicarsi il gennajo 1552, e quelli fossero riveduti (*b*). Ma il cardinale Seripando non approvava dicendo, che in quello appariva una pietà e zelo cristiano incomparabile, ma soggetto molto alle calunnie degli avversari; che non bisognava aver per fine d'instruir li cattolici, come pareva che quei Padri avessero avuto, ma di confonder gli eretici; per il che conveniva parlar in tutte le parti più riservato, e non esser giusta cosa metter mano, come correttori, nelle cose allora ordinate: meglio esser far di nuovo, e non dar occasione di dire che s' abbia raccolto il seminato d' altri. Granata era discorde da tutti (*c*);

———

convien confessare che Visconti, così buon politico, non sapea quel che fosse impertinenza in materia di dottrina; poichè per poco che dell'antichità se ne sappia, non si può gran fatto dissentire dal sentimento di quel teologo: e il vescovo di Cinque Chiese aveva ragione di dire che tutti quei che lo condannavano come temerario o scandaloso, condannavano in primo luogo sè stessi, facendo vedere la propria ignoranza, e la poca loro disposizione a prestare orecchie alla verità.

(*a*) *Fleury*, l. 160. *N.* 7.
(*b*) *Pallav.*, l. 17. c. 13.
(*c*) *Visc. Lett. del 3 Agosto. Rayn. N.* 98. *Fleury N.* 7.

non voleva che si dicesse che Cristo offerì nella cena, nè meno che instituisse il sacrificio con quelle parole; *Fate questo in mia memoria.* Seripando quanto al primo diceva, non averlo per necessario e potersi tralasciare, bastando che Cristo abbia instituito l'oblazione; ma esser ben necessario dire con quali parole, nè esserne altre che le suddette. Ma Giovanni Antonio Pantusa vescovo di Lettere, con molta passione voleva (*a*) nel decreto le ragioni e di Melchisedech e di Malachia, e l'adorazione della Samaritana, e le mense di san Paolo e l'oblazione di Cristo nella cena, e ogni altra ragione allegata. In fine dopo disputa di più giorni convennero di metter ogni cosa, perchè i prelati nelle congregazioni averebbono detto il parere, e si sarebbe levato quello che alla maggior parte non fosse piaciuto. Fecero anco una raccolta di abusi che occorrono giornalmente nella celebrazione delle messe, in poco numero rispetto a quelli che nel 1551 furono notati.

Il dì terzo di agosto fu fatta congregazione generale (*b*) per ricever i procuratori de' vescovi di Ratisbona e Basilea, a fine di onorare questo secondo ad onta della città di Basilea che contendeva anco con lui per il titolo, volendo che non di Basilea, ma di Bontruto si dimandasse. Data fuori la formula, l'arcivescovo di Lanciano (1) fu

---

(1) *Id.* 6. e 10 *Agosto. Pallav.*, l. 18 c. 1. *Fleury* l. 160, *N.* 8. 9.

— Pallavicino lib. 18, c. 1, niente dice dell' arcivescovo di Lanciano, ma di quel di Rossano. Visconti, nella sua lettera de' 6 di agosto, non nomina nessuno par-

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 2.

(*b*) *Fleury*, l. 160, *N. Viscon. ibid.*

di parere che si pubblicassero gli anatematismi soli, e si tralasciassero affatto i capi di dottrina. Allegava l'esempio degli altri concilii ne' quali si vede da pochissimi usata, e che questo istesso concilio tridentino nelle materie del peccato originale la tralasciò, e in quella de' sacramenti e del battesimo. Diceva, esser cosa da dottori il render conto de' pareri loro con ragioni; a' giudici esser consiglio ottimo il far le lor sentenze assolute, e i vescovi in concilio esser giudici. Se la sentenza contiene la ragione, si può impugnar non solo per il decreto, ma per la ragione ancora; che non allegandone alcuna, ogni uno penserà che la sinodo si sia mossa da potentissime, e ogni uno crederà che sia indotta da quelle ragioni che egli maggiormente stimerà; che quando si avessero ragioni anco sopra le evidentissime, non è sicuro usarle; che gli eretici si attaccheranno alle ragioni che faranno poca stima, e più che si dirà si darà più materia di contradire. Aggiungeva anco, che le congiunture ricercavano presta spedizione del concilio, e accennò, ma con parole che furono intese da' legati e dagli amorevoli del pontefice, che si sarebbe per questa via soddisfatto al suo desiderio. Da Otta-

---

ticolarmente, e solo dice, che « sono molti che desiderariano che non si ponesse dottrina alli canoni. » Ma in un' altra lettera de' 10 di agosto, espressamente dice che « Mons. di Lanciano, come uno de' deputati, quando si » presentò la dottrina a' signori legati, propose, che si » dovesse lasciare di mettere la dottrina in questa e nel» l' altra sessione, ecc. » Probabilmente da una tale autorità s' indusse Frà Paolo a raccontare quel fatto. Probabilissima cosa è poi che l' arcivescovo di Rossano abbia sostenuta quella opinione.

viano Preconio arcivescovo di Palermo (1) che lo seguiva in ordine, fu in contrario parlato che l'uso dei concilii fu sempre di far il proprio simbolo, al qual corrisponde la dottrina, e soggiunger gli anatematismi; che avendo osservato così il concilio sotto Giulio, e questa sinodo nella sessione passata, si direbbe che non si continuava per difetto di ragioni: soggiunse, che è una viltà il voler fuggir la disputa degli eretici, anzi che la loro contradizione farà lucer la dottrina del concilio; che non si debbe curare di finirlo presto, ma di finirlo bene. Furono così lunghi questi due prelati che la sera sopraggiunta pose termine alla congregazione, dicendosi, non esser maraviglia se un genovese dominicano, che era Lanciano, fosse contrario ad un Siciliano franciscano.

Furono i giorni seguenti fatte pratiche sopra questo, valendosi delle stesse e altre ragioni gl' interessati, a finire e ad allungare il concilio. Ma proposta un' altra volta in congregazione, fu la maggiore parte in voto che si seguisse l' ordine incominciato.

XLVI. Queste pratiche fecero tornar in campo quelle della residenza, essendo li medesimi desiderosi che il concilio si finisse e della residenza non si trattasse. Questa apertura diede occasione a Mantova e Seripando di adoperarsi, e mostrar al papa con effetti, che si accomodavano al voler

---

(1) Tra i fautori di questa seconda sentenza, Pallavicino non mette l' arcivescovo di Palermo; bensì l' arcivescovo di Zara, e i vescovi di Sinigaglia, di Orense, di Rieti e di Parma, come i principali che parlarono in favore de' capi di dottrina. L'arcivescovo di Palermo neppure da Visconti si nomina.

suo secondo l'instruzione che Lanciano li aveva a bocca portato (*a*): adoperarono per far gli officii con buon modo l'arcivescovo d' Otranto, i vescovi di Modena, Nola e Brescia che non erano pontificii scoperti, ma guadagnati: questi (*b*) superarono molti Italiani, inducendoli, non a mutar opinione e contradirsi, ma a non promover più quella materia. Da molti ebbero promessa che, cessando gli Spagnuoli, essi sariano stati quieti; e li quattro suddetti prelati fecero insieme una nota dei persuasi, sicchè si trovarono aver guadagnato molto: ma co' Spagnuoli non fu possibile avanzare, anzi questo fu causa, che si restrinsero insieme. Scrissero una lettera in comune al re per risposta di quella di Sua Maestà al marchese di Pescara, dolendosi prima del pontefice che non voglia lasciar risolver il punto della residenza, nel quale si ha da fondar tutta la riforma della Chiesa; e con bellissima e riverente circuizione di parole conclusero che in concilio non vi fosse libertà; che gl'Italiani con la pluralità vincevano, e quelli chi per pensioni, chi per promesse, e li meno corrotti per timore aderivano alla volontà di Sua Santità; si dolsero de' legati che se avessero lasciato, come era giusto, concludere la materia quando era il tempo, prima che da Roma potesse esser scritto, tutto sarebbe con somma concordia concluso in servizio divino; che le due parti dei prelati desideravano la definizione; che tutti gli ambasciatori facevano instanza; che essi furono a favore della verità, procedendo però con carità e modestia, nè

(*a*) *Visc. Lett. del* 27 *Luglio.*
(*b*) *Id.* 17 *Agosto.*

mai ebbero animo di protestare. Supplicavano Sua Maestà che facesse consigliare da persone pie quell' articolo, essendo certi che dopo matura considerazione ella favorirebbe la sentenza cattolica e pia e tanto necessaria per la buona riforma (1).

Questo accidente certificò li legati e aderenti, che non era possibile sopire la pratica, poichè non essendosi quietati i Spagnuoli, nè per la lettera del re, nè per gli officii fatti, anzi avendo fatto nuova dichiarazione collo scrivere in Spagna, bisognava tener per fermo che fossero insuperabili. Si ridussero li pontificii a consulta sopra di questo, e fu deliberato di mandar (*a*) in Francia al cardinale di Ferrara copia della lettera scritta dal re cattolico al Pescara, per procurar di averne una simile da quella Maestà agli ambasciatori francesi: così per fermar quelli da far quotidiani officii in contrario co'prelati, come facevano; come anco, acciò venendo li vescovi francesi, non si unissero coi spagnuoli, come questi avevano grande speranza e stavano in espettazione. E per levar il credito ai Spagnuoli appresso il suo re, deliberarono far saper in Spagna (*b*) che Granata e Segovia capi loro, che fanno gli scrupolosi, avevano promesso li voti loro al vescovo di Cinque Chiese nella materia della comunione del calice, senza aver rispetto a Sua Maestà che tanto l' abborrisce.

---

(1) *Idem* 10 *agosto. Pallav.*, l. 17. c. 13.
— Questa lettera fu sottoscritta da tutti gli Spagnuoli, a riserva di otto che sottoscriver non vollero; cioè i vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Lerida, di Astorga, di Pamplona, di Elna, di Lugo e di Patti. Visconti lett. de' 10 di agosto.

(*a*) *Visc.* 17 *Agosto.*

(*b*) *Id. ibid. Pallav.*, l. 18. c. 5.

XLVII. Ma il pontefice in questo tempo considerati li pericoli imminenti alla autorità sua per le difficoltà e confusioni di Trento, per li moti di Francia, e per la dieta che in Germania si apparecchiava, nella quale l'imperatore per suoi interessi sarebbe costretto condescender assai a' voleri de' Protestanti, pensò di assicurar le cose sue per ogni rispetto, e già il mese innanzi aveva dato danari a dieci capitani per far gente, e si riducevano li soldati in Romagna e nella Marca; e si restringeva molto co' ministri e cardinali confidenti dei prencipi italiani, onde generò qualche sospetto ai Spagnuoli e Francesi. L'ambasciatore di Francia l'esortò a desister dal raccoglier armi, acciò questo non turbasse il concilio; a che rispose il papa che essendosi l'Inghilterra e i Protestanti di Germania dichiarati di ajutare gli Ugonotti di Francia, non era da star sprovvisto; che il mondo era pieno di eretici, per il che era necessario che si provedesse per protegger il concilio non solo con l'autorità, ma con la forza. Lo Spagnuolo non andò per la stessa via, ma confirmando che si doveva aver sospetto degli andamenti de' Protestanti, gli promise ogni ajuto e assistenza per nome del re: e questo per impedir che non procurasse una lega in Italia, la quale in nissun tempo averebbe a Spagna piaciuto. Aggradì e accettò il pontefice l'offerta del re, e intesa l'unione de' suoi legati in concilio, e l'ardente volontà che mostravano, e l'opere che facevano, restò consolato; gli rispose che attendessero quanto si poteva a sopir il ragionamento di residenza, e non potendo, si valessero del partito; sopra tutte cose attendessero alla presta ispedizione, (a)

(a) *Visc. 17 Agosto.*

acciò si finisse innanzi la venuta dei prelati francesi e la riduzione della dieta in Germania, acciò l'imperatore, per l'intento desiderio di far elegger il figlio re de'Romani, non si lasciasse persuader da' Protestanti a proponer in concilio qualche cosa maggiormente pregiudiziale che le proposte sino allora.

Gli ambasciatori francesi dopo aver molte volte fatto modesta richiesta, che li prelati loro fossero aspettati, finalmente il dieci agosto presentarono la dimanda in scritto, il tenore della quale era: (*a*) Che il Cristianissimo, essendo deliberato di osservar e riverir i decreti de' concilii che rappresentano la Chiesa universale, desidera che i statuti di quel concilio siano di buon animo ricevuti dagli avversari della Chiesa romana; imperocchè quelli che dalla Chiesa non sono partiti non hanno bisogno di definizioni conciliarii. Pensa dover riuscir più grati li decreti che si faranno, se il giorno della sessione si prolungasse sin che alla moltitudine numerosa de' prelati italiani e spagnuoli si aggiungessero i voti de' vescovi francesi, de' quali negli antichi concilii della Chiesa è stato sempre tenuto gran conto. La causa dell' assenza de'quali, già udita e giudicata necessaria da essi legati, è per cessare, come si spera, in breve; e quando anco non cessasse, essi doveranno arrivare innanzi il fine di settembre avendo così comandamento dal re; e da questo avvenirà anco che i Protestanti, per causa de' quali il concilio è intimato, e che predicano ogni giorno di volervi intervenire, averanno

---

(*a*) *Id.* 10 *Agosto. Pallav.*, l. 17. c. 14. *Dup. Mem.* p. 267. *Fleury*, l. 160. *N.* 47. 48 *e* 49.

manco di che dolersi, con ricercar qualche maturità in cosa così grave, accusando il troppo precipizio. Aggiunsero, che acciò da nissun sia pensato il re disegnare per questi mezzi l'ozio, ovvero la dissoluzione del concilio, dimandavano si dovesse trattar solamente quello che appartiene a' costumi e alla disciplina, e anco li due capi rimanenti in materia del calice; e questa ultima particola aggiunsero per non disgustar gl'Imperiali che avevano speranza di ottener la dichiarazione in quella sessione. Ma i legati dopo consultato fecero la risposta in scritto (*a*): Che li prelati francesi innanzi l'apertura del concilio furono aspettati quasi sei mesi, ed essendo quello aperto principalmente per causa de' Francesi, s'era anco differito sei mesi il trattar le cose più gravi, nelle quali poichè si ha dato principio a metter mano, non parer loro conveniente il ritirarsi dal camminar innanzi, poichè ciò non si potrebbe far senza vergogna del concilio, e molte e grandi incomodità di tanti Padri. Ma quanto all' allungar i giorni della sessione, questo non esser in potestà di essi legati concederlo senza li Padri; per il che essi ambasciatori non potevano aspettar da loro più determinata risposta.

Questo considerato, i Francesi replicarono che adunque gli fosse concesso far la proposizione sua nella congregazione; (*b*) ma i legati risposero, che già altre volte era stato detto a loro e agli altri ambasciatori, che non potevano negoziare se non co' legati, e che già era stato deliberato e decretato in quel medesimo concilio per l'innanzi, che

(*a*) *Dup. Mem.* p. 268.
(*b*) *Ibid.* p. 276.

gli ambasciatori non potessero parlar in congregazione pubblicamente se non il giorno che erano ricevuti, e che il loro mandato era letto. Questo diede causa a' Francesi di far grave indoglienza co' vescovi, e massimamente con ispagnuoli, con dire, esser grand'assurdità che le ambasciatorie siano inviate alla sinodo, che a quello siano presentati i mandati, e che con quello non si possa trattare, ma co' soli legati, come che a quelli fossero gli ambasciatori inviati: e pur tuttavia li medesimi legati non sono altro che ambasciatori essi ancora, in quanto che il papa che li manda, è un prencipe; e in quanto è vescovo, e il primo vescovo, non sono altro che procuratori d' uno assente, e per tali sono stati tenuti e ricevuti ne' concilii vecchi. Allegavano l'esempio del Niceno, dell' Efesino, Calcedonense, di quello di Trullo e del Niceno II ancora; e che la rottura tra il concilio di Basilea e il papa da questo solo venne, perchè i legati romani pretesero mutar questo antico e lodevole instituto. Che anco questa era una specie di servitù gravissima nel concilio, che non potessero manco udire; e ingiuria a' prencipi che non potessero trattar con chi aveva da maneggiar i negozii degli stati loro. Che quel decreto che asserivano fatto, non si mostrava, e conveniva vederlo e saper da chi era provenuto; perche se i legati d'allora lo fecero, estesero l' autorità con grand' esorbitanza; se fu la sinodo, era necessario esaminare come e quando: perchè era un inconveniente intollerabile anco quello che nel principio di quest' ultima adunanza è stato fatto, che li legati con quei pochi prelati italiani venuti da Roma solamente abbiano fatto un decreto, e praticatolo dopo rigidamente, che niente possa esser proposto se

non per bocca de' legati, di maniera che a' prencipi e a prelati tutti è serrata la via di poter propor la buona riforma, che sarebbe servizio divino trattare; e in luogo di quella, per trattener infruttuosamente il mondo, sia trattata la dottrina controversa co' Protestanti in loro assenza, senza alcun beneficio de' cattolici che non ne dubitano, e con alienar tanto più li Protestanti, dannandoli in assenza. (1) E le querele dei Francesi si rinnovarono, quando li andò avviso dall' Isle ambasciatore del loro re in Roma, ch' egli per ordine regio aveva fatto l'istessa richiesta al papa, che fossero i vescovi francesi aspettati per tutto settembre, e la Santità Sua aveva risposto che ciò rimetteva ai

---

(1) Di ciò appunto grandemente si dolse Pibrac, uno degli ambasciatori di Francia al concilio, in una lettera de' 22 di agosto alla regina madre. « Dal principio ed » aprimento del concilio, dice egli, i signori legati coi » vescovi italiani venuti da Roma fecero passare per for» ma di decreto, che niente si proporrebbe per essere » deliberato tra i Padri, se non se per bocca de' legati » e ciò che a loro piacerebbe.... o per meglio mante» nersi questa facoltà che hanno di propor soli e met» tere in deliberazione ciò che buono li sembra, hanno » e tengono come cosa decisa, che gli ambasciatori dei » principi non possono parlare nè rimostrar cosa nelle » congregazioni de' prelati; temendo per avventura, che » se fossero uditi ed intesi dai Padri, si avesse rispetto » alle loro domande, massime che sono ragionevoli, di » forma che tutta la faccenda degli ambasciatori è coi » soli legati.... Ecco, madama, abusi che renderanno » ogni cosa vana ed inutile, e frustreranno tutti i principi » cristiani del desiderio che hanno di vedere una buona » e perfetta riformazione nella Chiesa. »

legati. Diceva Lansac che era cosa degna di memoria eterna: il papa rimetteva a' legati; li legati non potevano senza la sinodo; quello non poteva udire; e il re e il mondo rimanevano delusi.

Il dì undici di agosto i vescovi cominciarono a dar il voto sopra i decreti in materia del sacrifizio, e quasi tutti passarono leggiermente il tutto, e concordemente (*a*); se non che alcuni non sentivano che si mettesse l' oblazione di nostro Signore nella cena; ed altri lodavano che si ponesse: e per più giorni il numero di ambe le parti fu quasi pari.

XLVIII. Non debbo tralasciare, come cosa degna di memoria, che i quattordici di agosto arrivò Giacomo Lainez general de' gesuiti (1) sopra il luogo del quale, per esser quella società non mai intervenuta in concilio, vi fu molto che trattare, non contentandosi del luogo ultimo de' generali de' regolari, e adoperandosi tre della mede-

---

(1) *Visc.* 17 *Agosto. Pallav.*, l. 18. c. 2. *Spond.*, *N.* 31.

— Al dir di Pallavicino, lib. 18, c. 2, vi era arrivato a' 23 di luglio; ma Visconti fa ragione a Frà Paolo, dacchè in una lettera de' 17 di agosto dice, che quel generale era arrivato il venerdì avanti. Infatti non è credibile che se fosse arrivato a' 23 di luglio, non fosse comparso nelle congregazioni che a' 21 di agosto, come da Pallavicino si accorda. Errore pertanto bisogna che vi sia nella lettera del vescovo di Modena, citata da Pallavicino. In alcuni manoscritti delle lettere di Visconti leggesi il lunedì avanti, e non il venerdì.

(*a*) *Rayn.*, *N.* 97 *e seg. Visc. Lett. del* 13 *Agosto. Mart. Ampl. Coll.* p. 1284.

sima società per metterlo innanzi (1); per la qual causa non si vede nominato ne' cataloghi degli intervenuti in concilio (2).

---

(1) Dall'attestato istesso dei legati, riferito da Pallavicino, lib. 18, c. 2, è certo che così pubblicamente dicevasi. E benchè quel cardinale gesuita procuri difender Lainez, col provare da quello stesso attestato che non contrastò per il primo posto, e che anzi ricercò l'ultimo; tutto il mondo sa, esser questa una furbesca maniera di far valere le sue pretese, col mettersi fuor di grado. Infatti egli a bello studio domandò quel posto, perchè essendo capo di una congregazione di preti, intendeva di dover aver la preferenza da' frati che non gliela volevano dare. Perciò è verissimo quel che dice Frà Paolo: benchè la dimanda dell' ultimo posto a prima vista sembri che in apparenza si opponga. E non si vede che nel tempo stesso che il conte di Luna contrastava la precedenza agli ambasciatori di Fran ia, esibiva di esser messo dopo tutti gli altri? Non era punto dissimile la umiltà di Lainez; e Pallavicino poteva far di meno d' innalzarla tanto, specialmente che dall'attestato medesimo de' legati rilevasi, che, prendendo l' ultimo posto, « aver egli desiderato solamente, che la sua « fosse conosciuta per religione di preti; » vale a dire, che dimandando l' ultimo luogo, avea caro di far capire che aveva ragioni da pretenderne un più distinto.

(2) Pallavicino dà qui una mentita a Frà Paolo e cita le edizioni del concilio di Anversa 1564 e di Lovanio 1567 dove il nome del Lainez si trova inscritto nei cataloghi. Io non ho agio di verificare il fatto e riscontrarlo con altre edizioni. Ma noto 1, che nelle due anzidette vi ebbero molta mano i gesuiti, i quali per vanagloria non avranno mancato d'interpolarvi il nome del loro generale e legislatore; 2 che il Pallav'cino limitandosi a quelle due sole, bisogna che non lo abbia trovato in nissun altra; 3 che non fa alcun cenno dei cataloghi originali, e pure valeva meglio citar questi che non due edizioni sospette;

I prelati spagnuoli presentarono a' legati una richiesta da tutti loro sottoscritta (*a*), dove avendo narrato molti inconvenienti nati per le esorbitanti grazie e privilegi a' conclavisti concessi, dimandarono revocazione, o almeno moderazione. Usano i cardinali entrando in conclave, dove hanno a stare rinserrati per l'elezione del futuro pontefice, aver al servizio loro due per ciascuno, uno come cappellano e uno come cameriero, li quali da loro sono scelti più per servire nelle negoziazioni che alle persone de' padroni; e per ordinario sono i miglior cortegiani di Roma. Questi ben spesso hanno non minor parte nelle pratiche che i padroni: onde è invecchiato uso che nell'uscir del conclave, il nuovo papa gli riceve tutti nella sua famiglia, dà loro privilegi convenienti al grado di ciascuno, altri a' preti e altri a' secolari. Tra quelli che allora si costumavano dar a' preti, questi ancora erano, che potessero resignar in mano di qualunque persona ecclesiastica piacesse loro i beneficii che tenevano, e farli conferir a chi nominavano; che potessero permutar con qualunque altro beneficiato li beneficii loro, eleggendo essi una persona che facesse la collazione all'uno e l'altro. Da così esorbitante facoltà nasceva una aperta mercanzia, e i vescovi, dove qualche conclavista era, si vedo-

---

4 finalmente che Frà Paolo, e lo sappiamo da lui medesimo, possiedeva i cataloghi più autentici dei Padri intervenuti al concilio, e le più pregiate edizioni dei canoni e decreti di esso, e non è presumibile che senza buone prove avesse voluto arrischiare una cosa su cui era così agevole a smentirlo.

(*Editore*)

(*a*) *Visc. ibid.*

vano ad ogni beneplacito di quelli mutare li canonicati, parrocchiali e altri beneficii con scandalo. Di questi gli Spagnuoli fecero querimonia, perchè erano nuovamente in Catalogna successi grand' inconvenienti. Ma li legati mostrarono che la moderazione di simili abusi non toccava se non al papa, poichè si tratta di persone della sua famiglia; e se si era molte volte concluso di lasciar al papa la riforma della Corte, maggiormente quella della famiglia sua; e promisero di scriverne alla Sua Santità, e instar per la provvisione, come anco fecero. E il pontefice pensato che li conclavisti di conto stanno a Roma e appresso li cardinali, onde la provvisione toccava solo alcuni pochi e di poco conto, ritirati alle case loro; e che per le cose sue era utile dar qualche soddisfazione a' prelati del concilio, a' spagnuoli massime, deliberò compiacerli: e nel mese seguente fece la rivocazione di molti privilegi a quelli concessi, che però dal successore non fu seguita.

Partì da Trento (a) per ritornar in Francia il Fabro, terzo ambasciatore di Francia; e somministrò materia di sospetti, congetturando li ponteficii che fosse andato per dar conto dello stato del concilio e sollecitar la venuta de' vescovi francesi, tenendo fermo che averebbe fatto officii sinistri: essendosi già per alcune sue lettere intercette, scritte al cancelliero, veduta la sua inclinazione, per la mala soddisfazione ch' esso e i colleghi ebbero, non avendo impetrato la prorogazione. Le quali cose riferite a Lansac da alcune creature di Simoneta per scoprire il vero, egli rispose, che era

(a) *Visc. Lett. del 17 e del 13 Agosto.*

andato per suoi negozii particolari: e non era maraviglia se vedendosi gli aperti mancamenti, alcun pensasse che dovessero esser riferiti.

XLIX. Ma intorno il sacrificio della messa nelle congregazioni fatte sino a' diciotto tutti i voti (*a*) si risolvevano in contender sopra l' oblazione di Cristo nella cena: e il padre Salmerone si era fatto autor principale a persuader l' affermazione. Andava a casa di quelli che sentivano altrimente, e massimamente di quelli che non avevano ancora detto il voto, persuadendo gli altri almeno a tacere, o parlar rimessamente; e si valeva del nome del cardinale Varmiense principalmente, ma aggiunto alle volte anco Seripando, e accennando gli altri legati senza nominarli; e fece questa pratica con tanta importunità (*b*) che nella congregazione de' diciotto di agosto se ne dolsero li vescovi di Chioggia e di Veglia, e questo secondo parlò per la negativa con molta forza di ragione. Considerassero bene, perchè, offerto un sacrificio propiziatorio, se quello è sufficiente per espiare, non se nè offerisce altro se non forse per rendimento di grazie; a chi sostenta nella cena un sacrificio propiziatorio, conviene che confessi a viva forza che per quello siamo redenti e non per la morte: cosa contraria alla Scrittura e dottrina cristiana, che a quella ascrive la redenzione. E se alcun vorrà dire che sia tutt'uno, principiato nella cena e finito nella croce, dà in un altro inconveniente non minore; atteso che è contradizione dire, che il principio del sacrificio sia sacrificio; poichè se dopo il principio cessasse

---

(*a*) *Rayn.* N. 97.
(*b*) *Viscont. Lett. del* 20 *Agosto. Fleury*, l. 160. N. 15.

nè andasse più oltre, nissun direbbe che avesse sacrificato. E non si dirà che se Cristo non fosse stato obbediente al Padre sino alla morte della croce, ma solo avesse fatto oblazione nella cena, noi fossimo redenti; onde non si può dire che una tal oblazione si possa chiamar sacrificio, per esser principio di quello. Soggiunse il vescovo, che non voleva sostentar pertinacemente che quelle ragioni fossero insolubili; ma ben diceva non dover il concilio legar gl' intelletti di chi è persuaso di una opinione con tanta ragione. Passò poi anco a dire che siccome non gli faceva difficoltà il nominar la messa sacrificio propiziatorio, così non si soddisfaceva che in modo alcuno si nominasse che Cristo offerisse, poichè bastava dire che comandò l'oblazione; perchè, diceva egli, se il Signore asserisce che Cristo offerì, o fu il sacrificio propiziatorio, e così incorrerà nelle difficoltà suddette; ovvero non propiziatorio, e così da quello non si potrà concludere, che la messa sia propiziatorio; anzi in contrario si dirà, che se l'oblazione di Cristo nella cena non fu propiziatoria, meno debbe esser quella del sacerdote nella messa. Concluse che era il più sicuro modo dire solamente, che Cristo comandò agli apostoli che offerissero sacrificio propiziatorio nella messa. Poi obliquamente toccò il Salmerone dicendo, che se nelle cose della riforma si fa qualche pratiche, si può tollerare versando circa cose umane; ma dove si tratta di fede, il voler camminar per fazione, non è introduzione buona (1). Il parlar del ve-

---

(1) *Visc. Lett. del* 20 *Agosto.*

— Questa ragione, e le altre addotte dal vescovo di Veglia, contra la qualità di sacrificio propiziatore attri-

scovo mosse tanti, che fu opinione quasi comune, che di sacrificio propiziatorio da Cristo offerto nella cena non si parlasse; nel resto l'opinione sua fu, come per innanzi, abbracciata da una sola parte.

Quello istesso giorno l'arcivescovo di Praga (*a*) tornato dall' imperatore pochi giorni prima, presentò lettere di quella Maestà a' legati: e arrivarono anco lettere del nuncio Delfino residente appresso la Maestà istessa, ricercando Cesare, e

---

buita alla messa, o alla offerta di Gesù Cristo nella cena, mi sembrano giudiziosissime; e dimostrano che quella qualità non conviene nè all' una nè all' altra. Nel concilio però si aveva gran voglia di decidere questo punto; e Salmerone non lasciò indietro nè maneggio, nè rigiro, perchè gli riuscisse. I vescovi di Veglia e di Chioggia se ne dolsero in piena congregazione; e Visconti in una lettera de' 20 di agosto aggiunge, che le stesse doglianze furon fatte dall'arcivescovo di Lanciano, e dal vescovo di Pandusa. » Monsignor di Veglia, dic'egli, » impugnando che non dovesse mettere l'oblazione di » Cristo nella dottrina, disse che alcuni andavano fa» cendo pratica. mostrando obligazioni fatte, affine di » persuadere, *quod Christus seipsum obtulerit in coena*, » volendo inserire sopra il P. Salmerone, del quale mon» signor di Lanciano privatamente aveva confirmato il » medesimo, dicendo che era stato a trovare alcuni pre» lati in casa per persuaderli a questa opinione; e si è » anco detto che sono stati fatti ufficii con altri prelati » che avevano animo di contradire, acciò non dissua» dessero questa opinione, e fra gli altri con monsignor » di Pantusa, e si dice anco con monsignor di Chiog» gia. » Anche in seguito vedremo altri esempi dello spirito imbroglione di quel Padre, e dei suoi confratelli.

(*a*) *Id. Lett. del* 13 *e del* 20 *Agosto. Pallav.*, l. 18. c. 13.

per le lettere, e più esplicitamente per l' ufficio del nuncio che non si trattasse del sacrificio della messa innanzi la dieta, e richiedendo che nella prima sessione s' ispedisse l' articolo della comunione del calice. Presentò anco l' arcivescovo per nome dell' imperatore una formola di riforma. Ma era troppo urgente il comandamento del pontefice che si venisse a presta ispedizione che non concedeva che si potesse soddisfar l' imperatore nella prima dimanda; ben costringeva soddisfarlo in parte ad ispedir la materia del calice; e il pontefice, al quale l' imperatore aveva fatto le stesse instanze, scrisse il medesimo a Trento; però nella seguente congregazione Mantova propose, che conclusa la dottrina del sacrificio si parlerebbe della comunione del calice. E seguendo li prelati a dir li voti, fu raccordato che la difficoltà, se Cristo si offerì, non è stata proposta a' teologi da disputare, sebben essi ne hanno parlato accidentalmente; però sarebbe ben proporla, e farla disputar professatamente, ovvero tralasciarla (1).

Fu ultimo a parlar in questa (*a*) materia il general de' gesuiti, ed egli tutto si estese in questa materia dell' oblazione di Cristo, e consumò una congregazione solo, dove nelle altre parlarono da sette sino a dieci prelati. Avendo ogni uno detto il suo voto, con tutto che fosse poco differente il numero di quelli che all' una opinione aderivano e di quelli alla contraria, li legati però per instanza

(1) *Mart.*, t. 8. p. 1284. *Visc.* 24 *Agosto.* — Questo suggerimento fu dato dal vescovo di Sinigaglia, al dir di Visconti, nella sua lettera de' 24 di agosto.

(*a*) *Id.* 27 *Agosto. Fleury*, l. 160. *N.* 15.

efficace di Varmiense si risolsero di metter l'oblazione, non però usando la parola di propiziatorio.

L. In fine della congregazione il vescovo di Cinque Chiese (*a*) seguendo la proposizione del cardinal di Mantova, fece un' orazione nella quale, commemorati gli uffizii e fatiche dell' imperatore fatte per servizio della repubblica cristiana, e per restituire la purità cattolica, non solo dopo assunto all' imperio, ma ancora vivendo Carlo, soggiunse: Che la Maestà Sua con esperienza aveva conosciuto, le più gravi contenzioni e querele de' popoli nascer per la proibizione dello uso del calice, per il che aveva desiderato che se ne trattasse in concilio; onde per commissione di Sua Maestà Cesarea esso e gli altri oratori primieramente raccordavano a' Padri di considerare che la carità cristiana ricercava che, per trattener con la troppa severità l' osservanza di un rito, non si lasci d' impedire molti sacrilegi e uccisioni in nobilissime provincie, e di ridur al grembo della Chiesa cattolica molte anime; chè è infinito il numero di quelli che, non abbandonata la fede ortodossa, sono infermi di conscienza, i quali non si possono ajutar se non soccorrendoli con questa permissione. Che la Maestà Cesarea è costretta far continua guerra coi Turchi, la qual non può sostenere se non a comuni spese della Germania; la quale subito che si parla di contribuire, entra a parlar della religione, e dimanda principalmente l'uso del calice; il qual se non si concede, levando con questo le controversie, bisogna aspettare che non solo l' Ongaria, ma la Germania ancora siano occu-

(*a*) *Visc.* 3 *Sett. Mart.* t. 8. p. 836.

pate da' barbari, con pericolo anco delle provincie confinanti. Che la Chiesa ha sempre costumato di abbracciare quei riti che sono contrarii alle nuove eresie; per il che è bene abbracciar questo partito che dimostra la fede della verità della santissima eucaristia contra i Sacramentari. Non esser bisogno, come alcuni richiedevano, di un procuratore mandato espresso per nome di quelli che fanno la dimanda, come fu nel concilio Basileense; perchè allora essendo solo tutto un regno che richiedeva la grazia, poteva mandar procuratore; ma adesso non è un popolo o una nazione sola, ma un infinito numero disperso in diverse nazioni. Nè doversi maravigliare che la petizione sia prima stata presentata, e non impetrata dal pontefice; perchè il papa prudentemente aveva rimesso il tutto alla sinodo, per serrar la bocca agli eretici che non vogliono ricever le grazie da quella Sede, e per non parer di derogar all' autorità del concilio di Costanza, essendo conveniente che l'uso del calice levato da un concilio generale, fosse permesso per definizione d' un altro; e ancora per dar riputazione alla sinodo, alla quale era conveniente rimetter questa deliberazione atta a levar le discordie della Chiesa: ma bene che egli aveva lettere da Roma che il papa riputava la dimanda onesta e necessaria, e pigliava in buona parte che se ne facesse instanza al concilio (*a*). Poi presentò l'articolo sopra il calice, come desiderava che fosse trattato, e conteneva in sostanza che fosse conceduto a' stati dell'imperatore, in quanto comprendono la Germania tutta e l'Ongaria: quale leggendosi in con-

---

(*a*) *Visc.* 27 *Agosto.*

gregazione, si eccitò strepito di prelati, e si vide in molti segni manifesti di voler contradire. Furono acquetati per allora con dirgli che averebbono potuto dir il loro parere, quando fossero corsi i voti.

LI. Gli ambasciatori francesi a' tre settembre fecero (*a*) nuova instanza a'legati che per dar maggior autorità al concilio, e a fine di far ricever nel regno loro più facilmente le determinazioni di quello, volessero prolungare la sessione un mese o cinque settimane, trattando in quel mentre altre materie per pubblicare poi nella sesseguente sessione così quello che già è stato discusso e determinato, come anco quello che si trattasse e determinasse tra tanto: chè così non si perderebbe tempo, non si prolungherebbe il concilio, e il re e tutto il regno sentirebbe gran soddisfazione; oltre che aspettandosi anco in breve prelati di Polonia, sarebbe di molta edificazione all'universale del cristianesimo il mostrar di tener conto di due regni così considerabili. La qual instanza essendo fatta il dì innanzi che i legati avevano ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara (*b*) che Lorena e i prelati francesi dovevano in ogni modo venire, che sarebbono con loro venti dottori di Parigi; si mostravano anco lettere scritte a diversi prelati da amici con l'istesso avviso, con aggiunta anco che fosse l'animo loro di trattar il punto della superiorità del papa e concilio: tanto più giudicarono che si dovessero ispedire le cose discusse, acciò non fossero attraversate nuove difficoltà; e

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 283 e 293. *Visc.* 4 *Settembre.*
(*b*) *Visc. ibid.*

a' mali umori che erano in Trento aggregandosene di nuovi peggiori e più arditi, non fossero promosse tante difficoltà che portassero il concilio in infinito, o non fosse risoluta qualche cosa pregiudiziale. Ma tenendo i legati queste ragioni in petto, risposero a' Francesi con onorate parole, nella forma altra volta con loro usata: Che il concilio fu convocato principalmente per i Francesi, li prelati loro esser stati invitati da tanto tempo; che il trattener così gran numero di Padri più lungamente nell' istessa aspettativa, sarebbe un' indegnità del concilio; e quando non si pubblicassero le cose discusse, il mondo crederebbe che fosse per qualche dissensione tra loro, o perchè le ragioni de' Protestanti avessero qualche validità. Ma Lansac non acquetandosi di risposta alcuna, e premendo sempre maggiormente la dilazione, si doleva che il concilio fosse aperto per li Francesi, e che non s' aspettassero; che mai aveva potuto ottener da' legati cosa richiesta; che le sue rimostranze erano sprezzate (*a*); che in luogo di gratificar il suo re, si usava maggior precipitazione; che egli non attribuiva ciò a' legati, sapendo che non fanno cosa se non da Roma comandata; che prendevano grand' errore, avendo in sospetto la venuta de' prelati francesi; che dopo fatte tante prove per ottener quello che era giusto, e dovevagli esser concesso, ancorchè non dimandato, conveniva pensare ad altri rimedii: e parlava in modo che faceva dubitare di dover fare qualche cosa straordinaria (*b*). Il che fece passar voce nel concilio

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 283.
(*b*) *Visc. 4 Settembre.*

che sarebbe disciolto: cosa che dalla maggior parte era sentita con piacere; alcuni per liberarsi dagli incomodi che pativano; altri vedendo di starvi con nissun, o leggierissimo servizio di Dio; li pontificii per timore di qualche tentativo. Pubblicamente si discorreva (*a*) che Lorena in ogni occasione aveva mostrato animo inclinato a diminuire l'autorità della Sede Apostolica; che averebbe voluto dar qualche passo alla Francia in materia del pontificato, il qual non gli piaceva in disposizione del collegio de' cardinali che era d'Italiani; che la Francia ha sempre preteso di limitare la potestà pontificia, di sottoporla a' canoni e concilii; che questa opinione sarebbe ajutata da' Spagnuoli, i quali già, con tutto che molto riservati nel parlare, si erano mostrati desiderosi del medesimo; e sarebbono anco seguiti da una buona parte d'Italiani, che, per non poter o saper prevalersi dei comodi della Corte, hanno invidia a chi gli gode: oltre li desiderosi di novità, senza anco saper perchè; il numero de'quali per molti indizii si vedeva esser considerabile.

LII. Si pubblicò per Trento un discorso che andò per le mani di tutti, e (*b*) anco da' legati fu mandato a Roma, nel quale si mostrava esser impossibile finir il concilio in breve tempo, vedendosi tutti i prencipi volti all' allungarlo: de' Francesi e Imperiali non potevasi dubitare, per l'instanza di dilazione che facevano; il re di Spagna dimostrar l'istesso, avendo destinato per ambasciatore al concilio il conte di Luna, quando fosse finita la dieta di Francfort, dove era mandato prima. I prelati

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Visc. 3 Settembre.*

anco con la lunghezza del dire dover portar sempre le cose in lungo. Poi si discorreva l' impossibilità di camminar così per molto tempo, non essendovi provvisione di grano se non per settembre, nè sapendosi dove averne, per la carestia universale; e la tardanza dell' imperatore e di Baviera di dar risposta alla dimanda di vettovaglie fattagli, mostrar che non potranno sovvenire. Aggiunse, che li Protestanti sempre averebbono tese insidie per far capitar i Padri a qualche risoluzione disonorevole; che averebbono suscitato novità per costringer i prencipi a promover cose pregiudiziali; che li vescovi si vedevano aspirar a libertà, e in progresso non si sarebbono contenuti in termini così ristretti, e la sinodo si sarebbe fatta non solo libera, ma anco licenziosa; e con bel traslato era rassomigliato il progresso del concilio come d' un corpo umano, che con delettazione contrae una picciola, e dal principio non stimata infezione francese, che poi si aumenta e occupa tutto il sangue e tutta la virtù. Esortava il pontefice a pensarvi, e non pervenire a traslazione o sospensione per non incontrar una contradizione di tutti i prencipi, ma per sapersi valere di quei rimedii che Dio gli manda.

LIII. In questi moti li legati affrettavano a concluder i decreti per la sessione. Quel del sacrificio era a buon termine; però si parlò sopra la concessione del calice, nel che furono tre opinioni (1):

---

(1) *Visc.* 31 *Agosto. Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 82. *Pallav.*, l. 18. c. 4.

— Probabilmente ha voluto dire, tre opinioni principali; perchè Pallavicino, lib. 18, c. 4, ne novera sino a 8, e Rainaldi num. 82, ne riferisce 7, col numero de' voti che furono per ciascuna. Frà Paolo istesso dipoi suddivide la ultima opinione in 4 o 5 altre.

una estrema e negativa che in modo alcuno non si concedesse; l'altra affermativa, che si dovesse conceder in concilio con le condizioni e cauzioni che alla sinodo fosse parso: e questo era sostenuto da cinquanta de' più savii; e tra questi alcuni volevano che si mandassero legati nelle regioni che ne facevano instanza per prender informazione, se era conveniente far la concessione e con quali condizioni. La terza, media, che si rimettesse il negozio al papa; ma questa era divisa in molti rami. Alcuni volevano una remissione assoluta senza dichiarare che egli la concedesse o negasse; e altri che fosse con dichiarazione, che la concedesse secondo la prudenza sua. Alcuni volevano restringerla a particolari paesi; e altri, lasciargli libera facoltà (a). I Spagnuoli tutti assolutamente la negavano: avendoli da Roma scritto l' ambasciatore Vargas, che così compliva al bene della religione e servizio del re, pel danno imminente a' Paesi Bassi e anco allo stato di Milano; i quali quando avessero veduto li confinanti loro goder quella facoltà, l'averebbono sicuramente richiesto essi ancora; e concedendola o negandola, in ogni modo si sarebbe aperto una gran porta all'eresia. I prelati veneziani (b), indotti da'loro ambasciatori, tenevano essi ancora il medesimo parere per la causa stessa.

Di queste opinioni reciterò solo gli autori principali e le cose singolari dette da loro (c). Il cardinale Madruccio che prima parlò, senza alcuna

---

(a) *Id. ibid* c. 7. *Visc.* 27 e 31 *Agosto.*
(a) *Id.* 31 *Agosto.*
(a) *Id. ibid. Pallav.* l. 18 c. 4. *Fleury* l. 160. *N.* 24.

eccezione approvò che il calice si dovesse concedere; i patriarchi tutti tre, assolutamente si dovesse negare; cinque arcivescovi che seguirono, si rimisero al pontefice. Quello di Granata (a), perchè aveva promesso agl' Imperiali di favorirli per averli aderenti nella materia della residenza che sopramodo gli premeva, disse, che non affermava nè negava, ma non si poteva concluder in quella sessione, ed era necessario differire ad un'altra, nè volse rimettersi: dicendo, esser materia di grave deliberazione, perchè non era cosa che si potesse regolare con le Scritture o tradizioni, ma appartenente alla prudenza, dove è necessario proceder con circospezione per non ingannarsi nelle circostanze del fatto che non si possono accertare per speculazione o discorso. Che egli non faceva difficoltà, come molti altri, per il pericolo di effusione; mostrando l' esperienza, che non avviene ora nel far l' abluzione che il vino si versi. Che se questa concessione fosse per apportar unione alla Chiesa, non si doverebbe abborrire, essendo rito che si può mutar secondo l' utilità de' fedeli; ma ben stava sopra di sè, per dubbio che dopo questa concessione non fossero domandate altre cose stravaganti. Che per dubbio di non errare sarebbe ben ricorrere prima a Dio con orazioni, processioni, messe, elemosine e digiuni; poi per non mancar delle diligenze umane, non essendovi nel concilio li prelati di Germania, scriver loro che si radunassero i loro metropolitani ed esaminassero bene la materia, e secondo la loro conscienza sopra di ciò scrivessero alla sinodo. Conchiuse che non po-

(a) *Id.* N. 25.

tendosi far tante cose in breve spazio, giudicava che si dovesse soprasedere e differire la deliberazione in altro tempo. Giovan Battista Castagna, arcivescovo di Rossano (*a*), dissuadendo assolutamente la concessione, passò a discorrer contra chi la richiedeva e chi favoriva la richiesta, tassandoli per non buoni cattolici; perchè se tali fossero, non ricercherebbono cosa indebita con scandalo degli altri; e disse apertamente che la richiesta mirava ad introdur l'eresia. E usò tali parole, che ogni un intese che inferiva sopra Massimiliano re di Boemia.

Disse l'arcivescovo di Braga, ovvero Braganza (*b*), esser informato che in Germania erano quattro specie di uomini: veri cattolici, ostinati e apertamente eretici, eretici dissimulati, e infermi nella fede. Che li primi non dimandavano la concessione, anzi erano contrarii; li secondi non se ne curavano; li terzi n'erano desiderosi per poter star coperti nella loro eresia, perchè in tutte le altre cose potevan fingere, ma questa sola li scopriva: però non era da conceder loro, per non dar fomento a'loro errori. Ma li deboli in fede non erano tali se non per cattiva opinione della potestà ecclesiastica, massimamente del sommo pontefice; e non dimandavano il calice per divozione, la qual non si vede se non in persone di santa vita, dove essi sono immersi nelle vanità e piaceri del mondo, e mal volontieri anco si confessano e si comunicano una volta all'anno; il che non mostra tanto fervore di devozione che per quella ricerchino comunicarsi con ambe le specie. Concluse che si

---

(*a*) *Visc. Lett. del* 31 *Agosto.*
(*b*) *Pallav.* l. 18. c. 4. *Fleury* l. 160. *N.* 27.

dovesse imitar la diligenza de' Padri di Basilea, che si eleggessero quattro o sei prelati del corpo del concilio, che come legati della sinodo, accompagnati da' teologi atti a predicare, visitassero le provincie nominate dalla Maestà Cesarea; é dove trovassero uomini penitenti che avessero voglia del calice per devozione o per esser abituati in quel rito, e che del resto volessero ritornar alla Chiesa, gli conciliassero e glielo concedessero (1).

Il titolar Filadelfiense (*a*), sebben tedesco, disse, esser pericolo il negare la grazia, dimandandola l' imperatore, e il concederla, pernizioso; ma che si risolveva piuttosto di dispiacere agli uomini che parlar contra la sua conscienza. Che era impossibile metter in pratica l' uso del calice per pericolo dell' effusione, portandolo attorno per luoghi lontani e difficili, molte volte di notte a tempi di nevi, pioggie e ghiacci; che gli eretici si sarebbono gloriati, inculcando a' popoli che pur i papisti cominciano a conoscer la verità; e che senza alcun dubbio quelli che fanno l' instanza, tengono non potersi soddisfar in altro modo al precetto di Cristo che pigliando la eucaristia sotto ambe le spezie. E pigliò in mano un catechismo scritto in lingua tedesca, il qual lesse interpretandolo in latino, e dichiarando qual era la loro opinione. Aggiunse che i cattolici si sarebbono contristati, e in luogo di guadagnar alcuni pochi, averebbono persi moltissimi; che averebbono

---

(1) Pallavicino dice: « Si mandassero però fra essi » da questo e dal papa almeno dieci persone scelte, le » quali facessero ciò che stimassero conveniente alla sa» lute de' popoli ».

(*a*) *Id. N.* 29, *Visc. ibid.*

dubitato a qual parte fosse la vera fede, vedendo i cattolici piegar nelle usanze de' Protestanti; che la concessione fatta alla Germania averebbe mosso le altre provincie e massimamente la Francia; che gli eretici vogliono far prova di penetrar con questa concessione, la costanza che hanno provato ne' dogmi della Chiesa cattolica. Concluse, che si doverebbe differire almeno sino alla fine della dieta, acciò i prelati Germani potessero mandar al concilio: approvando l'opinione di Granata di differire, e quella di Braga che quelli che mostravano desiderar il calice avevano tutti radice d'eresia. Soggiunse, che gli ambasciatori imperiali avevano fatto così appassionate instanze, e tanto strette pratiche che essendo interessati tanto, non conveniva stessero presenti in congregazione, acciò liberamente si potesse parlare.

Frà Tommaso Cassello vescovo della Cava (1), dopo aver raccontato che il vescovo di Cinque Chiese aveva persuaso molti, dicendo che non concedendosi seguirebbono tanti mali, che meglio sarebbe non aver mai fatto concilio; si estese a mostrare che non si concedesse, sebben dovesse seguir la perdita di molte anime, perchè concedendolo maggior numero perirebbe.

---

(1) *Visc. ibid. Fleury N.* 36.
— Per quello che ne dice Pallavicino, lib. 18, c. 4, non il vescovo Della Cava, ma quello di Caorle disse quel che Frà Paolo fa dire all'altro. Ma Visconti in termini positivi giustifica il racconto di Frà Paolo, nella sua lettera de' 31 di agosto. « Il vescovo della Cava fra: » te, dic'egli, si mostrò molto contrario alla domanda » dell'uso del calice, dicendo, che non si doveva con- » cedere in nessuna maniera, sebben ne dovesse seguire » la perdita di molte anime.

Il vescovo di Caphtemberg in Stiria, (1) fece la stessa instanza che gli ambasciatori imperiali si ritirassero, e inveì gravemente contra le parole del vescovo di Cinque Chiese narrate dal vescovo della Cava. Molti prelati spagnuoli in conformità fecero instanza a' legati che i Cesarei non intervenissero ne' trattati de' Padri durante questa consultazione, bastando che in fine intendessero la risoluzione della sinodo; (2) ma contradicendo alcuni altri, e dicendo che più essi a chi toccava che gli altri dovevano intervenire, e che l' escluder quelli di chi si tratta, è cosa aliena dall'uso delle sinodi, li legati considerato che già avevano cominciato ad esser presenti, e che non si potevano escluder senza pericolo di rumore, risolverono di non far altra novità.

Il vescovo di Conimbria fu di parer che si rimettesse al pontefice il conceder la grazia con cinque condizioni; che quelli a chi s' aveva da fare, abju-

---

(1) *Visc. ibid. Pallav.* l. 18. c. 5.

— Visconti, cui segue Frà Paolo, ha *il vescovo Caprulano* cioè di Caorle; ma bisogna credere che nel testo a penna veduto dal nostro istorico questo nome fosse guasto in modo da doverlo interpretare *Caphtemberg*, che è un errore manifesto. Kapfenberg è difatti un castello della Stiria nel circolo di Bruck di circa 600 anime, e ignoro se abbia mai avuto un vescovo. Certo è che al concilio non ve ne fu alcuno di questo nome.

(*Editore*)

(2) *Fleury*, l. 156. *N.* 56.

— Frà Paolo avrà avuto questo fatto da alcune memorie particolari; perchè al dir di Pallavicino, nulla di ciò si legge negli Atti, e nemmeno nelle lettere de' legati: Visconti certo nulla ne dice.

rassero tutte le eresie, e in particolare giurassero di credere che tanto si contiene sotto una spezie quanto sotto ambedue, e tanta grazia parimente si riceva; che scaccino li predicatori eretici; che ne ricevano in loro cambio de' cattolici; che non possano riservar il calice, nè portarlo agli infermi; e che Sua Santità non dovesse commetter ciò agli Ordinari, ma mandar legati, e non si facesse la risoluzione in concilio: perchè quando fosse stata pubblicata averebbe fatto insuperbir gli eretici, e dato scandalo a moltissimi cattolici. Perchè, se pur questa dispensazione si doveva fare, conveniva non metterla negli occhi di tutte le genti.

Il vescovo di Modena sostenne (*a*) che non si poteva negare perchè sempre dopo il concilio di Costanza la Chiesa avendosi riservata la facoltà di dispensare, ha mostrato che fosse alle volte conveniente farlo; che Paolo III già aveva mandato nuncii a rilasciarla, perchè si era avveduto che la proibizione non aveva fatto frutto in tanti anni; che mai s'avevano potuto ridur li Boemi; che l'uso del calice era conforme all' instituzione di Cristo, e osservato dalla Chiesa per altri tempi.

Fra Gasparo di Casal vescovo di Liria; uomo d' esemplarità e dottrina, difese il medesimo parere (*b*): Disse in somma, non maravigliarsi della diversità delle opinioni, perchè quelli che negano la comunione del calice avevano tutti i moderni da seguitare; siccome quelli che la concedevano, si movevano dall' esempio dell' antichità, del concilio basileense e di Paolo III. Nella qual diversità di

(a) *Pallav.* l. 18 c. 4.

(b) *Pallav. ibid. Fleury,* l. 160. N. 32.

pareri egli aderiva all' affermativa, perchè la cosa era di sua natura buona, e, con le condizioni proposte, utile e ispediente; ed essendo inviato per mezzo necessario a ridur le anime, chi voleva il fine, era necessitato a voler il mezzo. La necessità del mezzo non doversi metter in dubbio, poichè l'imperatore l'affermava; quale egli credeva che Dio non lascerebbe ingannar in cosa così importante, massime che Carlo aveva avuto il medesimo giudizio; e l'istesso comprovava la dimanda del duca di Baviera e l'instanza de'Francesi. E se alcun dubitasse che li prencipi secolari non fossero appieno informati di questa causa, come ecclesiastica, non doveva restar di prestar fede intiera al vescovo di Cinque Chiese, e agli altri due vescovi ongari che erano in concilio. E perchè alcun aveva detto doversi ben imitar il padre che ricevette il figliuol prodigo, però con aspettar prima che venisse a penitenza, disse: che piuttosto conveniva imitar il pastor evangelico, che andò cercando per luoghi deserti e aspri, con grandissima sollecitudine, la pecora smarrita, e presala in collo, la riportò all'ovile. Il parlar di questo prelato per la fama di gran bontà ed eccellente dottrina, e più per esser portughese che ogni uno averebbe pensato dover esser rigorosissimo in mantener li riti usati, non solo confermò quelli che erano del suo parere, ma fece titubar assai molti de' contrarii.

Il vescovo d'Osimo, che parlò dopo di lui, disse. Dubito che ci bisognerà bever questo calice in ogni modo, ma faccia Dio che sia con buon successo. Giambattista Osio vescovo di Rieti sostenne, che (*a*) non si dovesse conceder questo uso, per-

(*a*) *Idem ibid. N.* 33. *Pallav. ibid.*

chè la Chiesa non è mai stata solita in alcun tempo conceder minima cosa secondo le posizioni degli eretici, anzi sempre costituir il contrario. Mostrò per quello che era seguito ne' Boemi, i quali sempre erano stati più ribelli, che non conveniva promettersi niente della conversione degli eretici, ma tener certo di dover esser ingannati da loro; che bisognava far capace l' imperatore che la dimanda non era utile per li suoi stati. Fece anco instanza a' legati che non dovessero far fondamento sopra quelli che da principio avevano parlato di rimetter al papa, avendo parlato confusamente; e che si dovesse far una scelta di voti, come in altre occasioni si era fatto, con far risponder ciascuno per il sì o per il no, e tralasciar li modi artificiosi che alcuni erano stati costretti ad usare per dar soddisfazione. Fu seguito da Frà Giovanni de Munnatones vescovo di Sogorne (1), il qual disse, che prima era stato d' opinione che la grazia non fosse negata: ma udito il vescovo di Rieti, era necessitato per carico di conscienza di mutarsi e mettersi per la parte negativa; che il concilio era in questa causa giudice, al quale conveniva aver gran risguardo che condescendendo improvvidamente alla Maestà Cesarea, non si facesse pregiudizio agli altri prencipi. Frà Marco Laureo vescovo di Campagna disse, che l' imperatore non dimandava di cuore questa concessione, ma che bastava a Sua Maestà far questa dimostrazione per acquistar li suoi popoli, e però sarebbe stato ben dargli conto delle difficoltà, acciò Sua Maestà potesse giustificarsi con loro.

(1) Altre edizioni, Segorba: e così anche più sotto. (*Editore*)

Pietro Danesio vescovo di Lavaur non definì se fosse o non fosse da conceder il calice, ma tutto si consumò contra l'opinione di rimetter al papa (1). Disse in sostanza, che forse il pontefice ne resterebbe offeso, perchè essendo prima stato ricercato lui, e, per non poter o non saper o non voler risolversi, avendo inviato le richieste al concilio, era manifesto indizio che non gli piacerebbe vedersi riposto nelle medesime ambiguità: e il concilio, che è un gran numero di persone, poter più facilmente sostener la carica delle importunità di chi non soddisfatto si dolerà e ricercherà rimedio, che non il pontefice sola persona, al quale per conservazione della degnità conviene tener conto di molti rispetti. Poi si darà ansa ai calunniatori che diranno esser un giuoco per deluder il mondo, che il papa rimette al concilio e il concilio al papa. In fine venne allo stretto dicendo; o si vuole rimetter al papa come superiore, o come ad inferiore: ovvero se gli rimette, perchè non bastando l'animo al concilio di risolversi per le difficoltà,

---

(1) Pallavicino, lib. 18, c. 4, positivamente dice: » Eustachio Bellai e Pietro Danesio vescovi, l'uno di » Parigi, e l'altro della Vaur, furono discordi tra loro, » ripugnando il primo, e favorendo il secondo alla con» cessione. » Con tutto ciò il Continuator di Fleury ha parlato dopo come Frà Paolo; ma probabilmente con la sola autorità di lui. L'autor della vita di P. Danesio contentasi di dire, che, quando si disputò della concessione del calice, avendo alcuni proposto che fosse rimessa la decisione al papa, Danesio gagliardamente si oppose; ma che la sua opinione, benchè abbracciata da molti prelati, non ebbe la fortuna di prevalere. Se il fatto è così, pare che Frà Paolo abbia parlato più esattamente del Pallavicino.

rimette a potestà maggiore; ovvero per liberarsi rimette ad un inferiore: nè all'uno, nè all' altro modo è giusto il farlo, se prima non è deciso qual potestà sia superiore; perchè ciascun di qua vorrà cavar argomento per l'opinione sua, e si darà causa alle dispute e alla divisione. Disse con asseveranza, che nissun prelato savio doveva assentir a far la remissione se non certificato prima in qual de' due modi si doveva fare; anzi non esser possibile farla in modo che le parole non mostrino o l'una o l'altra. Fu udito questo prelato da' pontificii con impazienza.

Ma opportunamente il Cinque Chiese in quelle congregazioni volle parlar al luogo suo, come prelato; onde seguendo immediate dopo questo con altri nuovi discorsi fece smenticar di questi, e (*a*) con molta maniera fece lunga digressione in persuader che si concedesse; poi rispose appositamente a capo per capo a tutte le cose che erano state dette in contrario. Disse, non esser bisogno risponder a quelli che volevano escluderlo dalle congregazioni, poichè le ragioni loro tanto valevano contra la Maestà Cesarea, se si fosse trovata presente; che voleva tralasciar anco di risponder a' pericoli dell' effusione, perchè se questi fossero stati irremediabili, non occorreva che il concilio Costanziense avesse riservata la facoltà di dispensare; che li ragionamenti di quelli che persuadono la negativa gli sono parsi gravi ed efficaci, atti a tirare lui medesimo in quella parte, quando non avesse pratica e sperienza di quel negozio, il qual ha maggior bisogno di simil co-

(*a*) *Pall'av.* l. 18. c. 4. *Visc. Lett. del* 3 *settembre. Fleury*, l. 159. *N.* 22.

gnizione, che di scienza e ragioni speculative. A quelli che dicevano, che di simil concessione non s' era veduto frutto per il passato, rispose, che era tutto il contrario; perchè dopo la trattazione di Basilea si erano conservati molti cattolici in Boemia che tuttavia vivevano in pace con li Calistini, e che nuovamente avevano ricevuto il nuovo arcivescovo di Praga, dal quale facevano ordinar li loro preti. A quelli che temevano metter nuovi pensieri nelle altre nazioni rispose, che quelle non si moverebbono per tal esempio, perchè essendo senza mistura di eretici e desiderosi di conservar la purità della religione, rifiuterebbono il calice se si volesse dar loro. Che li Germani tanto più lo desiderano, quanto è loro maggiormente negato; ma se gli fosse concesso, col tempo si distorrebbono da quell'uso. Il timore che, ottenuta questa grazia, passassero ad altre dimande, esser troppo suspicace; e quando pur vi passassero, sempre se gli potrebbono negare. Che non si poteva dimandar novità, poichè era stata concessa dal concilio di Basilea e da Paolo III, li ministri del quale se fossero stati più animosi, e per leggier spavento non si fossero ritirati da quella dispensazione per parole d' alcuni frati impertinenti che gli predicavano contra, sarebbe stato maggior giovamento; che egli si era grandemente offeso per la ragione detta da alcuno, che siccome non si potrebbe ricever uno con condizione che gli fosse permessa la fornicazione, così non debbono esser ricevuti questi popoli che vogliono riconciliarsi con patto dell' uso del calice: essendo la prima condizione di sua natura cattiva, che questa è non mala se non in quanto è proibita. Al vescovo di Sogorne rispose, che l' imperatore non litigava con

prencipe alcuno, nè procurava pregiudizi ad altri, e richiedeva il calice a' suoi popoli per grazia, e non per giustizia. Ma verso quelli che dicevano, non doversi dar la cura agli Ordinari di ciò, ma mandar delegati dalla Sede Apostolica, motteggiò con un poco d'asprezza, dicendo, se pareva loro che a chi s'era fidata la cura delle anime e tutto il governo spirituale, non si dovesse fidar una cosa indifferente; o pur se pensavano che questa fosse cosa eccedente il governo episcopale; che il rimetterlo al papa non era se non aggiungergli nuove e continue molestie. Al Filadelfia rispose, che non solamente li cattolici non sarebbono turbati, ma consolati, potendo viver uniti con quelli da chi sostengono molti travagli ora. A chi voleva procuratori espressi, disse, non esser maraviglia se nissuno viene a dimandar questa grazia, perchè l'imperatore ha preso a dimandarla per loro, il qual potrebbe farne venir innumerabili, se i Padri così vorranno. Ma siccome il concilio aveva avuto rispetto di non far il salvocondotto troppo largo, acciò non venisse tanta moltitudine di Protestanti che gli mettesse paura; così doveranno aver maggior rispetto a ricercar che venissero a tal fine, atteso che più venirebbono per impetrar questa concessione. Concluse che s' avesse compassione alle loro Chiese, e si tenesse conto della dimanda di tanto prencipe che per desiderio della unione della Chiesa non parla mai di questo negozio senza lacrime. In fine si gravò della passione di molti prelati che per vano timore di veder mutazione nelle regioni loro, vogliono veder la perdita delle altre; in particolare si querelò del vescovo di Rieti che tenesse l'imperatore per prencipe ignaro di governo, che non sapesse quello che fosse utile per

i stati suoi, se Sua Signoria Reverendissima, versata in servir alle mense de' cardinali in Roma, non gl' insegnava. Finalmente disse, che molte altre cose gli restavano da rispondere, che erano state dette di provocarlo quasi a duello; ma gli pareva meglio tollerarle e passarle pazientemente. Replicò quello che altre volte aveva detto, cioè, che non concedendo l'uso del calice, sarebbe stato meglio che il concilio non si fosse mai fatto; le quali parole dichiarò, soggiungendo che molti popoli erano restati nell'obbedienza del pontefice con speranza che nel concilio gli fosse concessa questa grazia; li quali si sarebbono alienati affatto, vedendosi fraudati di quella speranza (1).

---

(1) Io non so perchè sopra un argomento, che infine non era altro che rinovare la più vetusta fra le instituzioni della Chiesa, si promovessero tante difficoltà. Papa Gelasio era talmente persuaso che la comunione doveva essenzialmente farsi sotto ambe le specie, che tacciò di eresia da manicheo e di grande sacrilegio il suo contrario. *Divisio unius mysterii sine grandi sacrilegio non potest provenire* (can. *comperimus* de consecr.); e le sue parole sono così precise che per tirarle ad altro significato bisogna proprio metterle alla tortura. Io non biasimo la comunione laica introdotta dalla Chiesa latina che ha i suoi vantaggi, ed anche molti; ma la caparbietà dei papi nel non voler accondiscendere ad un particolare così indifferente. Il che prova anche di troppo che la corte romana badava più a' suoi puntigli che a riunire la Chiesa Cristiana. Al concilio si disputava di dogmi oscurissimi sui quali gli stessi disputatori vacillavano fra mille incertezze; ma, buon Dio! che importava mai al bene de' cristiani il sapere che abbiasi a pensare della giustificazione, della grazia, del libero arbitrio, della presenza reale nel sacramento e tante altre cose inconcepi-

Andrea di Cuesta vescovo di Lione in Spagna disse (*a*), che non si poteva dubitare dell'ottima

---

bili, di cui fra mille è assai se vi sono due o tre capaci appena ad intendere? Era piuttosto una buona e sincera riforma della disciplina esteriore che voleva il mondo, ma non la voleva la curia perchè pregiudicava a' suoi guadagni. La comunione sotto le due specie era un pregiudizio popolare, lo accordo; ma poichè la Chiesa l'aveva immutabilmente conservata sino al 1120, come attesta il P. Mabillon, che male vi era a concederla di nuovo? Il libertinaggio de' preti rendeva necessario che se ne approvasse il matrimonio; il culto delle immagini degenerato in idolatria, il dogma del purgatorio diventato una bottega d'inganni, bisognava ridurli ai loro veri principii; l' avarizia dei chierici aveva introdotto un genere multiforme di estorsioni, bisognava svellerle; gli abusi infiniti introdotti nella collazione dei beneficii, le dispense corruttrici della morale pubblica e di ogni ordine buono, i privilegi a preti e frati che sturbavano la disciplina ecclesiastica, la nullità del potere episcopale, erano deformità che bisognava correggere. E per fare tutto questo vi voleva buona fede e non raggiri, trappole, e mescolare alle cose di Dio una politica umana tortuosa ed infida. La corte di Roma impoveriva, è vero, il suo erario, e perdeva molte delle sue temporalezze, ma infinitamente vi guadagnava la Chiesa. Una ingenua confessione del male passato e una leale emenda avrebbesi guadagnata la confidenza di tutti gli uomini da bene; le sottilità restavano ai soli teòlogi che abbandonati dalla moltitudine avrebbero finito nell'obblio. Ma è una fatalità che i preti abbiano sempre voluto misurare la religione alla stregua dei loro vantaggi tascabili, e che le dispute dei teologi non abbiano fatto che eternare le discordie de'cristiani. E se ora tanti abusi non esistono più, il dobbiamo, non alla moderazione e al disinteresse del corpo ecclesiastico, ma alle savie leggi di principi filosofi.

(*Editore*)

(*a*) *Fleury*, l. 160. *N*. 36.

mente di Cesare e del duca di Baviera, nè disputar se la Chiesa poteva far tal permissione, ma solo considerar quello che fosse ispediente. Il parer suo esser che s'imitassero li Padri antichi, e l'uso continuo della Chiesa di non condescender alle petizioni degli eretici: si vede per la pratica del concilio Niceno che sebben andava il mondo sottosopra, non vollero conceder loro un solo jota, e i dottori si sono astenuti dalle parole usate da eretici, sebben avessero buon senso; che non si sarebbono contentati di questa concessione; che i cattolici l'averebbono sentita male; che per incerta speranza di ridur alcuni pochi eretici, si sarebbono perduti molti cattolici: esser grande argomento, che i vescovi di Germania non facevano la dimanda, che la petizione non era per devozione, essendo fatta da gente che non dà nissun segno di spiritualità; che egli non sapeva intender come fossero penitenti e volessero tornar alla Chiesa e creder che fosse rètta dallo Spirito Santo, con ostinazione però di non voler tornar senza questa grazia; che questa ostinazione mostra, che non hanno la ragione formale della fede; che se il concilio Basileense altre volte concesse ciò a'Boemi, fu perchè si rimisero assolutamente alla Chiesa, la qual poi per benignità lo concesse; che non si debbe dir vero rimedio quello che non è necessario per natura della cosa, ma per malizia degli uomini; che la sinodo non debbe nutrirla e fomentarla; che s'imita assai l'esempio di Cristo in cercar le pecore smarrite, quando si chiamano, invitano e pregano; che se questa grazia si ha da concedere, è meglio che si conceda dal papa il qual potrà rivocarla, se le condizioni non saranno adempite; chè concedendola il concilio, se il papa vorrà annullarla, pretenderanno che non

lo possa fare, e che l'autorità sua non sia sopra il concilio; che gli eretici sempre procedono con falsità e con inganni.

Antonio Corrionero (1) vescovo d'Almeria disse, che si confermava nella negativa per le ragioni usate da' difensori nell' affermativa; che sebben Dio dà molti ajuti agl' impenitenti, come predicazioni, miracoli e buone inspirazioni, non però mai dispensa loro i sacramenti, ma ai soli penitenti; che volendosi muover dalla carità, prima si debba attender a conservar li cattolici, che ridur gli eretici; che si debbe imitar il concilio Costanziense, che per mantener i buoni figliuoli della Chiesa proibì la comunione del calice insegnata da Giovanni Hus: così si debbe far ora co' Luterani; che questa concessione aprirebbe la porta ad infiniti mali; che averebbono dimandato il matrimonio de' preti, l'abrogazione delle immagini, de' digiuni e altri santi instituti, sempre proponendo le loro dimande come mezzi unichi e necessari a riunirsi con la Chiesa; che ogni minima mutazione di legge partorisce gran danno, e massimamente essendo a favore degli eretici; che non consiglierebbe manco che lo facesse il pontefice, sebben facendolo lui sarebbe manco male; che i popoli s'offenderebbono meno che se la concessione fosse fatta dal concilio, il qual par che abbia maggior autorità nelle sue definizioni appresso i popoli, sebben si deve confessare che la suprema autorità sia nel pontefice; che quando però la concedesse, non si doverebbe commettere a' vescovi, quantunque conosciuti

---

(1) *Idem ibid.*

— Così le edizioni di Ginevra antiche; quella di Londra e la Ginevrina 1757 hanno Coronicio, ma è sbaglio. *(Editore)*

buoni per qualche tempo, perchè possono diventar cattivi, di perversa fede, e mossi da' privati interessi.

Francesco de Gado vescovo di Lugo in Spagna (*a*) fece un' esortazione lunga a' Padri che non volessero, per fuggir la difficoltà o per soddisfazione a' prencipi o popoli, derogare all' autorità e degnità de' concilii generali, l'autorità dei quali essendo sempre stata stimata nella Chiesa quanto ogni un sa, e avendo quella mantenuto la fede, non è da lasciarla adesso vilipender per rispetti e interessi; allegò più luoghi di sant'Agostino dell' autorità de' concilii generali, e narrò le cose fatte da' passati, e innalzò sommamente l'autorità conciliare; e quantunque non discendesse mai alla comparativa con la pontificia, ogni uno però intendeva che la conciliare era da lui posta per superiore. E Girolamo Guerini vescovo d' Imola, (*b*) usando concetti e parole poco dissimili, innalzò anco l' autorità de concilii provinciali per confermare la opinione sua di non conceder il calice, con dir che conveniva aver l' autorità di quelli per obbligatoria, fin tanto che da un concilio generale non fosse determinato in contrario: allegando in ciò sant'Agostino. E nel fervor del dire uscì in queste parole, che il concilio generale non aveva alcun superiore; ma avvedutosi poi che gli altri ponteficii (perchè di quel numero esso ancora era) restarono offesi, cercò di moderarsi, con replicar le stesse cose e aggiungervi l' eccezione dell'autorità ponteficia: col qual modo di trattare non soddisfece nè all' una,

---

(*a*) *Visc. Lett. del* 27 *Agosto.*
(*b*) *Id. ibid.*

nè all'altra parte. Fu però scusato dal maggior numero de' suoi, e attribuito il fatto ad inconsiderazione, poichè egli in diverse occasioni nelle congregazioni innanzi aveva redarguito quelli che allegavano il concilio Basileense. Il cardinale Simoneta però con tutto che di lui si valesse a far simili opposizioni, non restò d'interpretar in sinistro, e attribuirgli che era trascorso portato dall'affetto, per non essergli state spedite le Bolle del suo vescovato gratuitamente come pretendeva (1).

L' ultima congregazione sopra questa materia fu a' cinque settembre (2), e fra gli altri che in quella parlarono, disse Ricardo da Vercelli abate Prevalense in Genova, canonico regolare, (*a*) sostentando la parte negativa: Che nel concilio Basileense quella materia fu disputata per più giorni, restando ancora la disputa raccolta per Frà Giovanni di Ragusi procurator de' Domiuicani, e finalmente fu definita e negato a' Boemi assolutamente il calice: onde non si può oggi venir ad altra deliberazione senza far apparir al mondo che allora la Chiesa fallasse in un concilio generale. Dal vescovo d'Imola, per medicar il proprio eccesso, fu ripreso di

---

(1) Visconti, in una lettera de' 27 di agosto riferendo questo fatto, dice: « Avendo poi detto a monsignore » reverendissimo Simoneta che monsignore d'Imola do» veva essere trascorso in queste parole inavvedutamen» te; mi rispose che potrebbe anco essere, che si fosse » mosso per non essergli stata spedita la Bolla del suo » vescovato, com' egli desiderava. »

(2) Dagli Atti si ha, che non si finì di ventilare quella materia, che la sera de' 6. Pallav. lib. 18. c. 4.

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 4. *Fleury*, l. 160. *N.* 34. *Visc. Lett. del* 27 *Agosto.*

dar autorità a quel concilio scismatico; e notato di grand' ardire, che essendo tante volte stati ripresi quelli che semplicemente allegarono il Basileense, egli allora non solo l' adducesse, ma gli dasse anco l'autorità di concilio generale. Replicò il Padre (*a*), che sempre s'era maravigliato e allora maggiormente, di chi parlava così in quel concilio, atteso che nella prossima passata sessione li quattro capi decretati nella materia del calice erano di peso pigliati da quel concilio; non saper in che modo si possa maggiormente approvar un decreto quanto rinnovarlo, non tanto nel senso, ma nelle parole ancora: e con questo riscaldatosi passò a dire, che atteso il decreto di quel concilio, la petizione del calice sapeva d' eresia e peccato mortale (1). Di che levatosi susurro, e volendo egli seguir più oltre, il cardinale di Mantova lo fece tacere; ed egli fermato chiese perdono, e dette alcune altre poche parole, finì.

Per non parlar più di questo Padre aggiungerò

---

(1) Non fu parlando delle concessioni del calice, ma della materia del sacrificio, che l' abate di Preval avea citato il concilio di Basilea. Infatti parrebbe un poco strano, che per convalidare la negativa del calice, avesse allegato una simile negativa data da quel concilio ai Boemi, ai quali pel contrario si sa, che quella grazia era stata concessa. Ma sia o no, che quell' abbate abbia allegata quella autorità, assurda cosa era sempre il dire, che dopo il decreto di quel concilio la dimanda del calice puzzava di eresia; perchè, a giudizio dello stesso concilio, non trattandosi che di una materia di pura disciplina, si poteva cambiarne la pratica, senz' alterare in alcun modo la fede.

(*a*) *Id. ibid.*

qui che egli era in nota (*a*), per essersi scoperto che il dì sedici di agosto fosse stato per tempo alla casa degli ambasciatori francesi a dimandar se i loro vescovi sarebbono venuti, e ad esortare che si sollecitassero a venir presto: e nelle congregazioni che si fecero sopra il sacrificio, pose in dubbio se l'autorità del pontefice fosse superiore al concilio; soggiungendo, che quando si fosse venuto a trattar di questo, egli averebbe detto il voto suo liberamente. Le quali cose poste tutte insieme, e da'legati opportunamente ponderate, fu giudicato non esser bene che un tal umore si trovasse alla venuta de' Francesi, e pensarono di far che il general suo lo chiamasse per negozii della congregazione, e con questa onestà levarlo da Trento: ma non fu bisogno, perchè il povero Padre per afflizione d'animo s'infermò, e a' ventisei di novembre passò di questa vita (1).

---

(1) Il cardinal Pallavicino, il quale dice di aver avuto in mano il parere dell'abate di Preval, narra il fatto con circostanze un poco diverse. Dice egli che non in occasione della disputa per la concessione del calice citò l'abate il concilio di Basilea, e che non fu ripreso per questo dal vescovo d'Imola. Non nega poi, quell'abbate aver detto, che la dimanda del calice sapeva di eresia; che ne dimandò perdono ai legati; che si fece scoprire fautore della superiorità del concilio, che visitò gli ambasciatori di Francia, che ne fu rampognato da Simoneta; e che nel mese di novembre morì: e tutto questo, quanto all'essenza, colla narrazione di Frà Paolo si accorda. Il cardinale solamente nega, che i legati abbiano voluto farlo richiamare dal suo generale, e che la chiamata dovesse esser fatta prima dell'arrivo de'Francesi. Ma primieramente Frà Paolo non dice positivamente che

(*a*) *Id.* 17 *Agosto.*

In quella congregazione (*a*) Frà Giovanbattista d' Asti generale de' Servi, sostentando esso ancora la negativa, abbattuti i fondamenti de' contrarii, si estese sopra il concilio di Costanza che prima ha fatto decreto in quella materia, e commendando l' autorità di quello l' esaltò sopra gli altri concilii generali, con dire, che aveva deposto tre papi: cosa che piacque poco, ma fu passata per non urtar tante cose insieme.

LIV. Finiti i voti, e volendo li legati dar soddisfazione all' imperatore; nè apparendo come si potesse far nel concilio, prevalendo la parte della negativa, risolverono d' operar che si rimettesse al papa, sperando che col mezzo d' offizii si potessero condur parte di quei della negativa in questa sentenza come media; e diedero (*b*) carico a Giacomo Lomellino vescovo di Mazzara, e a quello di Ventimiglia, che si adoperassero con destrezza e circonspezione, ed essi medesimi legati parlarono per la parte remissiva a' tre patriarchi, i quali anco persuasero; e per loro mezzo restarono acquistati tutti quei del dominio veneto, numero molto considerabile. Racquistato il numero che parve bastante, credettero aver superato le difficoltà, e ridussero il negozio a questo punto di scriver una lettera al papa nella forma ordinaria, mandando

---

vollero, ma solo che pensarono di fare che il general suo lo chiamasse, vale a dire, che ne ebbero qualche intenzione. E poi può benissimo essere, che se la chiamata non si eseguì, ciò sia stato, perchè essendo attaccato dal male, del quale morì, la cosa non si potè effettuare.

(*a*) *Id.* 27 *Agosto.*

(*b*) *Fleury,* l. 160. *N.* 39. *Viscon.*, 10 *Settembre.*

nota di tutti li voti; e mentre pensano alla forma (*a*), Cinque Chiese, risaputolo, si dichiarò non contentarsi se non appariva qualche decreto nella sessione: allegando che essendosi nella precedente riservato di trattar li due articoli, ora essendosi trattati e risoluti, è necessario far apparire negli atti della sessione la risoluzione. Il cardinale Varmiense (*b*) gli mostrò quanto era difficile e pericoloso proponer decreto; e che per venir al fine lo consigliava contentarsi della lettera: al che non acquetandosi, in fine risolsero far un decreto da legger nella sessione. In quello egli voleva (*c*) fosse detto che avendo la sinodo conosciuto esser ispediente conceder l'uso del calice, rimetteva al sommo pontefice, a chi e con che condizioni concederlo. Da' legati gli fu mostrato che molti della parte remissiva erano di quell'opinione, per non esser certi se fosse ispediente, li quali tutti sarebbono stati contrarii al decreto; e che non si poteva spuntare questo passo di far dichiarar la concessione per ispediente; anzi ancò tenendo questo, era ben lasciar con l'interposizione d'una settimana intepidir tanto fervore. Il Cinque Chiese s'acquetò, e fu proposto, differito il capo del calice, attendere a stabilir il decreto del sacrificio per insinuarsi con quello ad introdur la proposta della comunione. S'attraversò Varmiense (*d*), il qual, persuaso da' gesuiti Lainez, Salmeron e Torre, proponeva un'altra

---

(*a*) *Id. 7 Settembre. Rayr.* N. 83.
(*b*) *Pallav.* l. 18 c. 7.
(*c*) *Visc. Lett. del* 10 *Settembre.*
(*d*) *Id.* 3 *Settembre.*

forma di decreto del sacrificio in materia dell'oblazione di Cristo nella cena; e fu cosa difficile farlo desistere. Finalmente dopo esser stati quasi fuori di speranza d' esser in ordine per far la sessione al tempo destinato, nella congregazione dei sette fu stabilito (*a*) il decreto del sacrificio, essendo stato ricevuto dalla maggior parte; sebben Granata fece ogni opera per interpor impedimenti e allungamenti.

LV. Dopo questo furono dati dieci articoli per riformazione degli abusi occorrenti nella messa, e altri undici in diverse materie di riforme (1); li quali furono a studio eletti di cose facili, e non soggetti a contradizione, e favorevoli all' autorità episcopale, acciò non venisse qualche ritardamento per l' opposizione di alcuno: e questo era molto ben noto (*b*) agli ambasciatori e prelati che se ne dolevano ancora. Sopra questi s' incominciò a parlar il dì nove settembre, e (2) in brevi parole li prelati si spedirono, parlando sino quaranta per congregazione. Non vi fu di singolare opposizione alcuna, ma ben il Filadelfia disse, la Germania esser in espettazione che nel concilio si trattasse di cose gravi e d' importanza: nominò diverse, e fra le altre la creazione de' cardinali

---

(1) *Id.* c. 6.

— Ve n'erano 14, ma furono dipoi ridotti a 11, e quei degli abusi nel sacrificio erano compresi in 9 e non in 10 articoli.

(2) *Visc.* 14 *settembre. Pallav.* l. 18 c. 6.

— Secondo l'asserzione di Pallavicino, su quella materia non si cominciò a parlare che a'10.

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 5.

(*b*) *Id.* c. 7. *Visc.* 14. *Settembre.*

e la pluralità de' beneficii. Giovanni Suares vescovo di Conimbria disse (*a*), che non lodava il trascurar le cose minime, ma ben parer a lui che la degnità della sinodo ricerchi che sia seguito qualche ordine speciale, e che si veda per qual causa siano proposti più questi che altri particolari; che la riforma doverebbe incominciar dal capo, da quello passar ne' cardinali, da' cardinali ne' vescovi, e da questi negli altri gradi; altrimenti temeva che trattandosi riforma nel modo incominciato, s'averebbe mosso lo stomaco a' cattolici, e a' Protestanti le risa. Il vescovo di Parigi disse (*b*), esser centocinquanta anni che il mondo dimanda riforma nel capo e ne' membri, e sin ora è stato defraudato: sarebbe oramai tempo di mostrargli che si opera daddovero, e non simulatamente; che desiderava fossero uditi anco li Francesi per bisogni di quel regno; che in Francia si era fatta una riforma assai più utile che la proposta allora in concilio. Il vescovo di Segovia disse (*c*), che si faceva a guisa del medico imperito che ne' mali mortali dà un lenitivo, ovvero unge d'olio. Il vescovo di Oreate disse, che Sua Santità non doveva conceder tanta facoltà alla Crociata (1) e alla fabbrica di san Pietro, in virtù

---

(1) *Id.* c. 7. *Fleury*, l. 160 *N.* 44. *Visc. ibid.* — La Crociata era una contribuzione sacra, in uso nella monarchia di Spagna, e che andava ad arricchire il tesoro del papa. Consisteva nel concedere varie dispense, mediante pagamento in denaro, cui dicevano serbarsi per far la guerra ai Turchi, ma più spesso era per farla ai cristiani. (*Editore*)

(*a*) *Id. ibid.*

(*b*) *Id. ibid.*

(*c*) *Id. ibid.*

delle quali ogni uno in Spagna vuol messe in casa; e non moderando quella, le provvisioni della sinodo saranno vane: esser necessario fare una dichiarazione che li decreti del concilio generale obbligano anco il capo. Al che essendosi levato susurro, egli fatto segno di silenzio, soggiunse, quanto alla virtù direttiva non coattiva: e seguì dicendo che era necessario anco trovar via che non vi fossero liti, o almeno non fossero tante, e così lunghe nelle cause beneficiali; che ciò riusciva di gran dispendio, mancamento del culto di Dio e scandalo del popolo. Il Cinque Chiese (*a*) parlò sopra il capo di conferir li vescovati, esponendo le parole da lui dette che si promovevano persone vili e indegne; dichiarando che l'abuso procedeva da' prencipiche li raccomandavano con instanza e anco con importunità al papa, e che meglio sarebbono collocati ne' palafrenieri di Sua Santità; e si dolse che le sue parole fossero sinistramente interpretate.

L' agente spagnuolo (*b*) per nome del re si gravò di tanta autorità che a' vescovi si concedeva nel capo ottavo sopra gli ospitali, Monti di pietà, luoghi pii, ecc., particolarmente per il regno di Sicilia, contra il privilegio che quel regno ha della Monarchia anticamente: (1) al quale per soddisfare,

---

(1) Il Tribunale della Monarchia in Sicilia, instituito sino dai tempi di Ruggero, esercitava, a nome del re, la più ampia autorità ecclesiastica, sino a respingere le bolle dei papi. Era un utilissimo freno all' esorbitante prepotenza dei chierici.

(*Editore.*)

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Id. ibid. e* 17 *Settembre. Fleury*, l. 160. *N.* 43.

da' legati fu aggiunta al capitolo la clausola che riserva li luoghi che sono immediate sotto la protezione del re.

LVI. Queste cose finite, erano angustiati li legati, non restando più che tre giorni alla sessione, e avendo ancora tante cose irrisolute, e massime quella che più importava, e dove ogni uno trattava con veemente affetto, cioè la materia del calice; quando un (*a*) accidente fece quasi risolver di allungar il tempo della sessione. Questo fu che avendo l'ambasciatore di Francia in Roma fatto instanza efficace a nome del re col pontefice, che facesse differir sino all'arrivo de' suoi prelati; il pontefice, quantunque non udisse cosa più dispiacevole che parlar di prolungazione del concilio, così per propria inclinazione come per comune de' cardinali e di tutta la Corte che era in speranza e intenso desiderio di vederlo finito e dissoluto per tutto decembre, avendo nondimeno risposto, per non manifestar i suoi timori, che a lui niente importava, ma tutto doveva dipender dalla libertà de' Padri (li quali non era maraviglia se abborrivano la dilazione, risguardando la lunga e incommoda dimora), ai travagli de'quali era giusto portar rispetto, e che egli non poteva nè doveva costringerli, ovvero imporli legge contra l'uso accostumato; che averebbe scritto a' legati l'instanza fattagli, e dichiaratosi quanto a sè di contentarsi della dilazione; che questo tanto si doveva da lui richiedere, e doveva soddisfare il re(1). In questa

---

(1) *Visc.* 14 *Settembre. Fleury*, l. 160. *N.* 51. — Così fu scritto a' legati. Ma Pallavicino, lib. 18, c. 7, pretende che ciò fu lor fatto sapere in strettissima confidenza, e che il papa non rispose in que' termini

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 7.

sostanza scrisse, aggiungendo che usassero quella permissione come paresse più ragionevole a' Padri. La qual lettera, aggiunto l'esser li decreti mal in ordine, e quel che fu scritto dal Delfino nuncio appresso l' imperatore e l' instanza degl' Impe-

---

all' ambasciator di Francia, al quale precisamente negò di far ritardare la sessione. Frà Paolo al contrario asserisce che il papa aveva parlato all' ambasciatore in quel medesimo senso in cui aveva scritto a' legati; e l' asserzione di lui pienamente confermasi da una lettera del signor De l' Isle, ambasciatore di Francia a Roma, nella quale scrive al re, che in risposta alle rimostranze fatte al papa per dilazionar la sessione Sua Santità gli aveva detto « in » quest' ultima udienza, avere fatto tutto che gli fu possibile » per indurre i Padri alla detta dilazione, e che non ha » potuto impedire che ne usino secondo la libertà del con» cilio. Sono stato avvertito, soggiunge egli, da quelli » che hanno avuto comunicazione de' dispacci di Sua » Santità, che erano concepiti in termini di adoperare » secondo che paresse più ragionevole ai Padri ». Non è dunque vero, come vuole Pallavicino, che il papa nulla di somigliante abbia detto all' ambasciator di Francia; ed è ancor meno probabile che gli abbia dato una negativa assoluta, avendo egli sempre studiato di scaricare su gli altri quel che vi poteva esser di odioso; dicendo all' ambasciatore, « che non aveva alcuna affezione che lo mo» vesse dall' una o dall' altra parte, che tutto dipendeva » dalla libertà dei Padri . . . che il concilio era libero e » che la ragione non permetteva e che nemmanco era in » suo potere di costringerlo o di dettargli la legge con» tro l' ordine e l' uso accostumato ». Dup. mem. p. 298 e 299. Se dunque negli Atti di Paleotti sta scritto che il papa aveva dato un rifiuto all' ambasciator di Francia, ciò sarà per difetto d' informazione; o il senso sarà unicamente questo che aveva ricusato di mandar ordini al concilio di prorogar la sessione, perchè voleva lasciar questa cosa alla libera disposizione de' Padri.

riali, che non si pubblicasse il decreto della messa, fece inclinar parte de' legati a differire. Ma Simoneta che intese la mente del papa più come era nel capo di quello che come nella lettera espresso, tenne tanto fermo che si risolvè il contrario; e a Roma avvisò, quanto fosse pericoloso metter in dubbio gli ordini assoluti già dati di venire all'espedizione con li condizionati per dar soddisfazione di parole, prestando fomento a' mal intenzionati d' attraversar le buone risoluzioni, e mettendo sopra di loro carica che li rendeva odiosi, li faceva perder riputazione, e rimaner inetti a far il servizio di Sua Santità (1). Fu anco Simoneta favorito dal buon evento, perchè non essendovi opposizione di momento, fu stabilito il capitolo degli abusi della messa, con gli undici della riforma, e il decreto della comunione ebbe minor difficoltà che non si credette. Alla prima proposta non passò, perchè diceva (*a*), che il papa eziandio per voto e approbazione del concilio, facesse quello che giudicherà utile; e questo fu impugnato

---

(1) Visconti, nella sua lettera de' 14 di settembre, si fa autore di un tal consiglio: ed è naturalissimo il credere che avendolo egli fatto gustare a Simoneta, questi poi si facesse sostenitore di quel partito, e lo persuadesse agli altri legati. « La qual risposta era, che parendo bene » ad essi signori legati di prorogar la sessione, si rimet» teva alla loro volontà. Ma io non mancai subito di fare » ogni officio e instanza con li detti signori perchè non » si avesse in alcun modo a differire ». Questo è quel che Visconti dice di sè. E sapendo Simoneta che a quel prelato erano perfettamente note le intenzioni del papa, è assai probabile che le secondasse, come dice il nostro istorico.

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 8. *Visc.* 17 *Settembre.*

insieme da quelli che tenevano la negativa, e da quelli della remissiva: cosa che indusse li legati a risoluzione di tralasciar affatto quella materia, e così deliberati ne fecero scusa con gl' Imperiali, poichè nè dal pontefice, nè da loro veniva il mancamento. Ricercarono gli ambasciatori che si proponesse, levata la clausola del voto e approbazione; ma li legati tenendo per fermo che questa proposta averebbe potuto causare dilazione nella sessione, si rendevano difficili per ciò. Gli ambasciatori protestarono, che vedendo esser fatta così poca stima dell' imperatore, non erano per intervenire più nè in congregazione nè in sessione, sin che Sua Maestà avvisata avesse dato quegli ordini che convenivano alla degnità imperiale; onde li legati non solo si contentarono di proporla di nuovo, levata la clausola, ma promisero anco di far officio, e adoperar altri ancora. E il dì dopo che fu precedente immediate quello della sessione, la proposta corretta passò per la maggior parte (1), sebben con contradizione di tutti quelli della negativa, con grande allegrezza de' legati e pontefici: così perchè la sessione non si prolungava, di che temevano grandemente, come anco perchè pareva loro esser maggior degnità del papa, che la grazia, a chi desiderava il calice, dipendesse totalmente dall' autorità sua.

LVII. Ma gl' Imperiali, sebben in questo particolare assai ben satisfatti, vedendo che la sessione sarebbe stata all' ordine, e non si poteva più impedir la pubblicazione delle cose del sacrificio della messa, di che avevano già fatto instanza per no-

---

(1) *Id. ibid. Fleury*, l. 160. *N*. 55.
— Ebbe 98 voti, contro 38.

me dell'imperatore, unitisi prima co'Francesi, mal contenti perchè l'uffizio fatto in Roma per nome del re fosse rimasto inefficace; il medesimo giorno dopo pranzo congregarono tutti gli ambasciatori nella casa degl'Imperiali, dicendo voler consultare cosa a tutti i prencipi spettante. Li Veneziani e il Fiorentino chiamati si scusarono non poter intervenirvi senza commissione espressa de' loro Signori. (*a*) In quella congregazione il Cinque Chiese con lungo discorso narrò, che sino allora nel concilio non si era trattata cosa fruttuosa (*b*); che si era disputato vanamente de' dogmi, non portando alcuna utilità agli eretici, che, ostinati, sono risoluti di non mutar opinione, nè a'cattolici che non hanno bisogno. Di riforma non sono proposte se non cose leggierissime e di nissun momento, dei notari, de' questori e altre tali. Vedersi chiaramente che i legati mirano di far anco la sessione seguente col medesimo stile, e dopo di quella proseguire tirando innanzi il tempo con dispute, con dottrine e canoni dell' ordine o del matrimonio, o qualche altra cosa leggiera, per fuggir, secondo il solito, le cose sostanziali di riforma. Con queste e altre ragioni ben amplificate persuase gli ambasciatori ad unirsi insieme e andar a'legati, e far instanza, che per quella sessione si tralasciasse di parlar de' sacramenti e di far dottrine o canoni, perchè ormai era tempo di attender ad una buona riforma, levar tanti abusi e correggere i mali costumi, e operar sì che il concilio non sia infruttuoso. Il secretario di Spagna non volle as-

---

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 8. *Dup. Mem.* p. 293.
(*b*) *Vise.* 17 *Settembre. Fleury*, l. 160. *N.* 56.

sentire, perchè avendo intenzione il suo re, che nel fine del concilio almeno fosse dichiarata la continuazione, temeva pregiudicarsi quando fosse mutato il modo di proceder, sino allora usato, di trattar insieme la dottrina e la riforma; poichè quella mutazione s'averebbe potuto adoperar per argomento, che il nuovo modo di proceder arguisse nuovo concilio (1). L'ambasciator di Portogallo con lunga circuizione di parole inconcludenti, mostrando desiderar riforma, ma volerla ottener con modi più piacevoli, si ritirò dalla compagnia. Il Svizzero ancora, vedendo l'esempio di quei due, e considerato che li Veneziani non erano intervenuti, temendo di commetter errore, disse, che meglio sarebbe stato avervi considerazione sopra di nuovo prima che far risoluzione: ma gli altri tutti risolvettero di andare.

Parlò per tutti, così d'accordo, Lansac; dicendo (*a*), che da' loro prencipi erano mandati per assistere e favorire il concilio, e procurar che si procedesse convenientemente, non con dispute della dottrina, della quale, essendo tutti cattolici, nissun dubita, ed è superflua in assenza di quelli che l'impugnano; ma per procurare una buona, santa e intiera riformazione de' costumi. Ma poichè,

---

(1) Pigliò questo pretesto; ma è verisimile, ch' egli ciò abbia fatto per non dispiacere al papa e ai legati, coi quali era molto unito ed ai quali vedeva bene che quell'adunanza sarebbe assai dispiaciuta. E per questa medesima ragione non vollero unirsi agli altri gli ambasciatori di Portogallo e degli Svizzeri, senza però allegare lo stesso pretesto, ma tutti probabilmente pel motivo medesimo.

(*a*) *Fleury*, L. 160. *N.* 57. *Dup. Mem.* p. 293.

non ostanti tante loro rimostranze, vedevano che s'aveva voluto determinar li principali punti della dottrina controversi, senza toccar se non leggiermente la riforma, pregavano che la seguente sessione fosse impiegata solamente in quella, e fossero proposti articoli più importanti e necessari che quelli di che s'era parlato sin allora. I legati risposero nella forma che altre volte: Il desiderio del papa e loro esser di far il servizio di Dio e bene della Chiesa, e satisfar e gratificar tutti i prencipi, ma non esser conveniente romper l'ordine sempre tenuto nel concilio di trattar insieme la dottrina e la riforma; che le cose sino allora fatte erano solo un principio; che avevano buona intenzione di far meglio; che riceverebbono prontissimamente gli articoli che essi ambasciatori gli proponessero; maravigliarsi che di Francia non fossero stati mandati gli articoli deliberati a Poissì al pontefice, il quale li averebbe approvati. Al che replicò Lansac, che avendo il pontefice rimesse tutte le cose concernenti la religione al concilio, i prelati francesi, quando fossero giunti, averebbono proposto quelli e molte altre cose. Risposero li legati che sarebbono li molto ben venuti e più volontieri ascoltati; ma non per questo conveniva differir la sessione ordinata, perchè in quella non era per trattarsi cosa pregiudiziale alle proposte loro. Che li Padri in gran numero erano risolutissimi di voler la sessione; che il disgustarli era pericolo; e se con tanto loro incomodo aspettavano in Trento quelli che a loro agio differivano l'andata promessa, non era giusto aggiungerli anco questo disgusto maggiore di volerli far aspettare oziosamente. A questo ufficio destro non opponendosi con maggior

efficacia gli ambasciatori, si andò a tener l'ultima congregazione per formar li decreti, i quali stabiliti, quando si fu per statuire il tempo e la materia per la seguente sessione, Granata consigliava che si allungasse il tempo, acciò i Francesi e Polacchi avessero comodo non solo di venire; ma, anco arrivati, d'informarsi: e che non si venisse a precisa dichiarazione di quello che si doveva trattare, ma, siccome altre volte s'era fatto, star sull'universale e pigliar partito secondo le occorrenze; perchè dovendo venir tante persone di nuovo, non si poteva restar di creder che non portassero con loro emergenti per i quali fosse necessario venir a nuove deliberazioni. E a questo parere i Spagnuoli e molti altri aderivano, e sarebbe stato approvato dall'universale. Ma una voce sparsa, che fosse arrivato comandamento dal pontefice assoluto che non si differisse più di due mesi, e si trattasse de' sacramenti dell'ordine e matrimonio insieme, indusse li ponteficii a far instanza che il tempo non fosse allungato, e che di tutti due li sacramenti si trattasse: e i legati (a) mostrarono esser costretti per questo a far il decreto in conformità. Ma questo maneggio ebbe due altre vere cause: una, la presta espedizione del concilio, che così facendo pensavano poter ispedire con quell'unica sessione; l'altra, acciò a' Spagnuoli e altri fautori della riforma molto occupati in quella materia di fede, non restasse tempo di trattar cose importanti; e particolarmente restassero impediti di promuover o almeno d'insister sopra la residenza. Questo punto stabilito, leg-

(a) *Visc.* 17 *Settembre.*

gendosi tutti li decreti insieme, di nuovo si eccitarono le contradizioni e le contenzioni solite, che con difficoltà li legati potevano fermar con buone parole (1). Durò la congregazione sino a' due ore di notte, con poca soddisfazione delle parti e con scandalo de' buoni; tutto in fine si risolvè, ma per la maggior parte de' voti, essendo poco minore quella che contradiceva (2).

LVIII. Venuto il diciasette del mese di settembre, giorno destinato alla sessione, andati con le solite ceremonie alla chiesa li legati e ambasciatori con centottanta prelati, dopo le usate preci nel celebrar la messa (3), il sermone fu dal vescovo di Ventimiglia recitato, nel quale con gravità episcopale e senatoria, valendosi della usata comparazione de' corpi civili a' naturali, dimostrò quanto una sinodo di vescovi sarebbe mostruoso senza capo; narrò (*a*) l'officio di quello nel in-

---

(1) *Fleury*, l. 160. *N*. 60.

— Quelle altercazioni furono principalmente intorno al canone, nel quale dicevasi che Gesù Cristo aveva istituito il sacerdozio nell' ultima cena; e intorno all'offerta che si diceva che Cristo aveva fatto di sè stesso. Ma l'opposizione fu specialmente nel primo punto.

(2) Ciò non è interamente vero; perchè, al riferir di Pallavicino lib. 18, c. 8, il numero degli opponenti non passò i 30, e più di cento furono quei di sentimento contrario. Di più, tra i 30, alcuni non rigettavano il canone come falso, ma come fatto fuor di tempo, e senza necessità; pruova visibile che la pluralità non è sempre un contrasegno della verità.

(3) *Pallav*. l. 18. c. 9. *Rayn, ad ann*. 1562 *N*. 101. *Spond*. *N*. 33.

— Che fu celebrata dall' arcivescovo di Otranto.

(*a*) *Fleury*, l. 160. *N*. 61.

fluir virtù in tutte le membra, e la cognizione e debito di queste in aver più cura della conservazione del capo che di sè stessa, esponendosi anco alla difesa di quello; disse, il principal difetto dell'eretico, secondo san Paolo, esser che non conosce un capo, dal quale dipende la connessione di tutto il corpo; e con poche parole soggiunse, che Cristo era il capo della Chiesa invisibile, ma con molte, che il papa era il visibile. Commendò l'accurata diligenza di Sua Santità in provveder alla sinodo, e raccordò ciascuno il debito di conservar la dignità del suo capo. Lodò in fine la pietà e modestia de' Padri; pregò la Maestà Divina di dar progresso e fine glorioso a quel concilio, siccome era stato il principio.

Finita la messa (a), furono lette lettere del cardinale Amulio, il quale, come protettore delle nazioni Orientali cristiane, diede conto alla sinodo, esser andato a Roma Abdissi patriarca di Muzale nell' Assiria di là dall'Eufrate; il quale, visitate le chiese di Roma, aveva reso obbedienza al pontefice, e ricevuto la conferma e il pallio da Sua Santità. Narrò, li popoli soggetti a quello aver ricevuto la fede da' santi apostoli Tommaso e Taddeo, e da un loro discepolo nominato Marco, in tutto simile alla romana, con gli stessi sacramenti e riti, e che di questi avevano i libri scritti sino al tempo degli apostoli. Soggiunse al fine l' ampiezza del paese sottoposto alla cura di quel prelato che s' estende fino all' India interiore con in-

(a) *Visc. Lett. del* 14 *Settembre. Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 29. *Pallav.* L. 18. c. 9. *Spond. N,* 34. *Thuan.* l. 32. *N.* 1. *Fleury,* L. 160. *N.* 63.

numerabili popoli soggetti parte al Turco, parte al Sophì di Persia e parte al re di Portogallo. La qual letta, l'ambasciatore di Portogallo fece un protesto, che li vescovi orientali sottoposti al suo re non conoscevano alcun patriarca in superiore, e che per l'ammissione di questo patriarca non fosse fatto a loro o al suo re alcun pregiudizio. Fu letta dopo la professione della fede da quel patriarca fatta in Roma, sotto i sette marzo, nella quale giurava di tener la fede della santa Chiesa romana, e prometteva d'approvar e dannar quello che ella approva e danna, e di dover insegnar il medesimo ai metropolitani e vescovi diocesani a lui soggetti. Dopo furono lette sue lettere dirette alla sinodo, in quali si scusava di non poter andar al concilio per la lunghezza della strada; e pregava che finito, gli fossero mandati i decreti di quello che prometteva fargli osservare intieramente. (1) Queste stesse cose erano state lette nella con-

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 18, c. 9, non vuole che quel patriarca abbia mandato sue lettere al concilio; e vuole che quelle lettere siano solo nella immaginazione di Frà Paolo. Ciò non dimeno il cardinale Amulio porta delle scuse di Abdissi fatte al concilio per non poter venire. Ed è parimente certo che Visconti, in una sua lettera dei 14 di settembre, parla di una lettera del patriarca di Assiria, letta nella congregazion de' 14, e che Rainaldi num. 29, parla della medesima lettera letta nella sessione. Forse che Visconti e Rainaldi per le lettere del patriarca di Assiria intendono la sua professione di fede che effettivamente nel concilio fu letta; ma in questo caso non si può dire, che quelle lettere fossero per iscusarsi del non poter venire al concilio, perchè quelle scuse non si trovano che nella lettera del cardinale Amulio. O se

gregazione prima, ma non vi fu fatto sopra riflesso. La protestazione del Portoghese svegliò gli animi a considerar diverse assurdità che erano in quella narrazione; e fu eccitato qualche susurro, e i prelati portoghesi si movevano per parlare: ma dal promotore per ordine de' legati fu detto che sopra questo s'averebbe parlato in congregazione.

E procedendosi innanzi agli atti conciliari, il vescovo celebrante lesse la dottrina del sacrificio della messa in nove capi divisa; quale in sostanza conteneva.

1. Che (*a*) per l'imperfezione del sacerdozio levitico fu necessario un altro sacerdote secondo il rito di Melchisedech. Questo fu Cristo nostro Signore, il qual sebben offerì sè stesso una sol volta nella croce, per lasciar nella Chiesa un sacrificio visibile, rappresentativo di quello della croce, e applicativo della virtù del medesimo, dichiarandosi sacerdote secondo il rito di Melchise-

---

hanno intesa la medesima lettera di quel cardinale, come scritta a nome di quel patriarca (il che a me pare assai probabile), la stessa interpretazione può servire a giustificare l'espressione di Frà Paolo. Riccardo Simon dice, che questo Abdissi era già venuto a Roma sotto Giulio III, con Sulacha, di cui lo fa successore. Oberto le Mire s'inganna, facendolo venire a Trento; poichè dalle lettere del cardinale Amulio si vede che non vi venne, e che si contentò di andare a Roma, dove si portò per ricevere il Pallio, come dice Spondano; dal che si dee correggere quel luogo del Tuano, che dice, *ut partem de corpore sancti Petri acciperet;* non essendo mai stato il costume di smembrar il corpo di quell' apostolo per dividerne le reliquie.

(*a*) *Concil. Trid. sess.* 22.

dech, offerì a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le spezie del pane e del vino, e gli diede agli apostoli per riceverle; e a loro e a' successori comandò che le offerissero: e questa è quella offerta monda da Malachia predetta, quale san Paolo chiama mensa del Signore, e fu figurata da varii sacrifizi dell' età della natura e della Legge.

2. E perchè il medesimo Cristo nella messa è sacrificato senza sangue, il qual nella croce fu con sangue offerto, questo sacrificio è propiziatorio; e Dio placato per quella offerta concede il dono della penitenza, rimette tutti li peccati, essendo la medesima ostia e l'istesso offerente, per mezzo de'sacerdoti, che già offerì sè stesso in croce, con sola diversità del modo; laonde per questa della messa non si deroga l'oblazione della croce, anzi si ricevono per lei li frutti di quella che si offerisce per i peccati, pene, e bisogni de' fedeli, e anco per i defonti non intieramente purgati.

3. E sebben si celebrano alcune messe in memoria de' santi, il sacrificio non si offerisce a loro, ma a solo Dio,

4. E per offerirlo con riverenza, la Chiesa già molti secoli ha instituito il canone netto d'ogni errore, composto dalle parole del Signore, tradizioni degli apostoli, instituti ponteficii.

5. E per edificazione de' fedeli la Chiesa ha instituito certi riti di pronunciare nella messa, alcune cose con bassa, altre con alta voce, aggiuntevi benedizioni, lumi, odori e vesti per tradizione apostolica. (1)

---

(1) Che la Chiesa abbia istituite certe cerimonie, e che queste osservar si debbano per mantener l'ordine richiesto per la decenza del culto ecclesiastico, da chi-

6. La sinodo non condanna, come private e illecite, anzi approva quelle messe dove il solo sacerdote comunica: essendo quelle comuni, perchè il popolo comunica spiritualmente, perchè sono celebrate da pubblico ministro, e per tutti li fedeli.

7. Che la Chiesa ha comandato d' adacquar il vino nel calice perchè così Cristo ha fatto, e dal suo lato uscì acqua insieme col sangue, e vien rappresentata l'unione del popolo significato per l'acqua con Cristo suo capo.

8. E benchè nella messa si contenga una grande erudizione per il popolo, nondimeno li Padri non hanno giudicato espediente che sia celebrata in volgare; però ritenendo l' uso della Chiesa romana, acciò il popolo non sia fraudato, debbono li parochi nel celebrar la messa esponer qualche cosa di quello che si legge in essa, massime le feste. (1)

---

chessia non si nega, il qual sappia, che rispettar si debbe l' autorità della Chiesa in quelle cose che sono puramente di sua giurisdizione. Ma credere che tutte quelle differenti cerimonie vengano da Tradizione Apostolica, oh! questo non è facile da persuadersi, a men che un tal nome dar non si voglia a tutte quelle cose delle quali non è noto il primo autore, ed è oscura la origine.

(1) Assai strana è la prima parte di questa proposizione; e pare che assai male a proposito qui dal concilio si faccia menzione dell'autorità dei Padri. Imperocchè egli è certo che tutte le liturgie originali sono state composte nella lingua di quel paese in cui da prima si sono usate. Per tal modo sono venute le liturgie greche, romane, siriache, cofte, armene ed altre somiglianti, le quali hanno avuto corso non solo ne' paesi nei quali sono nate, ma eziandio in tutte le dipendenze di que' paesi ne' quali il linguaggio della capitale ordinariamente parlavasi. Se in seguito quelle medesime liturgie conser-

9. E per condannar gli errori disseminati contra questa dottrina soggiunge i nove canoni.

1. Anatematizzando chi dirà, che nella messa non si offerisca vero e proprio sacrificio a Dio (1).

2. Chi dirà, con le parole di Cristo, *Fate ciò in memoria mia*, non gli abbia instituito sacerdoti e ordinato a loro d'offerire.

3. E chi dirà che la messa sia sacrificio di sola lode o ringraziamento, o nuda commemorazione del sacrificio della croce e non propiziatorio, ovvero giovi solo a chi lo riceve, e non si debbe offerire

---

varonsi, anche dopo che l'uso ordinario di quelle lingue originali si estinse, ciò non è avvenuto, perchè i Padri abbiano appoggiata questa nuova pratica, ma perchè questo fu l'unico mezzo di conservare una certa uniformità nelle differenti Chiese, e tenere i popoli in dipendenza dalle Chiese superiori. Ciascuno da sè può facilmente vedere, se buone e sode siano queste ragioni, oppur no. San Paolo pare che chiaramente decida a favor della lingua volgare. Ma supposto che si potesse interpretarlo diversamente, pare almeno che l'uso di una lingua straniera nelle preghiere, se non è contrario alla religione, lo sia però sommamente alla ragione e al buon senso.

(1) Questo è un di que' dogmi nominali che unicamente consistono nel differente senso che si dà alle parole; poichè, secondo l'idea che si forma del nome di *proprio sacrificio,* si può affermarlo o negarlo, senza insegnare alcun errore. Se per proprio sacrificio s'intende una immolazione, egli è certo che nella eucaristia non ve n'è. Ma se per un sacrificio proprio ci contentiamo d'intendere la rappresentazione, la memoria e l'oblazione della morte di Gesù Cristo, da nessuno si nega che l'eucaristia in questo senso non sia un sacrificio; e così il canone del concilio non anatematizza alcuno.

per li vivi, per i morti, per li peccati, pene, satisfazioni e altri bisogni.

4. E chi dirà che per il sacrificio della messa si deroghi a quello della croce.

5. E chi dirà che sia inganno celebrar messe in onor de' santi.

6. E chi dirà contenersi errori nel canone della messa.

7. Chi dirà che le ceremonie e segni esterni nella messa, siano piuttosto incitamenti ad impietà che officii di pietà.

8. Chi dirà che le messe nelle quali il solo sacerdote comunica, siano illecite.

9. Chi dannerà il rito della Chiesa romana di dir sotto voce parte del canone e le parole della consecrazione; ovvero dirà che la messa si debbe celebrar in volgare. o che non si debbe mischiar acqua nel vino (1).

Al decreto recitato fu da' Padri assentito; eccetto che al particolar che Cristo offerisce sè medesimo ventitrè vescovi contradissero (2); e alcuni altri

---

(1) Pare che qualche distinzione far si dovesse tra questi differenti punti. L'uso di mischiar l'acqua col vino, nulla aveva d'irragionevole. Pel contrario, quello di celebrar la messa, o il servizio pubblico in lingua straniera, non pareva fondato nè in ragione, nè in religione. Quello infine di dire a bassa voce una parte del canone, o era in sè stesso indifferente, o almeno considerato con differenti riguardi, poteva approvarsi o censurarsi. Il comprendere tutte queste cose sotto un medesimo anatema, è un confonder cose tra sè distintissime; e condannar sentimenti che nulla in sè avevano di dannabile.

(2) *Pallav.* 18. c. 9.

— Qui vi sono due abbagli. In luogo di 23 vescovi contrarii al decreto, Pallavicino, recando in mezzo gli

dissero che quantunque l' avessero per vero, nondimeno riputavano che non fosse luogo nè tempo di decretarlo; e li voti furono detti con qualche confusione per i molti che ad un tratto parlavano. Diede principio a dissentir l'arcivescovo di Granata (a); il quale non avendo prestato il suo assenso nelle congregazioni, per non aver occasione di far il medesimo nella sessione, aveva deliberato non intervenirvi. Ma li legati non vedendolo alla messa, lo mandarono a chiamare più d'una volta e lo costrinsero ad andare, e gli eccitarono con ciò maggiormente la volontà di contradire. Immediate dopo dal medesimo ce-

---

Atti di Paleotti e di Castel Sant'Angelo ne' quali i voti di ciascheduno sono distintamente registrati, sostiene che due soli furono gli oppositori, cioè l'arcivescovo di Granata ed il vescovo di Veglia; e che l'error di Frà Paolo è nato dall'aver unito due cifre che dovevano essere separate, leggendo 23, invece di 2 o 3. Pare poi che la maggior opposizione non sia stata riguardo a quella clausola, ma riguardo al canone, nel quale si condannano que' che negavano che Gesù Cristo avesse ordinati sacerdoti gli apostoli con quelle parole, fate ciò in memoria mia; il qual canone al riferir di Payva, fu veramente rigettato da una ventina di Padri. Questo può darsi che abbia ingannato Frà Paolo, il qual ha confuso insieme queste due opposizioni; e ciò mi sembra ancor più verisimile, perchè fu veramente in ordine al canone che concerne lo stabilimento del sacerdozio, e non riguardo alla clausola del primo capo di dottrina, in cui si spiega che Gesù Cristo offerì sè stesso, che alcuni hanno detto che quella cosa, benchè la credessero, non istimavano però opportuno deciderla allora; avvegnachè ciò dal nostro storico si riferisca all'offerta di Gesù Cristo nella cena.

(a) *Visc. 17 Settembre.*

lebrante fu letto un altro decreto per instruzione a' vescovi degli abusi da correggere nella celebrazione delle messe. E la sostanza conteneva: Che li vescovi debbano proibire tutte le cose introdotte per avarizia, per irreverenza o per superstizione: condiscese a nominar particolarmente per difetti d'avarizia li patti di mercede, quello che si dà per messe nuove, l'esazioni importune di elemosine (1): per irreverenza l'ammetter a dir messe i sacerdoti vagabondi e incogniti, e peccatori pubblici e notorii, il celebrar in case private e in ogni altro luogo fuori di chiesa e oratorii, e se gl'intervenienti non sono in abito onesto; l'uso delle musiche nelle chiese con mistura di canto o suono lascivo, tutte le azioni secolari, colloqui profani, strepiti, gridori. Per quel che tocca la superstizione, il celebrar fuori delle ore debite, con altre ceremonie e preci oltre le approvate dalla Chiesa e ricevute dall'uso, un determinato numero di alcune messe o di tante candele (2). Ordinò anco che fosse am-

(1) È infatti un deplorabile abuso il vergognoso traffico che si fa in quel genere, col pretesto che nulla d'illecito vi sia nelle volontarie oblazioni che si fanno pel sacrificio. Ma questa è una mera illusione, perchè niente è meno volontario di quelle convenzioni o esazioni le quali si fanno in conseguenza di un patto o espresso, o tacito, senza il quale quel sacrificio non si offerirebbe. È vero che questo abuso non si debbe imputarlo alla Chiesa, avendolo essa sempremai condannato; ma è tanto comune che l'unico rimedio pare che sarebbe non l'impedire che quel sacrificio si offerisse, ma il proibire che si esigesse o si stipulasse qualunque minima cosa per farlo.

(2) Altre non poche e ben più condannabili superstizioni vi erano, oltre quelle qui mentovate. Ma troppo

monito il popolo d'andar alle parrocchie almeno le domeniche e maggiori feste, dichiarando che le suddette cose sono a' prelati proposte, acciocchè proibiscano e correggano, eziandio come delegati della Sede Apostolica, non solo quelle ma anco tutte le simili.

Il decreto della riforma comprendeva undici capi.

1. Che tutti li decreti de' pontefici e concilii spettanti alla vita e onestà de' chierici, per l'avvenire siano osservati sotto le medesime e ancora maggiori pene ad arbitrio dell' Ordinario, siano restituiti in uso quelli che in desuetudine sono andati.

2. Che non sia provvisto a' vescovati se non persona che, oltre le qualità requisite da' sacri canoni, sia sei mesi innanzi in Ordine sacro; e se di tutte le qualità debite non vi sarà notizia in Corte, si pigli informazioni da' nunzii, dall' Ordinario, ovvero da' Ordinari vicini. Che sia maestro, dottore o licenziato in teologia o in legge canonica, ovvero dichiarato idoneo ad insegnar per pubblico testimonio d'una accademia: e li regolari abbiano simil fede da' superiori della religione loro, e li processi o testificazioni siano gratuitamente prestate.

3. Che li vescovi possano convertir la terza parte

---

lungo sarebbe stato il noverarle tutte, e poco onore fatto avrebbe alla romana Chiesa; e si stimò meglio lasciarne indistintamente la cura a' vescovi di riformarle, che coll' enumerarle tutte dare maggior ragione a' rimproveri dei Protestanti. Ed è infatti vero che a chi conosce un poco la verità di tali cose, non è facile il saper dire sin dove vada in ciò la superstizione de' popoli, e la sordida e profana avarizia de' ministri che la fomentano e ne abusano per loro interesse.

dell'entrate nelle chiese cattedrali e collegiate in distribuzioni cotidiane, le quali però non siano perdute da quelle degnità che, non avendo giurisdizione o altro officio, faranno residenza in chiesa parrocchiale unita, esistente fuori della città (1).

4. Che nissun abbia voto in capitolo se non sarà ordinato suddiacono, e per l' avvenire chi otterrà beneficio al qual sia annesso qualche carico, fra un anno sia obbligato ricever l' Ordine per poterlo esercitare.

5. Che le commissioni delle dispense fuori della corte romana siano indrizzate agli Ordinari, e le graziose non abbiano effetto sinchè da' vescovi, come delegati, sia conosciuto che sono ben impetrate.

6. Che le commutazioni de' testamenti non siano eseguite sinchè i vescovi, come delegati, non averanno conosciuto che siano impetrate con espressione della verità.

7. Che i giudici superiori nell' ammettere le appellazioni e conceder inibizioni, osservino la costituzione d' Innocenzo IV, nel cap. *Romana* (2).

---

(1) Questa disposizione del concilio non fu mai ricevuta in Francia; e i decreti hanno dichiarato le cure incompatibili con le prebende, a meno che ciò non fosse nella chiesa medesima, e l' uno o l' altro di que' beneficii vacante *ipso jure*: il che è infinitamente più conforme alla ragione e alla disciplina antica, la quale non permetteva la unione di due titoli in una sola persona.

(2) In quella constituzione, indirizzata ad un arcivescovo di Reims, vi erano varii regolamenti intorno alle appellazioni, come per esempio: che le appellazioni degli ufficiali delle chiese suffraganee di quella metropoli non si porterebbero a' vescovi, ma all' arcivescovo o suo ufficiale; che le appellazioni delle sentenze degli arcidia-

8. Che i vescovi, come delegati, siano esecutori delle disposizioni pie, così testamentarie come de' viventi; possano visitar gli ospitali, collegi e confraternità de' laici, eziandio quelle che sono chiamate scuole, o con qualsivoglia altro nome, eccettuate quelle che sono sotto l' immediata protezione de' re; possano visitar l' elemosine de' Monti di pietà, e tutti i luoghi pii, sebben sotto la cura de' laici, e abbiano la cognizione ed esecuzione di tutto quello che appartiene al culto di Dio, alla salute delle anime e alla sostentazione de' poveri (1).

9. Che gli amministratori della fabbrica di qualsivoglia chiesa, ospitale, confraternità, limosina di Monte di pietà, e di ogni altro luogo pio, siano tenuti render conto al vescovo ogni anno, e se hanno obbligo di dar conto ad altri, vi sia ag-

---

coni, o altri prelati inferiori si porterebbero pel contrario agli Ordinari, e non all' arcivescovo; che l'arcivescovo o suo officiale, in caso di appellazione, non citerebbero le parti avanti la sentenza definitiva; che se dopo la citazione delle parti, esse non comparissero nel termine di dieci giorni dopo la sentenza, l'arcivescovo, o suo ufficiale, non potrebbero impedirne la esecuzione; ed alcuni altri regolamenti consimili.

(1) Sulla validità di questo decreto, vedi al tom. 3. pag. 108 la nota 2. Qui solo aggiungo che esso decreto era un ripiego per restituire a' vescovi parte della giurisdizione perduta, senza che il papa perdesse niente di quella che a danno loro si aveva acquistata. Anzi vi guadagnava, stantechè non operando essi che in qualità di delegati della Santa Sede, questa veniva ad appropriarsi non piccola parte dei diritti ed attribuzioni dei principi.

(Editore)

giunto anco a quelli il vescovo, altrimenti non satisfacciano.

10. Che li vescovi possano esaminar i notari; e proibirli l'uso dell'officio in negozii e cause spirituali

11. Che chiunque usurperà beni, ragioni o emolumenti delle chiese, beneficii, Monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che sia, quantunque re o imperatore, sia scomunicato sino all'intiera restituzione del tutto, e assoluzione dal papa; e se sarà patrono, sia anco privato del *jus patronatus*, e il chierico consenziente sia soggetto alla medesima pena, privato di ogni beneficio, e inabile ad ottenerne (1).

Fu poi letto il decreto sopra la concessione del calice di questo tenore: Che avendosi la sinodo riservato l'esamine e definizione de'due articoli sopra la comunione del calice nella precedente sessione, ora ha determinato di riferir tutto 'l ne-

---

(1) Essendo questo decreto manifestamente diretto a spogliare i principi de'diritti di regalia, e del conseguimento de'frutti ecclesiastici, mentre i beneficii sono vacanti, reca non poca maraviglia il vedere che i prelati soggetti a principi laici, negli stati de'quali que'diritti erano stabiliti, non si sieno punto opposti. Ma i Francesi, tranne tre o quattro, non erano peranco arrivati, di Alemanni non ve n'era alcuno; e bisogna dire che gli Spagnuoli non fossero nel caso da doversi opporre. Quel che vi ha di vero non pertanto è, che di quel decreto non fecero alcun conto que' principi che erano in possesso di que'diritti; poichè continuarono lo stesso uso e si credettero obbligati a mantenere la propria autorità su i beni temporali degli ecclesiastici, non meno che su quelli de'laici.

gozio al sommo pontefice, il qual faccia per sua singolar prudenza quello che giudicherà utile per la repubblica cristiana, e salutifero a chi lo dimanda. Il qual decreto siccome nelle congregazioni fu approvato solamente per la maggior parte, così avvenne nella sessione; dove oltre quelli che contradissero, essendo d' opinione che il calice non si dovesse per causa alcuna concedere, vi fu anco un numero che dimandò che la materia fosse differita, e reesaminata un' altra volta (1); a che fu risposto dal promotore per nome de' legati, che s'averebbe avuto considerazione. E finalmente fu intimata la seguente sessione per li dodici novembre, per determinar circa li sacramenti dell' Ordine e del matrimonio. E fu la sinodo col modo solito licenziata, continuando fra i Padri gran discorsi sopra questa materia del calice, circa la quale alcuno sarà forse curioso di saper per che causa il decreto recitato non sia posto dopo quello della messa, come pare che la materia ricercasse; ma in luogo dove non ha alcuna connessione, nè similitudine con gli articoli anteriori. Questo doverà saper che una massima andava attorno in quel concilio, che per stabilire un decreto di riforma bastasse la maggior parte de' voti, ma un decreto di fede non potesse esser fermato, contradicendo una parte

(1) *Pallav.* l. 18. c. 9.
— A udire Pallavicino, lib. 18, c. 9, gli opponenti furono incirca 40, alcuni de' quali però non erano contrarii alla risoluzione presa, ma non volevano che se ne facesse un decreto. Da altri volevasi, che se il papa concedeva il calice, dichiarasse di farlo di propria sua autorità. Alcuni infine non approvavano da loro il decreto, ma dicevano di seguire il parere del maggior numero.

notabile; per il che i legati già certi che quello del calice con difficoltà averebbe superato la metà, deliberarono ponerlo per capo di riforma, e l'ultimo tra quelli, per ben dichiarare di tenerlo in quel numero. Furono anco, e allora e per qualche giorno dopo, tenuti ragionamenti per il punto deciso, che Cristo offerisse sè stesso nella cena, dicendo alcuni che per il numero di ventitrè contraditori non era legittimamente deciso, e rispondendo altri che un ottavo non si poteva dir parte notabile (1). Erano anco alcuni che sostentarono, la massima aver luogo solo negli anatematismi e nella sostanza della dottrina, non in ogni clausola che sia posta per maggior espressione, come questa, della quale ne' canoni non si parla.

Gli ambasciatori imperiali furono molti allegri per il decreto del calice, tenendo per fermo che l'imperatore l'otterrebbe dal pontefice con maggior facilità, e con più favorevoli condizioni che non si sarebbe impetrato in concilio; dove, per

---

(1) Questo riflesso, che probabilmente è di Frà Paolo, nasce dall'errore, di cui abbiamo già parlato, per cui in luogo di due o tre oppositori, egli ventitrè ne accenna. Ma, come si è veduto, non a questo articolo furono fatte tante opposizioni, ma a quello in cui si diceva che Gesù Cristo aveva ordinato sacerdoti gli apostoli con quelle parole, « f ciò in memoria mia »; come ne fa fede Payva nella sua difesa del concilio. *Aderant in concilio Tridentino non minus quam* 250 *Patres, cum quæstio gravis atque difficilis de Evangelicis verbis,* « hoc facite in meam commemorationem », *a Romani pontificis legatis proposita est, et cum Patrum pars maxima sentiret, apostolos illis fuisse sacerdotes initiatos, quindecim fere, aut viginti dubitare se ajebant. etc.*. lib. 1.

la varietà delle opinioni e interessi, è difficile ridur tanti in un parere, sebben buono e necessario: la maggior parte vince la migliore, e chi s'oppone, ha sempre maggior vantaggio che chi promuove: e tanto più speravano, quanto il papa aveva fatto officio favorevole alla loro petizione. Ma l' imperatore non ebbe l' istesso senso, non mirando egli ad ottener la comunione del calice assolutamente, ma a quietare li popoli de' stati propri e di Germania, che mal inclinati verso l' autorità pontificia per le cose passate, erano preoccupati a non ricever in bene cosa che di là venisse; dove che avendo la concessione dal concilio, con quella soddisfazione, e con la speranza di ottener altre richieste da loro stimate giuste, fermato il moto in qual erano, e licenziati i ministri infetti, sperava di tenerli nella comunione cattolica. Aveva già per isperienza veduto che la concessione di Paolo III non fu ricevuta in bene, e fece più danno che beneficio; e per questa causa non proseguì l' instanza sua più oltre col pontefice, e se ne dichiarò (1): perchè quando ricevette

(1) *Pallav.* l. 18. c. 9.
— Cioè, probabilmente sino a che si tenne il concilio. Imperocchè lo stesso Frà Paolo nel fine della sua istoria ci rappresenta le nuove instanze fatte dipoi a quest' oggetto dall' imperatore e dal duca di Baviera; e Pallavicino anche ci fa sapere, lib. 24, c. 12, che il papa finalmente con certe condizioni lo concedette. Ma il successo fu poco vantaggioso e poco durevole; e quella concessione fu pochi anni dopo rivocata da' successori di Pio, i quali, non vedendo per ciò maggior disposizione negli Alemanni a sottomettersi alla Santa Sede, credettero più utile il ristabilire l' uniformità nella Chiesa, che il lasciar sussistere una concessione dalla quale non si aveva quasi cavato alcun frutto.

la nuova del decreto conciliare, voltatosi ad alquanti prelati che presenti si ritrovavano, disse: Io ho fatto quello che poteva per salvar i miei popoli, ora abbiatene cura voi, a cui più tocca.

Ma quei popoli che desideravano e aspettavano la grazia, o, come essi dicevano, la restituzione di quello che gli era debito, restarono tutti con nausea, che essendosi prima trattato per sei mesi sopra una richiesta giusta, presentata con intercessione di tanti e così gran prencipi; e dopo, per farvi maggior esamine, differito due altri mesi, e disputato e discusso di nuovo con tanta contenzione, in fine si rimettesse al papa: cosa che si poteva senza perder tanto tempo, tanti officii e fatiche rimetter al bel principio. Esser la condizione de' cristiani secondo la profezia d'Isaia, (a) *manda*, *rimanda*, *aspetta*, *riaspetta*; poichè il papa, richiesto prima, rimise al concilio quello che allora il concilio rimetteva a lui; beffandosi ambidue e de' prencipi e de' popoli. Alcuni più sodamente discorrevano, che la sinodo aveva riservato due articoli a definire: se le cause che già mossero a levar il calice, siano tali che convenga perseverare in quella proibizione; e se no, con che condizioni si debba concedere. Il primo de' quali essendo non di fatto, ma indubitatamente di fede, per necessaria conseguenza, rimettendo al papa la concessione, era costretto il concilio confessare d'aver conosciuto le cause per insufficienti, e per rispetti mondani non averne voluto far dichiarazione. Imperocchè se le avesse giudicate sufficienti, conveniva perseverar nella proibizione; se rimaneva dubbio, doveva

(a) *Isai. XXVIII.* 10.

proseguir l'esamine: solo poteva rimetter conosciuta l'insufficienza. Che se pur avesse fatto la dichiarazione negativa, cioè, le cause non esser tali che convenga perseverare nella proibizione, e rimesso al papa quello che restava farvi di fatto, prendendo le informazioni necessarie, si poteva scusare. Nè potersi dire che col rimetter al papa, la dichiarazione sia presupposta; poichè avendo nel decreto di questa sessione replicato li due articoli, risolvè che il negozio tutto intiero sia al papa rimesso: adunque senza presupposta alcuna.

Il decreto del sacrificio non ritrovo nelle memorie che porgesse materia a'ragionamenti; e forse causa ne fu, perchè la lezione delle parole non rappresenta così facilmente il senso, essendo la congettura piena di molti e inculcati iperbati; i quali se attentamente non sono separati dalle parti proprie dell'orazione, distraggono l'un dopo l'altro la mente del lettore a diverse considerazioni, che quando è ridotto al fine, non sa che cosa abbia letto (1).

---

(1) Avendosi voluto aver riguardo a molte e molto varie opinioni, attenta mira del concilio fu sempre lo scegliere in modo le sue espressioni che soddisfare egualmente potessero a persone di sentimenti contrarii. Perciò qualche volta il senso del concilio è così equivoco, che da ciascun partito tenevasi che decidesse in suo favore: come è accaduto nelle dispute della giustificazione e della intenzione. Un' altra ragione di quella oscurità fu, che per conciliare le semplici e naturali idee della verità, la quale non si può mai interamente perder di vista, con le regnanti opinioni della scuola onde quelle semplici idee non piccola alterazione soffrir dovettero, fu d' uopo unire insieme tante cose incompatibili, che non si potè legare in un medesimo tutto idee cotanto opposte, se non col mezzo di accessorie e discor-

Della sola proibizione della lingua volgare nella messa da' Protestanti era detto qualche cosa, e pareva loro contradizione dall'un canto dire, che la messa contiene molta erudizione del popolo fedele, e lodare che una parte sia detta sotto voce, e proibir in tutto la lingua volgare; ma poi comandar a'pastori di dichiarar qualche cosa al popolo. Al che altri ben rispondevano, nella messa esser alcune cose recondite, che debbono sempre restar coperte al popolo incapace, per causa del quale sono sommessamente dette e tenute in lingua letterale (a); altre di buona edificazione ed erudizione, che è comandato di dichiarare al popolo. Ma a questo veniva replicato con due opposizioni: l'una, che adunque questa seconda sorte conveniva metterla in volgare; l'altra, che bisognava distinguer quali sono e queste e quelle; perchè coll' aver commesso a' pastori che spesso dichiarino qualche cosa di quello che si legge, e non distinto che soprasta pericolo, che, per difetto di saper, alcuno de' pastori dichiari quello che debbe esser conservato in arcano, e tralasci quello che merita dichiarazione. I studiosi dell' antichità si ridevano di tali discorsi, essendo cosa notissima che ogni lingua letterale e al presente ridotta in arte, fu al suo tempo

---

danti clausole. Quindi fu, che si dovette riempiere i capi dottrinali di tante parentesi, e di tanti iperbati, una parte de' quali pare che sia a favore delle giuste idee delle cose, in tempo che l'altra parte vi è apertamente contraria. Di che chiare pruove veder se ne possono in ciascheduna sessione; come per esempio, quando su l'argomento della presenza reale si dice, ch' ella non può nè concepirsi, nè esprimersi, e poi nonpertanto si vuol spiegare come si faccia la conversione del pane, ecc.

(a) *Pallav.* l. 18, c. 10.

nel proprio paese, volgare; e che la latina quando in Roma, in Italia tutta e nelle colonie romane in diverse provincie fu introdotta nella Chiesa, più centinaja d'anni anco dopo fu in quei luoghi la lingua del volgo. E che resta ancora nel Pontificale romano la forma dell'ordinazione de' lettori nella Chiesa, dove si dice che studiano a legger distinta e chiaramente, acciò il popolo possa intendere. Ma per saper in che lingua debbono esser trattate le cose sacre, non esser degno di gran discorsi: bastar solamente legger il cap. 14 di san Paolo nella prima a' Corinti, che non ostante ogni preoccupazione contraria della mente, qualsivoglia persona resterà ben informata. E chi vorrà saper qual fosse già il senso nella Chiesa romana, e quando e perchè la Corte mutasse pensiero, potrà osservar che Gioanni papa VIII dopo aver per l'innanzi fatto una severissima riprensione a' Moravi del celebrar la messa in lingua slava, con precetto di astenersene; nondimeno, meglio informato, dell'ottocentottanta scrisse a Sfentopulcro loro prencipe ovvero conte una lunga lettera, dove non per concessione ma per dichiarazione afferma, che non è contrario alla fede e sana dottrina il dire la messa e le altre ore in lingua slava, perchè chi ha fatto la lingua ebraica, greca e latina, ha fatto anco le altre a sua gloria: allegando per questo diversi passi della Scrittura, e in particolar l'ammonizione di san Paolo a' Corinti; solo comandò quel papa che per maggior decoro in tutta la Chiesa l'Evangelio si leggesse in latino, e poi in slavo, come in alcune già era introdotto, concedendo però al conte e a suoi giudici di sentir la messa latina, se piacerà più quella. Alle quali cose ben considerate, doverà esser aggiunto quello che dugento anni ap-

punto dopo scrisse Gregorio VII a Uratislao di Boemia, che non poteva permettergli la celebrazione de'divini offizii in lingua slava, che non era buona scusa allegare che per il passato non sia stato proibito, perche la primitiva Chiesa ha dissimulato molte cose, che, sebben lungamente tollerate, fermata poi la cristianità, sono state per esamine sottile corrette: comandando a quel prencipe che con tutte le sue forze si opponga alla volontà del popolo (1). Le quali cose chi ben osserverà, vederà chiaro, quali fossero le antiche instituzioni incorrotte, e come duranti ancora quelle, è stato aperto l'adito per rispetti mondani alle corruttele, e per quali interessi parimente; poichè indebolito il buon uso, l'abuso ha preso piedi, voltato l'ordine, e posto il cielo sotto terra: le buone instituzioni sono pubblicate per corruttele, e dall'antichità solo tollerate; e gli abusi introdotti dopo, sono canonizzati per correzioni perfette.

(1) Questa ragione è tutt'altro che giusta. È pel contrario un errore aggiunto a un abuso il credere che la celebrazione del servizio divino in lingua volgare era semplicemente tollerata, e per conseguenza, cattiva; e che il cangiamento in una lingua straniera sia una maggior perfezione. È il Vangelo del cardinal Pallavicino, che freddamente ci dice, lib. 18, c. 10, che « ogni spirito » saggio e sincero approverà la proibizione » fatta di celebrar in lingua volgare. Io non so che regole abbia quel gesuita da misurare la saviezza e la sincerità: so bene, che se è da saggio il pensar così, d'uopo è supporre che tutti gli antichi cristiani saggi non fossero; e che, se vi ha ragionevolezza a pregare senza intendere quel che si dice, san Paolo tra tutti gli uomini fu il meno ragionevole.

Ma tornando a' decreti conciliari, quello della riforma mosse lo stomaco a molti, i quali consideravano che ne' passati tempi il dominio dei beni ecclesiastici era della Chiesa tutto, cioè di tutti i cristiani che convenivano ad una convocazione, l' amministrazione dei quali era commessa a' diaconi, suddiaconi e altri economi con la sopra intendenza de' vescovi e preti per distribuirli nel vitto de' ministri, delle vedove, infermi e altri poveri, in educazione de' fanciulli e giovani, in ospitalità, riscatto di prigioni e altre opere pie: e con tutto ciò il clero prima, sebben indebitamente, nondimeno tollerabilmente volle separare e conoscer la parte sua, e usarla secondo la propria volontà (1). Ma dopo passatosi al colmo dell'abuso, è sato escluso in tutto e per tutto non solo il popolo dal dominio de' beni, e li chierici di amministratori dichiaratisi padroni, ma convertito in uso proprio tutto quello che era destinato per poveri, per ospitalità, per scuole e per altre pie opere, di che molti secoli avendosi il mondo sempre doluto e dimandato rimedio vanamente; li laici per pietà in alcuni luoghi hanno eretto altri ospitali, altre scuole, altri Monti per somministrar alle pie opere, con laici amministratori. Ora che in questo secolo il mondo ha

(1) A ciò consente lo stesso Pallavicino, lib. 18, c. 7 e 10, allorchè confessa che tutti si lagnavano della leggerezza di questa riforma. Ma vi era ancora più che doglianza. I Francesi da molti di quei decreti scoprivano offesa l' autorità de' loro re; ed i vescovi erano assai mal contenti in vedere, che, per sostener gl' interessi della corte di Roma, un' autorità delegata e affatto dipendente loro unicamente restava.

dimandato con maggior instanza il rimedio che gli ospitali e le scuole antiche e usurpate dai preti in particolare, siano restituiti, il concilio in luogo di esaudire così giusta dimanda, come si aspettava, e restituire i collegi, scuole, ospitali e altri luoghi pii, ha aperto la porta nel cap. 8 e 9 ad usurpar anco quelli che dopo sono instituiti con introdurvi la sopraintendenza de' vescovi; la qual chi vuol dubitare che siccome è stata il mezzo con che sono stati occupati i beni di già dedicati alle stesse opere, e appropriati ad altri non pii usi, così non sia per partorire l'istesso effetto in brevissimo tempo? I Parlamenti di Francia tra gli altri ebbero molto l'occhio a questo particolare, e apertamente dicevano che il concilio aveva ecceduto l'autorità sua, mettendo mano ne' beni de' secolari, essendo cosa chiara che il titolo d' opera pia non dà ragione alcuna al prete; che ogni cristiano a suo arbitrio può applicare la roba sua a quella pia opera che gli piace, senza che l'ecclesiastico gli possa impor legge alcuna; altrimenti sarebbe ben una estrema servitù del povero laico, se non potesse fare se non quel bene che al prete pare. Dannavano anco alcuni, per questo medesimo rispetto, il capo dove obliquamente è attribuita al clero la commutazione delle ultime volontà, con prescriver come e quando si possano commutare: dicevano, esser abuso intollerabile, essendo chiaro che i testamenti hanno il loro vigore dalla legge civile, e da quella sola possono esser mutati: e se alcun dicesse che il vigore venisse dalla legge naturale, tanto meno li preti possono avervi sopra autorità; perchè di quella legge ancora, dove è dispensabile, non può esser dispensatore se non chi tiene maestà nella repubblica, ovvero li ministri di quella: ma

li ministri di Cristo doversi raccordare che san Paolo non gli ha dato amministrazione, se non de' ministerii di Dio. E se qualche repubblica ha dato la cura de' testamenti a' suoi prelati, in questo sono giudici non spirituali, ma temporali; e debbono ricever le leggi da governarsi in ciò, non da' concilii, ma dalla maestà che regge la repubblica, non operando qui come ministri di Cristo, ma come stati, membra o braccia della repubblica mondana, secondo che con diversi nomi sono chiamati, e intervengono ne' pubblici governi. Ma non era meno notato il quinto capo in materia delle dispense. Imperocchè essendo cosa certa, che ne' vecchi tempi ogni dispensa era amministrata da' pastori nelle proprie chiese, e poi in progresso i pontefici romani hanno riservato a loro medesimi alcune cose più principali: potrebbe alcun dire con buon fondamento, acciò le cose importanti non fossero maneggiate da qualche persona inetta; sebben veramente è molto forte la ragione in contrario dal vescovo di Cinque Chiese detta di sopra. Nondimeno poichè il concilio decreta che le dispense siano commesse agli Ordinari, a' quali apparterrebbono cessando le riserve, a che può servire il restringere la facoltà ad uno per commetterla al medesimo? Apparir ben chiaro che a Roma con le riserve delle dispense non si vuol altro se non che le sue Bolle siano levate; poichè questo fatto, giudicano esser il meglio che l' opera sia, più tosto che da altri, eseguita da chi potrebbe eseguirla, se non fosse vietato. Diverse altre opposizioni erano fatte da quei che volontieri giudicano le azioni altrui tanto più prontamente, quanto vengono da più eminenti persone, le quali per non esser di gran momento, non sono degne d' istoria.

LIX. Il pontefice ricevuto avviso della sessione tenuta e delle cose successe, sentì allegrezza, come liberato da gran molestia che riceveva, temendo che nella contenzione del calice non fosse tirata in disputa la sua autorità; e poichè era aperta via di quietar le differenze con rimetter a lui le cose contenziose, entrò in speranza che l'istesso potesse farsi nell'articolo della residenza, e in qualunque altro che venisse controverso, e metter prèsto fine al concilio. Ma due cause prevedeva che potevano attraversar il suo disegno: l'una (*a*), la venuta del cardinale di Lorena co' prelati francesi, la qual cosa molto gli premeva, massime per li concetti vasti di quel cardinale molto contrarii alle cose del pontificato, così incarnati che non aveva potuto nasconderli: al che non vedeva rimedio alcuno, se non facendo che gli Italiani superassero di tanto gran lunga gli Oltramontani, che ne' voti li facessero passar per numero non considerabile. Per il qual effetto (*b*) sollecitava continuamente tutti i vescovi, sebben titolari, o che avevano rinunciato, che dovessero andar a Trento, somministrando le spese e caricandoli di speranze. Pensò anco di mandar numero d' abati, come in qualche concilio s' era fatto: ma ben consultato, giudicò esser meglio non mostrar tanta affezione, e provocar gli altri a far l' istesso. L' altro attraversamento temeva per i pensieri che scorgeva in tutti i prencipi di tener aperto il concilio senza far niente; l' imperatore per gratificar i Tedeschi, e averli favorevoli ad elegger il figlio re dei Ro-

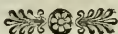
---

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 13.

(*b*) *Adr.* l. 17. p. 1226. *Dup. Mem.* p. 322. *Thuan.* l. 32. *N.* 1.

mani; il re di Francia per far il fatto suo co' medesimi e co' suoi Ugonotti. Ponderava anco molto l' introduzione di far congregazione di ambasciatori; gli pareva un concilio di secolari nel mezzo di quello de' vescovi; considerava che le congregazioni de' prelati sarebbono perniciose, se l' intervento e presidenza de' legati non li tenesse in offizio; gli ambasciatori congregandosi tra loro poter trattar cose molto pregiudiziali; esser in pericolo che passando innanzi introducessero dentro anco qualche prelato, essendone massime tra loro degli ecclesiastici, e s' introducesse una licenza sotto nome di libertà. In questa perplessità era sostentato da buona speranza nel veder che la maggior parte degli ambasciatori fosse stata contraria a' tentativi proposti, non vedendoli uniti se non li Cesarei e i Francesi, i quali essendo senza prelati propri poco potevano operare; esser nondimeno necessario sollecitar il fine del concilio, e conservar la poca intelligenza che si era veduta tra gli ambasciatori. Per il che scrisse immediate che s' attendesse a sollecitar le congregazioni e a digerire e ordinare le materie; e considerando (*a*) che il ringraziamento mette in obbligo di perseveranza, diede ordine che per parte sua fossero lodati e ringraziati affettuosamente il Portoghese, lo Svizzero e il secretario del marchese di Pescara di aver ricusato di consentire con gli altri all'impertinente proposta. A' Veneti e al Fiorentino fece (*b*) render grazie della buona intenzione mostrata, ricusando d'intervenire in congregazione, facendogli anco pre-

(*a*) *Visc. Lett. del* 12 *Ottobre.*
(*b*) *Pallav.* l. 18. c. 10.

gare che se all' avvenire fossero richiesti non ricusassero, poichè poteva tener per certo che la loro presenza sarebbe sempre per giovar alle cose della Sede Apostolica, e impedir li mali disegni d'altri. Nè s' ingannò il pontefice del suo pensiero; imperocchè da tutti tirò parola che avevano in quella maniera operato, conoscendo che in quei tempi il servizio divino vuol che sia distesa l'autorità ponteficia, e in tal risoluzione avrebbono perseverato: e testificarono di sentirsi maggiormente obbligati per li cortesi ringraziamenti di Sua Santità, di quello che per debito avevano operato.

LIBRO VII.

È costume di chi scrive istoria nel principio proponer il modello della trattazione; nondimeno io ho stimato ben differirlo a questo passo, facendolo ritratto delle cose narrate, e disegno di quelle che sono per raccontare. Avendo deliberato alle memorie da me raccolte dar qualche forma che non superasse la facoltà mia, e fosse più accomodata alla materia, ebbi considerazione che fra tutti i maneggi in questo secolo tra i cristiani occorsi, e forse anco in quelli che negli anni rimanenti occorreranno, questo tiene il primo luogo, e che delle cose riputate il più degli uomini sentono beneficio e piacere d' intenderne le minuzie; perciò giudicai convenirgli la forma di diario. A questo mio parer s' attraversarono due opposizioni: l' una, che con quella forma non conveniva narrare li successi di ventinove anni che scorsero per preparar il nascimento a questo concilio, nè meno quelli di altri quattordici che in due volte passò dormendo, con incertezza se fosse vivo o morto; l' altra che non aveva nè poteva aver tutta la materia che ricerca una effemeride continuata. Accomodando, come la natura fa, la forma alla materia, non, come le scuole vorrebbono, la materia alla forma, non ebbi per assurdo scriver a modo di annali li tempi preparatorii e interconciliari, e in quei della celebrazione scriver per giorni quel solo di che ho avuto notizia, confidando che dei trapassati per non aver potuto venirne a cognizione, se alcuno leggerà questa fattura mi difenderà;

poichè se delle cose che gl' interessati fanno ogni opera per conservarne la intiera memoria, presto se ne perde parte notabile, quanto maggiormente di questa dove con ogni diligenza da gran numero di persone perspicacissime è stata usata ogni fatica per asconder il tutto? Meritano certo le cose grandi esser tenute in misterio, mentre il così fare è di comune giovamento; ma quando il non sapersi l' intiero ad una parte sia di gran danno, ad altri d' utilità, non è maraviglia se a fini repugnanti per contrarie vie si cammina. Ha ben luogo la comune e famosa sentenza, che con maggior ragione si tratta d' evitar danno che d' acquistar guadagno. È soggetta questa mia composizione, per le cause dette, a qualche disugualità di narrazione, e se ne potrebbe trovar altretanta in qualche famoso scrittore; non sarà perciò questa la mia difesa, ma che non è stata usata da chi non ha scritto istoria del concilio Tridentino, o altra non differente da quella. (1)

---

(1) Per ciò che concerne le seguenti congregazioni, passano varie diversità tra il Sarpi e Pallavicino e Rainaldo; e questi due, benchè dicano di avere avuto sott' occhio gli Atti autentici del concilio, non sono sempre fra loro di accordo, il che significa che in quelli Atti vi sono cose contradittorie. Quanto alle opinioni e pareri qui riferiti da Frà Paolo, non è da dubitarsi che non siano veri, avendole egli prese dai diari di chi era presente o che vi ebbe parte, e accordandosi anche in sostanza col suo avversario. Tutto al più è facile che in essi siano incorse alcune inesattezze per difetto di memoria di chi scrisse, attribuendo tal discorso ad un teologo o canonista anzichè ad un altro: il che poco importa. Rispetto al Pallavicino, non sempre nelle sue contradizioni si merita fede, perocchè non fece alcuna

II. Gli ambasciatori di Francia, usciti dalla sessione, (*a*) ebbero un dispaccio dal loro re che gli commetteva di far instanza perchè la sessione fosse differita; di che essendo il tempo passàto, nondimeno comparvero innanzi i legati, a' quali esposero la nuova commissione avuta dal re, di far instanza che s' attendesse alla riforma, e che i suoi prelati fossero aspettati. Soggiunsero (*b*), che quando si facessero disputare da' teologi, e trattare dai prelati le materie proposte dell' Ordine e del matrimonio immediate, niente resterebbe più della dottrina, e li Francesi in vano venirebbono; però si contentassero di differirle sino al fine di ottobre, attendendo tra tanto alla riforma, ovvero si parlasse alternativamente un dì sopra la dottrina, e uno sopra la riformazione: non differendo, come per il passato, tutta la riforma sino a' giorni ultimi prossimi alla sessione, sicchè non resta tempo bastante per veder gli articoli, non che per deliberarvi sopra. Ebbero risposta, che le proposte meritavano d' esser ponderate, che vi averebbono considerazione per soddisfarli in tutto il possibile: chiesero copia dell' instruzione mandata dal re per poter meglio deliberare. Gli ambasciatori diedero

---

diligente ricerca della materia, non vide gli Atti del concilio, benchè se ne vanti, ma puramente i sunti del P. Alciato e del P. Contelori, e, come ho detto, è spesse volte in opposizione con Rainaldi, ed anche con sè stesso: più premuroso di scoprir errori nel suo avversario che di esser egli esatto e veridico.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 11. *Dup. Mem.* p. 298.

(*b*) *Id.* p. 297. *Visc. Lett. del* 21 *Settem. Fleury*, l. 160. *N.* 70.

una scrittura, il tenore della quale era: Che avendo il re visto i decreti de' sedici luglio della comunione (a) *sub utraque*, e di differire due articoli di quella medesima materia, e insieme quelli che erano proposti nelle congregazioni sopra il sacrificio della messa, sebben loda tutto quello che è fatto, reputa non poter tacer quello che viene universalmente detto, cioè che si tralascia, o leggiermente si tratta quello che tocca i costumi o la disciplina, e si precipita la determinazione dei dogmi controversi della religione, ne'quali tutti li Padri sono d' accordo. Le quali cose sebben egli reputa false, nondimeno ricerca che le proposte dei suoi ambasciatori siano interpretate come necessarie per provveder a tutto il cristianismo, e alle calamità del suo regno. E avendo esperimentato non aver giovato nè la severità, nè la mediocrità delle pene per far ritornar li dipartiti dalla Chiesa, ha stimato ben ricorrer al concilio generale, impetrandolo dal sommo pontefice. Dispiacergli di non aver potuto per i tumulti di Francia mandar più presto li suoi prelati, ma ben veder che per venir alla pace e unità della Chiesa, la constanza e rigidezza nel continuare la formola già principiata da' legati e vescovi, non esser a proposito; però desiderare che nel principio del concilio non si faccia cosa che alieni gli animi degli avversari, ma siano invitati, e, venendo, ricevuti come figliuoli con ogni umanità, con speranza che così facendo si lascieranno insegnare, e ridur al grembo della Chiesa. E perchè tutti quelli che sono ridotti in Trento, professano la stessa religione, e non possono, nè

(a) *Dup. Mem.* p. 284.

vogliono dubitare d'alcuna parte di quella, parer a Sua Maestà che quella disputa e censura delle cose della religione non solo sia soverchia, ma impertinente a' cattolici, e causa che gli avversari si separino maggiormente: e chi crede che debbano ricever li decreti del concilio, nel quale non sono intervenuti, non li conosce bene; e s'inganna chi non pensa che con tale maniera non si fa altro che parecchiar argomenti di scriver libri. Per il che il re stima meglio il tralasciar questa disputa di religione sinchè sia statuito tutto quello che s'aspetta all'emenda della disciplina. Esser questo lo scopo dove convien che ogni un risguardi, acciò il concilio che è numeroso, e maggiore sarà con l'arrivo de' Francesi, possa far frutto. Dimanda appresso il re che per la assenza de' suoi vescovi la prossima sessione sia prolungata sino al fine d'ottobre, o differita la pubblicazione de' decreti, o aspettato ordine del papa al quale ha scritto, e tra tanto s'attenda alla riforma. E perchè s'intende che qualche cosa è mutata dell' antica libertà de' concilii, ne' quali fu sempre lecito a' re e prencipi e a' loro ambasciatori esporre i bisogni de' loro regni, domanda la Maestà Sua che sia salva questa autorità de' re e prencipi, e sia rivocato quello che in contrario è fatto (1).

L'istesso giorno li Cesarei comparvero a'legati, richiedendo (*a*) che fossero proposti gli articoli man-

---

(1) *Dup. Mem.* p. 288.

— Nella scrittura ciò era espresso condizionatamente. « I detti ambasciatori, diceva, insisteranno acciocchè » questa libertà sia loro restituita, e se fu decretato alcuna cosa in contrario, che sia rivocata. »

(*a*) *Visc. lett. del* 21 *Settem. Pallav.*, l. 18. c. 11. *Fleury*, l. 160. *N.* 72.

dati dall' imperatore, e da loro già presentati; e ricercarono con instanza che si differisse di trattar de' dogmi sino alla venuta dei Francesi; e acciocchè la trattazione della riforma fosse non solo per servizio generale di tutta la Chiesa, ma particolare anco di ogni regno, fossero deputati due per nazione, i quali avessero a raccordare quello che meritasse esser proposto e discusso nel concilio. E li legati così a questi come a quelli di Francia, fecero una comune risposta che la sinodo non può senza gravissimo pregiudizio alterare l'ordine instituito di trattare li dogmi insieme con la riforma: e quando volesse ben farlo, altri prencipi s' opporrebbono; ma in grazia loro s'ordinerebbe che i teologi e prelati esaminassero la materia dell' Ordine sola, e appresso si trattassero alcuni capi di riforma, osservando tuttavia il modo consueto; che ogni uno, di che condizione si voglia, può raccordare ad essi legati quello che giudica necessario, utile o conveniente: cosa di maggior libertà che il deputare due per nazione; e dipoi s'attenderebbe al matrimonio. Di che non restando gli ambasciatori punto contenti, i legati mandarono al pontefice tutte le suddette dimande.

Ma i Francesi mal soddisfatti si dolevano appresso tutti, così di tanta durezza (*a*) come perchè nuovamente il papa aveva comandato ad altri prelati d' andar al concilio; il che chiaramente appariva farsi per esser superiore di numero: cosa che da' ponteficii medesimi non era lodata che si facesse così all' aperta, e nel tempo che correvano le nuove della venuta de' Francesi; piacendogli

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 307. *Visc. Lett. del* 21 *Settem.*

però che il numero crescesse per assicurarsi, ma con tale destrezza che non si potesse dir esser fatto per tal causa. Ma il pontefice non operava così alla scoperta per imprudenza, anzi a bello studio, acciò il cardinale di Lorena conoscesse che li tentativi non sarebbono riusciti, e si risolvesse di non venire, ovvero i Francesi pigliassero qualche occasione di far dissolvere il concilio. Nè il papa solo era di questo pensiero, ma la Corte tutta (*a*), temendo qualche pregiudizio per li disegni che portava quel cardinale; li quali quando anco non fossero riusciti, cosa non così facile da sperare, la venuta sua nondimeno sarebbe di grande impedimento, allungazione e disturbo al concilio. Certo è (*b*) che il cardinale di Ferrara fece officio col cardinale di Lorena, come parente, dicendo che la sua andata sarebbe di nissun momento, e con poca sua riputazione, poichè arriverebbe dopo spedite tutte le determinazioni; e il Bianchero familiarissimo del cardinale d'Armignaco, anco di credito con Lorena, scrisse l'istesso ad ambidue; e dal secretario del Seripando, come amico del presidente Ferriero, fu fatto l'istesso officio con esso lui; li quali officii mostravano il fine così scopertamente che apparivano se non fatti per commissione del pontefice, almeno conformi alla sua volontà.

III. Non s'intermise però la sollecitudine circa le azioni conciliari; si diedero immediate gli articoli (*c*) sopra il sacramento dell' Ordine per

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 306.
(*b*) *Visc.* 21. *Settem.*
(*c*) *Pallav.*, l. 18, c. 12. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 89. *Fleury*, l. 160. *N.* 81.

disputare da' teologi, e furono scelti quelli che dovevano parlare nella materia, e distinti in quattro classi, dovendo ciascuna di esse discutere due articoli solamente: gli articoli erano otto (1).

1. Se l'Ordine è vero e propriamente sacramento instituito da Cristo, o finzione umana, o rito d'elegger li ministri della parola di Dio e de' sacramenti.

2. Se l' Ordine è un solo sacramento, tenendo tutti gli altri come mezzi e gradi al sacerdozio.

3. Se nella Chiesa cattolica vi è la gerarchia che consta di vescovi, preti e altri ordini, e se tutti li cristiani sono sacerdoti, e se sia necessaria la vocazione e consenso della plebe o del magistrato secolare, e se chi è sacerdote può diventar laico.

4. Se nel Testamento Nuovo vi è sacerdozio visibile ed esterno, e potestà di consecrare, e offerir il corpo e sangue di Cristo, e di rimetter li peccati, o il solo nudo ministerio di predicar l'Evangelio, sicchè quelli che non predicano, non sono sacerdoti.

5. Se nell'ordinazione si dà e riceve lo Spirito Santo, e s'imprime carattere.

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 18, c. 12, dice che i teologi furono distinti in sei classi, e che ciascuna classe fu composta di alcuni teologi del papa, e degli altri principi, sì secolari che regolari, a' quali si assegnarono quegli articoli, su i quali dovevano parlare. Di queste sei classi, tre dovevano parlare sul sacramento dell'Ordine, e le tre altre su quello del matrimonio. Visconti parla di varie classi, ma non ne determina il numero. Quanto agli articoli proposti allora, non furono che 7, l'ottavo fu aggiunto dopo, e fu quello nel quale si tratta de' vescovi chiamati dal papa.

6. Se l' unzione e altre ceremonie nel conferir l'Ordine sono necessarie, o pur superflue, ovvero anco perniciose.

7. Se i vescovi sono superiori a' preti, e hanno potestà propria di confirmare e ordinare, e se quelli che senza l' ordinazione canonica in qualunque modo sono introdotti, siano veri ministri della parola e de' sacramenti.

8. Se li vescovi chiamati e ordinati per autorità del pontefice romano, sono legittimi; e se veri vescovi siano quelli che per altra via vengono senza instituzione canonica.

Il ventitrè del mese si diede principio alle congregazioni de' teologi due volte al giorno, e il due ottobre fu posto fine alla discussione (1). Seguendo il mio instituto, non narrerò i pareri se non notabili per la singolarità o contrarietà tra loro.

IV. Nella prima congregazione parlarono quattro teologi pontificii (2), i quali sopra il primo articolo furono conformi a provare, l'Ordine esser sacramento per molti luoghi della Scrittura; specialmente quello di san Paolo (*a*): *Le cose che da*

---

(1) *Visc. Lett. del 24. Settem. Mart. Col. ampl.* t. 8. p. 1291.

— L'autore del giornale pubblicato dal Martene fa finire quelle congregazioni agli 9.

(2) *Pallav.*, l. 18. c. 12. *e* 14. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 90.

— Dagli Atti citati da Rainaldi e da Pallavicino si ha che tre soli teologi parlarono, e che tra questi un solo fu di quelli del papa, cioè Salmerone. Degli altri due, uno fu Vellosillo, teologo del re di Spagna, e l'altro fu Pagva d'Andrada, uno de' teologi del re di Portogallo.

(*a*) *Rom.* XIII. 1.

Dio vengono, sono ordinate; poi per la tradizione degli apostoli, per li detti de' Padri, per uniforme parere de' teologi, e sopra tutto per il concilio Fiorentino; aggiungendo anco la ragione che la Chiesa sarebbe una confusione, quando non vi è chi regge e chi obbedisce. Ma nel secondo articolo Frà Pietro Soto (1) si estese con molte parole a mostrar che erano sette ordini, ciascuno di essi propriamente sacramento, e tutti da Cristo instituiti; e trattò che fosse necessario farne sopra dichiarazione; perchè alcuni canonisti, passando i termini della professione loro, hanno aggiunto due altri, la prima tonsura e il vescovato; l'opinione de' quali potrebbe indur molti altri errori più importanti. Similmente si estese a dimostrare che Cristo aveva esercitato nella vita mortale questi ordini graduatamente, e in fine il sacerdozio che è l'ultimo; e siccome tutta la vita di Cristo fu inviata a quell' ultimo sacrificio, così esser chiaro che tutti gli ordini non sono per altro se non per far scala alla salita del sommo grado, che è il sacerdozio (2).

---

(1) Non fu nella congregazione de' 23 di settembre che parlò Soto, ma in quella de' 25, in qualità di teologo del papa; e non su quell' articolo, ma su quelli della seconda classe.

(2) *Pallav. ibid. Rayn. N.* 91. *Fleury* l. 160. *N.* 85. — Io non so da quali memorie abbia preso Frà Paolo il preciso senso del parere di Soto; perchè quello di cui Rainaldi, num. 19, e Pallavicino, lib. 18, c. 12, ci dà l'estratto, su la fede degli Atti, è affatto diverso. È dunque più probabile che quel voto sia di uno de' teologi della prima classe, vale a dire, o di Vellosillo o di Payva.

Ma Frà Girolamo Bravo, esso ancora Domicano (1), avendo protestato di tener fermamente che gli Ordini fossero sette, e ciascuno di essi vero sacramento, e che si doveva servar l' uso della Chiesa che per mezzo degli ordini inferiori passa a' superiori e al sacerdozio, soggiunse non parergli che si dovesse descendere a così minuta dichiarazione, attesa la varietà che è tra i teologi, de' quali con difficoltà si troverà che due convengono; onde il Gaetano in sua vecchiezza, atteso questo, lasciò scritto che chi raccoglie le cose insegnate da' dottori, e scritte ne' Ponteficali antichi e moderni, vederà la materia molto confusa in tutti gli altri Ordini, fuorchè nel presbiterato (2). Il Maestro tenne che li minori e sottodiaconato siano instituiti dalla Chiesa, il diaconato instituito nella Scrittura pare un ministerio delle mense, e non come il nostro dell' altare. La varietà circa gli ordini

---

(1) *Pallav.* l. 18. c. 14. *Fleury,* l. 160. *N.* 87.
— Pallavicino, lib. 18, c. 14, sostiene, appoggiato agli atti di Paleotti, che Bravo non disse parere in alcuna delle congregazioni tenute su gli articoli dell' ordine, e che nemmen era del numero de' teologi nominati per parlare su quegli articoli. Ma questi Atti del Paleotti gli ha veduti e consultati anche Frà Paolo, e se non gli seguitò in questo particolare, bisogna che possiedesse altri documenti ignorati dal Pallavicino ; quale d'altronde non pare che sia sempre esatto nelle sue citazioni. Vedi la nota a pag. 298 vol. precedente.
(*Editore*)

(2) Avrebbe dovuto dire, fuorchè nel diaconato, nel presbiterato, e nel vescovato, su i quali l' antichità si esprime assai uniformemente.

minori che si vede ne' vecchi Ponteficali, dove quello che è nell' uno, è tutt' altra cosa che nell' altro, mostrano che siano sacramentali, non sacramenti; e la ragione ancora a ciò ci guida; perchè le azioni che fa l' ordinato, le può far anco un non ordinato, e sono ugualmente valide, e hanno l'istesso effetto e perfezione. Che san Bonaventura ancora quantunque senta che tutti sette sono sacramenti, riputò ancora per probabili due altre opinioni: l' una, che il solo sacerdozio sia sacramento; ma li minori e gli altri due ancora, versando circa cose corporali, come aprir porte, legger lezioni, accender lumi, non si vede come configurino a Dio, e però siano sole disposizioni al sacerdozio. La seconda, che li tre sacri siano sacramenti, e per quello che tocca il detto commune che gl' inferiori siano gradi a' superiori, affermar san Tommaso che nella Chiesa primitiva molti erano ordinati preti immediate senza passar per gli ordini inferiori, e che la Chiesa dopo ordinò questo passaggio al sacerdozio per tutti li gradi, affine d' umiliar le persone. Si vede ben chiaro negli Atti degli apostoli che san Mattia fu ordinato immediate apostolo, e i sette diaconi non passarono per ordini minori e suddiaconato. San Paolino egli di sè stesso narra, che disegnando d'applicarsi al servizio divino nel clero, per umiliazione voleva camminar per tutti li gradi ecclesiastici, incominciando dall' ostiario; ma mentre pensava quando dar principio, essendo ancora laico, alla sprovvista il dì del Natale in Barcellona fu preso per forza dalla moltitudine, portato innanzi al vescovo, e ordinato prete di salto: il che non sarebbe stato fatto, se in quel tempo non fosse stato usato. Per le quali cose concluse il Bravo, non e-

ser bene che la sinodo passasse oltre le cose che tra tutti li cattolici convengono; e aggiunse, meglio esser incominciare questa materia del sacramento dell' Ordine dal sacerdozio, il che anco sarà un dar connessione a questa sessione con la passata che fu del sacrificio; e dal sacerdozio passar all' Ordine universale, senza discendere a maggior particolarità.

V. Finita la congregazione, e partendo i prelati' che si erano trovati presenti (a), restò il Cinque Chiese co' suoi Ongari e alcuni Polacchi e alquanti Spagnuoli, a' quali tutti egli fece un ragionamento, con dire, che essendo l'imperatore fuori d'ogni sospetto di guerra per la tregua seguita tra lui e il Turco, non aveva cosa più a cuore che la riforma dalla Chiesa; la quale si sarebbe posta ad effetto quando nel concilio qualche parte de' prelati avesse coadjuvato; però li esortava e pregava per la riverenza divina, e per la carità che ciascuno cristiano debbe alla Chiesa portare, che non abbandonino una causa così onesta, giusta e proficua, che ciascuno dovesse metter in scritto quello che giudicava potersi constituir per servizio divino senza metter pensiero a qualsivoglia rispetto umano, non rimirando a regolare una parte, ma tutto il corpo della Chiesa per riformarla nel capo e nelle membra. Il Granata secondò il ragionamento, mostrò la necessità e opportunità di riformare, ringraziò il Cinque Chiese dell' ammonizione è disse, che tra loro si sarebbe ragionato. A questo effetto si ridussero gli Spagnuoli insieme, e dopo aver di-

(a) *Pallav.*, l. 18, c. 11. *Visc. Lett. del 24. Settem.*

scorso fra loro la necessità del riformare, e fermata la speranza di vederne frutto per l' inclinazione dell' imperatore, dalla quale il re loro, per natura inclinatissimo alla pietà, non averebbe dissentito; e perchè i prelati Francesi, che in breve s' aspettavano, averebbono promosso e ajutato l'opera con effetto e diligenza, passarono a raccontare diversi abusi, mostrando la origine di tutti venire dalla corte romana; la quale non solo è corrotta in sè medesima, ma è ancora causa della deformazione di tutte le Chiese; e narrata l' usurpazione dell' autorità episcopale con le riserve, la qual se non fosse restituita, e levato alla Corte quello che s' ha assunto a' vescovi spettante, mai gli abusi si leverebbono. Considerò il Granata che essendo necessario prima gettar li fondamenti per far una così nobil fabbrica, il campo allora esser aperto che si parlava del sacramento dell'Ordine; se sarà determinato che l'autorità episcopale sia da Cristo instituita, che da questo si tirerà in conseguenza che non può esser diminuita; e si renderà a' vescovi quello che datoli da Cristo, per ambizione e avarizia d' altri, e negligenza loro gli è stato usurpato. Aggiunse il Braganza, che tanto più era necessario quanto l' autorità episcopale è ridotta a niente, e fatto un ordine superiore a' vescovi, incognito nel passato alla Chiesa, quello cioè de'cardinali, i quali ne'primi tempi erano stimati nel numero degli altri preti e diaconi, e solo dopo il decimo secolo s' innalzarono oltre il debito grado; ma non tanto che ardissero uguagliarsi ai vescovi, dei quali furono riputati inferiori anco sino al 1200. Ma dopo s' hanno non solo pareggiato, ma esaltati sopra, sì che al presente tengono i vescovi per servidori nelle loro case, nè mai la Chiesa sarà ri-

formata finchè i vescovi e cardinali non siano ridotti al luogo debito a ciascuno (1).

VI. Furono queste proposte udite con applauso, e (*a*) giudicati ottimi li discorsi, onde vennero in risoluzione d' elegger sei di loro che adunassero in scritto le cose necessarie e opportune, così in generale per la riforma come in particolare per questo capo della instituzione de' vescovi, donde disegnavano incominciare. Furono nominati esso Granata, Gaspar Cervante (2) arcivescovo di Messina, il vescovo di Segovia, e Martino di Cordova vescovo di Tortosa, il quale fu causa che non si passasse più oltre; perchè intendendosi egli in secreto co' pontefizi si scusò d' accettar il carico, allegando prima la propria insufficienza, e il tempo che a lui non pareva intieramente opportuno; soggiungendo che il Cinque Chiese non era mosso da pietà, e non aveva altro fine che di valersi di

---

(1) Sappiamo dall' autore della vita dell' arcivescovo di Braga che quel prelato essendo venuto a Roma col cardinal di Lorena, ed avendo veduto i vescovi stare in piedi alla presenza de' cardinali, se ne scandalezzò talmente che non potè contenersi dal farne rimostranze al papa; il quale, sensibile alla giustizia di que' lamenti, ordinò che d' allora in poi i vescovi in presenza de' cardinali si sedessero, e che trattar si dovessero con più riguardo di prima. I vescovi, obbligati per così distinto favore, gli rimostrarono la più viva riconoscenza; ma questo nuovo contrasegno di considerazione non riconciliò in Roma maggior rispetto al loro carattere di quel che si aveva prima.

(2) Le edizioni di Londra, e Ginevra 1757 hanno, Cornante; ma è sbaglio.

(*Editore*)

(*a*) *Pallav.*, l. 18. c. 11. *Fleury*, l. 160. *N.* 95. *Visc. Lett. del* 24. *Settem.*

loro per costringer il papa con questo mezzo di riforma a conceder l'uso del calice, al quale essi erano stati contrarii; e vedendosi fatta qualche disposizione di audienza, fece tanto e tanto persuase che non si passò più oltre, ma s' interpose dilazione. Non però si differì lungamente (a), perchè il seguente giorno Granata, Braganza, Messina e Segovia, chiesta audienza da'legati fecero instanza che si trattassero gli articoli già proposti dal cardinale Crescenzio in questo medesimo concilio, e anco concluso, sebben non pubblicato, cioè, *che li vescovi sono instituiti da Cristo*, *e* de jure divino *sono superiori a'preti.* I legati, dopo aver conferito insieme, risposero, che avendo li Luterani asserito esser l' istesso il vescovo e il prete, era giusta cosa dichiarare che il vescovo è superiore, ma non esser bisogno dichiarar *quo jure*, nè da chi il vescovo sia instituïto, poichè non vi è sopra ciò controversia; e replicando il Granata che anzi in questo è la controversia, e che facendo disputare li teologi si sarebbe conosciuto la necessità di decider questo punto; nè volendo per modo alcuno li legati acconsentirvi, dopo alcuni motti di parole risentiti d'ambe le parti, gli Spagnuoli si partirono senz'alcuna cosa ottenere; restando però essi in risoluzione di far officio con qualche teologi che nelle discussioni introducessero questo particolare, e di farne menzione al tempo del dire li voti in congregazione. Il che essendo pervenuto alle orecchie de' ponteficii, fecero passar voce tra i teologi che fosse stato dai legati vietato il parlar sopra quella questione.

VII. Ma tornando alla congregazione, quando

(a) *Id. ibid. Pallav.*, l. 18. c. 12.

parlò la classe seconda mista di teologi e canonisti, Tommaso Dassio (1) canonico di Valenza disse: Che il metter dubbio sopra la gerarchia ecclesiastica nasceva da crassa ignoranza dell'antichità; essendo cosa notissima che nella Chiesa il popolo è sempre stato governato dal clero, e nel clero gl' inferiori da' superiori, sino che tutti li gradi sono ridotti ad un solo rettor universale che è il romano pontefice. E avendo con lunga narrazione mostrato la proposta, soggiunse che non vi era bisogno, salvo che far apparir questa verità con levar gli errori contrarii, li quali a lui pareva esser stati introdotti da' scolastici; mentre col sottilizzar troppo, alle volte oscurano le cose chiare, opponendosi a' canonisti che mettono tra gli Ordini la prima tonsura e l'episcopato. Di questo parergli cosa molto strana, come confessino che sia proprio di quello la confermazione, l'ordinazione, e tante altre consecrazioni, le quali altri che tentasse ministrarle, non farebbe niente, e neghino che non sia Ordine; facendo poi Ordine l'ostiariato per serrar le porte, che ugualmente saranno ben serrate da un laico. E quanto alla prima tonsura aver sempre sentito dir a' teologi, che sacracramento è un segno esteriore che significa una grazia spirituale; nella prima tonsura esservi il segno e la cosa significata, la deputazione alle cose divine; e però restar pieno d'ammirazione, perchè voglino levargli l' esser sacramento, giunto che per quello s' entra nel clero, si partecipa

---

(1) Passio, ha l'edizione di Londra; ma debbe essere errore di stampa corretto in tutte le altre.

(*Editore*)

(*a*) *Fleury*, l. 160. *N.* 87.

le esenzioni ecclesiastiche (1): che se quella non fosse da Cristo instituita, non si potrebbe dire che nè il chiericato, nè l'esenzione di quello fosse de *jure divino* (2); esser chiara cosa che la gerarchia consiste negli ordini ecclesiastici, nè altra cosa vuol dire gerarchia, se non sacro ordine di superiori e inferiori; e questo non potrà mai ben stabilirsi, chi non mette tra gli Ordini, come i canonisti hanno con ragione posto, l'infimo che è la tonsura, e il sommo che è il vescovato; e questo fatto, la gerarchia è tutta stabilita, seguendo necessariamente li mezzi, dato il primo e l'ultimo, restando quelli senza sussistenza, quando non siano posti questi (3).

Ma sopra l'altra parte dell'articolo disse: Dalla lezione de' sacri canoni esser cosa molto chiara,

---

(1) Da questa sorpresa non si argomenta, che quel teologo avesse una giusta idea della nozione di sacramento; poichè tutto il mondo sa che la tonsura non è che una cerimonia d'instituzione ecclesiastica assai moderna, e che per conseguenza non può esser considerata sacramento, se non in un senso vago, nel quale si dà tal nome a tutti i segni esteriori che hanno qualche rapporto con la religione, da qualunque autorità che poi venga la loro instituzione.

(2) La conseguenza è giusta; ma uom deve esser bene ignorante per sostenere che il chiericato e le sue esenzioni siano di diritto divino. E così quel teologo da un principio falso deduce una conseguenza ancora più falsa.

(3) Se si tratta della gerarchia, quale si trova stabilita dalle leggi ecclesiastiche, egli è certo comprender essa tutti i varii gradi degli ordini, cominciando dalla tonsura sino al vescovato. Ma la gerarchia stabilita nella Scrittura è molto più ristretta; e non si vede che gli antichi l'abbiano estesa al di là del diaconato, del presbiterato e del vescovato.

che nell' elezione de' vescovi e nella deputazione de' preti e diaconi il popolo e la plebe era presente e rendeva il suo voto, ovvero prestava l'assenso; ma questo era per concessione del papa, tacita o espressa, perchè non può alcun laico nelle cose ecclesiastiche aver alcuna autorità, se non per privilegio pontefizio; e questo fu concesso allora, perchè il popolo e i grandi ancora erano devoti, e con questo si trattenevano nelle cose spirituali, e portavano perciò maggior ossequio e riverenza al clero, e si rendevano pronti ad aumentarlo con oblazioni e donazioni, donde si vede la santa Chiesa venuta nello stato che si trova. Ma dopo che la devozione è cessata, li secolari non hanno altra mira che usurpar quello della Chiesa, e operar che siano posti nel clero persone aderenti alla loro volontà; e però fu conveniente levarli il privilegio datoli, ed escluderlo affatto dalle elezioni e ordinazioni (1). E li moderni eretici aver trovato una diabolica invenzione con dire, che fosse debito quello che per grazia fu conceduto; e questa è delle più pestifere eresie che mai fossero inventate, poichè distrugge la Chiesa, e senza quella non può star la fede. Allegò molte ragioni e congruenze per le quali l'ordinazione debbe esser in

---

(1) Non per privilegio i popoli avevano diritto alla elezione de' loro vescovi, e neppure furonne esclusi per giudizio giuridico; ma i principi dall'un canto e i papi dall'altro, avendo tutto tirato a sè assai facilmente, per effetto di lor possanza, i popoli si sono insensibilmente trovati esclusi dalla parte che vi avevano, e questa esclusione ancor più facilmente seguì, perchè l'elezioni essendo divenute assai tumultuarie, si è trovato essere maggiore inconveniente il ristabilirle che il farne senza.

sola potestà dell'ordinatore; e quelle confermò con decretali de' pontefici. E in fine concluse, che non sentiva che l'articolo dovesse esser condannato per eretico, ma ancora che essendosi levato via con giuste e necessarie ragioni il voto e consenso della plebe nelle ordinazioni, si correggesse anco il Pontificale, e si levassero quei luoghi che ne fanno menzione; perchè restando, sempre gli eretici se ne valeranno per provare che l'intervento del popolo sia necessario. Li luoghi esser molti, ma per recitarne uno, nell'ordinazione de' preti il vescovo ordinatore dice, che non senza causa fu statuito da' Padri che nell'ordinazione de' rettori dell' altare intervenga il voto del popolo, acciò sia obbediente all'ordinato, poichè averà prestato il consenso suo ad ordinarlo: se questo e altri tali riti resteranno, sempre gli eretici detrarranno alla Chiesa Cattolica; diranno che le ordinazioni al presente sono mostre e apparenze, come empiamente disse Lutero.

Frà Francesco Foriero dominicano portoghese disse (*a*): Non potersi metter in dubbio la gerarchia della Chiesa Cattolica, avendosi per tradizione apostolica, e per testimonio di tutta l'antichità e per costume della Chiesa in ogni tempo. E quantunque il vocabolo non sia da tutti usato, nondimeno la cosa significata esser stata sempre in uso. Dionisio Areopagita (1) averne fatto un proprio trattato, e il concilio Niceno averla approbata, e

---

(1) Cioè un autore molto più recente, che prese il nome di lui. Ma in quel tempo comunemente credevasi, che Dionisio fosse l'autore di quel libro.

(*a*) *Rayn. N.* 91. *Fleury*, l. 160. *N.* 87.

nominatala costume antico; e quel che da' Padri nel principio del quarto secolo è chiamato antico, nissun potrà negargli l'origine al tempo degli apostoli. Solo a lui pareva che non fosse luogo di trattarne insieme col sacramento dell'Ordine, sebben molti de' scolastici ne trattano in quel luogo, ponendo la gerarchia negli ordini superiori e inferiori: cosa che non sussiste, essendo certo che il pontefice è il sommo gerarca, seguendo i cardinali, i patriarchi, i primati, arcivescovi, vescovi, e dopo ancora arcipreti, arcidiaconi e gli altri prelati subalterni sotto un capo, il papa. E tralasciata la disputa se il vescovato sia Ordine, almeno è cosa certa che l'arcivescovato, il patriarcato e il papato non sono Ordini, e sopra il vescovato non dicono se non superiorità e giurisdizione. Adunque nella giurisdizione consiste la gerarchia, e il concilio Niceno in quella la pone, quando parla del pontefice romano e dell' alessandrino e antiocheno, e però trattando dell'Ordine non esser opportuno trattar della gerarchia, acciocchè non vi sia luogo alla calunnia.

Molta diversità fu nella discussione di questi articoli, ritornando questi della seconda classe agli anteriori, e disputando alcuni che il vescovato fosse Ordine; e altri che sopra il presbiterato non aggiungesse altro che giurisdizione (*a*); alcuni allegando san Tommaso e san Bonaventura; e altri apportavano una media opinione, cioè, che sia una degnità eminente, ovvero officio nell'Ordine. Fu ben anco allegato il celebre luogo di san Girolamo e l' autorità di sant'Agostino in confermazione

---

(*a*) *Fleury*, l. 160 *N*. 88.

di questo, li quali vogliono il vescovato esser ben antichissimo, ma però ecclesiastica instituzione. Ma a questi Michel di Medina opponeva che la Chiesa Cattolica, come sant'Epifanio testifica, condannò per eretico Aerio, per aver detto che il vescovato non è maggior del presbiterato: nella qual eresia non è maraviglia se Girolamo, Agostino e qualche altro de' Padri è incorso, perchè la cosa non era ben chiara per tutto. Fu con non poco scandalo udita l'audacia del dire che Girolamo e Agostino sentissero eresia; ma quel dottore tanto più insisteva, sostentando la sua opinione, e si divisero li dottori in pari numero in due pareri intorno la gerarchia: altri la ponevano negli Ordini soli, allegando Dionisio che nel nominar li gerarchi non fa menzione se non de' diaconi, preti e vescovi; altri seguirono il Foriero, che fosse nella giurisdizione. Sin tanto che uscì fuori una terza opinione che consistesse nella mistione d'ambedue, la quale dopo più universalmente fu approvata. Perchè ponendola nell'Ordine non appariva come vi entrassero arcivescovi, patriarchi, e quello che più importa, il papa, essendo tutti d'accordo che questi gradi non siano Ordini sopra il vescovato; sebben alcuni in contrario allegavano la comune sentenza. L'ordine episcopale è quadripartito, in vescovi, arcivescovi, patriarchi e papa: e ponendola nella giurisdizione, nissun de' sacri ordini vi entrava.

Una gran disputa fu tra loro, qual fosse la forma della gerarchia (1), alcuni dicendo la cari-

(1) *Id. N.* 89.

— Gli Scolastici soliti a voler trovare per tutto materia e forme, ridotto avrebbero, se avesser potuto, tutte

tà, altri l'unità secondo l'opinione del cardinale Turrecremata. Ma a questo era opposto che l'unità è una passione generica in tutto quello che è uno. ed è effetto della forma che la produce: quelli che asserivano la carità, portavano innumerabili luoghi de' Padri che a quella attribuiscono l'unità della Chiesa. Ma gli altri opponevano che fosse l'eresia di Viclef; perchè se così fosse, il prelato perdendo la carità, sarebbe fuori della gerarchia e perderebbe l'autorità. Però nel porre la fede informe non fuggivano la difficoltà, atteso che potrebbe esser un prelato in suo secreto infedele che la fingesse in esterno, il qual quando non appartenesse alla gerarchia, il popolo cristiano non saprebbe chi obbedire, potendosi dubitare di tutti, e avendo causa di farlo alcune volte, come sogliono li teologi, massime frati, esser liberi nell' esemplificare. Portavano anco in tavola il pontefice romano dicendo, che, quando fusse incredulo, perirebbe tutta la gerarchia per difetto di esso, così ponendo per forma la fede come la carità. Ed essi mettevano il battesimo: ma le medesime difficoltà nascevano per l'incertezza di

---

le dottrine della fede a precisioni filosofiche, tanto incerte di lor natura, quanto poco utili per la istruzione dei fedeli. Per questo è però che assai spesso ne' loro scritti si agitano quistioni intorno alle forme e alle materie, e alle cause materiali, formali, efficienti, finali ec. Di tal genere era la disputa circa la forma della gerarchia; e le varie opinioni esposte su questa materia, e dal nostro storico riferite, tutte del pari ad assai deboli fondamenti si appoggiano. Saggiamente pertanto fece il concilio a non voler entrare in così fatte sottigliezze e cavillazioni; e più saggiamente ancor fatto avrebbe, se in molte altre contenziose dispute seguito avesse lo stesso metodo.

quello, ricercandosi essenzialmente, secondo la determinazione del concilio, l'intenzione del ministro, tanto più occulta, quanto quell' altre due: per la qual causa non si può da alcun affermare che sia battezzato.

VIII. Gli articoli, se vi è sacerdozio visibile, se tutti i cristiani sono sacerdoti, e se il sacerdote può diventar laico, e se il suo officio è la predicazione, non furono trattati con discussione, ma con declamazione contra i Luterani che privano la Chiesa del commercio con Dio, e del modo di placarlo, che la fa una confusione senza governo, e che la priva di tutta la sua bellezza e decoro. Frà Adamanzio fiorentino, teologo del cardinale Madruccio (*a*) in questa classe, avvertì d'aver udito per il più da quei che innanzi avevano parlato, solo ragioni probabili e convenienze, che in simili propositi dove si trattano articoli di fede non solo non costringono gli avversari, ma li fanno confermare maggiormente nelle opinioni loro: e produsse in confermazione di questo un luogo di sant'Agostino molto espresso. Aggiunse anco, che il parlar in concilio vorrebbe esser differente da quello delle scuole; imperocchè in quelle quanto più le cose sono sminuzzate e con curiosità esaminate, tanto meglio è; ma non è decoro in concilio esaminar se non quello che si può dilucidare e metter in chiaro; che tante questioni erano ventilate, delle quali non si può in questa vita, dove Dio non vuol che tutto sia saputo, venire in cognizione. Bastar assai per questo articolo che la Chiesa sia gerarchica, e che la gerarchia consta de' prelati e ministri; che questi sono ordinati dai

---

(*a*) Fleury, l. 160. N. 90.

vescovi; che l'Ordine è sacramento, che li secolari non hanno in questo parte alcuna. Frà Pietro Ramirez francescano, seguendo la dottrina di Giovanni Scoto, avvertì che non si dovesse dire, l'Ordine esser sacramento per esser cosa invisibile e permanente, dove che li sacramenti tutti convien che visibili siano, e, fuorchè l'eucaristia, consistano in azione: e però affine di fuggire tutte le difficoltà, si debba dire, che non l'Ordine, ma l'ordinazione è sacramento (1). Questo ebbe gran contradizione, perchè tutti li teologi dicono l'Ordine sacramento, e quello che non meno importa, anco il concilio Fiorentino; e sarebbe grande audacia tassar d'improprietà tutti li dottori, un general concilio e tutta la Chiesa che così parla.

La terza classe del quinto articolo non ebbe minor varietà; e sebben tutti convennero che lo Spirito Santo era dato e ricevuto nell'ordinazione, però altri dicevano che era dato in propria persona, altri nel dono della grazia: sopra che fu disputato assai; ma più da quei che la grazia asserivano. Era conteso se era data la grazia della giustificazione, o un dono per poter esercitare l'officio: quelli si fondavano, perchè tutti li sacramenti danno grazia della giustificazione; questi, perchè un impenitente non può riceverla, e pur riceve l'Ordine. Ma del carattere, siccome tutti furono concordi che nel sacerdozio sia impresso, così nel

(1) Questo parere come pure quello del teologo precedente, pare più giudizioso che la maggior parte degli altri. È certo che rigorosamente parlando, non è l'Ordine a cui si convenga il nome del sacramento, ma l'ordinazione; poichè l'Ordine non è che il potere e il carattere che ne risulta.

rimanente furono di varie opinioni: dicendo alcuni (a), che in tutti li sacri solamente, altri in tutti sette, le quali opinioni da san Bonaventura sono stimate tutte probabili. Ad alcuni piaceva la distinzione di Durando, che intendendo per carattere una potestà di far alcun effetto spirituale, il solo sacerdozio l'ha, che solo può far opera spirituale di consecrare e rimetter i peccati; gli altri non l'hanno, poichè le operazioni loro sono corporali, e così ben sono fatte dagli ordinati come da' laici, eziandio senza minimo peccato veniale. Ma se per carattere s' intende una deputazione ad un speciale officio, così tutti gli Ordini hanno il carattere proprio. A questi era opposto, che fosse opinione luterana contenuta nel primo articolo, e però era necessario affermar in tutti un carattere proprio e indelebile. Non mancò chi voleva trovarlo anco nella prima tonsura; l' argomento di questi fu, perchè non si reiterano manco nel degradato, come bisognerebbe far in quelli che non lasciano carattere impresso, e perchè con questo l' uomo era ascritto al chiericato, e partecipe delle esenzioni e immunità ecclesiastiche; nè sarebbe possibile sostentar che il chiericato e l' immunità siano *de jure divino,* se non dicendo che la prima tonsura sia di divina instituzione. Del vescovato maggior fu la controversia, e si rinnovò la questione se è uno degli Ordini, perchè avendo due proprie operazioni così insigni, confermare e ordinare, è necessaria la potestà spirituale che è il carattere, senza la quale l' ordinazione o confermazione non averebbono il loro effetto. I prelati che

---

(a) *Id. N.* 91.

stavano ad udire, erano pieni di tedio, sentendo tante difficoltà, e prestavano l'orecchia grata a quelli che dicevano doversi tralasciare e parlar in termini universali: non senza mormorazione dei frati che si stomacarono udendo e vedendo in loro disposizione per definire articoli e pronunciar anatemi, senza intender le materie e abborrendo chi gliele esplicava.

Nel sesto articolo (*a*) tutti con una voce dannarono li Luterani d'aver detratto alle unzioni e ceremonie nel conferir gli Ordini: volevano alcuni che fossero distinte le necessarie che appartengono alla sostanza del sacramento, siccome nel concilio Fiorentino fu fatto, e si dichiarasse eretico chi senza di quelle asseriva potersi dare o ricever l'Ordine; e quanto alle altre, con universali parole fosse condannato chi le chiamasse perniciose. Per questo molta contenzione nacque, quali fossero le necessarie, e quali le aggiunte per maggior decoro o divozione (*b*). Parve che molto al proposito parlasse Melchior Cornelio portoghese, il qual considerò, esser cosa certa che gli apostoli nell'ordinare usavano le imposizioni delle mani, sicchè mai nella Divina Scrittura si legge alcuna ordinazione senza questa ceremonia, la quale ne' tempi seguenti anco tanto fu stimata essenziale che l'ordinazione veniva con quel nome chiamata; con tutto ciò Gregorio IX la dice rito introdotto dagli apostoli, e molti teologi non l'hanno per necessaria, sebben altri sono di contraria opinione. L'unzione ancora si vede dalla decretale d'Innocen-

(*a*) *Fleury*, l. 160. *N.* 92.
(*b*) *Pallav.*, l. 18. c. 12. e 14. *Rayn. N.* 92.

zo III in questa materia, che in tutte le Chiese non era usata (1), e li celebri canonisti Ostiense, Giovanni Andrea, l'Abbate e altri affermano, che il papa può ordinar un prete con la sola parola, dicendo, *sii sacerdote* (2): e quel che più importa, Innocenzio, padre di tutti li canonisti, dice universalmente, che se non fossero le forme ritrovate, basterebbe che l'ordinatore dicesse, sii sacerdote. o altre parole equivalenti: perchè le forme che si osservano, la Chiesa le ha ordinato dopo; e per queste ragioni il Cornelio consigliò che non si parlasse di ceremonie necessarie, ma solamente

---

(1) L' unzione non è mai stata tanto generalmente ricevuta dalla Chiesa, quanto la imposizione delle mani, come rilevasi dalla lettura de' rituali antichi, e dalle presenti pratiche delle chiese orientali e greche. Il nulla poi dirsi su ciò dalla Scrittura, è un' assai forte prova della poca necessità di quella cerimonia; ed è cosa di stupore che malgrado quel silenzio, e la poca uniformità delle Chiese su questo punto, vi sieno stati teologi che l'abbiano creduta essenziale, unicamente perchè era nelle Chiese di Occidente.

(2) L'opinione di quei canonisti è stata diametralmente opposta a tutte le nozioni dell' antichità; ed è una conseguenza delle stravaganze de' Curiali, che danno in ogni cosa al papa un illimitato potere. Ma non è interamente lo stesso della opinione d' Innocenzio IV che immediatamente dopo si accenna; poichè è ben vero, che se perduta si fosse la memoria delle forme delle quali fin' a questo tempo la Chiesa ha fatto uso nelle ordinazioni, ella potrebbe a suo talento prendere quella che più conveniente le paresse, tutto lo scopo di una forma essendo il determinare ad un certo fine l'applicazione di un segno esteriore, che da sè non ha alcuna determinazione.

fossero condannati quelli che le hanno per superflue o perniciose (1).

IX. Quantunque le congregazioni de' teologi occupassero quasi tutto il tempo, nondimeno li prelati più mettevano l'animo e tra loro parlavano della riforma, chi promovendola e chi declinandola, che delle materie da' teologi trattate: onde i frequenti e pubblici ragionamenti che per tutto Trento s' udivano, fomentati dagli ambasciatori cesarei e francesi (*a*), indussero li legati a riputar necessario il non mostrarsene alieni; massime atteso che avevano promesso agli ambasciatori di proporla dopo trattato dell' Ordine, e intendeva-

---

(1) Il ragguaglio che Frà Paolo ci dà del parere di Cornelio, è dissomigliantissimo da quello datone da Pallavicini lib. 18 c. 12 e da Rainaldi num. 92 dietro gli Atti di Paleotti, donde si scorge, aver esso sostenuto che l'Ordine conferiva la grazia; che gli Ordini Minori erano sacramenti; che l' unzione era un rito antico e raccomandato fin da' primi tempi; che il vescovato era un Ordine; che i vescovi erano superiori a' preti; ed altre somiglianti cose, delle quali il nostro storico non dice parola; il che mi fa credere che intorno a ciò sia egli stato male informato.

—(*) Pallavicino non cita già gli Atti del Paleotti, ma il Diario di Astolfo Servanzio provinciale de' minori osservanti; bisogna dunque che nel Paleotti non abbia trovato quello che vi trovò il Rainaldi. Contuttociò questi documenti non sono punto più ufficiali di quelli che possono avere servito a Frà Paolo, e un errore di nome tanto poteva accadere negli uni come negli altri. Poco importa che il Cornelio od un altro abbia parlato a questo modo, basta che il discorso sia vero.

(*Editore.*)

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 11.

no esser ricevuto con grande applauso un discorso dell' ambasciatore Lansac, fatto in certa adunanza di molti ambasciatori e prelati, dove concluse che se la riforma proposta e richiesta dall'imperatore era tanto temuta e abborrita, almeno si doveva trovar modo, senza far nuove ordinazioni, di metter in osservanza le cose dagli antichi concilii stabilite, levando gl'impedimenti che fomentavano gli abusi. Fecero li legati metter insieme le proposte de' Cesarei (*a*), e tutte le instanze che sino a quel giorno gli erano state fatte in materia di riforma, e le risposte da loro date, insieme con un estratto delle cose statuite nell' assemblea di Francia e delle richieste de' prelati spagnuoli, le quali mandarono al pontefice (*b*), con dirgli, che non pareva loro possibile il trattener più in parole, ma con qualche effetto mostrare al mondo d' aver animo di trattar questa materia, e venendo a risoluzione di satisfare in qualche parte agli ambasciatori de' prencipi, massime in quello che ricercano per interesse del loro paese (*c*): avendo però considerazione alla qualità delle cose, che non portassero pregiudizio alla potestà ponteficia e alle prerogative della Chiesa romana.

X. Il pontefice, veduta l' instruzione del re di Francia, non potendo sentir cosa più ingrata che di allungarsi il concilio, a che egli aveva concetto dover nella seguente sessione de' dodici novembre definir tutto quello che rimaneva di trattare, e se qualche cosa fosse restata, al più lungo doversi

---

(*a*) *Visc. Lett. del* 24. *Settem.*

(*b*) *Id. ibid.*

(*c*) *Id.* 21 *Settem.*

finire, sospendere o dissolvere nel fine di quell' anno; all'ambasciator residente appresso di sè che gli faceva instanza di differir la trattazione de' dogmi alla venuta de' suoi prelati, e tra tanto trattare di riforma. rispose (*a*): Quanto all'aspettar li prelati, esser avvisato che il cardinale di Lorena aveva risoluto d' aspettar la presa di Bourges, e poi accompagnar il re ad Orliens: cose che ben dimostravano che la sua partita di Francia sarebbe stata molto tarda e forse anco mai sarebbe effettuata: che non era giusto sopra disegni così lontani trattener tanti prelati in Trento. Che le richieste di dilazione sono parole per tenerlo esso e i prelati in spese, non per volontà che i Francesi abbiano di andar al concilio; e se con le dilazioni lo costringeranno continuare a consumar il danaro, protestava che non averebbe potuto seguitare in dar ajuti al re. Fece gran riflesso, narrando che per diciotto mesi i Francesi sono stati aspettati in Trento, trattenendo lui con varie e frivole scuse. Si dolse ancora della sua condizione che se il concilio usa qualche rispetto verso lui, che lo fa ben in poche cose; gli ambasciatori che sono là, si lamentano che il concilio non è libero, e con tutto ciò essi medesimi lo ricercano di ordinare dilazione, che è la cosa più ingiusta e più aborrita da' Padri di ogni altra. Concluse, che quando avesse certezza o verisimilitudine della loro andata, farebbe opera che fossero aspettati. Aggiunse d' aver dato ordine d' esser avvisato per corrier espresso, quando partirà il cardinale, e allora farà opera che sia aspettato; tra tanto non gli parer giusto fare che i Padri stiano oziosi. E quanto alla riforma, esser

(*a*) *Dup. Mem.* p. 501.

più necessario aspettarlo che per le materie dei dogmi, le quali non toccano a lui che è buon cattolico, ed è certo che non può dissentire dagli altri: ma ben nella riforma è giusto ascoltarlo, la quale gli appartiene, essendo un secondo papa con molti beneficii, e trecentomila scudi d' entrata di beni di Chiesa, dove esso pontefice non aveva più d' un beneficio solo, del qual si contentava; che aveva con tutto ciò riformato sè stesso e tutte le parti della sua Corte, con danno e perdita di molti officiali di quella; e farebbe ancora di più se non vedesse chiaro che diminuendo le sue entrate, egli faceva il fatto degli avversari suoi, indebolendo le forze proprie e li nervi del suo stato, ed esponendolo, insieme con tutti i cattolici che sono nella sua protezione, alle ingiurie de' suoi nemici. E per quello che s' aspetta alle regioni non soggette a lui in temporale, la distruzione della disciplina nasceva da loro medesimi, e da' re e prencipi che con instanze indebite e importune lo costrinsero a provvisioni e dispense estraordinarie; esser misera la sua condizione che se nega le richieste inconvenienti fattegli, ogni uno di lui si duole e si tiene per offeso e ingiuriato; se le concede, a lui viene ascritto tutto 'l male che per causa loro segue, e si parla di riforma; come gli ambasciatori del re hanno fatto in Trento con termini generali, senza che si possa intender quello che vorrebbono. *Vengano*, disse, *una volta all'individuo, e dicano quello che vogliano nel regno riformare, che in quattro giorni se gli soddisfarà; che li prelati in Poissì hanno regolato molte cose; che egli confermerà quegli ordini se sarà richiesto, ma il volere star sopra gli universali, e riprender tutto quello che si fa, non proponendo alcuna cosa, dimostra poca buona volontà.*

XI. Restava la quarta classe de' teologi, li quali dovevano trattare della superiorità de' vescovi ai preti: da' primi fu seguita la dottrina di san Tommaso e Bonaventura, che dicono, due potestà esser nel prete: l' una nel consecrar il corpo e sangue di Cristo, l' altra nel rimetter li peccati. Nella prima il sacerdote esser superiore, nè il vescovo aver maggior autorità che il semplice prete; ma nella seconda, ricercandosi non solo la potestà dell' Ordine, ma anco della giurisdizione, rispetto a questo il vescovo esser superiore. Altri dopo aggiunsero, che più eccellente azione è il dar autorità di consecrare che il consecrare, e però anco in questa essere superiore il vescovo, che non solo esso può farlo, ma ordinare li preti e dar loro autorità. Ma essendo disputato di questo assai, e con l' occasione tornato a trattar gli articoli della gerarchia, come un istesso con questo della superiorità, e parimente disputato, se consiste nell' Ordine o nella giurisdizione, o in ambedue; Frà Antonio da Mont' Alcino francescano disse: Che l' articolo non si doveva intender d' una superiorità immaginaria e consistente in preminenza o perfezione d' azione; ma d' una superiorità di governo, sicchè possa far leggi e precetti e giudicar cause, così nel fôro della conscienza, come nell' esteriore. Che questa superiorità è negata da' Luterani, e di questa s' ha da trattare. Disse, che nella Chiesa universale conveniva che vi fosse una tal autorità per reggerla, e altrimenti non averebbe potuto conservarsi in unità. Lo provò con gli esempi tratti dalle api e dalle grue; e in ciascuna Chiesa particolar esser parimente necessaria un' autorità speciale per reggerla, e questa esser ne' vescovi che hanno parte della cura, la totalità

della quale è nel papa, capo della Chiesa (1): che questa, essendo potestà di giudicar, far processi e leggi, è potestà di giurisdizione. Che quanto all'Ordine, il vescovo è di più alto grado che il prete, avendo tutta la potestà di quello e due altre di più, ma non si dice però superiore; siccome il suddiacono è quattro gradi più alto dell' ostiario, non però è superiore. Provò questo suo parer per l' uso universale di tutta la Chiesa e di tutte le nazioni cristiane: portò diverse autorità de' Padri per confermarlo, e finalmente si ridusse alla Scrittura Divina, mostrando che questa sorte di autorità è chiamata di pastore, adducendo molti luoghi de' profeti; e che quella universale fu data a san Pietro, quando Cristo disse, *Pasci le mie agnelle*, e la particolare fu data da Pietro a' vescovi, quando disse loro, *Pascete il gregge che avete in custodia.* Questa sentenza ebbe grande applauso (2).

---

(1) È questa una massima puramente romana, per cui il papa non solo viene ad esser un vescovo universale; ma altresì propriamente il solo vescovo della Chiesa, come apertamente si è preteso che sia da molti teologi italiani, e come da questo pare che chiaramente si insegni, allorchè dice, che avvegnachè il vescovo sia più che il prete, come il suddiacono è più che un acolito, non si può propriamente dire ch' egli sia superiore. E così per tal modo vengono ad avvicinarsi gli errori de' due estremi; quei de' Curiali che facendo del papa il solo vescovo, distruggono tutti gli altri; e gli errori di quei Riformati che hanno abolito tra essi il vescovato.

(2) *Joan.* XXI. 15. 1. *Pet. V.* 2.

— Non si è mai fatta applicazione più sforzata di questa, poichè a sentimento di tutti gli antichi ciò che in quel luogo è stato detto a san Pietro, è una commis-

Ma prima che finissero di parlar quei della quarta classe, (*a*) li prelati spagnuoli risoluti d'introdur la trattazione che i vescovi siano da Cristo instituiti, avendo insieme consultato, conclusero esser meglio che il primo moto fosse fatto nelle congregazioni de' teologi, acciò in quelle de' Padri la materia fosse preparata, e potessero essi con maggior apparenza di ragione, ripigliando le cose dette, discorrervi sopra, e costringer gli altri a parlarne. Pertanto nella congregazione del primo ottobre, (*b*) Michele Oroncuspo, teologo del vescovo di Pamplona, al settimo disse che disputando di qualificare o condannare una proposizione che riceve

---

sione comune ch' è stata data a tutti gli apostoli, ed in persona loro a tutti i lor successori, a' quali poi Gesù Cristo ha data la stess' autorità ed il potere medesimo. Così non si ha in alcun luogo che san Pietro sia incaricato della cura degli altri apostoli, ma di quella della greggia in comune con essi. Quella distinzione che da alcuni teologi si vuol che vi sia tra le parole, *Pasce agnos meos*, e quelle altre, *Pasce oves meas*, e nelle quali si immaginano di rinvenire un ordine dato a san Pietro di reggere i pastori e le greggie, è una sottigliezza ignota a tutta l' antichità, e sognata in questi ultimi tempi pel solo fine di sostener le arbitrarie e illimitate pretensioni della corte di Roma. Sino a quel tempo si aveva creduto che bastasse riputar il papa come il primo vescovo, distinto soltanto dagli altri per una maggior ampiezza di giurisdizione, a lui assegnata dalle leggi ecclesiastiche. Se col tempo ha egli preteso di più, o se di più gli è stato accordato, ne ha egli l' obbligo alla riverenza dei principi e de' popoli per la Sede di san Pietro, e non già ad alcun titolo che dalla Scrittura o dalle promesse di Gesù Cristo compruovisi.

(*a*) *Visc. Lett. del* 28. *Settem.*
(*b*) *Id.* 1. *Ottob.*

molti sensi, è necessario distinguerli, e poi ad uno ad uno considerarli: e tale gli pareva esser la proposta di quell'articolo, se i vescovi sono superiori a' preti; imperocchè s' ha da distinguere, se sono superiori *de facto* o *de jure*. Che *de facto* non si poteva dubitare, vedendosi di presente, e leggendosi nelle istorie di molti secoli che i vescovi hanno esercitato superiorità, e i preti obbedienza; però che in questo senso l'articolo non poteva venir in controversia; adunque restava discuterlo *de jure*. Ma anco qui cadeva un' altra ambiguità, *quo jure*, potendosi intendere *jure pontificio* o *jure divino*. Quando s'intenda al primo modo, esser cosa chiarissima che sono superiori, ritrovandosi tante Decretali che espressamente lo dicono: ma con tutto che ciò sia vero e certo, non sarebbono da condannar li Luterani per questo rispetto come eretici, non potendosi aver per articolo di fede quello che non ha altro fondamento che in legge umana: meritano ben esser condannati, negando francamente la superiorità de' vescovi ai preti, quando quella sia *de jure divino*. Soggiunse, che egli ciò aveva per chiaro, e poteva evidentemente provarlo e risolver ogni cosa in contrario; ma non doveva passar più oltre, essendo proibito il parlarne. E qui passò a mostrare, esser proprio de' vescovi il ministerio della confermazione e della ordinazione; e parlato sopra l' ottavo capo in conformità degli altri, finì il suo discorso.

Seguitò dopo lui a parlare Giovanni Fonseca teologo di Granata, il qual entrò (a) nella materia gagliardamente, e disse: Che non era, nè poteva

(a) *Visc. Lett. del* 1. *Ottob.*

esser proibito il parlarne, poichè essendo proposto l'articolo per discutere se era eretico, è ben necessario che si tratti se è contra la fede; nè contra quella può intendersi cosa che non repugni al jus divino; che egli non sapeva onde fosse derivata la voce che non si potesse parlarne, poichè anzi con la proposta dell'articolo era comandato che fosse discusso. E qui passò a trattare non solo della superiorità, ma dell' instituzione ancora, asserendo che li vescovi sono da Cristo instituiti; e per ordinazione sua divina superiori a' preti: allegando, che se il pontefice è instituito da Cristo perchè egli abbia detto a Pietro (a), *Ti darò le chiavi del mio regno, e pasci le mie agnelle*; parimente li vescovi sono da lui instituiti, perchè ha detto a tutti gli apostoli (b), *Sarà legato in cielo quello che legarete in terra, e saranno rimessi li peccati a chi li rimetterete*; ed appresso di ciò gli disse (c), *Andate nel mondo universo, predicate l'Evangelio*; e quel che più di tutto importa, disse loro (d), *Siccome il Padre ha mandato me, così io mando voi*; e se il pontefice è successore di san Pietro, li vescovi sono successori degli apostoli: e allegò un gran numero d' autorità de' Padri, che dicono li vescovi esser degli apostoli successori. E recitò particolarmente un lungo discorso di san Bernardo in questa materia nel secondo libro ad Eugenio papa: addusse ancora il luogo degli Atti apostolici, dove san Paolo disse agli Efesii (e): *Che erano posti dallo Spirito Santo ve-*

(a) *Matth.* XVI. 19. *Joan.* XXI. 15.
(b) *Matth.* XVIII. 18. *Joan.* XX. 23.
(c) *Marc.* XVI. 15.
(d) *Joan.* XX. 21.
(e) *Act.* XX. 28.

scovi a regger la Chiesa di Dio. Soggiunse, che l'esser confermati o creati dal papa non valeva per concludere che da Cristo non fossero instituiti, e da lui non avessero autorità; siccome il papa è creato da' cardinali, e ha l' autorità da Cristo; li preti sono creati dal vescovo ordinatore, ma l'autorità la ricevono da Dio. Così li vescovi dal papa ricevono la diocesi, ma da Cristo l' autorità (1). La superiorità a' preti *de jure divino* la provò con autorità di molti Padri che dicono, li vescovi succeder agli apostoli e i preti a' 72 discepoli. Disse poi sopra le altre particelle dell' articolo le stesse cose dagli altri dette. Il cardinale Simoneta ascol-

---

(1) Fonseca non ragiona male nella supposizione che fa, che i vescovi dovessero esser creati o confermati dal papa. Ma questa supposizione non era vera, ed altro sostegno non aveva fuorchè l' uso moderno di prender Bolle del papa, per esser promosso al vescovato. Nulla pertanto di ciò si ha nell' antichità. I vescovi, non men che gli stessi papi, erano eletti dal clero e dal popolo, e confermati e consegrati dal metropolitano e da' vescovi della provincia. Tutta la parte che vi avevano i papi, era che gli eletti facevan lor nota la sua elezione, per mantener con essi la comunione, la quale faceva di tutti i pastori un sol corpo che teneva il vescovato per indiviso, come lo dice così bene san Cipriano. Ma per tale conto non era il papa distinto dagli altri vescovi; perchè anch'egli dava ad essi notizia di sua elezione, come ragguagliavano lui della loro. In ordine alla stessa massima Fonseca aggiunge, che « i vescovi dal papa ricevono le loro diocesi »; il che non è vero se non nel moderno costume. Imperciocchè originariamente non sono stati i papi che abbiano fissato i confini delle diocesi; e però i vescovi nemmen la giurisdizione avevano da'papi, come non ne avevano l' autorità.

tò con impazienza e con frequente rivoltarsi a'colleghi, e stava per interromper il discorso; ma per esser introdotto con tanta ragionevolezza, e udito con tanta attenzione da 'prelati presenti non se ne seppe risolvere.

Dopo questo seguì Frà Antonio di Grosseto dominicano, (1) il qual dopo aver brevemente detto sopra gli altri articoli, si fermò in questo; fece grande insistenza sopra le parole di san Paolo dette agli Efesii in Mileto, (*a*) esortandoli alla cura del gregge per esser dallo Spirito Santo preposti a reggerlo, e sopra questo fece più osservazioni. Disse primo, esser molto necessario dichiarare che li vescovi non hanno commissione del loro officio dagli uomini; che quando questo fosse, sarebbono mercenari, a' quali le agnelle non appartengono; e soddisfatto l'uomo che gli ha dato la cura, non averebbono altro che pensare. Ma san Paolo dimostrò, l'obbligo di regger il popolo cristiano esser divino e dato dallo Spirito Santo, per concludere che non si potevano scusare sopra alcuna dispensazione umana. Allegò il celebre passo di Cipriano, che ogni vescovo è tenuto render conto a solo Cristo. Aggiunse poi che i vescovi di Efeso non erano degl'instituiti da Cristo Nostro Signore, mentre era in carne mortale, ma dal medesimo san Paolo, o altro apostolo o discepolo; e pur tuttavia non si fa menzione alcuna dell'ordinatore, ma il tutto allo Spirito Santo s' attribuisce che

---

(1) Ne' cataloghi è chiamato di Grosupto; ma nelle lettere di Visconti 2 ottobre è detto Grosseto. Nell' edizione di Ginevra è Grossotto.

(*a*) *Act.* XX. 28.

non solo abbia dato l'autorità di reggere, ma anco divisa la parte del gregge consegnatagli da pascere. E con questo fece invettiva contra quelli che li giorni innanzi detto avevano che il papa distribuisce il gregge, inculcando che non era ben detto, ed era un ritornar in uso quello che san Paolo detestò, *Io son di Paolo e Io di Apollo*: (1) che il papa è capo ministeriale della Chiesa (2), per il qual Cristo, principal capo, opera, e a cui l'opera si deve ascrivere, dicendo conforme a san Paolo, che lo Spirito Santo dà il gregge da reggere; che mai l'opera s'ascrive all'instromento o al ministro, ma sempre all'agente principale; che dagli antichi è stata usata sempre questa forma di parlare: che Dio e Cristo provveggono alle chiese di governatori; la qual è presa da san Paolo, che a' me-

---

(1) 1. *Cor.* 1. 12.

— Avea non poca ragione di declamare contra essi, poichè i confini delle differenti diocesi non erano stati fissati da' papi, ma da' popoli stessi; e nel fissarli per lo più si avea preso norma da quei del governo civile, il quale avea preceduto lo stabilimento delle metropoli e de' vescovati nelle città e nelle provincie.

(2) È questa l'espressione di Enea Silvio, che fu poi papa Pio II, e di molti altri scrittori, i quali dell'autorità de' papi hanno parlato più modestamente che il comune degli scrittori italiani. Con tutto ciò questa stessa espressione non è la più giusta, se al capo ministeriale si assegna la medesima ampiezza di potere che al capo naturale; e necessariamente conviene intenderla in un senso limitato, ed è questo; che il papa è il primo de'ministri stabiliti per il governo della greggia di Gesù Cristo, ma che non ha sopra di essi alcun vantaggio per conto dell'autorità, se non se quello che gli può venire dal maggior numero di persone alla sua giurisdizione soggette.

desimi Efesii scrisse, (a) *Che Cristo asceso al cielo ha provvisto alla Chiesa d' apostoli, evangelisti, pastori e maestri*, mostrando chiaro che dopo asceso in cielo provvede di pastori, e non altrimente a Cristo solo debbe esser ascritta l'instituzione de' pastori e maestri, in quali sono i vescovi, che degli apostoli ed evangelisti medesimi. Si avvide il teologo che da' legati e da altri ancora non era gratamente udito, e temendo qualche incontro, come in altre occasioni era avvenuto, soggiunse che era passato a quel discorso impremeditato, e portato dalla conseguenza delle parole e dal fervor del ragionamento, non raccordandosi che fosse proibito il parlar di quel punto. E rientrato ad esaminar gli officii propri de' vescovi, e contradetto ai Luterani che li reputano superflui, e mostrato che sono usitati da antichissimi tempi nella Chiesa e vengono dalla tradizione apostolica, finì

XII. S'avviddero li legati che questa era stata arte di Granata e altri Spagnuoli per dar campo a' prelati di allargarsi in questa materia; però fu operato che la contraria sentenza fosse difesa da alcuno di quelli; chè quattro solamente per finir tutto il numero rimanevano il giorno seguente: siccome furono anco preparati per contradire ai vescovi spagnuoli li pontifizi soliti farlo, se nelle congregazioni avessero introdotto la materia.

Il seguente giorno due ottobre, due teologi furono a provare, che siccome la superiorità de' vescovi era certa, così il cercar *quo jure*, era cosa difficile a decidere; e quando fosse stata decisa, di nissun frutto, e però da tralasciare. Due altri so-

(a) *Ephes.* IV. 11.

stennero che *era de jure pontificio* (a) E Frà Simon fiorentino, teologo di Seripando (1), portò il discorso conforme all' opinione di Gaetano e del Catarino in questa forma: Che il vescovato è *de jure divino* instituito da Cristo per regger la Chiesa; che la Maestà Sua ha instituito vescovi tutti gli apostoli, quando loro ha detto (b), *Io vi mando, siccome son io stato dal Padre mandato:* ma quella instituzione fu personale, e con ciascuno di loro si doveva finire; e uno ne costituì che perpetuamente dovesse durar nella Chiesa che fu Pietro, quando disse, non a lui solo, ma a tutta la sua successione: *Pasci le mie agnelle*; e così intese sant' Agostino, quando disse che Pietro rappresentava tutta la Chiesa, il che di nissun degli apostoli fu mai detto (2). Anzi san Cipriano disse, che

---

(1) Pallavicino, lib. 18. c. 14 sostiene che quel teologo, istessamente che Bravo, non parlò mai su quegli articoli, non essendo nel numero di quei ch' erano stati nominati per discutere quella materia. D'uopo è pertanto, che circa il nome di quel teologo Frà Paolo sia stato ingannato dalle sue memorie; poichè negli Atti non si trova tra quei che parlarono su quell'argomento; e menzionato non è nè da Visconti, nè da Rainaldi.

(2) *Joan.* XXI. 15.

— È un pensamento del pari bizzarro che moderno, il credere che il ministero degli apostoli era puramente personale, e che perpetuo soltanto era quello di san Pietro e de' suoi successori. Chiunque sia il teologo, a cui è uscita di bocca quella massima, io non so donde possa essergli venuta una tale immaginazione, che nella Scrittura e nell' antichità ha nessunissimo fondamento. L'appoggiare con così fatte chimere le pretensioni dei papi, è un far vedere, quanto sono chimeriche anch' esse.

(a) *Pallav.*, l. 18. c. 14.

(b) *Joan.* XX. 21.

san Pietro non solo è tipo e figura dell' unità, ma che la unità incomincia da lui (1). In questa potestà, al solo Pietro e successori data, si contiene la cura di regger tutta la Chiesa, e di ordinar altri rettori e pastori, non però come delegati, ma come ordinari, dividendo particolari provincie, città, chiese. Per il che quando si dimanda, se alcuno è vescovo *de jure divino*, s' ha da dire che sì, uno solo, il successor di Pietro (2): del resto il vescovato è ben *de jure divino*, sicchè manco il papa può fare che non vi siano vescovi nella Chiesa, ma ciascuno d' essi vescovi sono *de jure pontificio*; donde viene, che egli può crearli; trasferirli, restringerli e ampliarli la diocesi, dar-

---

(1) Così non ha mai pensato sant'Agostino; il quale, quando disse che san Pietro rappresentava tutta la Chiesa, ha inteso dire, che rappresentava tutti gli altri pastori della Chiesa, ma non ch'ei fosse il solo pastore. *Non enim,* così egli dice Serm. 108 de diversis, *inter discipulos suos solus merui pascere Dominicas oves: sed quando Christus ad unum loquitur, unitas commendatur, et Petro primitus, quia in Apostolis Petrus est primus.* Se dunque di nessun altro apostolo, se non se di san Pietro è stato detto, che rappresentava, ciò non è perchè Pietro fosse il solo pastore, ma perchè era il primo. E nel senso medesimo san Cipriano ha detto, che l'unità prende la sua sorgente da san Pietro; non come pretende quel teologo, di cui qui si descrive la opinione, perchè non vi fosse che un solo pastore, ma perchè tutti erano compresi nella persona del primo.

(2) È questo il fine della teologia oltramontana, che vorrebbe non escludere i vescovi, ma farli considerare come semplici vicari del papa, benchè a lui sieno eguali per ogni riguardo, fuorchè per quello della più o meno ampia giurisdizione.

li maggior o minor autorità, sospenderli anco e privarli; che non può in quello che è *de jure divino*: perchè al sacerdote non può levar l'autorità di consecrare, avendola da Cristo, e al vescovo può levar ogni giurisdizione, non per altro se non perchè l'ha da lui (1): e a questo modo doversi intender il celebre detto di Cipriano, *il vescovato è uno, e ciascuno vescovo ne tiene una parte in solido* (2): altrimenti dicendo non si può difender che

---

(1) Se il teologo autore di quel parere fosse stato più dotto nella disciplina antica, si sarebbe risparmiato la fatica di far tutti que' ragionamenti, che sono unicamente fondati su le costumanze moderne, e che poteansi ritorcere contra i papi medesimi. Imperciocchè nei primi tempi i vescovi eretici o viziosi non erano dimessi dai papi, ma dal concilio della provincia; e se talvolta si consultavano i papi, ciò non facevasi, perchè si avesse bisogno dell'autorità loro, ma per far le cose con più prudenza e buon ordine, e per meglio mantenere l'unione delle altre Chiese con quella di Roma. Inoltre, supponendosi che quel giudizio spettasse ai papi, ciò era in grazia della subordinazione che si è conservata mai sempre tra i membri di una medesima società; e da ciò non provasi in verun modo, che i vescovi stabiliti non fossero con la medesima autorità, che i papi. Imperciocchè se, perchè potevano deporre i vescovi in caso di delitto, ne seguiva che i vescovi non sono d'istituzione divina; converrebbe conchiudere che non lo sono nemmeno i papi; poichè i curiali medesimi convengono in asserire, che in caso di eresia un papa può esser deposto dal concilio.

(2) L'autore non punto meglio intendeva san Cipriano che sant'Agostino, cui egli procura di stiracchiare a favore de' suoi pregiudizi; poichè nessun padre ha sostenuto con più vigore l'istituzione divina de' vescovi, e l'uguaglianza di autorità tra essi, senza distinzione alcuna dal papa agli altri vescovi.

il governo della Chiesa sia il più perfetto di tutti, cioè, monarchico, e per necessità si darebbe un governo oligarchico imperfettissimo, e dannato da tutti quelli che di governo scrivono (1). Concluse che *quo jure* li vescovi sono instituiti, per il medesimo sono a' preti superiori, e quando si abbia da discender alla dichiarazione, che così bisognerà dichiarare. Allegò san Tommaso, il qual dice in molti luoghi che ogni potestà spirituale dipende da quella del papa. e ogni vescovo debbe dire, io ho ricevuto parte di quella pienezza; nè doversi guardar gli altri scolastici vecchi, perchè nissun ha trattato questa materia; ma li moderni che dopo nata l' eresia de' Valdesi, avendo studiato la Scrittura e li Padri, hanno stabilito questa verità.

L'ultimo teologo s'affaticò in contradire a questo per quello che disse, gli apostoli esser da Cristo ordinati vescovi, dicendo, che quando mandò gli apostoli, siccome egli fu dal Padre mandato, li mandò a predicare e battezzare che non è cosa

(1) Che bella ragione! quasichè la Chiesa governar si dovesse con le regole della umana politica, e non con quelle che le sono state prescritte da Gesù Cristo che hanno nulla che fare col governo da questo mondo. Ma è egli poi certo che il governo monarchico sia il più perfetto? Tutte le repubbliche il negano; e la quistione è ancor da decidere. Pare nemmeno, che gli antichi papi abbiano avuto questo pensiero. Imperciocchè vediamo, che hanno sempre creduto di esser obbligati a regolarsi con l'ordine de' canoni, senza permettersi l' uso di una autorità ordinaria ed assoluta. Il che da Lannoy è stato a evidenza provato nelle sue lettere; ed è sorprendente che su una autorità così equivoca, com'è quella di questa massima, l' autore stabilisca un dogma così strano, com'è quello di un solo vescovo istituito da Gesù Cristo.

da vescovo, ma da prete; e che solo Pietro fu da Cristo ordinato vescovo, ed egli dopo l'ascensione ordinò vescovi gli altri apostoli (1): e allegò il cardinale Turrecremata e diversi altri.

Sopra le altre particole dell' articolo e del seguente furono tutti concordi nel sentire che fossero dannati; e così fu posto fine alle congregazioni de' teologi.

XIII. Dopo le quali (*a*) li legati ritrovandosi in obbligo di proponer la riforma, finite le dispute, considerato che particolari si potessero proporre, non pregiudiziali e di soddisfazione, si trovarono molto impediti, poichè tutto quello che fosse grato agli ambasciatori, sarebbe stato o dannoso alla Corte o di disgusto a' vescovi; nè si poteva metter mano a cosa grata ai vescovi che non fosse o di pregiudizio a Roma o a' prencipi (*b*). Fu la

---

(1) Questa proposizione, benchè diretta allo stesso scopo che le precedenti, è ancor più ardita delle altre; perchè in quelle supponevasi almeno una commissione eguale in tutti gli apostoli, laddove questa, ristringendo tutte le lor funzioni al predicare e al battezzare, degli altri apostoli non ne faceva che semplici ministri subalterni, i quali non avrebbero potuto stabilire nè Chiese, nè vescovi, se essi stessi non fossero stati ordinati tali da san Pietro, e da lui ricevuta non ne avessero la facoltà. Ma di ciò non si ha la minima traccia nella Scrittura nè altrove; e se in materie cotanto serie è permesso l'inventare così fatti romanzi, niente v'ha di tanto stravagante che sostener non si possa; dacchè tutte le pruove sono meri immaginarî supposti che a inventarli nulla si spende.

(*a*) *Visc.* 21. *Settem.*

(*b*) *Pallav.* L. 18. c. 11.

loro risoluzione d' ispedir un corriero al papa, e aspettar risposta, e fra tanto portar in lungo col far parlar li prelati nella materia dell'Ordine. In particolare alla Santità Sua diedero conto della contenzione che prevedevano sopra l' articolo della superiorità de' vescovi, attesa la petizione de' prelati spagnuoli e l'ingresso fatto da'loro teologi; e sebben (*a*) non sapevano preveder dove volessero capitare, nondimeno osservando la veemenza dell' instanza, e sapendo quanto i Spagnuoli tengono le mire da lontano, non potevano se non sospettare. Gli raccordarono, esser il tempo che si era promesso di parlar della residenza, e che già se n' era sentito qualche motivo; e (*b*) l' arcivescovo di Messina aveva ricercato quelli di Cipro e Zara per intender qual sarebbe stata la loro intenzione, quando fosse stata proposta; e molte pratiche si subodoravano, sebben non si poteva penetrar il fondo; che essi avevano già ordinato ad Otranto e a Ventimiglia di scoprir con destrezza come la sentivano li prelati, quando si fosse proposto di rimettere a Sua Santità; che fatto accurato scandaglio, trovarono che sarebbono stati sessanta rigidamente contrarii, con poca speranza che con officii se ne potesse rimuover alcuno (*c*): e sebben a loro instanza il secretario del marchese aveva fatto officii efficaci co' Spagnuoli, non aveva riportato se non che non erano per opporsi con acerbità, ma dir il voto loro piacevolmente e senza strepito; che sapevano, la maggior parte,

---

(*a*) *Id. ibid.* c. 12.
(*b*) *Visc.* 21. *Settem.*
(*c*) *Visc.* 28. *Settem. e* 1. *Ottob.*

per dipender da Roma, esser di contraria opinione, ma dovevano almeno sgravare la conscienza loro; che ben sapevano non esser questo contrario a Sua Santità, della cui ottima e santissima mente erano certi, ma ben a' vescovi che gli stanno appresso. Aggiunsero anco che li medesimi Spagnuoli, avendo presentito trattarsi di rimettere a Sua Santità, dicevano essersi fatto il medesimo dell' uso del calice, ed esser vano far concilio per trattar quello che niente importa, e quello che merita provvisione, rimetterlo. Avvisarono della promessa fatta agli ambasciatori di proponer la riforma, e l' impossibilità che era di portar più in lungo; e avendosi qualche avviso della venuta di Lorena e dei Francesi, e insieme intendendosi che verranno pieni di concetti e disegni di novità, concludevano potersi tener per fermo che si uniranno co' mal soddisfatti che troveranno in Trento. Per il che in tante ambiguità di consigli, non sapendo pigliar partito, avevano deliberato aspettar li comandamenti di Sua Santità (1).

---

(1) Gli proponevano nel tempo stesso tre differenti partiti su l'articolo della residenza. Il primo era, che i legati nel concilio proponessero di rimettere l'affare a lui. Il secondo, che il concilio stesso facesse un decreto per stabilire la residenza o con la minaccia di varie pene, o con la promessa di grandi vantaggi, affinchè il timore o la speranza inducesse a osservar la legge. Il terzo era di di fare che un centinaio di vescovi, dei quali i legati credevano di potersi fidare, chiedesse che la faccenda fosse rimessa al papa; e questo partito parea più onorifico e più sicuro che quello di far proporre al concilio da' legati la stessa cosa. Gli accennavano nel tempo stesso gl' inconvenienti di que' differenti partiti, de' quali

XIV. In questo medesimo tempo il pontefice da altrove avvisato de' pensieri del cardinal di Lorena, e in particolar di voler riforma dell'elezione del ponteficato, affine che ne toccasse la sua parte anco agli oltramontani; ed essendone certificato, gli penetrò altamente nell' animo; e risoluto di non aspettar il colpo, ma prevenire, diede conto di questo a tutti li prencipi italiani, mostrando quanta diminuzione della nazione sarebbe, quando ciò succedesse; che per sè non parlava, poichè a lui non poteva toccare, ma per li rispetti pubblici e per amore della patria comune. E sapendo che al re di Spagna non averebbe mai potuto esser grato un papa spagnuolo, per li pensieri naturali chè il clero di quella nazione ha di liberarsi dalle esazioni regie; meno gli sarebbe piacciuto un francese per la inimicizia tra le nazioni; ma nell' Italia aveva grandissima parte de' confidenti: scrisse al nuncio suo che gli comunicasse il disegno de' Francesi, inviato a voler un papa per poter con quel mezzo occupar Napoli e Milano da loro pretesi. E per non mancar dal canto suo, acciocchè fosse levata parte de' fondamenti sopra i quali quel cardinale poteva edificare, che erano gli abusi per i tempi passati di prossimo occorsi; fece una Bolla in questa materia, la qual sebbene non conteneva di più che le provvisioni altre

lasciavano a lui la scelta; e su i quali instavano che risolvesse. Visc. lett. de' 5 e de' 8 ottobre. Pallav., lib. 18, c. 11. Visconti nella sua lettera de' 5 di ottobre da sè aggiunse un altro partito a quei tre, e fu quello proposto al tempo di Paolo III, il quale era, che il papa su quella materia spedisse prontamente una Bolla, e prima della sessione pubblicar la facesse.

volte fatte da diversi pontefici, le quali sono invecchiate senza effetto, s'averebbe nondimeno potuto dire non esservi bisogno d'altra riforma in quella parte, poichè la Bolla rimediava a tutti gl' inconvenienti occorsi, e almeno gli levava la forza, sicchè non si poteva pretender che fossero in vigore; e a chi volesse pronosticargli che sarebbe poco osservata, come altre precedenti, s'averebbe risposto che chi mal fa, mal pensa; esser officio della carità cristiana aspettar il bene da ciascuno. Fu data questa bolla il dì nove d'ottobre 1562 (*a*).

XV. Dopo di questo gli giunse avviso che in Spagna s' erano tenute molte congregazioni sopra la riforma universale, per dar commissione all'ambasciatore che si manderebbe a Trento, affine che li prelati Spagnuoli fossero uniti, e operassero tutti ad un scopo. Non gli fu grata la nuova, e meno piacque a' legati che il re mandasse altro ambasciatore, perchè il marchese di Pescara operava molto conforme alla mente del papa; e li ministri che egli adoperava in Trento erano Milanesi, affezionati alla persona di Sua Santità e dei suoi parenti, e al cardinale Simoneta che di loro s' era valuto a servizio del pontefice in ogni occorrenza. Ma il conte di Luna che si disegnava mandare, stato con l' imperatore e re dei Romani, e molto grato a loro, era impresso dei concetti di quei prencipi, e tanto più quanto era fama (ed è vero che così fu deliberato quantunque non si effettuasse) che doveva venir in nome ambasciatore dell' imperatore. per evitar la differenza di precedenza con la Francia (*b*); ma in fatti ambasciator del re. E al pontefice era

(*a*) *Pallav.* l. 18 c. 17. *Rayn. N.* 188.
(*b*) *Dup. Mem.* p. 313.

sospetta la congiunzione di quei prencipi per molti rispetti, e massime per il re di Boemia che in molte cose s' era mostrato alieno da lui. Nemmeno sospetta gli era la destinazione del conte di Luna, il qual non poteva ritrovarvisi se non finita la dieta di Francfort, la qual, perchè almeno sarebbe durata sino in fine dell'anno, porgeva congettura che il re avesse animo di mandar il concilio molto in lungo. Ma ricevuto l' ultimo avviso da' legati, restò più perplesso, vedendo anco li prelati, eziandio li suoi medesimi, come congiurati a prolungarlo per gl' intempestivi officii, quantunque i loro interessi ricercassero l' ispedizione. Propose le lettere in congregazione de' cardinali, ordinando che si pensasse al modo più di ovviare ad una infinità d' imminenti difficoltà, che come levarsi la noia presente: poichè quanto al concilio più che procedeva innanzi, tanto era più difficile da maneggiare; nè si poteva da Roma per la lontananza dar ordine che giunto là non fosse intempestivo: cosa che andando alla lunga averebbe causato qualche gran male. Si dolse che gli Oltramontani fossero uniti a prolungarlo per propri interessi: l' imperatore per gratificar li Tedeschi, affine di far elegger il figlio re de' Romani; Francia per poter valersene in caso d'accordo con i Ugonotti; Spagna per li suoi rispetti di tener in speranza i Paesi Bassi. Raccontò tutte le difficoltà che nascevano dalli varii interessi de'prelati in concilio, li fini che si scoprivano ne' Spagnuoli, e quello che s' intendeva de'disegni de'Francesi che si aspettavano.

XVI. In questi medesimi giorni mandò il re di Francia l' abate (*a*) di Manna espresso a Ro-

(*a*) *Lett. del Card. di Ferrara dei* 18. *Agosto. Dup. Mem.* p. 308.

ma, per dar conto al pontefice della risoluzione sua di accettar li decreti del concilio, e dell' andata del cardinale di Lorena, accompagnato da numero di vescovi al concilio, per proponer li modi di riunire la religione nel suo regno, avendo giudicato il re e il suo consiglio che nissun fosse più sufficiente a quel carico che lui, così per dottrina come per isperienza. Il papa con molta ampiezza di parole (*a*) mostrò d' aggradir la risoluzione così del mandar il cardinale. come di dar intiera esecuzione a' decreti del concilio; promise che li legati e Padri riceverebbono li prelati Francesi con onori e favori, aspettando da loro ajuto nelle cose della religione, nella quale sono tanto interessati, massime il cardinale che è la seconda persona ecclesiastica, poco minor di un sommo pontefice. Disse, che li vescovi avevano con prudenza trattato la riforma nell'adunanza di Poissì, offerendosi esso di far approvar la maggior parte dal concilio. Soggiunse, che era costretto di accelerarne il fine quanto prima, per la gran spesa che sosteneva; la qual se fosse durata, non potrebbe continuar li soccorsi che al re dava per la guerra: onde sperava che il re ajuterebbe a concluderlo. Per fine del suo ragionamento disse, che egli in concilio non aveva altra autorità se non di approvar o reprovar le determinazioni di quello, senza il che non sarebbono d'alcun valore; e che disegnava, finito il concilio, trovarsi a Bologna, e farvi radunar tutti li Padri per conoscerli, ringraziarli, e far l' approbazione. Diede anco al pontefice il messo (*b*) venuto da Francia lettere del

(*a*) *Id.* p. 309. *Fleury*, l. 160. *N.* 103.
(*a*) *Dup. Mem.* p. 310.

cardinale di Lorena del tenor medesimo, con aggiunta d' offerte d' ogni opera e officio per conservar l' autorità della Santa Sede. Interrogò il pontefice in particolare quello che il cardinale disegnava proponere; nè avendo risposta se non generale, cioè li rimedii necessari al regno di Francia; per dar al cardinale un avvertimento, rispose che tutto sarebbe ben maturato, decidendosi in concilio ogni cosa per pluralità delle voci.

XVII. Nella congregazione de' cardinali fu deliberato di risponder a' legati che facessero ogni opera di dar risoluzione all' articolo della residenza innanzi l' arrivo de' Francesi, operando che fosse rimesso al pontefice senza alcun decreto, se fosse possibile; quando no, almeno con decreto. Il che quando non si potesse ottenere, fosse dichiarata con premii e pene, senza toccar il punto se fosse, o no, *de jure divino*. Che l' articolo della instituzione de' vescovi pareva arduo e di gran conseguenza, però procurassero anco che quello fosse rimesso similmente; ma quando non si potesse, questo osservassero inviolabilmente, di non lasciar determinar che fosse *de jure divino* (1). Quanto alla

---

(1) *Pallav.* l. 18. c. 13. *e* 14.

— Quanto gli Spagnuoli e i Francesi desideravano che si decidesse la instituzione de' vescovi di dritto divino, tanto e più ancora il contrario desideravasi dal papa e dalla sua Corte, pel timore che i vescovi non ne cogliessero il vantaggio di rendersi più indipendenti, e di farsi, per così dire, tanti papi nelle proprie loro diocesi, levando l'esenzioni, arrogandosi le dispense e le collazioni de' beneficii, e impedendo tutti i ricorsi a Roma; il che avrebbe dato l' ultimo crollo all' autorità di quella Corte. Fu questo il motivo di que' grandi contrasti che nacquero dipoi, e che per ben otto mesi in-

riforma, che la Santità Sua era risoluta, per quello che toccava al pontificato e alla Corte, di non voler che altri se n' intromettessero; che già aveva fatto tante riforme, come a tutto il mondo era noto; che regolava ogni disordine, e se alcuna cosa rimanesse, l'averebbe aggiunta: del resto dicessero apertamente a tutti, che Sua Santità rimetteva la

---

tieri fecero differir la sessione. Ma infine Roma ebbe il suo intento, coll' impedire che quella disputa si decidesse; e benchè nel decreto fatto su quella materia vi sieno termini che sembrano favorevoli alle pretensioni de' vescovi, si studiò di dare alla cosa un aspetto cotanto ambiguo, che nè i papi alcun pregiudizio ne avessero a risentire, nè alcun vantaggio a' vescovi ne venisse. Scorgesi perciò dalle lettere di De l'Isle e di Lansac, che quella decisione dalla corte di Roma temevasi, come cosa ai suoi interessi perniciosissima. « Vi assicu» ro, dice De l'Isle a Lansac, che quest' articolo della » residenza attribuita a diritto divino, con altri che ne » dipendono, è riputato qui di grande e pregiudicievole » conseguenza. » Dupuy, mem. pag. 188; e l'altro risponde, *ivi* pag. 202; « Bisogna che io vi dica, essere fuor » misura annoiato di vedere che il primo articolo pro» posto per la residenza de' prelati, che è tanto ragio» nevole e necessario per la detta riformazione, sia stato » trovato così cattivo dal vostro lato, che non si ardisca » più parlarne, e che per non trattarne più oltre, si » lasci far cosa che genera gran turbamenti e scandali in » questa compagnia, e di cui la più parte de' prelati e » di ogni nazione si trovano sommamente offesi, deside» rando che sia determinato. » Ma i prelati nazionali poterono ben offendersene a lor piacere, che i Romani vie più si ostinarono ad opporsi a' loro desiderii; perchè giudicando che dai prelati quella decisione con tanto impegno si pressava per il vantaggio che ne speravano, tanto più di suo interesse credettero che fosse il far abortire quel progetto, quanto più gli altri si affaticavano per farlo riuscire a bene.

riforma liberamente al concilio, ed essi proponessero delle cose raccordate dagl' Imperiali, e decretate da' Francesi in Poissì quelle che più giudicavano ispedienti, non venendo però a risoluzione senz' avvisar prima.

La proposta di finir il concilio fu stimata dalla congregazione di maggior momento, non perchè non avessero per evidente la necessità di farlo, ma per non vedervi il modo; atteso che restando tante materie da trattare, nè potendosi indur li prelati alla brevità del parlare e alla concordia del trattare (cose necessarie per una presta espedizione), era impossibile pensar di chiuderlo se non in lungo tempo. Il sospenderlo senza consenso dei prencipi, pareva cosa pericolosa e scandalosa; atteso massime l' avviso già alcuni giorni avuto dai legati, che gli ambasciatori Ferrier e Cinque Chiese avevano detto che quando il concilio si sospendesse, non partirebbono da Trento, nè lascierebbono patir li prelati aderenti, senza aver prima commissione da' loro prencipi. Il ricercarla, portar molto tempo; perchè indubitatamente averebbono voluto ciascuno d' essi, prima che risponder, saper la mente dell' altro. Pertanto in questo punto non seppero altro risolvere, se non che si sollecitassero li legati alla espedizione delle materie. La venuta di Lorena dava maggior pensiero, (a) essendovi avvisi da diversi luoghi che oltre il negozio della elezione del papa, veniva con pensiero di proponer molte novità sopra la collazione de' vescovati, sopra la pluralità de' benefizi; e quello che non meno importava, della co-

(a) *Visc. 4 Settembre.*

munione del calice, del matrimonio dei preti e della messa in lingua volgare. E presupponendo che egli non partisse di Francia prima che aver risposta dall' abate di Manna spedito dal re e da lui, consigliarono che si richiamasse il cardinale di Ferrara, e (a) si offerisse a Lorena la legazione di quel regno: cosa che si poteva sperare che dovesse fermarlo, come desideroso di comandar a quel clero tanto che per li tempi passati non s' era potuto contenere di macchinar per farsi patriarca in Francia. Ma quando venisse, doversi mandar ancora altri prelati a Trento, e qualche cardinali per contrapporsi a lui. Furono anco nominati i cardinali della Bordisiera e Navagero (b): ma questo fu differito di risolver, dubitando che dovesse porger a Lorena occasione di sdegno, e fargli concepir animo di far peggio; e per non esser tanto noto che il valor di questi bastasse per una tanta opposizione, e anco per aver prima il parer di quelli che erano in Trento, acciò non restassero disgustati. (1) Si ebbe anco considerazione alla

---

(1) Ma si opposero alla missione di que' nuovi cardinali; ed il cardinal di Mantova, come pur Simoneta, rimostrarono, che quella missione per i fini propostisi era inutile, e che seguir ne poteva un effetto affatto contrario. Vero è pertanto, che quel progetto si abbandonò, o perchè qualche impressione fatta avessero le ragioni de' legati; o perchè non si volesse disobbligarli; o perchè finalmente si temesse a caricarsi di una nuova spesa senz' alcun frutto, e più non si pensò a mandar nuovi legati, se non dopo la morte di Mantova e di Seripando, che avvenne pochi mesi dopo.

(a) *Id.* 22. *Ottob.*

(b) *Fleury*, l. 160. *N.* 114. *Dup. Mem.* p. 307. *Pallav.* l. 18. c. 16. *Visc. Lett. del* 28. *Settem.*

spesa che s' accrescerebbe: cosa da non far senza grand' utilità. Fu però risoluto di scriver a' legati, che non permettessero in modo alcuno che s' introducesse minimo ragionamento della elezione del pontificato, e quando non vi potessero ovviare, non vi prestassero manco la permissione, ma piuttosto se ne tornassero a Roma per non pregiudicar al collegio de' cardinali e all' Italia.

XVIII. Ma in Trento li deputati a formar gli anatematismi e la dottrina, considerate le sentenze de' teologi, fecero una minuta (*a*) in quale fu posto che li vescovi sono superiori *jure divino*: perchè l' arcivescovo di Zara e il vescovo di Conimbria, principali tra li deputati, furono di quel parere. Ma i legati non permisero, dicendo che non era giusto interporvi concetto non contenuto negli articoli; che se poi li Padri nelle congregazioni avessero richiesto, si sarebbe pensato. Il che gli Spagnuoli immediate si risolverono di richiedere; e li legati, intesolo, consultati, deliberarono di far intender a' prelati suoi soliti a contradire, (*b*) che se quella materia era proposta, tacessero e non la mettessero in disputa, per non dar occasione a' Spagnuoli di repliche con le quali si tirassero in lungo le congregazioni, e si eccitassero degl' inconvenienti nati nel proposito della residenza; ma se da Granata o da altri fosse fatta l' instanza, il cardinale Varmiense interrompesse rispondendo, non esser capo da trattar in concilio, per non esser controverso con i Protestanti.

(*a*) *Visc.* 12. *Ottob.*
(*b*) *Id.* 15. *Ottob.*

Il dì tredici di ottobre 1562 (1) non essendosi fatto congregazioni dopo quelle de' teologi, nella prima de' prelati che fu questo giorno, avendo con poche parole li patriarchi e alcuni arcivescovi innanzi approvato gli anatematismi, come erano formati (2), l' arcivescovo di Granata, avendo esso ancora con poche parole detto il suo voto circa i sei primi canoni, nel settimo fece instanza che si dicesse, i vescovo instituiti *de jure divino* esser superiori ai preti; che questo egli lo poteva e doveva di ragione chiedere, perchè in questa forma fu proposto in concilio dal cardinale Crescenzio in tempo di Giulio III e approbato dalla sinodo. Addusse per testimonii il vescovo di Segovia che intervenne come prelato in quel concilio, e Frà Ottaviano Preconio da Messina arcivescovo di Palermo, che, non ancora prelato allora, v'intervenne come teologo. Soggiunse, che non si poteva mancar di dichiarare l' uno e l' altro de' due punti, cioè li vescovi esser instituiti *jure divino*, ed esser *jure divino* superiori a'preti, per esser negato dagli eretici; e si estese con molti argomenti, ragioni e autorità a comprobare il suo parere. Allegò Dionisio che disse, l' ordine de' diaconi riferirsi in quello de' preti, quello de' preti in quello de' vescovi, e quello de' vescovi in Cristo, vescovo de'vescovi. Aggiunse Eleuterio pontefice romano che in una epi-

(1) Nel giornale pubblicato dal P. Martene questa prima congregazione si mette ai 14.

(2) *Ibid. Pallav.*, l. 18 c. 14. e 16. *Fleury* l. 160. *N.* 95. *Mart. Col. ampl.* t. 8. p. 1291.

— Vale a dire, approvarono la sustanza di que' decreti, ma con volere che si cambiassero alcune espressioni che lor non parevano le più esatte, o le riputavano pregiudiziali alle loro opinioni o a' propri particolari interessi.

stola a' vescovi di Francia scrisse che Cristo aveva commesso a loro la Chiesa universale. Aggiunse Ambrosio, che nella epistola a' Corinti disse, che il vescovo tiene la persona di Cristo, ed è vicario del Signore (1). Aggiunse ancora l' epistola di Cipriano a Rogaziano, dove più volte replica che siccome li diaconi sono creati da' vescovi, così i vescovi sono fatti da Dio. E aggiunse quel celèbre luogo del medesimo santo, che il vescovato è uno, e ciascuno de' vescovi tiene una parte di quello. Disse che il papa era vescovo come gli altri, essendo egli e loro, fratelli; figliuoli di un padre, Dio; di una madre, la Chiesa: per il che anco il pontefice li chiama fratelli; onde se il papa era instituito da Cristo, dal medesimo erano parimente instituiti li vescovi. Nè si può dire che il papa li chiama fratelli per termine di civiltà o di umiltà, perchè li vescovi ancora ne'secoli incorrotti hanno chiamato lui, fratello. Esservi l'epistole di Cipriano a Fabiano, Cornelio, Lucio e Stefano,

---

(1) Il discorso dell' arcivescovo di Granata, quale da Frà Paolo qui si rappresenta, è sodo e giudizioso all'estremo. Ma le autorità da lui citate non sono autentiche, il che non debbe recar stupore in un tempo in cui la critica non avea fatto peranco que'progressi che ha fatto dipoi. La pretesa lettera di Eleuterio è una finzione dell' autore delle False Decretali. L'opera di san Dionigi non è mai stata da quel santo composta. Il commentario su l' Epistola ai Corinti non è di sant'Ambrogio, ma o d' Ilario diacono, o di qualche altro scrittore posteriore a sant'Ambrogio e ad Ilario. Per la inavvertenza però di quelle citazioni, nulla perdono le ragioni di quel prelato, ed hanno tutta la loro forza indipendentemente da quelle testimonianze.

dove egli li dà titolo di fratelli: esservi epistole in Agostino, e per nome suo e per nome di altri vescovi dell' Africa, dove parimente Innocenzio e Bonifacio pontefici sono chiamati fratelli. Ma quello che più di tutto è chiaro, non solo nell' epistole di questi due santi, ma di molti altri ancora, il pontefice è chiamato collega: esser contra la natura del collegio che consti di persone di diverso genere. Quando tanta differenza fosse che il papa fosse instituito da Cristo e li vescovi dal papa, non potrebbono esser in un collegio. Comporta ben la natura che nel collegio vi sia un capo, e così avviene del episcopale, del quale è il papa capo; però in sola edificazione, e, come si dice in latino, *in beneficientem causam*: nel modo che san Gregorio dice nell' epistola a Giovanni Siracusano che quando alcun vescovo è in colpa, egli è soggetto alla Sede Apostolica; ma del rimanente, quando non vi è colpa, tutti per ragione d'umiltà sono uguali: e questa è l' umiltà cristiana non mai separata dalla verità. Allegò san Gieronimo ad Eugenio, che dovunque sarà vescovo, o in Roma, o in Augubio, o in Costantinopoli, o in Reggio, tutti sono dell' istesso merito e del medesimo sacerdozio, e tutti successori degli apostoli. Inveì contra quei teologi che dissero, san Pietro aver ordinato gli altri apostoli vescovi: li ammonì a studiare le Scritture, e guardar che a tutti fu data ugualmente la potestà d'insegnar per tutto il mondo, di ministrar li sacramenti, di rimetter i peccati, di legare, e sciogliere, di governar la Chiesa e finalmente mandati nel mondo, siccome il Padre ha mandato il figliuolo; e però siccome gli apostoli ebbero l' autorità non da Pietro, ma da Cristo, così i successori degli apostoli non hanno potestà dal successor

di Pietro, ma dal medesimo Cristo. Addusse a questo proposito l' esempio dell' arbore, nel quale sono molti rami, ma un solo tronco. Si rise poi di quegli altri teologi che avevano detto, tutti gli apostoli esser da Cristo instituiti e pari in autorità; ma che in loro era personale, e non doveva passar in successori, se non quella di Pietro: interrogandoli, come in presenza, con che fondamento, con che autorità, con che ragione si lasciassero indur ad una così audace affermazione, inventata da 50 anni solamente, espressamente contraria alla Scrittura; nella quale avendo detto Cristo a tutti gli apostoli che sarà con loro sino alla fine del mondo, il che non intendendosi delle loro proprie persone, convien ben per necessità intender della successione di tutti; e così esser stato inteso da tutti li Padri e da tutti gli scolastici, a' quali quella nuova opinione per diametro repugna. Argomentò ancora che se li sacramenti sono instituiti da Cristo, per conseguenza anco erano instituiti li ministri dei sacramenti; e chi vuol dire che la gerarchia sia *de jure divino*, e il sommo gerarca instituito da Sua Maestà, gli convien dire che anco gli altri gerarchi abbiano l' istessa instituzione. Esser dottrina perpetua della Chiesa Cattolica, che gli ordini si danno per mano de' ministri, ma la potestà è conferita da Dio. Concluse, che essendo tutte queste cose vere e certe, e negate dagli eretici in più luoghi che il vescovo di Segovia aveva raccolto insieme, era necessario che fossero dichiarate e definite dalla sinodo, e dannati gli errori contrarii.

Prese da questo il cardinale Varmiense (a) oc-

(a) *Pallav.*, l. 18. c. 14. *Visc.* 12, e 15. *Ottob.*

casione d' interromperlo, che pur ancora seguiva, e disse, secondo il concerto: Che di questo non era alcuna controversia con gli eretici, anzi che nella Confessione Augustana tenevano il medesimo; però era soverchio e inutile metterlo in dubbio, e che li Padri non dovevano entrar in disputa di cosa nella quale convenissero insieme cattolici ed eretici. Per il che Granata levatosi in piede, replicò che la Confessione Augustana non confermava questo, anzi contradiceva, e non poneva distinzione alcuna tra il vescovo e il prete se non per constituzione umana; asseriva che la superiorità de' vescovi fu prima per costume, e poi per constituzione ecclesiastica: e tornò a ricercare che nella sinodo fosse fatta questa definizione, ovvero che si rispondesse alle ragioni e autorità da lui allegate. Il cardinale tornò a replicare che gli eretici non negavano le cose dette, ma solamente moltiplicavano le ingiurie e maledizioni e invettive contra li costumi presenti. E passate tra loro altre repliche, Granata tutto sdegnato e infocato disse, che si rimetteva alle nazioni.

Dopo di questo fatto e (*a*) quietato qualche tumulto, degli altri parlarono, ricevendo le cose come erano proposte senza l' aggiunta, chi fondati sopra il detto di Varmiense, e chi tenendo che solo il papa sia instituito *de jure divino*, sin che toccò all' arcivescovo di Zara, il qual disse (*b*): Esser necessario aggiungere le parole *de jure divino*, per dannar quello che gli eretici dicono in contrario nella Confessione Augustana. Dove ritornando

(*a*) *Fleury* l. 150. *N.* 160.
(*b*) *Visc.* 15. *Ottob.*

Varmiense a dire che in detta Confessione non vi era cosa alcuna dove gli eretici dissentissero in questo, e allegando Zara il luogo e le parole, la contenzione si allungò tanto che per quel giorno finì la congregazione.

In quelle de' giorni seguenti furono parimente varie le opinioni. Di singolare vi fu che l' arcivescovo di Braga fece instanza per la medesima aggiunta, dicendo, che non si poteva tralasciare; e si allargò a provar l' instituzione de' vescovi *de jure divino*, portando ragioni e argomenti poco differenti da Granata. E passò a dire che il papa non può levar a' vescovi l' autorità datali nella loro consecrazione, la qual contiene in sè non solo la potestà dell' Ordine, ma della giurisdizione ancora; perchè in quella li è assegnata la plebe da pascere e reggere, e senza quella non è valida l'ordinazione. Di che ne è manifesto indizio, che ai vescovi titolari e portativi si assegna tuttavia una città; che quando potesse star l' ordine episcopale senza giurisdizione, non sarebbe necessario. Oltre di ciò, nel dargli il pastorale si usa la forma di dire, che è un segno della potestà che se gli dà di correggere li vizii. Quel che più importa, se gli dà l' anello, dicendo che con quello sposa la Chiesa; e nel dar il libro dell' Evangelio, con che s' imprime il carattere espicopale, si dice, che vada a predicar al popolo commessogli; e in fine della consecrazione si dice quell' orazione, *Deus omnium fidelium pastor et rector*, che poi è stata ne' Messali appropriata al pontefice romano, con voltarsi a Dio e dire, che egli ha voluto che quel vescovo presedesse alla Chiesa. Giunto che Innocenzio III disse, esser il matrimonio spirituale del vescovo con la sua Chiesa, un legame instituito da

Dio, e insolubile per potestà umana; e che il pontefice romano non può trasferir un vescovo, se non perchè ha special autorità da Dio di farlo: le quali cose tutte sarebbono molto assurde, se l'instituzione de' vescovi non fosse *de jure divino*. L' arcivescovo di Cipro disse (*a*): Che si doveva dichiarare, li vescovi esser superiori a' preti *jure divino*, riservando però l' autorità nel papa. Ma il vescovo di Segovia (*b*) avendo aderito in tutto e per tutto alle conclusioni e ragioni di Granata, fece una lunga recitazione de' luoghi degli eretici dove negano la superiorità de' vescovi e l' instituzione esser *de jure divino*. Disse, che siccome il papa è successor di Pietro, così li vescovi sono successori degli apostoli; disse, apparir chiaro dalla lezione dell' istoria ecclesiastica e dalle epistole de' Padri che tutti li vescovi si davano conto l' uno all' altro delle cose che succedevano nelle loro chiese, e ne ricevevano l' approbazione dagli altri; e il medesimo faceva il pontefice di quello che a Roma occorreva. Aggiunse, che li patriarchi principali, quando erano creati, mandavano agli altri un' epistola circolare, dando conto della loro ordinazione e della loro fede; e questo si vede osservato ugualmente da' pontefici con gli altri, come dagli altri con loro. Che debilitandosi la potestà de' vescovi, si vien anco a debilitar quella del papa. Che la potestà dell'Ordine e della giurisdizione è data a' vescovi da Dio, e dal pontefice non viene se non la divisione delle diocesi, e l' applicazione della persona. Disse, che il vescovato non è vescovato senza giurisdizione.

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Id. ibid, Fleury*, l. 160, *N.* 107.

Allegò un' autorità di Anacleto, che l'autorità episcopale si dà nell' ordinazione con l' unzione del sacro crisma; che l' episcopato è così ben ordine da Cristo instituito, come il presbiterato; che tutti i pontefici sino a Silvestro, o professatamente, o incidentemente hanno detto, che il vescovato è Ordine che viene da Dio immediate (1); che le parole dette agli apostoli, *quello che legarete sopra la terra*, danno potestà di giurisdizione, la quale è necessariamente conferita ai successori; che Cristo instituì gli apostoli con giurisdizione, e dagli apostoli in qua la Chiesa perpetuamente li ha con giurisdizione instituiti: adunque questo s' ha d'aver per tradizione apostolica; ed essendo definito che li dogmi della fede s' hanno per la Scrittura e per le tradizioni, non si può negare che questo della instituzione episcopale non sia dogma di fede; e tanto più, quanto sant' Epifanio e santo Agostino pongono Aerio tra gli eretici per aver detto che i preti fossero uguali a'vescovi: che non potrebbe esser se non fossero *de jure divino.*

Cinquantanove Padri furono di questa opinione (2), e sarebbe forse il numero stato maggiore quando molti non si fossero trovati indisposti in quel tempo per una influenza, che generalmente regnava allora, di catarri; e alcuni altri non aves-

(1) Quel che qui il vescovo di Segovia dice del papa Anacleto, e altresì degli altri papi fino a Silvestro, è tolto, come la lettera del papa Eleuterio, dalle False Decretali che allora come scritture autentiche comunemente correvano.

(2) Pallavicino non ne computa che 54 del numero di 181 che diedero i loro voti; e Visconti ne numera 54 del numero di 131.

sero finto il medesimo impedimento per non ritrovarsi in quella in mischia e non offender alcuno in cosa trattata con tanto affetto (1); e massimamente quelli che per aver parlato della residenza, come sentivano, si trovavano incorsi in indegnazione dei loro patroni; e ancora se il cardinale Simoneta, quando gli parve che le cose passassero troppo innanzi, non avesse fatto diversi officii, adoperando a questo effetto Giovanni Antonio Fachinetto vescovo di Nicastro e Sebastiano Vanzio vescovo di Orvieto, li quali con molta destrezza persuadendo (*a*) che il tentativo de' Spagnuoli era affine di sottrarli dalla obbedienza del papa, e che sarebbe stata un'apostasia dalla Sede Apostolica, con gran vergogna e danno dell' Italia, la qual non ha altro onore tra le nazioni oltramontane se non quello che riceve dal ponteficato. Il Cinque

---

(1) *Visc. Lett. del* 19. *Ottob.*

— A giudizio di Pallavicino questa è una immaginazione di Frà Paolo, poichè essendo 181 i prelati che su quella materia diedero il loro voto, molti non dovean essere gl' indisposti. Ma appunto quel numero pruova che ve n' erano molti di assenti, poichè allora il concilio era composto di quasi 230 prelati, al dir di Payva: Defen. conc. Trid. lib. 1; e che per conseguenza dovettero essere presso a 50 quei che non diedero il loro suffragio; dal che si compruova l' asserzione del nostro storico convalidata dall' autorità di Visconti, il quale essendo in Trento, ignorar non potea un fatto di tal natura: « Sono » molti, dic' egli, restati di venire in congregazione, » parte per indisposizione, e parte per non voler parlar sopra questa materia: » parole da Frà Paolo appuntino copiate.

(*a*) *Id. ibid.*

Chiese disse (*a*): Che era giusta cosa che di tutti gli ordini e gradi della Chiesa si dichiarasse *quo jure* fossero instituiti, e da chi ricevessero l' autorità. Al quale aderirono alquanti altri, e in particolare Pompeo Piccolomini vescovo di Tropeia; il qual, facendo la medesima instanza, soggiunse: Che quando si trattasse di tutti li gradi della Chiesa dal maggiore al minore, e si dichiarasse *quo jure* fossero, egli direbbe la sua sentenza anco nella materia del vescovato, se fosse concessa licenza da' legati. Di questo numero furono alquanti che con brevi parole aderirono alla sentenza d' alcuni di quelli che prima avevano parlato, e altri si diffusero in amplificare e rivoltar in diverse forme le medesime ragioni, che lungo sarebbe far narrazione di tutti quelli voti che mi sono venuti in mano.

Merita di ben esser commemorato (*b*) quello di Frà Giorgio Sincout francescano vescovo di Segna; il qual dopo aver aderito al voto di Granata, soggiunse: Che non averebbe mai creduto dover sentir a metter in difficoltà, se i vescovi sono instituiti, e se hanno l'autorità da Cristo; perchè quando non l' abbiano dalla Maestà Sua Divina, meno il concilio, che è un integrato de'vescovi, l' ha da quella. Esser necessario che una congregazione, quantunque numerosissima, abbia l'autorità da chi l'hanno le singolari persone: che se li vescovi non sono da Cristo, ma dagli uomini, l'autorità di tutti insieme è umana; e chi ode dire, li vescovi non sono instituiti da Cristo, non poter restar di pensar che questa sinodo sia una

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Fleury* l. 160. N. 110.

congregazione d' uomini profani, nella quale non presieda Cristo, ma una potestà precaria dagli uomini ricevuta; e tanti Padri vanamente sarebbono con tanta spesa e incomodo in Trento, potendo con maggior autorità trattar le stesse cose quello che ha dato la potestà a'vescovi e al concilio di trattarle; e sarebbe stata una general illusione di tutta la cristianità il proporlo come mezzo non solo migliore, ma unico e necessario per decidere le presenti controversie. Aggiunse, che egli era stato cinque mesi in Trento con questa persuasione, che mai nissun dovesse metter in difficoltà se il concilio ha l'autorità da Dio, e se può dire quello che il primo concilio Gierosolimitano disse (a), *È parso allo Spirito Santo ed a noi.* Che mai sarebbe venuto al concilio, quando non avesse creduto che Cristo dovesse esser nel mezzo d'esso; nè poter alcun dire, che dove Cristo assiste, l'autorità da lui non sia; e quando alcun vescovo credesse in contrario e riputasse l' autorità sua umana, nelle difficoltà passate averebbe usato grande ardire a dire anatema, e non piuttosto inviar il tutto a quello che ha autorità maggiore; e quando l' autorità del concilio non fosse certa, il giusto voleva che la prima cosa ventilata quando del 1545 fu questo concilio congregato, si fosse ventilata questa materia, e deciso qual fosse l'autorità del concilio: come ne' fòri si costuma che nel primo ingresso della causa si disputa e si decreta se il giudice è competente, acciò non sia opposto in fine alla sua sentenza nullità per difetto della potestà. I Protestanti, che ogni occasione pi-

(a) *Act.* XV. 28.

gliano per detraere e ingiuriare questa santa sinodo, non potranno aver la più apposita quanto che ella non sia certa della propria autorità. Concluse, che guardassero ben li Padri quello che risolvevano in un punto, che, risoluto per la verità, stabilisce tutte le azioni del concilio, e per lo contrario, sovverte ogni cosa.

Finirono tutti li Padri di parlar in questa materia il giorno 19 ottobre, eccetto il padre Lainez, generale de' gesuiti, il quale dovendo esser l' ultimo, fu ordinato studiosamente che quel giorno non si ritrovasse in congregazione per dargli comodo di poterne occupar una egli solo. Del che per far intender la causa convien ritornar alquanto indietro e raccontar che quando da principio fu messo in campo la questione, pensarono li legati che solamente si mirasse ad aggrandire l' autorità de' vescovi, con darli maggior riputazione. Ma non fu finita la seconda congregazione che dai voti detti e dalle ragioni usate si avvidero ben tardi di quanta importanza e conseguenza fosse (1), poichè s' inferiva che le chiavi non fossero

(1) Di ciò si lagnava Visconti nella sua lettera de' 22 ottobre (vedi anche lett. 19 ottobre). I legati però non aveano aspettato allora ad accorgersi degl' inconvenienti di quella disputa, imperciocchè fin dal principio aveano voluto, per le persuasive di Simoneta, far ritirar dal canone proposto le parole *jure divino*; e si adoperarono, quanto lungamente poterono, perchè quella materia non si toccasse. Ma dalla fermezza degli Spagnuoli fu superata la lor previdenza, e dovettero soffrire che si facesse un esame cui non era più in lor mano di poter impedire, avvegnachè dai Romani più prudenti si scorgesse il pericolo che ne sovrastava. « Questa materia, dice

al solo Pietro date, e che il concilio fosse sopra il papa, e si facevano li vescovi uguali al pontefice, al quale non lasciavano se non preminenza sopra gli altri; che la degnità cardinalizia superiore a' vescovi era affatto levata, e restavano puri preti o diaconi; che da quella determinazione si passava per necessaria conseguenza alla residenza e si annichilava la Corte; che si levavano le prevenzioni e reservazioni, e la collazione de' beneficii si tirava a' vescovi. Era notato (*a*), che pochi giorni innanzi il vescovo di Segovia aveva ricusato di ricever ad un beneficio della sua diocesi un provvisto da Roma; le quali cose sempre più manifestamente si vedevano, quanto alla giornata si aggiungevano nuovi voti e nuove ragioni. E per queste cause li legati adoperarono gli officii di sopra narrati, acciò maggior parte d'Italiani non si aggiungesse a' Spagnuoli. E con tutto ciò, sebben molto si fece, non però tanto si potè, che quasi la metà non fosse entrata nell'opinione (1); e i legati ne sostenevano riprensione appresso gli altri pontefizi (*b*) che gli incolpavano di non premeditare le cose che possono occorrere se non quando sopravengono i gran pregiudizi, che operavano a caso,

» Visconti, dell' instituzione de' vescovi e superiorità *de* » *jure divino* non è stata ponderata nel principio, nè avuta » in quella considerazione da questi signori che era di bi- » sogno, e le conseguenze che si ponno dedurre, secondo » il mio poco giudizio, sono le più importanti che possono » occorrere in questo concilio ec. »

(1) Di 181 voti secondo Pallavicino, o di 131 secondo Visconti seguito dal Sarpi, 54 furono per il diritto divino.

(*a*) *Visc.* 5. *Ottob.*

(*b*) *Id.* 12. *Ottob.*

non ammettevano li consigli e avvertimenti de'prudenti che da principio, udito il voto di Granata, raccordarono che si mettesse mano efficace agli officii: il che poi è convenuto fare, ma poco a tempo; che per loro inavvertenza (se in alcuni non è stata malizia) sono poste in trattazione materie di conseguenze le più importanti che potessero occorrere in concilio. E s'aggiunse che l'ambasciator Lansac con molti negoziamenti fatti con diversi prelati s' era scoperto fautore, e più tosto promotore di quella opinione; e si considerava quanto aumento averebbe ricevuto alla venuta dei Francesi che si aspettavano; e se ne parlava in modo che alcune parole giungevano anco alle orecchie de' legati medesimi. Li quali veduto il non preveduto pericolo, oltre gli officii fatti, consigliarono che per esser la cosa tanto innanzi, e scoperto così gran numero, non era più da pensar di divertir la questione, ma di trovar temperamento per dar qualche soddisfazione a' Spagnuoli: e dopo molta consulta, pensarono di formar il canone con queste parole; cioè, che i vescovi hanno la potestà dell' Ordine da Dio, e in quella sono superiori a' preti: non nominando la giurisdizione, per non dar ombra, poichè con una tal forma di parole s' inferiva poi che la giurisdizione resti tutta al papa senza dirlo.

XIX. Con questa forma mandarono il Padre Soto a trattar co' prelati spagnuoli non tanto con speranza di rimuover alcuno di loro, quanto per penetrar quello a che si potessero ridurre (1). Da

(1) *Id.* 19. *Ottob. Rayn. N.* 93.
— Non fu prima del discorso di Lainez, ma sei giorni dopo che Soto andò a proporre agli Spagnuoli

Granata non ebbe altro che audienza, senza altra risposta; si travagliò anco con gli altri, nè acquistò se non concetto di buon cortegiano di Roma in luogo di quello in che era prima di buon religioso. Pensavano appresso li pontefizi, per acquistar alcuni de' titubanti, e di quelli che incautamente erano passati nell'opinione ma nel rimanente divoti al pontefice, di far con i loro officii che conosciuta la difficoltà dicessero di rimetter al pontefice, ovvero almeno parlassero più ritenutamente: e per far questo a' due sopranominati aggiunsero l' arcivescovo di Rossano e il vescovo di Ventimiglia. E acciò quelli che riconoscessero, avessero colore di ritirarsi con onore, ordinarono che il Lainez facesse una piena lezione di questa materia; la quale acciò fosse attentamente udita e potesse far impressione, vollero, come s' è detto, che essendo egli ultimo non parlasse dopo gli altri in fine di congregazione, ma ne avesse una tutta intiera per lui; e fu il voto suo consultato tra tutti quattro essi gesuiti, adoperandosi sopra gli

---

quella minuta. Perchè, al dir di Visconti nella lettera de' 26 di ottobre, fu solo in quel dì che di concerto col vescovo di Patti, i legati procurarono d' impegnar Soto ad incaricarsi di quella negoziazione; e Lainez aveva parlato a' 20. Non fu dunque perchè gli Spagnuoli contenti non furono di quella minuta, che i legati s' indussero a far parlar Lainez così diffusamente su quella materia; ma in generale furono mossi dalla brama di far abbracciare il parere del maggior numero, da alcuni di quelli che dissentivano. Oltrechè quel generale era da sè molto amico della prolissità, ed affettava di far prevalere la sua opinione a quella degli altri; come si è veduto nelle materie del sacrificio e del sacerdozio.

altri il Caviglione (1); e per non tralasciare un buon rimedio di diversione, occupando li prelati in altra materia. Ora ritornando alle cose occorse in quella congregazione, delle quali dopo ch' ebbe votato per ultimo il general de' Servi, e confermatosi co' sensi de' Spagnuoli, il cardinale di Mantova fece un' ammonizione a' Padri deputati sopra l' Indice, mostrando quanto importante negozio avevano per mano, poichè tutte le sovversioni nascono, e l' eresie si disseminano col mezzo de' libri; li esortò ad' usar diligenza, e far veder alla sinodo il fine dell' opera presto; esser ben certo che è di molta fattura e lunghezza, ma considerar anco che tutti i Padri contribuiranno fatica per ajuto de' deputati; che si consumano le congregazioni in trattar questioni di nissuna utilità, e si va procrastinando in opera così necessaria; esortò in fine a far opera che questo particolar dell' Indice si potesse definire nella sessione seguente.

XX. Ma venuta la mattina il Lainez parlò più di due ore molto accomodatamente con gran veemenza e magistralmente (2). L' argomento del

---

(1) Frà Paolo avrebbe dovuto dir tre; cioè Lainez, Salmerone e Caviglione. Perchè dalla Torre, oltre non esser allora gesuita, era anco, come dice Pallavicino, lib. 18 c. 15, di sentimento affatto contrario a quello di Lainez; e nelle memorie di Seripando evvi una lunga scrittura di lui contra il voto di quel generale.

—* Ciò può essere; ma il Pallavicino cita in altri luoghi con sì poca fedeltà le memorie del Seripando che non saprei se meriti credenza in questo.

(*Editore*)

(2) *Visc.* 22 *Ottob. Fleury*, l. 160. *N.* 111.

— L' estratto di quel discorso datoci qui da Frà Paolo è assai diverso da quello che ci diede Pallavicino.

discorso ebbe due parti (1): la prima consumò in provare, la potestà della giurisdizione esser data tutta intieramente al pontefice romano, e nissun altro nella Chiesa averne scintilla, se non da lui. La seconda passò in risoluzione di tutti gli argomenti addotti nelle precedenti congregazioni in contrario. La sostanza fu (*a*): Esser gran differenza, anzi contrarietà tra la Chiesa di Cristo e le comunità civili; imperocchè queste prima hanno l'essere, e poi si formano il loro governo, e perciò sono libere, e in loro è originalmente e fondatamente ogni giurisdizione, la quale comunicano a' magistrati senza privarsene. Ma la Chiesa non si fece sè stessa, nè si formò il suo governo, anzi Cristo prencipe e monarca prima statuì le leggi, come dovesse esser rètta, poi la congregò, e come la Divina Scrittura dice, l'edificò; onde nacque serva senza alcuna sorte di libertà, potestà o giurisdizione, ma in tutto e per tutto soggetta (2). Per

---

Ma di questa diversità non dobbiamo aver maraviglia; accertandoci il nostro storico che molte cose cambiaronsi nelle copie che se ne sparsero; e protestando il Pallavicino di darlo come l'ha trovato scritto, e non come crede che sia stato pronunziato. « Il porrò come il veggo scritto, » non come il reputo detto. »

(1) Cioè, due parti principali; perchè altrimenti quel discorso, riportato pressochè intero da Pallavic., lib. 18, c. 15, è in quattro parti diviso. Nella prima, Lainez stabilisce lo stato della quistione; nella seconda, espone il suo sentimento; risponde nella terza alle obbiezioni contrarie; e nella quarta adduce le pruove di sua opinione.

(2) Questa massima dev' esser intesa con grande riserva, perchè, avvegnachè sia certo che la Chiesa non ha alcuna libertà, riguardo alle leggi da Gesù Cristo a

(*a*) *Pallav.* l. 18. c. 15.

pruova di questo allegò luoghi della Scrittura, dove l'adunazione della Chiesa è comparata ad un seminato, ad una tratta di rete, ad un edifizio (1); aggiunto quello dove si dice, che Cristo è venuto nel mondo per adunare i fedeli suoi per congregar le sue pecorelle, per instruirle e con dottrina e con esempio. Poi soggiunse, il primo e principal fondamento sopra il quale Cristo edificò la Chiesa, fu Pietro e la successione sua, secondo le parole che a lui disse: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa* (2); la qual pietra, seb-

---

lei prescritte; per ogni altro riguardo ha ella quella medesima autorità che hanno tutte le società: e questa autorità siede nel corpo della Chiesa, benchè esercitarsi non possa se non da' pastori che sono come i magistrati deputati a mantener l'ordine, senza il quale la società non potrebbe sussistere.

(1) Se que' paragoni dovessero prendersi in quel senso che loro dà Lainez, converrebbe riputar la Chiesa come un corpo puramente passivo, che non ha nè vita nè azione, e per conseguenza incapace di far alcun bene o male. Il fare così fatte comparazioni, è un far mal uso della Scrittura. La Chiesa è un campo, perchè ha bisogno di coltura, ed il seme che vi si sparge, è la dottrina di Gesù Cristo; è una rete, perchè comprende i buoni e i cattivi; è un edificio, perchè Gesù Cristo n'è il fondamento; ma che conchiuderne da tuttociò in favore della unità del vescovato riservata al papa?

(2) *Matth.* XVI. 18.

— Il solo essenziale fondamento della Chiesa è Gesù Cristo; e se di san Pietro si vuol fare un secondo fondamento ministeriale, debbonsi farne altretanti degli altri apostoli; poichè, come si ha nell'apocalisse, c. 21, i nomi de' dodici apostoli erano i fondamenti della nuova Gerusalemme. San Pietro, se si vuole, era il primo; ma non era il solo.

ben alcuni de' Padri hanno inteso Cristo stesso, e altri la fede in lui, ovvero la confessione della fede, è nondimeno esposizione più cattolica che s' intenda l' istesso Pietro, che in Ebreo o Siriaco è detto *Cipa*, cioè *pietra*. E seguendo il discorso disse, che mentre Cristo visse in carne mortale governò la Chiesa con assoluto e monarchico governo, e dovendo di questo secolo partire, lasciò l' istessa forma, constituendo suo vicario san Pietro e li successori per amministrarlo, come era da lui stato; dandogli piena e total potestà e giurisdizione, e assoggettandogli la Chiesa nel modo che è soggetta a lui: il che provò di Pietro, perchè a lui solo furono date le chiavi del regno de' Cieli, e per conseguenza potestà d' introdurre e escludere, che è la giurisdizione; e a lui solo fu detto, pasci, cioè reggi le mie pecorelle; animale che non ha parte, nè arbitrio alcuno nella propria condotta. Le quali cose, cioè d' esser clavigero e pastore, essendo perpetui officii, conviene che siano conferiti in perpetua persona: cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione (1). Onde il romano pontefice, incominciando da san Pietro sino alla fine del secolo, è vero e assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione,

---

(1) Le chiavi, per detto de' Padri, a lui furon date, come a rappresentante gli altri ministri, e non come il solo, a cui quella potestà fosse stata data. Altrimenti Gesù Cristo non avrebbe detto a tutti gli apostoli, « che » quel che legassero e sciogliessero su la terra, sarebbe » legato e sciolto nel cielo ». Quella potestà data da Gesù Cristo a tutti gli apostoli, come a san Pietro, mostra ben chiaro che le chiavi erano date, non a un solo, ma a tutti.

e la Chiesa è a lui soggetta come fu a Cristo (1); e siccome quando la Maestà Sua la reggeva, non si poteva dire che alcuno de' fedeli avesse pur minima potestà o giurisdizione; ma mera, pura e total soggezione: il medesimo s' ha da dire in tutta la perpetuità del tempo, e così s' ha da intender che la Chiesa è un ovile, che è un regno, e quello che san Cipriano dice, che *il vescovato è uno, e da ciascun vescovo n' è tenuta una parte*, cioè che in un solo pastore è collocata tutta la potestà indivisa, il quale la partecipa e comunica a' comministri secondo l' esigenza; e a questo risguardando san Cipriano fece la Sede Apostolica simile alla radice, al capo, al fonte, al sole, con queste comparazioni mostrando che in quella sola è essenzialmente la giurisdizione, e nelle altre per derivazione o participazione: e questo è il senso delle parole usitatissime dall' antichità, che Pietro e il pontefice hanno la pienezza della potestà, e gli altri sono a parte della cura (2). E che questo sia solo

(1) Il dire che fa qui Lainez, che il papa è un assoluto monarca a cui la Chiesa è soggetta, come lo era a Gesù Cristo, è non una verità, ma una bestemmia. Il papa non ha altra autorità che quella di un ministro, che debbe far eseguir le leggi, ed eseguirle egli stesso; e che non ha libertà di cambiarle, nè di esentarne chiunque senza ragione. Egli stesso è membro de' fedeli; e soggetto, com' essi, al legislatore comune. Tutta la prerogativa ch' egli ha sopra gli altri ministri, è quella di essere il primo; e l'autorità di lui è ristretta ne' confini medesimi, benchè la giurisdizione sia più estesa.

(2) È questa la conseguenza di tutti i ragionamenti di Lainez; fondata, come si vede, soltanto su arbitrari supposti, e su principii tanto controversi, quanto la con-

e unico pastore si prova chiaramente per le parole di Cristo, quando disse, che *egli ha altre pecorelle, le quali adunerà e si farà un ovile e un pastore.* Quel pastore di che in quel luogo parla, non può esser esso Cristo, perchè non direbbe nel tempo futuro che si farà un pastore, essendo egli già il pastore; adunque convien intendersi d' un altro unico pastore che dopo di lui doveva esser constituito, che non può esser se non Pietro con la successione sua. E qui notò che il precetto di pascere il gregge non si trova se non due volte nella Scrittura, una in singolare detto da Cristo a Pietro (*a*), *pasci le mie pecorelle*; l' altra in plurale da Pietro agli altri (*b*); *pascete il gregge assegnatovi*; e se li vescovi da Cristo ricevessero qualche giurisdizione, quella sarebbe in tutti uguale, e si leverebbe la differenza de' patriarchi, arcivescovi e vescovi, e in quell' autorità il papa non potrebbe metter mano, minuendola o levandola tutta, come non può metterla nella potestà dell'Ordine che è da Dio (1).

---

seguenza medesima. Con tutto ciò la deduce con tanta franchezza come se tutte le spiegazioni ed i sensi che dà alle sue autorità, fossero ben certe. Ma quando manca la verità, d' uopo è supplir con la franchezza; e questa in que' suoi ragionamenti, più d' ogni altra cosa si scorge.

(1) Lainez si appoggia qui ad una petizion di principio, cioè adduce per prova ciò che appunto è quello che resta a provarsi; avvegnachè supponga che i patriarchi, gli arcivescovi siano stati instituiti da Gesù Cristo ed abbiano da lui ricevuta la giurisdizione sui vescovi; laddove sono invece instituzioni umane che non rimontano al

(*a*) *Joh.* XXI. 17.

(*b*) 1. *Pet.* V. 2.

Però guardinsi, che mentre vogliono far l' instituzione de' vescovi *de jure divino*, non levino la gerarchia, e introducano un' oligarchia, o più tosto un' anarchia. Aggiunse anco che acciò Pietro ben reggesse la Chiesa, (*a*) sicchè le *porte dell' inferno non prevalessero contra di quella*, Cristo vicino alla morte pregò efficacemente che la sua fede non mancasse, e gli ordinò (*b*) che *confermasse i fratelli*; cioè gli diede privilegio d' infallibilità nel giudizio della fede, de' costumi e di tutta la religione, obbligando la Chiesa tutta ad ascoltarlo, e star confermato in quello che fosse determinato da lui (1).

---

di là del V secolo. Quella scala di ordini gerarchici che ascendono dall'infimo al supremo, era affatto ignota agli apostoli e loro contemporanei. (*Editore*)

(1) Altro supposto egualmente frivolo e fondato soltanto su di una falsa interpretazione di un passo, in cui Gesù Cristo ordina bensì a san Pietro di fortificare i suoi fratelli, dopochè egli si sarà rialzato dalla sua caduta; cioè a dire, di non permettere che s'indeboliscano e perdan coraggio alla vista della sua morte, e di esortargli a perseverar costanti nella professione della dottrina, ch'egli loro aveva insegnata; ma che non può applicarsi a' giudizi di dottrina che san Pietro potrebbe dare, ed ancor meno a quelli de' suoi successori. I Padri pertanto non ne hanno mai arguito l' infallibilità de' papi; e solo nei secoli posteriori è venuta in mente una tal dottrina, smentita assai spesso dagli errori ne' quali alcuni di essi sono caduti.

— * L' infallibità del papa è un dogma così assurdo, che pare impossibile come abbia potuto essere sostenuto a dispetto dell' evidenza, e pare impossibile come un papa possa sentire dirsi infallibile e non smascellar dalle risa. Fino dal secolo VI Ennodio diacono, poi vescovo

(*a*) *Matth.* XVI. 18.

(*b*) *Luc.* XXII. 32.

Concluse che questo era il fondamento della dottrina cristiana, e la pietra sopra qual la Chïesa era edificata; e passò a censurare quelli che tenevano esser alcuna potestà ne' vescovi ricevuta da Cristo, perchè sarebbe un levar il privilegio della Chiesa romana, che il pontefice sia capo della

---

di Pavia, pretese che il papa fosse non solo infallibile, ma impeccabile, santo, ed erede diretto di tutta la santità di san Pietro; ma era metterci troppa mazza, non non fu creduto, e i pontefici stessi continuarono per altri cinque secoli a pensare tutto il contrario. Ciò nulla ostante pel merito dell'invenzione Ennodio fu fatto santo. Gregorio VII non disse precisamente di essere infallibile, ma lo fece intendere a mezza bocca; la dottrina positiva dell' infallibilità non incomincia che dal concilio di Firenze nel secolo XV. Insorgendo contra i fatti patenti della istoria, bisognò ricorrere a distinzioni, dicendo che il pontefice è solamente infallibile quando decide materie di fede e di costumi; ma trovandosene buon numero di eretici o che dissero eresie o cose scandalose o erronee, bisognò ristringere anche questo capo, affermando che perchè un giudizio papale in materia di fede o di costumi sia infallibile, bisogna che sia in una Bolla. E qui pure ci sono de' guai perchè si trovano Bolle l'una contraria all' altra, ed altre contengono articoli di fede ben stravaganti per essere creduti tali; per cui convenne ridursi all' ultimo rifugio dell' *ex-cattedra*, e dire che il papa è infallibile quantunque volte pronuncia *ex cathedra;* ma che cosa intendano con ciò, non è si facile a indovinarlo, avvegnachè i canonisti della curia non si siano mai intesi fra di loro. Onde aspettando che si mettano di accordo, possiamo noi continuar a credere che anche i papi sono soggetti come tutti gli altri alle fragilità stesse. e dire col cancelliere Rechberger, nel suo eccellente Manuale del diritto ecclesiastico austriaco, che l' infallibilità papale è una chimera romana. (*Editore*)

Chiesa e vicario di Cristo. E si sa molto ben quello che dall' antico canone *Omnes sive patriarchæ* è statuito, cioè chi leva le ragioni delle altre chiese, commette ingiustizia, e chi leva li privilegi della Chiesa romana, è eretico. Aggiunse esser una mera contradizione, voler che il pontefice sia capo della Chiesa, voler che il governo sia monarchico, e poi dire che vi sia potestà o giurisdizione non derivata da lui, ricevuta da' altri.

Nel risolver le ragioni in contrario dette, discorse che secondo l' ordine da Cristo instituito gli apostoli dovevano esser ordinati vescovi non da Cristo, ma da Pietro, ricevendo da lui solo la giurisdizione: e così molti dottori cattolici anco tengono che fosse fatto; la qual opinione è molto probabile (1). Gli altri però che dicono, gli apo-

---

(1) Senza fermarsi a notare tutte le false riflessioni di quell'autore, e che nascon tutte da' principii medesimi, a noi basterà di far osservare sin dove finalmente portò la stravaganza, sostenendo che gli apostoli dovevano esser ordinati, non da Gesù Cristo, ma da san Pietro; come se stati fossero gli apostoli di san Pietro e non di Gesù Cristo; come altresì, che Gesù Cristo avea per quella volta fatto egli stesso quel che apparteneva a san Pietro di fare; che ciò tanto fu, come se da lui ricevuta avessero tutta l'autorità; che i vescovi non sono successori degli apostoli, se non perchè sono in loro luogo, e non perchè ne sieno stati ordinati; che dopo la morte del papa, le chiavi non restano alla Chiesa, come se l'autorità della Chiesa restasse annichilata col papa, e parecchie altre non dissomiglianti massime, niente meno temerarie che false, e che riputar si debbono come altretanti paradossi se si confrontino con la dottrina de' dieci primi secoli e con le massime di quasi tutte le Chiese del mondo.

stoli esser stati ordinati vescovi da Cristo, aggiungono, che ciò facendo la Maestà Sua prevenne l'officio di Pietro, facendo per quella volta quello che a lui toccava, dandò agli apostoli esso quella potestà che dovevano aver da Pietro; appunto come Dio pigliò dello spirito di Mosè (a) e lo compartì a' 70 giudici. Onde tanto fu, come se da Pietro fossero stati ordinati e da lui avessero ricevuto tutta l'autorità, e però restarono soggetti a Pietro quanto a' luoghi e modi di esercitarla: e se non si legge che Pietro li correggesse, ciò non esser stato per difetto di potestà, ma perchè esercitarono rettamente il loro carico. E chi leggerà il celebrato e famoso canone *Ita Dominus*, si certificherà che così debbe tener ogni uomo cattolico; e così li vescovi che sono successori degli apostoli, la ricevono tutta dal successor di Pietro. E avvertì anco che li vescovi non si dicono successori degli apostoli, se non perchè in luogo loro sono, al modo che un vescovo succede a' suoi precessori, non che da loro siano stati ordinati. Rispose poi a quelli che avevano inferito, che adunque il papa potrebbe lasciar di far vescovi, e voler esso esser unico; esser ordinazione divina che nella Chiesa vi sia moltitudine di vescovi coadjutori del pontefice, e però esser il pontefice obbligato a conservarli; ma esser gran differenza a dire alcuna cosa *de jure divino*, o veramente ordinata da Dio. Le cose *de jure divino* instituite sono perpetue, e da lui solo dipendono, e in universale e in particolare in ogni tempo. Così *de jure divino* è il battesimo e tutti gli altri sacramenti, ne' quali

(a) *Num.* XI 25.

Dio opera singolarmente in ogni particolare. Così è da Dio il romano pontefice; perchè quando un pontefice muore, le chiavi non restano alla Chiesa, perchè a lei non sono date; e creato il nuovo, Dio immediatamente gliele dà. Ma altrimenti avviene nelle cose di ordinazione divina, dove da da lui solamente vien l'universale, e li particolari sono eseguiti dagli uomini. Così dice san Paolo (*a*) che li prencipi e potestà temporali sono ordinati da Dio, cioè da lui solamente viene l'universale precetto che vi siano i prencipi, ma però i particolari sono fatti per leggi civili. A questo medesimo modo li vescovi sono per ordinazione divina; e san Paolo disse (*b*), che sono posti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa, ma non *de jure divino.* E però il papa non può levar l'ordine universale del far vescovi nella Chiesa, perchè è da Dio; ma ciascun particolare essendo *de jure canonico*, per autorità ponteficia può esser levato. E all'opposizione fatta, che li vescovi sarebbono delegati e non ordinari, rispose, che conveniva distinguere la giurisdizione in fondamentale e derivata; e la derivata, in delegata e ordinaria. Nelle repubbliche civili la fondamentale è nel prencipe. in tutti li magistrati è la derivata. Nè gli ordinari sono differenti da' delegati, perchè riceva l'autorità da diversi, anzi dalla medesima sopranità derivano ugualmente tutti; ma la differenza sta, perchè gli Ordinari sono per legge perpetua, e con successione, gli altri hanno autorità singolare o in persona, o anco in caso. Però sono li vescovi ordinari

(*a*) *Rom.* XIII. 1.
(*b*) *Act.* XX. 28.

per esser instituiti per legge pontefizia, degnità di perpetua successione nella Chiesa. Soggiunse, che quei luoghi dove pare che da Cristo sia data autorità alla Chiesa, come quello dove dice (a), *Che è colonna e base della verità*, e quell'altro (b), *Chi non udirà la Chiesa sia tenuto per etnico e pubblicano*, tutti s' intendono per ragion del capo suo che è il papa; e perciò non può fallar la Chiesa, perchè non può fallar il capo, e così è separato dalla Chiesa chi è separato dal papa, capo di quella. E per quello che fu detto, che nè meno il concilio avrebbe autorità da Cristo, se nissun de' vescovi l'avesse (1), rispose: Che ciò non era inconveniente, ma conseguenza molto chiara e necessaria; anzi se ciascuno de' vescovi in concilio può fallare, non si poteva negar che non potessero fallar anco tutti insieme; e se l' autorità del concilio venisse dall' autorità de' vescovi, mai si potrebbe chiamar generale un concilio, dove il numero de' presenti è incomparabilmente minore che degli assenti. Raccordò, che in quel concilio

(1) Fu il vescovo di Segna, che accennò questa massima; e quanto qui per distruggerla dice Lainez, è conforme alla teologia che è in voga tra i curiali, i quali fanno il papa superiore al concilio, ed in quelle adunanze altra autorità non riconoscono che quella data ad esse dal papa. Ma senza esaminare da qual canto sia l' infallibilità, o se alcuna realmente ve ne sia su la terra; l'opinione stata sempre mai nella Chiesa, che vi voleva un concilio per decider le controversie e le difficoltà di religione, è da sè sola una prova dimostrativa della idea, che si ha sempre avuto della sua superiorità sopra il pa-

(a) *Timoth. III.* 15.
(b) *Math.* XVIII. 17.

medesimo sotto Paolo III, furono definiti principalissimi articoli de' libri canonici, delle interpretazioni, della parità delle tradizioni alla Scrittura in un numero di cinque e meno, che se la moltitudine dasse autorità, tutto caderebbe. Ma siccome un numero di prelati dal pontefice congregati per far concilio generale, sia quanto picciolo si vuole, non d' altronde ha il nome e l' efficacia di esser generale se non perchè il papa gliela dà, così anco non ha d' altrove l' autorità; e però se statuisce precetti o anatemi, quelli non operano niente se non in virtù della futura confermazione del pontefice, nè il concilio può astringere con gli anatemi suoi, se non quanto averanno forza della confermazione. E quando la sinodo dice d' esser congregata in Spirito Santo, altro non vuol dire se non che li Padri siano congregati secondo l' intimazione del pontefice per trattar quello che venendo approbato dal pontefice sarà decretato dallo Spirito Santo. Altrimenti come si potrebbe dir che un decreto fosse fatto dallo Spirito Santo, e potesse per autorità pontifizia esser invalidato o avesse bisogno di maggior confermazione? e però ne' concilii, quanto si voglia numerosi, quando il papa è presente, egli solo decreta; nè il conci-

---

pa. E nonchè credere che i concilii abbiano avuto bisogno della confermazione de' papi per dare autorità ai lor decreti; egli è certo pel contrario che in materia di disciplina molti di que' decreti hanno avuto il loro effetto, malgrado l'opposizione de' vescovi di Roma; e che in materia di fede, il consenso loro è stato solamente richiesto come un compiacimento che aver doveano per le decisioni già fatte, non come un peso aggiunto alla loro autorità.

lio vi mette del suo se non che approva, cioe riceve; e in tutti li tempi s' è detto solamente, *sacro approbante concilio*; anzi che nelle determinazioni di supremo peso, come fu la deposizione dell' imperatore Federico II, nel concilio generale di Lione, Innocenzo IV sapientissimo pontefice ricusò l' approbazione della sinodo, acciò non paresse ad alcuno che fosse necessaria, e gli bastò dire, *sacro præsente concilio* (1). Nè per questo si debbe dir superfluo il concilio, perchè si congrega per maggior inquisizione, per più facile persuasione, e anco per dar gusto alle persone; e quando giudica, lo fa in virtù dell' autorità pontefizia, derivata dalla divina datagli dal papa. E per queste ragioni i buoni dottori hanno sottoposto l' autorità del concilio all' autorità del pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non ha nè assistenza dello Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d' obbligar la Chiesa, se non in quanto gli

---

(1) Se realmente quel papa ricusato avesse l'approvazione al concilio di Lione, non di sua prudenza avrebbe dato saggio, ma di sua imprudenza e temerità. Il fatto pertanto è, non che egli abbia ricusato l' approvazione, ma che il concilio non credette bene di dargliela. Avendo Innocenzo proposto di scomunicare e deporre l'imperatore, la maggior parte de' Padri che prevedevano le conseguenze di una tal risoluzione, n' ebbero orrore, e non vollero acconsentirvi. *Talem sententiam excomunicationis*, dice Matteo Paris, *non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore terribiliter fulguravit.* Per il che ebbe a dire l' abbate di Stade, che il papa di sua propria autorità depose Federico. I principi perciò alcun caso non fecero di quel che seguì nel concilio; e da quel che Lainez qui apporta per prova della superiorità dei papi sopra il concilio, provasi direttamente il contrario.

è concessa da quel solo, a chi Cristo ha detto: *Pasci le mie pecorelle.*

Non fu in questo concilio discorso più lodato e biasimato secondo il diverso affetto degli audienti: da' pontefizi era predicato per il più dotto, risoluto e fondato; dagli altri notato per adulatorio, e da' altri anco per eretico: e molti si lasciavano intendere di esser offesi per l' aspra censura da lui usata; e aver animo nelle seguenti congregazioni con ogni occasione di arguirlo, e notarlo d' ignoranza e temerità. E il vescovo di Parigi (*a*) che era indisposto in casa nel tempo che sarebbe toccato a lui di votare, diceva ad ogni uno, che quando si fosse fatta congregazione, voleva dir il parer suo contra quella dottrina senza rispetto; la qual, inaudita ne' passati secoli, era stata inventata già cinquanta anni dal Gaetano per guadagnar un cappello; che dalla Sorbona fu in quei tempi censurata; che in luogo del regno celeste, che così è chiamata la Chiesa, fa non un regno, ma una tirannide temporale; che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo, e la fa serva prostituta ad un uomo. Vuole un solo vescovo instituito da Cristo, e gli altri vescovi non aver potestà se non dipendente da quello; che tanto è quanto a dire, che un solo sia vescovo, e gli altri, suoi vicari amovibili a beneplacito. Che egli voleva eccitare tutto 'l concilio a pensare, come l' autorità episcopale tanto abbassata, si possa tener viva che non vada affatto in niente: perchè ogni nuova congregazione di Regolari che nasce, gli dà qualche notabil crollo. I vescovi aver tenuto l' autorità sua

(*a*) *Visc. Lett. del* 26 *ott. Fleury*, l. 160. *N.* 112.

intiera sino al 1050; allora per opera della congregazioni cluniacense, cisterciense e altre in quel secolo nate, esser dato un notabil colpo, essendo per opera di quelli ridotte in Roma molte delle funzioni proprie ed essenziali a' vescovi (1). Ma dopo il 1200, nati li Mendicanti, esser stato levato quasi tutto l'esercizio dell' autorità episcopale, e dato a loro per privilegio. Ora questa nuova congregazione l' altro dì nata, che non è ben nè secolare nè regolare, come otto anni prima l'università di Parigi aveva molto ben avvertito, e conosciutola pericolosa nelle cose della fede, perturbatrice della pace della Chiesa, e distruttiva del monacato, per superar li suoi precessori tenta di levar affatto la giurisdizione episcopale, col negarla data da Dio, ma voler che sia riconosciuta precaria dagl' uomini. Queste cose a diversi dal ves-

---

(1) Le particolari esenzioni aveano già cominciato prima che quelle congregazioni nascessero; ma erano in così poco numero che lieve pregiudizio all' autorità vescovile inferivasi. Ma dopo l' erezione di que' grandi corpi, a' quali straordinari privilegi furono concessi, la giurisdizione de' vescovi indebolita si vide; e poco meno che ridotta al niente dipoi, per lo stabilimento degli Ordini mendicanti, ai quali i papi, affine di fargli ligi, a piena mano diedero esenzioni e prerogative a spese dei vescovi. Di ciò fu che la università di Parigi altamente si dolse nel decimoquarto secolo; e sul principio del concilio si videro i grandi sforzi fatti da' vescovi per rientrare ne' propri diritti. E loro anche riuscì di riacquistarne qualcuno; ma l' interesse che avea la corte di Roma di mantenere i privilegiati da sè dipendenti, ed i vescovi spogliati di autorità, non permise che a quell'abuso validamente si rimediasse, nè che si usassero possenti mezzi per dare alla radice del male.

covo replicate, mossero molti altri a pensarvi che prima non vi attendevano (1). Ma fra quelli che qualche gusto della storia sentivano, non meno si parlava di quella osservazione, *sacro præsente concilio*, la qual appariva in tutti i testi canonici, ma per non esser stata avvertita era a tutti nuova; e chi approvava l' interpretazione del gesuita, chi interpretava in senso contrario a lui che il concilio avesse ricusato di approvare quella sentenza: altri per diversa via procedendo, discorrevano che trattandosi in quell' occasione di cosa temporale e contenzioni mondane, può esser che il negozio pas-

---

(1) Dica quel che vuol Pallavicino lib. 18. c. 15. per render dubbioso quel che qui da Frà Paolo raccontasi del vescovo di Parigi, che la cosa è verisimile al sommo; perchè il detto da quel prelato è interamente conforme alle idee che i Francesi avevano degli Ordini regolari in generale, e de' gesuiti in particolare. Certo è poi anche da una lettera di Visconti, de' 26 di ottobre, che il vescovo di Parigi avea pubblicamente detto di voler confutare il parere di Lainez. « Dice anche, che ha inteso, » che monsignor di Parigi, quando si tornerà a votare » sopra la dottrina e canoni, ha animo di rispondere » agli argomenti e ragioni adotte dal Lainez. » Ciò mostra, che commosso molto lo avesse il discorso di quel gesuita; e così commosso come era, è egli stupore, che su quella materia abbia parlato con tanta animosità? Dire che gli eretici non avrebbon parlato diversamente da quello che il nostro storico fa dire a quel prelato de' regolari e de' gesuiti, è un supponer che la Francia e la Sorbona siano eretiche, avendo esse dato de' gesuiti quel giudizio che qui dà il vescovo di Parigi, e che quando si pensi male di quella Società, non si possa esser cattolico. Ma di ciò assai pochi sono quelli che ne siano ben persuasi.

sasse in uno o in un altro modo; ma non bisognava da questo tirare conseguenza che convenisse l' istesso fare trattando materia di fede o di riti ecclesiastici; massime osservato che nel primo concilio degli apostoli, che doverebbe esser norma e esemplare, il decreto non fu fatto nè da Pietro in presenza del concilio, nè da lui con approbazione, ma fu intitolata l' epistola co' nomi di tre gradi intervenienti in quella congregazione, apostoli, vecchi e fratelli, e Pietro restò incluso in quel primo senza prerogativa. Esempio, che per l'antichità e autorità divina debbe levar il credito a tutti quelli che dai tempi seguenti, eziandio da tutti insieme, possono esser dedotti. E per qualche giorno in tutto Trento quel ragionamento del gesuita, per i sopradetti e altri punti, somministrò materia a molti discorsi, e per ogni luogo d' altro non si parlava.

I legati sentivano dispiacere che quel rimedio applicato da loro per medicina partorisse effetto contrario, vedendo che doveva esser causa di far allungar i voti nelle congregazioni, nè sapevano come impedirli; perchè avendo quel Padre parlato due ore e più, non si vedeva come interrompere chi gli volesse contradire, e massime a propria difesa: e intendendo (*a*) che egli distendeva il suo discorso per darlo fuori, lo chiamarono e gli proibirono che non lo comunicasse con alcuno. per non dar occasione ad altri di scrivere in contrario, avendo innanzi gli occhi il male che seguì per aver il Catarino dato fuori il voto suo della residenza, di dove riuscì tutto 'l male che ancora continuava più

(*a*) *Visc. Lett. del 29. Ottob.*

ingagliardito. Ma egli (*a*) non si potè contenere di darne copia ad alcuni, così stimando d' onorare e obbligare li pontefizi alla Società sua nascente, come anco per moderare in scrittura alcuni particolari detti troppo petulantemente in voce. Molti si accinsero per scriver in contrario, e durò questo moto sintantochè la venuta de' Francesi fece andar in obblivione questa differenza, con introdurne di più considerabili e importanti.

XXI. Si frequentavano tuttavia li consigli dei pontefizi contra i Spagnuoli, e le pratiche appresso i prelati che stimavano poter guadagnare: e opportunamente s' offerì a' legati (*b*) un dottor spagnuolo cognominato Zanel che gli propose modi di metter li prelati di quella nazione in difesa, e darli altro che pensare; e gli presentò tredici capi di riforma che li toccavano molto al vivo. Non però se ne potè cavar il frutto aspettato, perchè quelle riforme ricercavano altre parimente toccanti la Corte, le quali fecero desister dal proseguir innanzi, per non far, secondo il proverbio, di perder due occhi per privar d' uno l' avversario. Le pratiche furono tanto scoperte che in un convito di molti prelati, in casa degli ambasciatori francesi, essendo introdotto ragionamento della consuetudine de' concilii vecchi non servata in questo, che li presidenti del concilio e gli ambasciatori de' prencipi dicevano il voto loro, rispose Lansac tutto ad alta voce che li legati dicevano *vota auricularia*; e fu benissimo inteso da tutti che inferiva delle pratiche (1).

(1) Da Visconti nella sua lettera de' 26 di ottobre, questo tratto satirico è messo in bocca del vescovo di

(*a*) *Id.* 9 *Novem.*

(*b*) *Id.* 26 *Ottob.*

XXII. In questi giorni che le congregazioni si tenevano (*a*), presentò il Cinque Chiese lettere dell' imperatore a' legati, dove scriveva che avendo essi soddisfatto l' animo loro in pubblicar i canoni del sacrificio della messa, si trattenessero di camminar innanzi intorno i sacramenti dell'Ordine e del matrimonio, e intanto trattassero della riforma: rimettendo alla prudenza loro, intorno le cose proposte per suo nome, di trattar quella parte che più loro piacesse. E in conformità della lettera parlò il Cinque Chiese, facendo la medesima richiesta (*b*), instando che essendo la materia dell'Ordine tanto oltre, si dovesse almeno trattener quella del matrimonio, acciocchè tra tanto nella dieta l' imperatore potesse disporre li Germani ad andare e sottomettersi al concilio; imperocchè quando i Tedeschi e Francesi restino nella risoluzione loro di non voler andarvi, nè riconoscerlo, vanamente li Padri si trattengono con tanta spesa e con tanti incomodi; e quando Sua Maestà vederà di non poterli persuadere, procurerà che il concilio si sospenda, giudicando dover esser più servizio di Dio e beneficio della Chiesa il lasciar le cose indecise e nello stato che sono, aspettando tempo più opportuno per la conversione di

---

Parigi, e non di Lansac; e quel prelato volea far intendere i segreti maneggi de'legati per guadagnare il maggior numero de'suffragi, sia per far passare, sia per rigettare i decreti; secondochè a loro o piacevano o dispiacevano. « Ma monsignor di Parigi disse, che li signori » legati *dicebant vota auricularia*, volendo inferire che fan» no pratiche ».

(*a*) *Id.* 15. *Ottob.*

(*b*) *Pallav.* l. 18. c. 17.

quelli che si sono separati, che col precipitare, come sino a quell' ora si era fatto, la decisione delle cose controverse in assenza di chi le ha messe in disputa e senza alcun beneficio de' cattolici, render li Protestanti irreconciliabili; ma in questo mezzo si trattasse della riforma. Che li beni ecclesiastici siano distribuiti a persone meritevoli, e fatta la parte sua a tutti, e l' entrate siano ben dispensate, e la parte de' poveri non sia usurpata da alcuno, e altre tali cose (a). In fine ricercò se andando il conte di Luna con titolo di ambasciatore dell'imperatore, cesserà la differenza di precedenza tra Spagna e Francia. I legati a quest' ultimo risposero, che non credevano che resterebbe alcun pretesto a' Francesi di contendere: e quanto alle altre parti, dissero, che non si può lasciar di trattar de' dogmi, ma che ben insieme si tratterà della riforma gagliardamente, seguitando l' instituto del concilio. Lodarono l' intenzione dell' imperatore di ricercar che li Protestanti si sottomettino; non restando però d' aggiungere, che con questa speranza non si debbe mandar il concilio in lungo, perchè anco Carlo imperatore nel pontificato di Giulio III procurò il medesimo, e l' ottenne anco, ma fu da' Tedeschi camminato fintamente con danno e della Chiesa e dell' imperatore medesimo. Però non era giusto che il concilio si movesse di passo, se prima l' imperatore non fosse ben certificato dell' animo de' prencipi e popoli, così cattolici come protestanti; e della qualità dell' obbedienza che fossero per prestare a' decreti stabiliti e da stabilirsi in questo concilio e ne' passati, ri-

(a) *Visc.* 15 *Ottob.*

cercando l' osservanza del concilio con mandati autentici delle terre e de' prencipi, e ricevendo obbligazione da loro dell' esecuzione de' decreti, acciò le spese e le fatiche non fossero vane e derise; e in conformità di questo risposero anco alla Maestà Cesarea.

XXIII. Il venticinque ottobre fu fatta congregazione (1) per ricever Valentino Erbuto vescovo Premisiense, ambasciatore di Polonia; il quale fece un breve ragionamento della devozione del re, de' tumulti del regno per causa della religione, del bisogno che vi era d' una buona riforma, e di usare qualche remissione, condescendendo alle richieste de' popoli nelle cose che sono *de jure positivo*. Al che fu risposto dal promotore per nome della sinodo, ringraziando il re e l' ambasciatore, e offerendosi in tutti li servizi del regno. Nè permisero li legati che in quella congregazione fosse di altro trattato, per la causa che di sotto si dirà.

XXIV. La corte in Roma (*a*) e li pontefizi in Trento non erano meno travagliati per la molestia che ricevevano da' Spagnuoli e aderenti in concilio, che per l' aspettazione della venuta di Lorena e de' Francesi; della quale non furono tanto commossi quando vi era speranza di qualche in-

---

(1) *Pallav.*, l. 18. c. 14. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 106. *Spond. N.* 35. *Fleury*, l. 160. *N.* 104. *Martene, Coll. Ampl.* t. 8. p. 1291.

— Rainaldi mette questo ricevimento a' 25 e la stessa data si trova nella collezione, fatta dal P. Labbe, de' discorsi fatti nel concilio. L'autore del giornale pubblicato dal P. Martene mette inavvedutamente questo ricevimento a' 3 di novembre.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 516.

toppo che li fermasse, come dopo che andò certa nuova che egli doveva far il giorno di Tutti i Santi col duca di Savoia. Alla corte di Francia, prima che partisse, e nel viaggio in diversi luoghi il cardinale, o per vanità o a disegno, con molti s' era lasciato intender di voler trattar assai e diverse cose in diminuzione dell'autorità ponteficale, e contrarie a'comodi della Corte; le quali rapportate (*a*) per diverse vie a Roma e a Trento, fecero impressione nell'uno e nell'altro luogo, che in generale l'intento de'Francesi fosse di portar in lungo il concilio, e secondo le occasioni andar scoprendo e tentando li particolari disegni: e avevano già congetture per creder che non fosse senza intelligenza dell'imperatore e altri prencipi e signori di Germania. E sebben si teneva per certo che il re Cattolico non avesse intiera intelligenza con questi, nondimeno potenti indizi inducevano a credere che esso ancora disegnasse mandar in lungo il concilio, o almeno non lo lasciar chiudere. E per contraporsi, si pensava di metter innanzi gli abusi del regno di Francia, e far passar alle orecchie degli ambasciatori, che vi sia disegno di provvedervi; imperocchè tutti li prencipi che fanno instanza di riformar la Chiesa, non vorrebbono sentir toccar li loro abusi; laonde quando si mettesse mano in cosa importante che a loro potesse portar pregiudizio, desisterebbono e farebbono desistere li loro prelati dalle cose pregiudiziali alla Sede Apostolica. Però passate qualche mani di lettere tra Roma e Trento (*b*), essendo giudicato buon il rimedio, furono posti insieme gli abusi che si pretendeva

(*a*) *Visc. Lett. del* 29. *Ottob.*
(*b*) *Id.* 19. *Ottob.*

esser in Francia principalmente, e in parte negli altri dominii; e di qui ebbe principio la riforma de' prencipi che nella narrazione delle cose seguenti ci darà gran materia.

XXV. Ma oltre di questo fu giudicato in Roma buon rimedio, che li legati troncassero il tanto ardire de' prelati, usando l'autorità e superiorità più di quello che per il passato avevano fatto. E in Trento (*a*) era stimato buon rimedio che fossero tenuti uniti, ben edificati e soddisfatti li prelati amorevoli (perchè se ben crescessero i voti della parte contraria, essi sempre avanzerebbono di numero, e sariano patroni delle risoluzioni), e senza rispetto si camminasse innanzi all' espedizione per finir il concilio, o per sospenderlo, o per trasferirlo. Scrissero anco e fecero scriver da molti de' prelati pontificii agli amici e patroni loro in Roma, che miglior risoluzione o provvisione non si potrebbe far quanto porger qualche occasione, la qual agevolmente si potrebbe trovare, che la sospensione fosse ricercata da qualche prencipe, non lasciando passar la prima che si presentasse; e (*b*) per questo effetto dimandavano da Roma diversi Brevi in materia di traslazione, sospensione e altri modi per valersene secondo l'occasione. Consigliarono anco il pontefice che si trasferisse personalmente a Bologna; imperocchè oltre il ricever più frequenti e freschi avvisi, e poter in un momento far le provvisioni occorrenti e necessarie, averebbe colorata ragione con ogni minima occasione di trasferir il concilio in quella città, ovvero di sospenderlo: av-

---

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Id. ibid. e* 5. *Novem.*

vertendo che siccome essi di questo non comunicavano cosa alcuna col cardinale Madruccio, così in Roma non si lasciasse penetrar all'orecchie del cardinale di Trento suo zio, li quali per molti rispetti e particolari interessi si poteva esser certo dover far ogni officio acciocchè non si levasse di Trento.

E per fermar il bollor concitato nella controversia della instituzione de' vescovi, anzi acciò non crescesse per tanti preparati a contradir a Laiñez, fermarono per molti giorni di far congregazione (*a*). Ma l'ozio fomentava le opinioni, nè d' altro si sentiva parlar in ogni canto, e gli Spagnuoli si trovavano spesso insieme con i loro aderenti sopra questa trattazione, e quasi ogni giorno tre o quattro di loro andavano a ritrovar alcuno de' legati per rinnovar l'instanza. Ed un giorno avendo il vescovo di Gadici con altri quattro, dopo la proposta, aggiunto, che siccome confessavano che la giurisdizione appartenesse al papa, così si contentavano che si aggiungesse nel canone; credettero li legati che i Spagnuoli riconosciuti volessero confessar tutta la giurisdizione esser nel papa, e da lui derivare. Ma quando furono a voler maggior dichiarazione, disse quel vescovo, che siccome un prencipe instituisce nella città il giudice di prima instanza, e il giudice d' appellazione, il qual sebben è superiore, non può però levar l'autorità dell'altro, nè occupargli li casi a lui spettanti; così Cristo nella Chiesa aveva instituito tutti li vescovi, e il pontefice superiore, nel qual era la suprema giurisdizione ecclesiastica, ma non così che gli al-

(*a*) *Id.* 26. *e* 29. *Ottob.*

tri non avessero la propria dipendente da solo Cristo. Il Cinque Chiese (*a*) si doleva con ciascuno che si perdesse tanto tempo senza far congregazione, il quale s'averebbe potuto spender utilmente, se li legati a studio, secondo il loro solito, non lo lasciassero perdere, per dar li capi della riforma solo l'ultimo giorno, affine di non lasciar spazio che si possa far considerazione, nemmeno parlargli sopra. Ma li legati non stavano in ozio essi, pensando tuttavia di trovar qualche forma a quel canone che potesse esser ricevuta, e (*b*) mutandola anco più di una volta al giorno; le quali formole andando attorno, e mostrando la titubazione de' legati, non solo gli Spagnuoli prendevano animo di perseverar nella loro opinione, ma di parlar anco con maggior libertà: tanto che in un congresso di gran numero di prelati (*c*), Segovia non ebbe rispetto di dire, *che una parola voleva esser causa della ruina della Chiesa.*

XXVI. Erano passati sette giorni senz' alcuna congregazione (*d*), quando il dì trenta ottobre, essendo li legati in consultazione come negli altri giorni innanzi, tutti gli Spagnuoli insieme con alcuni altri ricercarono audienza, e fecero di nuovo instanza che si definisse l'instituzione e superiorità de' vescovi *de jure divino*; ággiungendo, che se non si facesse, si mancherebbe di quello che è giusto e necessario in questi tempi per dilucidazione della

---

(*a*) *Id.* 26. *Ottob.*
(*b*) *Id.* 2. *Novem.*
(*c*) *Id. ibid.*
(*d*) *Fleury*, l. 160. *N.* 118. *Pallav.* l. 18. c. 16. *Visc. Lett. del* 2 *Novem.*

verità cattolica, e protestando di non intervenire più nè in congregazione, nè in sessione. Il che udito, molti prelati italiani concertati insieme in casa del cardinale Simoneta, nella camera di Giulio Simoneta vescovo di Pescara, la mattina seguente si presentarono a' legati tre patriarchi, sei arcivescovi e undici vescovi, con richiesta che nel canone non fosse posto la superiorità esser *de jure divino*, essendo cosa ambiziosa e indecente che essi medesimi facessero sentenza in propria causa, e perchè la maggior parte non la volevano; e che l'instituzione non fosse dichiarata *de jure divino* per non dar occasione di parlar della potestà del pontefice, la qual volevano e dovevano confermare (1). Il che pubblicato per Trento diede materia di parlare, che li medesimi legati avessero procurata questa instanza. Onde dopo il vespero se ne ridusse maggior numero in sacristia a favor della opinione spagnuola, e altri in casa del vescovo di Modena per la medesima; e con l' arcivescovo d' Otranto e con quelli di Taranto e di Rossano, e col vescovo di Parma si fecero quattro altre riduzioni

---

(1) Frà Paolo, dietro Visconti, vuole che quei prelati italiani non fossero più di 20, e Pallavicino li fa essere incirca 40. Ma non è difficile conciliare queste due diverse asserzioni, perchè Visconti cui andò dietro il nostro istorico, dopo aver notato il numero di 20, aggiunge: « Dopo vespero parte de' detti prelati con altri circa » al numero di 23 restarono in duomo, e si ridussero in » sacristia, facendo ricercare anco altri prelati, e parlarono sopra di un canone. » Così, benchè quei prelati non fossero da prima più di 20, è naturale il credere che, con la giunta ricercata di molti altri, quel numero possa esser cresciuto sino a' 40.

de' ponteficii. E il tumulto passò tanto innanzi che li legati ebbero dubbio di qualche scandalo, e giudicarono necessario non pensar a poter far la sessione al tempo disegnato; ma innanzi che venir alla risoluzione di quell'articolo che era causa di tanto moto, far parlar sopra li capi della dottrina, e proponer qualche cosa di riforma: lamentandosi spesso Simoneta (*a*) che era poco ajutato da Mantova e da Seripando, che sebben facevano qualche opera, non potevano però affatto occultar il loro intrinseco, che inclinava agli avversari.

XXVII. Vennero lettere credenziali del marchese di Pescara (*b*) a' principali prelati spagnuoli, con missione al suo secretario di far gagliardi officii con loro, avvertendoli di non toccar cosa di pregiudizio della Santa Sede, con accertarli che il re ne sentirebbe gran dispiacere, e ne seguirebbono eziandio pregiudizi grandi a'suoi regni; e che non si poteva aspettar dalla prudenza loro che facessero risoluzione in alcun particolare, non sapendo prima la volontà di Sua Maestà: dandogli anco ordine di avvisarlo, se alcuno de' prelati facesse poca stima dell'avvertimento, o fosse renitente nell'eseguirlo; essendo mente del re che siano uniti in devozione di Sua Santità, e occorrendo gli spedisca corrieri espressi. Granata, uno di quelli, rispose (*c*): Non aver avuto mai intenzione di dir cose contra il pontefice, e aver giudicato che quanto diceva per l'autorità de' vescovi, fosse a beneficio di Sua Santità, tenendo per certo che diminuen-

---

(*a*) *Id.* 5. *Novem.*
(*b*) *Pallav.* l. 18. c. 17. *Visc. ibid.*
(*c*) *Id* 9. *Novem.*

dosi l'autorità loro si dovesse diminuir l'obbedienza alla Santa Sede, benchè egli per la sua vecchiezza sappia non doversi trovar a quel tempo; che l'opinione sua era cattolica, per la quale averebbe sofferto di morire; che vedendo tanta contrarietà stava mal volontieri in Trento, aspettando poco frutto; e che perciò aveva dimandato licenza a Sua Santità e a Sua Maestà, desiderando molto di ritornarsene; che nel suo partir di Spagna non aveva ricevuto altro comandamento dal re e da'suoi ministri, se non di aver mira al servizio divino e alla quiete e riforma della Chiesa, al che anco sempre aveva mirato; che credeva non aver contravenuto alla volontà del re, sebben non faceva professione di penetrarla; ma ben sapeva che li prencipi quando sono ricercati e massime da'ministri, facilmente si compiaciono di parole generali. Segovia (*a*) anco rispose: L'animo suo mai esser stato di dir cosa alcuna in disservizio di Sua Santità, ma che non poteva più ridirsi, tenendo d'aver detto verità cattolica: nè poteva dir più di quello che aveva detto, non avendo dopo nè più visto nè studiato altra cosa intorno tal materia. Si ritirarono poi tutti insieme, e (*b*) spedirono alla Corte un dottore famigliare di Segovia con instruzione d'informar Sua Maestà che non potevano esser ripresi nè essi nè altri prelati, se non sapevano secondare i pensieri di Roma; perchè non potevano proponer cosa alcuna, ma solo dir il parer proprio sopra le cose proposte da' legati, come ben era noto a Sua Maestà; che sarebbe

---

(*a*) *Id. ibid.*
(*b*) *Id. ibid.*

cosa troppo ardua volerli interrogare, e obbligarli a risponder contra quello che in conscienza sentono; esser sicuri che offenderebbono Dio e Sua Maestà, quando altrimenti facessero; non poter esser ripresi del parlar intempestivo, non essendo proposta, ma risposta; quando in alcuna cosa abbiano commesso errore, esser pronti a correggerlo secondo il comandamento di Sua Maestà; ma aver parlato secondo la dottrina cattolica in termini tanto chiari che sono certi tutto dover esser approbato da lei, supplicandola degnarsi di ascoltarli prima che far di loro alcun sinistro concetto.

Non s'ingannavano quei prelati, credendo che procedesse più da' ministri che dal re; imperocchè il cardinale Simoneta (*a*) fece officio in questo tempo medesimo con un altro spagnuolo secretario del conte di Luna, persuadendo che dovendo esso conte intervenir al concilio, era necessario che vi andasse preparato a tener quei prelati in officio, altrimenti ne seguirebbe non solo pregiudizio alla Chiesa di Dio, ma anco ai regni di Sua Maestà, essendo il principal loro intento di assumersi ogni autorità, e aver nelle loro Chiese libera amministrazione; persuase anco il secretario del Pescara di andar incontro al Luna, e informarlo de' disegni e audacia de' prelati medesimi, e persuaderlo che il reprimerli fosse servizio del re. E il cardinale Varmiense scrisse una lunga lettera al P. Canisio alla Corte Cesarea in conformità, acciò facesse l' istesso officio col medesimo conte.

Data fuori la dottrina tratta da' pareri detti nelle congregazioni innanzi, di nuovo si cominciarono a dir i voti sopra di quella il terzo del mese

(*a*) *Id. ibid.*

di novembre; (*a*) ma innanzi il cardinale Simoneta ammonì li suoi a parlar riservatamente, e non scorrer in parole irritative, poichè quel tempo ricercava piuttosto che gli animi si addolcissero. Ma avendosi per tre giorni parlato di quella, e per la connessione delle materie ritornandosi spesso nella controversia, pensarono i legati esser necessario proponer anco alcuna cosa di riforma; massime perchè avvicinandosi li Francesi (*b*), il vescovo di Parigi andava pubblicamente dicendo che sarebbe tempo di dargli principio, con soddisfazione della francese e delle altre nazioni, deputando prelati di ciascuna che avessero a considerar i bisogni di quei paesi, non potendo gl' Italiani nè in Trento nè in Roma saperli; che sino allora non s' era fatta riformazione alcuna, tenendosi per nullo quello che già era statuito.

XXVIII. Ma i legati dovendo proponer riforma, giudicarono necessario, per non dar occasione a molti inconvenienti, incominciar dalla residenza. Già è stato narrato quello che il pontefice scrisse in questa materia, dopo di che i legati e gli aderenti furono in continuato pensiero di formar un decreto che potesse satisfar al pontefice, avendo anco risguardo alla promessa fatta a' prelati dal cardinale di Mantova; perchè il proponer alla prima di rimetter al papa, pareva contrario a quella promissione, e vi era gran difficoltà che decreto proporre, al quale se fosse stato posto difficoltà, si potesse voltar al negozio di rimetterlo. Fecero scandaglio di quelli che si averebbono potuto tirar nella

(*a*) *Id.* 5. *Novem.*
(*b*) *Id. ibid.*

remissione, e dei totalmente contrarii; (a) e trovarono il concilio in tre parti quasi pari diviso: in queste due, e in una terza che averebbe voluto la definizione in concilio senza offesa di Sua Santità, dei quali vi era speranza far guadagno della maggior parte, e superar gli avversari. Fecero il ripartimento, e furono gli officii così efficaci, che oltre agli altri guadagnarono sette spagnuoli, tra i quali furono Astorga, Salamanca, Tortosa, Pati ed Elma, adoperandosi gagliardamente in questo il vescovo di Mazara.

Quattro partiti furono proposti per venir all'esecuzione (1). L'uno, un decreto con soli premii e pene; l'altro, che molti prelati facessero instanza a' legati che il negozio fosse rimesso al papa, e questa richiesta fosse letta in congregazione, sperando che per le pratiche tanti vi si dovessero accostare che il numero passasse la metà; il terzo, che li legati proponessero la remissione in congregazione; il quarto, che senza altro dir il pontefice facesse una gagliarda provvisione, la qual immediate si stampasse e pubblicasse per ogni parte innanzi la sessione; chè così i contrarii prevenuti sarebbono costretti contentarsi. Al primo si oppo-

(1) *Id.* 5. *e* 8. *Ottob. Pallav.* l. 18. c. 12. *e* 13. *Fleury* l. 160. *N.* 97.

— Pallavicino dietro Visconti non parla che di tre, come si è già avvertito; e il proposto qui da Frà Paolo come il quarto, era un consiglio altre volte proposto a Roma, ed era quello di fare una Bolla per obbligar alla residenza. Con ciò si aveva in animo d'impedire che il concilio in quell'affare nulla più facesse.

(a) *Id.* 28. *Settem. e* 1. *Ottob.*

neva che sarebbono stati contrarii tutti quelli che hanno dimandato la dichiarazione *de jure divino*, e stimarono i premii e le pene non poter far effetto tanto efficace quanto la dichiarazione, massime essendovi già decreti de' concilii e de' pontefici non mai stati stimati. Vi sarebbe anco differenza nello statuir le pene, e nel statuir de' premii. I prelati faranno dimande impertinenti; vorranno la collazione de' beneficii, almeno curati; dimanderanno l' abolizione de' privilegi de' Regolari e altre cose esorbitanti; e si starà sempre in pericolo di mutazione dopo la proposta, sinchè sia passata in sessione, e massime venendo li Francesi che potriano dimandar di ritrattarlo. Al secondo era opposto che non s' averebbe potuto eseguir senza strepito nel ridur li prelati insieme a far instanza; che quelli che non fossero chiamati, si sdegnerebbono e piegherebbono alla parte contraria, che li contrarii farebbero anco essi unioni e strepito, e si lamenterebbono delle pratiche. Al terzo si opponeva che gli avversari direbbono non esser stato assentito volontariamente, ma per non mostrarsi diffidenti di Sua Beatitudine, e per non esservi libertà di parlare; e se non fosse consentito sarebbe un aver posto in dubbio l' autorità pontificia: senza che anco si direbbe che questa remissione fosse stata bramata da Sua Santità. Al quarto si opponeva che non leggendo in concilio la Bolla del pontefice, si dava occasione a' Padri di domandar tuttavia la definizione, e leggendola anco si poteva temer che alcuni potessero dimandar provvisione maggiore, e il tutto riuscirebbe con poca degnità. Ma vedendo tante difficoltà, andavano portando il negozio innanzi, sebben con poca soddisfazione universale, essendosi già pubblicato che se ne doveva parlare:

finalmente costretti di risolversi (1), il giorno de' sei novembre, abbracciato il partito di proponer un decreto con premio e pene, dopo aver parlato alquanti Padri sopra la materia corrente, il cardinale di Mantova con destre e accomodate parole lo propose, dicendo in sostanza: Che era cosa necessaria, ricercata da tutti li prencipi, e l'imperatore ne

---

(1) Non fu tanto per quel motivo che i legati si diedero fretta a proporre il nuovo decreto, quanto per la nuova della imminente venuta de' Francesi, che si prevedeva doversi unire a' prelati che dimandavano la dichiarazione del diritto divino. Essendochè con ciò considerabilmente accresciuto sarebbesi il partito opposto ai disegni della corte di Roma; i legati a' quali stava unicamente a cuore la soddisfazione del papa, credettero dover pressare la conclusione di quella faccenda, e perciò fecero proporre il decreto; ma con evento poco felice, perchè nè la causa decidere, nè tener la sessione si potè prima che i Francesi arrivassero, benchè voglia grande si avesse di tenerla prima che venissero se le materie fossero state pronte; « N. S. essendo ricercato a far pro- » rogar la sessione sino alla venuta loro aveva risposto, » che ancor il cardinal di Lorena giungesse alle porte di » Trento, non lo farebbe differire un'ora ». Visc. lett. de' 5 nov. e Pallav. lib. 18. c. 7. Se vero è questo fatto, come non si può averne dubbio, che dovrà dirsi delle proteste fatte a' Francesi, che la venuta loro sarebbe carissima al papa e al concilio? Non vi fu bugia maggiore di questa; poichè come ci fa sapere Pallavicino, lib. 18. c. 7. il quale su questo articolo non ci può esser sospetto: « L'av- » vento di prelati francesi, prima sì procurato dal papa » e sì desiderato da' presidenti, allora fosse da quello e » da questo temuto... E perciò la venuta del cardinale » e de' suoi Francesi era a' pontificii oggetto di grande or- » rore. ec. » Andate ora a credere a' complimenti fatti al cardinale, ed al giubilo mostrato per il suo arrivo.

aveva molte volte fatto instanza, e dolutosi che non fosse espedito questo capo immediate, e che coll' aversi occupato in vane questioni che non importano al caso, s' abbia differita la conclusione principale; che questa non è materia che abbia bisogno di disputa, ma solo di trovar modo come eseguir quello che ciascun giudica necessario; che il re Cattolico e il Cristianissimo avevano fatto instanza del medesimo, e che tutto il popolo cristiano desiderava veder la provvisione; che in tempo di Paolo III si parlò in questa materia, e poco pertinentemente da alcuni fu passato in superflue questioni, le quali prudentemente furono messe in silenzio allora; per le medesime ragioni si vede non esser bisogno di trattar adesso altro che quello che nel decreto è proposto: e tra le altre cose disse, che si erano confermati col parlar dell' ambasciatore Lansac, il qual con buone ragioni molte volte aveva dimostrato non doversi altro ricercare, se non che la residenza si faccia, non importando di saper donde l'obbligo venga. Nel decreto tra le altre particole vi era che li vescovi residenti non fossero tenuti a pagar decime, sussidii, o qualunque altro gravame imposto con quali si voglia autorità, eziandio ad instanza de' re e prencipi. Questo particolare mosse grandemente tutti gli ambasciatori; ma Lansac dissimulandolo si dolse col cardinale di Mantova che l' avesse nominato senza avergliene fatto motto prima (*a*), concedendo d' aver parlato con esso lui in quel tenore, ma come amico particolare, e non come ambasciatore; e per far la

(*a*) *Id. ibid.*

sua querela più grave, vi aggiunse dolersi anco che avesse nominato il Cattolico innanzi il Cristianissimo. Delle decime non disse altro, sperando col moto da lui fatto, e con qualche opposizione che averebbono fatto li fautori del *jus divino,* poter impedir quella forma di decreto. Il Cinque Chiese ancora non passò più innanzi, se non che disse non creder che la mente dell' imperatore fosse come il cardinale propose. Ma il secretario del marchese di Pescara ricercò apertamente (*a*) che le parole s' accomodassero in modo che non pregiudicassero alla grazia fatta dal pontefice a Sua Maestà Cattolica per il sussidio delle galere. Credettero li legati con questo aver guadagnato l' animo de' prelati, ma quelli dopo intesa l' eccezione per Spagna incominciarono tra loro dire che se gli voleva far grazia di quello che non se gli poteva concedere; perchè in Spagna, e in Francia, e sotto qualunque altro prencipe sarebbono stati costretti pagar, e anco nello stato della Chiesa con un *non obstantibus*, e la grazia sarebbe resa vana.

XXIX. Il giorno seguente (*b*) dalla residenza si passò nell' ordine episcopale. E avendo Segovia replicato che l' instituzione de' vescovi *de jure divino* fu trattata e risoluta nel medesimo concilio nel tempo di Giulio III con approbazione di tutti, e che egli ne aveva detto la sua sentenza, e specificò il giorno e l' ora, quando ciò fu: il cardinale di Mantova fece pigliar gli Atti di quel tempo, e legger dal secretario quello che fu definito

---

(*a*) *Id.* 19 *Novem.*

(*b*) *Pallav.*, l. 18. c. 16. *Visc.* 9. *Novem. Fleury* l. 160. *N.* 123.

allora per pubblicare, dandogli esposizione, per la qual concludeva che non fu nè deciso, nè esaminato, nè proposto nel modo che da Segovia era stato detto (1). Al che replicando quel vescovo, sebben con parole in apparenza riverenti, successero tante repliche che convenne finir la congregazione. E perchè desidererà forse alcuno d'intendere qual di loro parlava con fondamento, sarà a proposito portar qui quello che allora fu deciso nelle congregazioni, sebben non pubblicato in sessione per la repentina dissoluzione del concilio a suo luogo narrata. Furono allora composti tre capi della dottrina; il terzo de' quali era inscritto della gerarchia e della differenza de' vescovi e preti: e avendo della gerarchia lungamente parlato, dice poi

(1) Avvegnachè l'essenza del racconto di Frà Paolo sia vera, è però corredata da tali circostanze che non sembrano affatto conformi a quelle del fatto riferito negli Atti. Il cardinale di Mantova, che aveva sentito più volte il canone intorno alla residenza, come deciso al tempo di Giulio III, disse, che allora non era stato nemmen proposto, nonchè deciso. Il vescovo di Segovia avendo parlato il giorno dietro, sostenne il contrario, e recitò il voto che egli aveva dato, e ne indicò l'ora e il giorno. Il cardinale di Mantova, per giustificarsi contro il vescovo, fece il dì dopo dal vescovo di Telesia, segretario del concilio, produrre gli Atti originali da' quali appariva con evidenza che il canone era bensì stato steso per esser proposto, ma che non era stato deciso, e nemmen esaminato. Di tal guisa Pallavicino racconta il fatto raccolto dagli Atti medesimi.

— * Ma siccome il Pallavicino cita gli Atti senza averli veduti tranne che nei sunti dell'Alciato, così non sappiamo qual fede si meriti la sua asserzione. Certo è che Visconti dice come il Sarpi.

(*Editore*)

così di parola in parola tradotto di latino (*a*): *Insegna oltra ciò la santa sinodo, non dover esser ascoltati quelli che dicono i vescovi non esser instituiti* jure divino, *constando manifestamente dalle lettere evangeliche che Cristo Signor Nostro esso medesimo ha chiamato gli apostoli e promossoli al grado dell' apostolato, in luogo de' quali sono subrogati li vescovi; nè ci debbe venir in pensiero che questo così necessario ed eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana instituzione: perchè sarebbe un detraer e vilipender la Provvidenza Divina, che mancasse nelle cose più nobili.* Queste erano le parole del capo della dottrina. Furono anco notati otto canoni, l'ottavo de' quali diceva: Chi dirà che i vescovi non siano instituiti *jure divino*, o non siano superiori a' preti, o non abbiano autorità di ordinare, o quella competisca anco a' preti, sia anatema. Ogni uno preoccupato d'una opinione la ritrova in tutto quello che legge, e non è maraviglia se questi due prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole, le quali li pontefizi intendevano esser dette della sola potestà dell'Ordine; e gli Spagnuoli di tutta, che comprende l'Ordine e giurisdizione: quantunque alcuni de' pontefizi credessero che Mantova studiosamente fingendo di sentir con gli altri, facesse legger la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la spagnuola che sentiva in secreto.

Essendo il cardinale di Lorena entrato in Italia (*b*), il pontefice non potè negar a'Francesi di fare che fosse aspettato, e scrisse a Trento che la

(*a*) *Varg. Mem.* p. 363.
(*b*) *Visc.* 12. *Novem. Pallav.* l. 18. c. 17. *Dup. Mem.* p. 323.

sessione fosse prolungata, non però tanto che uscisse fuori il mese di novembre (1); e avendo li legati avviso che il cardinale si trovava sul lago di Garda, nella congregazione de' nove novembre propose il cardinal di Mantova di differir la sessione sino a'ventisei del medesimo mese. Il che non sapendo Lorena, mandò innanzi Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone, e scrisse anco lettere a'legati che piacendo loro aspettarlo, sarebbe in pochi giorni in Trento (2): e essi risolsero di non far più congregazione fino alla venuta sua, per dargli maggior soddisfazione (3). Riferì il vescovo sud-

---

(1) Lo avea fatto prima; ma dipoi per le relazioni avute de'disegni del cardinal di Lorena, e per gl' insorti sospetti che quel cardinale avesse voglia di ristringere l'autorità della Santa Sede, e di far dichiarare la superiorità del concilio, mandò a' legati ordini contrarii, per obbligarli a tener la sessione al tempo prefisso. Con tutto ciò, non essendo arrivati quegli ordini se non dopo che il tempo della sessione erasi già prorogato, fu impossibile il fare altro cambiamento; e così convenne per necessità aspettare i Francesi, e rimettere sino al loro arrivo la decisione delle materie.

(2) Questo prelato gli era stato mandato dal papa per complimentarlo del suo arrivo in Italia, e per accompagnarlo a Trento.

(3) Ciò essi non fecero, al dir di Pallavicino, lib. 18. c. 17. di proprio lor moto, ma per istanze dell' ambasciatore Ferrier, ed i legati ancor più pronti mostraronsi a fargli questa dimostrazione di stima, perchè quando anche data non l' avessero, il cardinale e i Francesi sarebbero stati sempre a tempo di votare su quelle materie. Così era questa una compiacenza, che ad essi niente costava. Visconti però dell'istanza fatta da Ferrier non dice parola.

— * E probabilmente bisogna che non lo sapesse nep-

detto (a) che quel cardinale in tutti li suoi ragionamenti mostrava andar con buona intenzione, volendo anco mandar a Sua Santità li voti suoi acciò li potesse vedere. Che li prelati di sua compagnia andavano per servizio di Dio, e con buon animo verso la Sede Apostolica; e sperava la giunta de' Francesi dover causare concordia nel concilio, e dover esser causa di far attender fruttuosamente alla riforma, senza aver rispetto alcuno agl' interessi propri. E altre tali cose le quali, sebben testificate dal Grassi e confermate dall' ambasciator Ferrier, però da' pontefizi erano credute per solo complimento, ma non ad effetto di tralasciar di usare tutti li rimedii disegnati e in Trento e in Roma.

XXX. Entrò il cardinale in Trento incontrato un miglio discosto dal cardinale Madruccio con molti prelati, e alla porta della città da tutti li legati, dalla qual sino alla casa del suo alloggiamento fu accompagnato (1). Cavalcò in mezzo dei

---

pure Ferrier, le memorie del quale sul concilio le aveva Frà Paolo ottenute dal Ferrier medesimo, da lui conosciuto a Venezia, e col quale carteggiò per più anni. Non v'ha dubbio che il Pallavicino ha detto assai cose senza prendersi la premura di verificarle.

(*Editore*)

(1) *Pallav.* l. 18. c. 17. *Mart.* t. 8. p. 1294. *Visc.* 16. *Novem.*

— Fu incontrato da' legati, non alla porta della città, ma in qualche distanza da Trento (Mart. t. 8. p. 1294). Rainaldi mette l'arrivo del cardinal di Lorena a Trento a' 14 di novembre; e da Visconti, e nel giornale del vescovo di Verdun è messo a' 13.

(a) *Visc. ibid.*

cardinali di Mantova e Seripando: il qual onore credettero esser necessario fargli, poichè il medesimo gli fu fatto da Monte e Santa Croce, allora legati in Bologna, nel tempo che il concilio era in quella città, e egli andava a Roma a pigliar il cappello (1). Egli la sera andò a visitar il cardinale di Mantova, e il giorno seguente alla audienza de' legati, insieme con gli ambasciatori Lansac e Ferrier. Presentò le lettere del re dirette al concilio (*a*), e vi fece sopra un lungo ragionamento, mostrandosi inclinato al servizio della Sede Apostolica, promettendo di participar tutti li disegni suoi col pontefice e con essi legati, nè voler ricercare cosa alcuna se non con buona satisfazione di Sua Santità; mostrò di non voler esser curioso in questioni inutili, soggiungendo che le due controversie dell' instituzione de'vescovi e residenza, delle quali si ragionava in ogni parte, siccome avevano diminuito dell' autorità del concilio, così avevano anco levato assai della buona opinione che ne aveva il mondo: e quanto a sè, disse esser più inclinato all' opinione che le afferma *de jure divino*, nondimeno quando anco fossero certissime, non vedeva necessità nè opportunità di venirne alla dichiarazione; che il fine del concilio doveva esser di riunir alla Chiesa quelli che si erano separati (*b*); che egli era stato a parlamento

(1) Cioè a dire, che fu tolto in mezzo di essi, come era stato fatto a Bologna. In Trento però gli fu fatto un po' più di onore; perchè i legati l'andarono a ricevere in qualche distanza della città, ed in abito da campagna; che non erasi fatto a Bologna. Mart. ibid.

(*a*) *Pallav.* l. 19. c. 1.

(*b*) *Visc.* 19. *Novem.*

co' Protestanti e non li aveva trovati tanto differenti che non si potessero accomodare, quando si levassero gli abusi: e nissun tempo esser più opportuno di acquistarli di quello, sapendosi certo che non furono mai tanto uniti all' imperatore quanto allora. Che molti d'essi, e specialmente il duca di Vittemberg, erano di volontà d'intervenir al concilio; ma era necessario darli soddisfazione con un principio di riforma, nel che il servizio di Dio ricercava che Sue Signorie Illustrissime si occupassero. Narrò il desiderio del re che provvedesse al bisogno de' suoi popoli con opportuni rimedii, poichè siccome al presente s'aveva guerra con gli Ugonotti, quando non si rimediasse agli abusi, s'averebbe avuto che fare maggiormente co' cattolici, l'obbedienza de' quali si sarebbe perduta. Che queste erano le cause, perchè la Maestà sua l'aveva mandato al concilio. Si dolse (*a*) che di tutta la somma del danaro promesso per imprestito dal pontefice al re, non s'era potuto valer più che di venticinque mila scudi sborsati dal cardinale di Ferrara, per le condizioni poste ne' mandati che non si potessero esiger se non sotto certe condizioni di levar le pragmatiche di tutti li parlamenti del regno, cosa di tanta difficoltà che levava la speranza di potersi prevalere pur d'un denaro. In fine disse, che aveva portato nuove instruzioni agli ambasciatori, e però quando avesse parlato alla sinodo nella prima congregazione per nome del re, all' innanzi non averebbe atteso ad altro che a dire i suoi voti liberamente, come arcivescovo, non volendosi intromettere nelle cose del regno, ma lasciarne la cura a loro.

(*a*) *Id.* 16. *Novem.*

Fu risposto da' legati, senza altra consultazione tra loro, secondo che a ciascuno meglio parve, lodando la sua pietà e devozione verso la Sede Apostolica, e offerendosi essi ancora di comunicar con lui tutti i negozii. Gli narrarono la grandissima pazienza da loro usata in tollerar la libertà, anzi licenza del dire de' prelati che erano andati vagando con muovere nuove questioni. Imperò essendo ora Sua Signoria Illustrissima unita con essi loro, non dubitavano col suo avviso poter levar quella tanta licenza, e componer anco, col suo ajuto e mezzo, le differenze nate, e nel proceder all' avvenire camminar con tanto decoro che il mondo ne fosse per ricever altretanta edificazione, quanto di non buona opinione aveva concetto. Che de' Protestanti era troppo nota la mala volontà; e quando si mostrano non alieni dalla concordia, allora appunto s' ha da dubitare che macchinino nuove occasioni di maggior discordia. Esser cosa certa che hanno dimandato concilio, pensando che gli dovesse esser negato, e nel medesimo tempo che lo richiedevano, con ogni sollecitudine vi mettevano impedimenti: e al presente quelli che sono ridotti in Francfort fanno ogni opera che non proceda innanzi, e si faticano appresso l' imperatore per interporgli qualche impedimento. Che odiano il nome del concilio, non meno che del pontefice; nè per il passato se ne sono valuti se non affine di coprire e scusare la loro apostasia dalla Sede Apostolica: però non conveniva aver alcuna buona speranza della loro conversione, ma attender solo a conservar li buoni cattolici nella fede. Commendarono la pietà e la buona intenzione del re, e narrarono il desiderio del pontefice per la riformazione della Chiesa, e

quanto egli aveva operato per riformazione della Corte, senza aver risguardo che si diminuissero le proprie entrate, e che al concilio ha sempre scritto, instando per la riforma; alla quale essi legati ancora erano grandemente inclinati e disposti, ma venivano impediti per le contenzioni de' prelati che consumavano quasi tutto 'l tempo. Che se in Francia vi era pericolo di perder l'obbedienza de' cattolici, quella era materia da trattare con Sua Santità. Quanto all'imprestito dissero, esser così grande la paterna carità del pontefice verso il re e il regno, che conveniva tener per certo, le condizioni da lui poste nell' imprestito esservi frammesse per pura necessità. Ed essendo passati tra loro varii complimenti, conclusero che il lunedì sarebbe andato nella congregazione generale per espor a' Padri la cagione della sua venuta, e per legger a loro anco le lettere del re.

I legati restarono con gran pensiero (*a*) per le parole dette dal cardinale, di non voler impedirsi nelle cose del regno, ma lasciar la cura agli ambasciatori, non ritrovandole conformi a quello che avevano mostrato pochi giorni innanzi Lansac e Ferrier (*b*), rallegrandosi della venuta del cardinale come se avessero ad esser liberi d' ogni peso e carico, dovendo riposar il tutto (dicevano essi) sopra Sua Signoria Illustrissima; dalle quali conclusero che conveniva aver molto l'occhio a quelle dissimulazioni, massime aggiungendovisi certo avviso che ebbe il cardinale Simoneta da Milano (*c*), che

(*a*) *Visc. ibid.*
(*b*) *Id.* 19. *Novem.*
(*c*) *Pallav.* 19. c. 4.

gli abbati Francesi alloggiati in sant' Ambrosio ebbero a dire, che sarebbono stati uniti con Spagnuoli, Tedeschi e altri Oltramontani, e che andavano per trattar cose che non sarebbono piaciute alla Corte; e giunto appresso che in tutti li ragionamenti de' Francesi si sentiva proporre, che non era da perder in questioni il tempo che si doveva dispensar in parlar della riforma (*a*); che si doveva incominciar dal levar la pluralità de' beneficii, e che il cardinale voleva esser il primo a lasciarli; che le dispense s' abbiano a dar gratuitamente; che si levassero le annate, prevenzioni, e date picciole, e si facesse una sola provvisione per beneficio: esagerando anco che il pontefice aveva una bellissima occasione d' acquistarsi immortal gloria col fare le suddette provvisioni, e soddisfar a' popoli cristiani per unirli e pacificarli, provvedendo agli abusi e inconvenienti, e che in ricompensa pagherebbono a Sua Santità mezza decima. Che essi erano venuti là risoluti di non partirsi prima d' aver tentato tutte queste provvisioni, quantunque bisognasse starvi lungamente (*b*); e che quando vedessero segni che non si fosse per provvedere, essi non sono per far strepito alcuno, ma per ritornarsene in Francia, e far le provvisioni essi in casa loro. Avevano anco li legati qualche certezza di stretta intelligenza del cardinale coll' imperatore, e, quello che più stimavano, col re di Boemia, manifestamente inclinati a dar qualche soddisfazione a' prencipi di Germania; i quali era chiara cosa che odiavano il concilio, e avevano caro che non procedesse

---

(*a*) *Visc.* 16. *Novem.*
(*b*) *Id. ibid.*

innanzi, ma si dissolvesse in qualche maniera, però avvantaggiosa per loro e disonorevole alla Sede Apostolica e per la sinodo. Ebbero anco sospezione del re Cattolico, per un avviso andato al secretario del conte di Luna (*a*) che essendo già fatta in Spagna l'instruzione per quel conte, per diversi avvisi sopragiunti si era risoluto di mandar Martino Gazdellone già secretario dell'imperatore Carlo V, per portargli instruzione a bocca che non avevano voluto commetter alla scrittura: il che confrontando con certo avviso avuto di Francia che il cardinale di Lorena prima di partire aveva partecipato con Sua Maestà Cattolica le petizioni che disegnava trattar in concilio, e sapendo certo che era stata ricercata anco di Germania a far instanza per la riforma, dubitavano che la venuta di quel cardinale non fosse per partorir gran novità, e non li piaceva punto il motto che li aveva dato nell'audienza, del venir Tedeschi al concilio, massime considerando il colloquio che aveva avuto già col duca di Vittemberg. E in somma non potendo se non presupporre che una persona di tanta autorità e prudenza non sarebbe andata senza fondamento sicuro per fabbricare li suoi disegni, pensarono di spedire immediate al pontefice con tutte queste considerazioni, e avendo osservato che sempre quando giungevano in Trento o partivano estraordinari, prelati ricevevano occasione di parlare, d'investigare la causa, e di bisbigliare, e di far strepito, e di macchinare anco; il che dopo la venuta del cardinale averebbe potuto produr effetti più pericolosi, spedirono con secretez-

(*a*) *Id. ibid.*

za e scrissero (*a*) che a Roma fosse dato ordine a' corrieri che all' ultima posta appresso Trento lasciassero la guida e ogni altro impedimento, e entrassero nella città pian piano col solo dispaccio.

Non andò il cardinale in congregazione secondo (*b*) l' ordine dato, perchè il giorno seguente sopragiuntagli la febbre, sebben leggiera, lo fece differire; mostrò nondimeno desiderare che si andasse lentamente per poter intervenir esso ancora innanzi la risoluzione. I legati risolsero di compiacerlo facendo ridur la congregazione molto più tardi del solito: nella quale essendo intervenuti li vescovi e abbati francesi, si fece prima una general risegna, consegnando a ciascuno il suo luogo, e il numero de' prelati in quella si trovò 218.; e il seguente giorno, per esser nata qualche difficoltà di precedenza, fu di nuovo la risegna fatta, facendo entrar li prelati ad uno ad uno in congregazione, e conducendo ciascuno al suo luogo. In quelle congregazioni però nissun de' francesi parlò, o perchè volessero aspettar l' intervento del cardinale, o per veder prima bene il modo che tenevano gli altri.

XXXI. L' arcivescovo d' Otranto (*c*) ordinò per la sera de' dicianove novembre un banchetto a molti prelati, e quello che ebbe il carico gl' invitò, dicendo, che non dovessero per servizio della Sede Apostolica mancare; per il che immediate si pubblicò per Trento che i pontefizi si radunavano per concertar unione contra li Francesi. La cosa fu a loro di molto disgusto tanto più quanto dopo

(*a*) *Id.* 12. *Novem.*
(*b*) *Dup. Mem.* p. 318. *Visc.* 16. *e* 19. *Novem.*
(*c*) *Id.* 19. *e* 23. *Novem.*

il convito furono certificati che a quella mensa si erano tenuti tali ragionamenti (*a*), e vedendo anco che dopo la loro venuta quasi ogni giorno arrivava qualche prelato di nuovo, pareva loro d' esser stimati diffidenti e contrarii. I legati però, a fine di mostrar ogni confidenza e rispetto d' onore al cardinale, nelle visite che ciascuno di loro fece durante il tempo dell' indisposizione, lo persuasero a pigliar così bella occasione in sopire con l' autorità sua le controversie per le questioni introdotte: cosa che a lui sarebbe agevole e di gran riputazione, non avendo potuto gli altri effettuarlo; a che il cardinale si dispose assai bene, e s' offerì di adoperarsi.

Il pontefice che in quei giorni era stato in qualche pericolo per un grave e improvviso accidente, ricuperata la sanità, ebbe gli avvisi da' legati e da molti luoghi per dove li Francesi erano passati, che tutti in conformità erano pieni de' disegni loro; e a questo s' aggiunse che, mentre fu indisposto, monsignor dell' Isle andò facendo pratiche che il papa si facesse a Trento per nazioni, se fosse morto, e si tenesse la sede vacante sin che la riforma fosse fatta; che così il concilio sarebbe stato libero, e il papa creato non averebbe sentito gravezza d' accettar la riforma stabilita prima (1). Il che più d' ogni al-

---

(1) Il cardinal Pallavicino, lib. 19. c. 1. pretende esser questo un abbaglio di Frà Paolo; e che non fu de l' Isle, ma Lansac, che avea fatto pratiche per questo fine. Ma Visconti, nella sua lettera de' 26 di ottobre, giustifica interamente il racconto di Frà Paolo. « Dice anco, » ch'è avvisato da Roma, che l' ambasciatore di Francia » dell' Isle par che mostri un medesimo disegno in si» mil caso. »

(*a*) *Id.* 23. *Novem.*

tra cosa lo commosse, così per l'affetto del dispiacere che ogni uomo, e i prencipi massime, sentono quando si disegna dopo la vita loro, come anco perchè nissuna cosa lo rendeva più certo dell' animo de' Francesi risoluto alla riforma della Corte e del pontificato; e a queste cose aggiungendo anco le differenze che erano in Trento per l'instituzione de' vescovi e per la residenza, fece ridur quotidiane congregazioni, e non si teneva che non dicesse ad ogni sorte di persona, che non aveva negozio più importante e più pericoloso a sè, che il concilio: e nel dar conto in concistorio delle differenze per causa dell'instituzione, e della nuova proposta della residenza, uscì ad esclamare, che tutti li vescovi benefiziati da lui gli erano contrarii, e (*a*) che nodriva in Trento un esercito di nemici. Era anco opinione, che in suo secreto avesse caro qualche progresso degli Ugonotti in Francia, o qualche avvantaggio de' Protestanti nella dieta di Germania, a fine che il concilio si dissolvesse senza sua opera. Nondimeno tutto intento a' rimedii ordinò, che i vescovi non (*b*) ancora partiti da Roma, si partissero immediate, e volle che anco Marco Antonio Bobba vescovo di Austa, ambasciatore del duca di Savoia appresso di sè, vi andasse. Dall'altra parte proibì l'andarvi all'arcivescovo Turritano e al vescovo di Cesena (1); a quello, perchè nel concilio

(1) De l'Isle nella sua lettera al re de' 20 novembre nulla dice dell'arcivescovo di Sassari, ma solo del vescovo di Cesena; al quale non dice che il papa vietato avesse di andare al concilio; ma semplicemente che temeva di vederlo andare.« Il vescovo di Cesena, dice egli, era col

(*a*) *Dup. Mem.* p. 522. *Thuan.* l. 32. *N.* 1.
(*b*) *Pallav.* l. 19. c. 2. *Dup. Mem.* p. 521. e 522.

sotto Paolo, nella materia della residenza, con più constanza che non comportava il tempo, difese che fosse *de jure divino*; il vescovo di Cesena perchè era molto intrinseco del cardinale di Napoli, del quale dubitava assai per la carnificina de' due zii di quello e per le esecuzioni fatte contra la sua persona: e temeva, perchè in mano del conte di Montebello, padre del cardinale, si diceva esser una poliza di mano d'esso papa, essendo cardinale in conclave, per la quale prometteva certa somma di danari al Napoli per il suo favore (1). Ma con tutto che la maggior diffidenza fosse sopra i Francesi, nondimeno giudicò meglio dissimularla. Mandò in Francia quaranta mila scudi per resto dei cento mila promessi (*a*); e a Trento mandò Sebastiano Gualtero vescovo di Viterbo, insieme con Lodovico Antinori, i quali essendo stati in Francia, avevano qualche conversazione con alcuni di quei prelati, e servitù col cardinale, sotto colore d' onorarlo; e scrisse a lui e a Lansac lettere piene di complimenti e confidenza. Da loro però fu sti-

» cardinale di Napoli (Caraffa) in un castello, dove soggiornò questa state, verso Napoli. Il detto vescovo trovandosi alquanto indisposto, si mise in mare per andare a Pisa a mutar aria. Il che essendo riferito a Sua Santità, ebbe sospetto che il detto vescovo andasse al concilio, e perciò anche timore a motivo della diffidenza concetta da lungo tempo del cardinal di Napoli, e della polizza che alcuni dicono essere fra le mani del conte di Montebello, suo padre ». *Dupuy*, *Mem.* pag. 332.

(1) Il cardinal Pallavicino vuole che la cosa non abbia verisimiglianza; bisogna però che pubblicamente si dicesse; dacchè lo stesso scrisse de l'Isle a Carlo IX nella lettera riferita nella nota precedente.

(*a*) *Id.* p. 321.

mato, che fossero mandati (*a*) per scoprir l'intenzione del cardinale, e osservare li suoi andamenti; e massime essendo stati da Roma avvisati che quel vescovo aveva confortato il pontefice a non temer tanto, perche il cardinale averebbe trovato delle difficoltà e impedimenti più che non credeva, e s' era anco offerto esso di farne nascer d'avvantaggio.

Il ventidue del mese di novembre fu risoluto (*b*) il cardinale d' entrar il dì seguente in congregazione: si concertò che si sarebbono lette le lettere del re, e che egli averebbe fatto un ragionamento; ma oltre questo propose il cardinale che un altro sarebbe fatto anco dall' ambasciatore Ferriero. A questo non acconsentivano li legati: la causa vera era, perchè, quando una volta fosse permesso, averebbono voluto e essi e tutti gli ambasciatori parlare e proponere con pericolo di metter maggior confusione; ma tacendo questo, dissero che in quel concilio, nè in quel tempo nè sotto Paolo e Giulio s' era mai permesso che ambasciatori parlassero in congregazione, se non il giorno che erano ricevuti: però non senza il consenso del pontefice non erano per acconsentire a tal novità. Ma Lorena rispose, che essendo nuova lettera del re e nuova instruzione, si può dir nuova ambasciaria, e quella sarà essa ancora come un primo ingresso; e dopo molte risposte e repliche, avendo Lorena datogli parola che non ricercherebbono più di parlare oltra quella fiata, per dargli soddisfazione, e acciò non prendesse occasione di mostrar aperto disgusto, si contentarono,

(*a*) *Id.* p. 321 *e* 342.
(*b*) *Visc. Lett. del* 23. *Novèm.*

XXXII. Adunque il dì seguente, adunata la congregazione (*a*), fu letta la lettera del re con soprascrizione: *A' santissimi e reverendissimi Padri congregati in Trento per celebrar il santo concilio.* In quella diceva, che essendo piaciuto a Dio chiamarlo al regno, gli è anco piaciuto affliggere quello di molte guerre; ma però ha aperto ad esso gli occhi sì, che quantunque giovane ha conosciuto, la principal occasione de' mali esser la diversità delle opinioni nel fatto della religione; per la qual divina illuminazione dal principio del suo regno fece instanza per la celebrazione del concilio, nel quale essi allora erano congregati, sapendo che in quelli gli antichi Padri hanno trovato li più propri rimedii a simili infermità; e essergli dispiaciuto, che siccome è stato il primo a procurare così buon'opera, non abbia potuto inviare li suoi prelati tra li primi, del che essendo le cause notorie, stimava d' esserne abbastanza iscusato: e maggiormente vedendo arrivato nella loro compagnia il cardinale di Lorena accompagnato da altri prelati. Che due cause principali l'hanno persuaso a mandar il detto cardinale: la prima, la grande e frequente instanza da lui fatta d' aver licenza per satisfar al suo debito per il luogo che tiene nella Chiesa; la seconda, che essendo egli del consiglio regio secreto, è dalla gioventù nudrito negli importanti affari di stato del regno, sa meglio d' ogni altro le necessità di quello, e dove siano nate le occasioni; onde potrà ancora farne a loro la relazione conforme al carico

(*a*) *Dup. Mem.* p. 324. *Pallav.* l. 19. c. 3. *Rayn. ad ann.* 1562. *N.* 109. *Spond. N.* 36. *Labbe Coll.* p. 461. *Mat.* t. 8, p. 1294.

che gli è stato dato, e richiederne per nome regio li rimedii che si aspettano dalla loro prudenza e amor paterno, così per la tranquillità del regno come per la salute universale di tutta la cristianità. Soggiunse, che gli supplicava voler metter mano a questo con la solita sincerità, acciò si venga ad una santa riforma, e che si vegga rilucere l'antico splendore della Chiesa cattolica con unione di tutto 'l cristianesmo in una religione; che sarà opera degna di loro, desiderata da tutto 'l mondo, che ne averanno ricompensa da Dio e lode da tutti i prencipi. Concluse che rimettendosi egli, quanto a' particolari, al voler e prudenza del cardinale, gli pregava dargli fede in quello che averebbe detto da sua parte.

Dopo questo parlò il cardinale (*a*). Nel principio narrò le miserie del regno; deplorò le guerre, le demolizioni delle chiese, le uccisioni de' religiosi, la conculcazione de' sacramenti, l'incendio delle librarie, delle immagini, delle reliquie de' santi, la devastazione delle sepolture de' re, prencipi e vescovi, l'espulsione de' veri pastori: e passando alle cose civili, narrò il disprezzo della maestà regia, l'usurpazione dell'entrate regali, la violazione delle leggi, le sedizioni eccitate nel popolo; e di tutti questi mali attribuì la causa alla corruzione de' costumi, alla disciplina ecclesiastica rovinata, alla negligenza usata nel reprimer l'eresia, e usar li rimedii instituiti da Dio. Voltato agli ambasciatori de' prencipi, gli raccordò che quello, che, oziosi, vedono ora in Francia, pentiti tardi lo sperimenteranno a casa loro, se la Francia cadendo con la

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 328. *Labbe Coll.* p. 462.

sua mole darà ne' luoghi vicini. Con tutto ciò disse restarvi ancora rimedii: la virtù e l'indole del re, li consigli della regina e del re di Navarra e degli altri prencipi, i quali non perdonano alla vita e all' avere; ma il principale esser aspettato da quella sinodo, donde debbe venir la pace di Dio eccedente ogni senso: del che essendo certo il re Cristianissimo, mosso dalla osservanza verso quella sinodo, e per la molestia che sente per i dispareri della religione, due cose da loro ricercava. La prima, che si fuggissero le nuove discordie, le nuove e infruttuose questioni, e si procurasse sospensione d'arme tra tutti li prencipi e stati. Che non si dasse scandalo a' Protestanti, con dargli occasione di credere che la sinodo attenda più tosto ad incitar i prencipi alle armi, e trattar confederazioni e leghe, che ad osservar l'unità della pace. Che il re Enrico l'ha primieramente stabilita, e poi il re Francesco II continuata, e il presente re pupillo con la madre l'hanno sempre desiderata; il che sebben è infelicemente successo, convien però temer, come più infelici, gli avvenimenti della guerra: perchè essendo posti tutti gli stati del regno in pericolo di naufragio, uno non può l'altro ajutare. Onde desidera che si tenga qualche conto degli sviati dalla Chiesa, condannandoli quanto si può senza offesa di Dio, e avendoli per amici per quanto si può, e sino agli altari. La seconda richiesta comune al re coll' imperatore e gli altri re e prencipi, era che si trattasse della riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica, mettendovi seriamente la mano, al che il re li ammoniva e scongiurava per il signor nostro Gesù Cristo che verrà al giudizio; che volendo redintegrar l'autorità della Chiesa e ritener quel regno di Francia, non vogliano mi-

surar gl'incomodi de' Francesi co'propri loro. Rallegrarsi che Italia sia tutta in pace, e che la Spagna ne tenga il timore: la Francia esser caduta. e appena tenerlo con un dito. Soggiunse che se dimanderanno, a chi si debba ascriver la causa della tempesta e fortuna eccitata, egli non poteva altro rispondere, salvo che dicendo (*a*): *Per noi è stata questa fortuna, buttateci in mare.* Per il che esser bisogno di ardire e di cuore, o d'attender a sè medesimi e a tutto il gregge. In fine disse. aver finita la sua legazione, e che gli ambasciatori direbbono il rimanente; ma egli e li prelati seco venuti protestavano di voler esser soggetti, dopo Iddio, al beatissimo pontefice Pio, riconoscendo il suo primato in terra sopra tutte le Chiese, li comandamenti del quale mai ricuseranno; che hanno in venerazione li decreti della Chiesa cattolica e della sinodo generale; che onoravano e riverivano li legati, offerivano concordia e unione a' vescovi, e si rallegravano che gli ambasciatori dovessero esser testimonii de' pareri loro, tutto ad onor della Maestà Divina.

Finito di parlare, il cardinale di Mantova con poche parole lo lodò della fatica presa per servizio di Dio; attestò che della venuta sua tutta la sinodo s' era rallegrata, fece anco onorata menzione de' fratelli suoi, commendandoli che nella loro professione non mostrassero minor prontezza nel servizio di Dio e del regno; e si rimise alla risposta che per nome della sinodo averebbe dato l' arcivescovo di Zara a ciò deputato. Il quale disse (*b*): Che la sinodo con sommo dispiacere aveva sem-

(*a*) *Jon. I.* 12.
(*b*) *Labbe Coll.* p. 467.

pre udito le sedizioni e tumulti di religione in Francia, della quale la quiete e tranquillità gli era stata sempre a cuore; e tanto più ne sentiva dispiacer allora, quanto con la narrazione di Sua Signoria Illustrissima gli erano stati posti sotto gli occhi; ma sperava che in breve il re potrà, imitando la virtù de' suoi maggiori, reprimerli. Che la sinodo s' adopererà con tutto l' animo per far conoscer il vero culto di Dio, emendar li costumi e render la tranquillità alla Chiesa; al che sperava poter più facilmente pervenire, ajutata dall'opera di Sua Signoria Illustrissima, e da' prelati con lei venuti. Si estese lungamente nelle lodi del cardinale, e concluse che la sinodo ringraziava Dio per la venuta sua, e si congratulava con lui, e s' offeriva di ascoltar quello che a suo luogo e tempo dagli ambasciatori fosse detto, non dubitando che debba esser a gloria di Dio, utilità della Chiesa, e somma degnità della Sede Apostolica.

Dopo questo parlò l' ambasciator Ferrier (*a*), incominciando a commendar l' animo del re inclinato alla religione, il che si rendeva più manifesto per la venuta e il ragionamento del cardinale, dal quale appariva quanto la Francia procuri il bene della Chiesa cattolica, potendo ogni uno conoscer che potentissime cause l' abbiano indotto a mandarlo, poichè s' era sempre valuto del consiglio suo ne' gran negozii del regno; che potrebbe il re in tre giorni quietar tutte le sedizioni, e ritener nella natural obbedienza gli animi di tutti i suoi sudditi, quando avesse solo mira alle cose sue e non alla Chiesa cattolica, e a ritener la de-

---

(*a*) *Dup. Mem.* p. 532. *Labbe Coll.* p. 465.

gnità e autorità del pontefice in Francia, per le quali solamente espone a pericolo il regno, la vita e l'aver di tutti i grandi e nobili. E discendendo alle richieste soggiunse, che in quelle non sarebbono fastidiosi e difficili; che non dimandavano se non quello che tutto 'l mondo cristiano dimanda; che il re Cristianissimo richiede quello che dimandò il gran Costantino da' Padri del concilio Niceno; che tutte le richieste regie si contengono nelle sacre lettere, ne' vecchi concilii della Chiesa cattolica, nelle antiche costituzioni, decreti e canoni dei pontefici e Padri; che il Cristianissimo dimandava la restituzione della Chiesa cattolica in integro da essi Padri constituiti giudici pretorii da Cristo, ma non per un decreto di clausola generale, anzi secondo la forma dell' espresse parole di quello editto perpetuo e divino contra il quale non può aver luogo usurpazione o prescrizione alcuna (1): sicchè ritornino finalmente come dalla captività nella santa città di Dio e alla luce degli uomini quei buoni ordini che il demonio ha per forza rubati, e per lungo tempo nascosti: diede l'esempio di Dario che quietò li tumulti della Giudea non con arme, ma con eseguir l'antico editto di Ciro; di Giosia che riformò la religione

---

(1) Pallavicino censura Frà Paolo per aver tradotto la parola *usucapione* in quella di usurpazione. Ma benchè propriamente *usucapione* non significhi, in termini di legge, che una proprietà acquistata per possesso, è però vero che il nostro istorico non si è scostato dal senso di Ferrier, il quale non può esser altro che quello di un possesso usurpato; poichè parla di un possesso acquistato a pregiudizio della verità, il che da una usurpazione non si distingue.

con far legger e osservare il libro della legge, occultato per malizia degli uomini. Passò poi ad un acuto motto, dicendo, che se li Padri dimanderanno perchè la Francia non sia in pace, non si potrà risponder altro se non quello che Gieu disse a Gioran : *Come può esser pace restando ancora...* E tacque le seguenti parole (1): ma soggiunse, Voi sapete il resto. Aggiungendo poi, che se non si attenderà a questa riformazione, saranno vani gli ajuti del re di Spagna, del pontefice e degli altri prencipi; e il sangue di quelli che periranno, sebben meritamente per li propri peccati, sarà richiesto dalle mani d' essi Padri. Concluse che prima di discendere a' particolari che debbono dimandare, richiedevano che finissero presto le cose che avevano cominciato a trattare, acciò potessero attender quanto prima alle altre molto più gravi e necessarie in quel tempo.

Non dispiacque meno la pungente libertà di questo ambasciatore che la usata da Pibrac suo collega alla loro venuta in Trento; nondimeno il timore che s' aveva dei Francesi, fece metter in silenzio le offese di parole.

Il seguente giorno si continuarono le congregazioni, e (*a*) la prima fu tutta occupata solo da Frà Gasparo di Casal, vescovo di Liria; il qual per informar il cardinale di Lorena di tutte le ragioni de' Spagnuoli, recapitolò con grande eloquenza le cose da altri dette in quella materia: vi

---

(1) *Reg.* IX. 22.
— L'intiero è questo: « Come vi può esser pace « restando ancora le fornicazioni di Jezabele e le sue « malie ? (*Editore*)

(*a*) *Pallav.* l. 19. c. 4. *Visc.* 26. *Novem.*

aggiunse di più, che nissuna cosa era più a favor dei Luterani, quanto il far l' instituzione de' vescovi di legge umana; che così si approva la novità da loro fatta, di aver posto predicatori, o predicanti, o ministri al governo della Chiesa in luogo de' vescovi da Cristo instituiti. Aggiunse a questo che leggendo le epistole di san Gregorio a Giovanni Costantinopolitano e ad altri scritte contra il medesimo perchè si chiamava vescovo universale, vedersi chiaramente che non si può dire che l'instituzione del pontefice romano venga da Cristo, se non si dice anco che dal medesimo venga quella de' vescovi.

XXXIII. Il cardinale di Lorena fece in casa propria congregazione de' prelati e teologi francesi, con lui venuti, per intender la loro opinione sopra il particolar della giurisdizione de' vescovi, e fu tra loro concordemente risoluto che la ricevevano da Dio, e fosse *de jure divino* (1). E questa sin-

---

(1) *Id.* 30. *Novem.*

— Quel cardinale in un discorso avuto col vescovo di Viterbo, negò questo fatto, come pure di aver tentato che si dicesse il voto per nazioni. Con tutto ciò per confession di Gualtieri, era quella nel concilio una voce comune; e vi è qualche apparenza che affatto mal fondata non fosse. Imperciocchè dalle lettere di Lansac, de' 12 e de' 15 dicembre, si vede che il cardinale avea radunato in sua casa tutti i vescovi francesi, per trattar degli articoli di riforma che si avevano a dimandare; e da varie lettere di Visconti è certo che con essi e con i teologi di quella nazione, concertava il partito da prendersi su ciascheduna materia, e che particolarmente ciò fece su l'articolo della giurisdizione de' vescovi. « Nella congregazione » che io scrissi, che li prelati francesi fecero d' ordine » del cardinale di Lorena .... mi è stato certificato che

golarità di congregazione fu usata dal cardinale dopo in tutte le altre materie occorrenti, con molto dispiacere dei pontefizi, a' quali pareva che volesse far un concilio a parte; e temevano che i Spagnuoli con l'esempio non ne introducessero un'altra, le quali poi potessero portar un scisma manifesto, come avvenne nel concilio Efesino primo, per le congregazioni che facevano separatamente gli Egizi e li Siriani. Avevano però i pontefizi tra i Spagnuoli Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, che, sebben spagnuolo di nazione, per aver vescovato in Sicilia aveva grand' intelligenza con Roma, dal quale gli veniva scoperto tutte le pratiche e consigli loro. Tra i Francesi, sino al tempo quando il cardinale di Lorena si metteva in ordine per il viaggio, il nunzio di

---

» conclusero, che la potestà della giurisdizione era *de » jure divino* ». Visconti, lett. de' 30 novembre. Riguardo all'idea che aveva avuto di fare opinar per nazioni, la cosa è tanto vera che Visconti ce ne assicura nella sua lettera de' 26 di novembre, e consiglia anche, in caso che ricusar non si possa, di deputar più Italiani che di altra nazione; e Pallavicino stesso, lib. 19, c. 7, afferma che a Roma si rigettò la maniera di opinar per nazioni, proposta dal cardinal di Lorena. Non è dunque una invenzion di Frà Paolo, come gli rimprovera Pallavicino, lib. 19, c. 4., ma un fatto certissimo, e giustificato dal cardinal medesimo; il quale altresì racconta, lib. 19, c. 2, che Lorena « aveva proposto al Seripando, il suddetto partito .... di deputare due per nazioni .... nel resto sentitesi in Roma le due maniere proposte in prima dal Lorenese per estinguer la discordia sopra il 7 canone, non piacque la prima di deputar due per nazione, come soggetta al rischio già menzionato. »

Francia guadagnò Frà Giacomo Ugonio francescano, teologo Sorbonista, eletto dal cardinale di Lorena per sua compagnia (1); col quale ebbe qualche ingresso per esser egli constituito procuracurator al concilio da Gioanni Orsino vescovo di Triguier, e diede conto a Roma, e l' inviò per corrispondenza in Trento con sue lettere a Latanzio Roverella vescovo d' Ascoli. Ma al cardinale Simoneta non piacque confidar tanto di quel vescovo, nè volle lasciargli saper l' intelligenza che si doveva tener col teologo. Però avvicinandosi Lorena a Trento, fece che il vescovo di Ventimiglia mandò incontra un altro frate di san Francesco, chiamato il Pergola, all'Ugonio, a dirgli per sua parte che era avvisato dal nuncio di Francia della lettera che portava a monsignor d' Ascoli, dal qual nuncio gli era scritto che dovesse parlar con lui prima che la consegnasse. Dal Pergola fu fatto destramente l' officio. sicchè il teologo diede intenzione di così fare; e conforme all' ordine (*a*) pochi giorni dopo che fu in Trento, andò a trovar il Ventimiglia, e dopo fatta la ricognizione e dati li contrasegni di trattar insieme, il frate gli fece relazione dello stato delle cose; e gli disse tra le altre, la maggior parte della rovina del regno de-

---

(1) *Id.* 12. 16. e 19. *Novem.*
— Di ciò nelle lettere di Visconti se ne hanno moltissime pruove, dalle quali veniamo ad intendere che il Francescano rendeva a quel prelato un conto esatto di quanto facevasi nelle adunanze de' Francesi, e di tutte le risoluzioni che si prendevano. Visconti, lett. de' 12, 16 e 19 novembre, de' 6 dicembre, ecc.

(*a*) *Visc.* 6. *Dicem.*

rivare dalla regina, la qual favoriva gli eretici, e egli l' aveva chiaramente conosciuto nelle dispute che in presenza di lei gli era occorso più volte far con loro. Degli ambasciatori che erano in Trento, gli disse che essi ancora erano corrotti. Quanto al cardinale, che lo teneva per buon cattolico, ma inclinato alle riforme impertinenti de' riti ecclesiastici, dell' uso del calice, del levar le immagini, d' introdur la lingua volgare e altre tali cose, al che era persuaso dal duca di Ghisa suo fratello e dagli altri suoi parenti; che la regina al suo partire gliene fece efficace persuasione, e gli diede ventimila scudi. Disse, che nel numero de' vescovi ve n' erano tre della medesima fazione; ma sopra tutti quello di Valenza s' intendeva con la regina, ed era mandato da lei espresso, come principale, al qual averebbe convenuto che il cardinale portasse rispetto(1). Misero in fine ordine tra loro come trovarsi e trattarsi insieme. Gli diede il Ventimiglia cinquanta scudi d' oro che così avevano commesso li legati, i quali in principio egli fece resistenza di accettare; ma il Ventimiglia con buone e accomodate parole lo fece contentare; non però esso li pigliò, ma chiamato un suo servitore che seco era, ordinò che li pigliasse a nome della sua religione.

---

(1) Io non so come accordar ciò con l' istoria, perchè dalle liste del concilio si scorge che il vescovo di Valenza al concilio non venne, e che per conseguenza non potè accompagnarvi il cardinal di Lorena. Probabilmente l' inganno di Frà Paolo sarà nato dall' aver letto nella lettera di Visconti, de' 6 di dicembre, che Ugonio gli aveva detto, « che Valenza sarà qui presto per esser » mandato dalla regina ». Ma quel progetto non si eseguì; e Monluc restossi in Francia, e non comparve al concilio.

Io ho narrato ben spesso, e tuttavia continuo narrando alle volte qualche particolari che son certo dover da molti esser stimati non degni di menzione, siccome io parimente tali li ho riputati; ma ritrovandoli conservati e notati nelle memorie di quelli che si sono trovati nelle azioni, mi son persuaso che qualche rispetto a me incognito vi fosse, per il quale li abbiano giudicati meritevoli di commemorazione, e ho voluto secondo il giudizio di quelli, più che secondo il mio, riferirgli. Qualche ingegno acuto forse potrà scoprirvi dentro cosa degna di osservazione, da me non penetrata, e quelli che non li stimeranno, nel legger però averanno fatto perdita di poco tempo.

XXXIV. Il ventisei giorno novembre che era destinato per la sessione, (*a*) il cardinale Seripando propose in congregazione che quella si differisse, poichè non erano stabiliti li decreti da pubblicarsi; e ammonì li prelati di tanta loro lunghezza nel dire, da che nasceva che non si poteva deliberar alcun giorno certo per la sessione; per il che era necessario rimetterla a beneplacito: aggiungendo che molti di loro volevano parlar degli abusi senza accorgersi che il continuar tanto tempo in disputazioni vanamente senza alcun frutto, era un abuso grandissimo, necessario da levare, volendo veder fine del concilio con edificazione. Lorena confermò il medesimo e esortò li Padri a lasciar le questioni che in quel tempo non erano in proposito, e esser brevi e solleciti nell'espedir le cose già proposte, per venire alle più importanti e necessarie. Un buon numero di prelati non consentì

(*a*) *Visc.* 26. *Novem. Pallav.* l. 19. c. 4. *Rayn. N.* 117 *Mart.* t. 8. p. 1298.

che si rimettesse la sessione a beneplacito, e ricercarono tempo determinato; al che replicandosi che non era possibile prefigger certa giornata, per non sapersi quanto fosse necessario per uscir dalla materia tanto controversa tra loro, fu concluso che dopo otto giorni si stabilisse il dì determinato.

Giunse il medesimo giorno il senator Molines (*a*) mandato dal marchese di Pescara per rinnovare e dar maggior efficiacia agli uffizii a favor del pontefice co' prelati spagnuoli che già fatti dal secretario residente non aveano partorito effetto; portò nuove lettere di credenza del marchese a tutti loro, e si affaticò il senator con gran sollecitudine: il qual offizio fece contrario effetto, perchè li prelati interpretarono, tanta sollecitudine esser pratica del cardinale d' Aragona fratello del marchese, senza commissione espressa della Corte. Ma vedendosi tuttavia che quanto più si camminava innanzi, tanto più nascevano difficoltà per questo capo dell' instituzione, gli ambasciatori di Francia sollecitavano che si trovasse temperamento di spedirsi da quelle superfluità, e venir al negozio della riforma; desiderosi di chiarirsi di quello che potevano aver dal concilio. E il vescovo di Nimes si lasciò intender, dicendo il suo voto, (*b*) che se a' Padri era tanto a cuore il decider una curiosità che finalmente non era se non parole, non volessero trattener gli altri, ma differirla ad altro tempo, e metter mano adesso a quello che fa di bisogno. E Diego Covarruvias vescovo di Città di Rodrigo (*c*), dopo di

(*a*) *Visc.* 26. *Novem. Pallav.* l. 19. c. 5.
(*b*) *Visc. ibid.*
(*c*) *Id.* 30. *Novem.*

quello, iscusando li Padri che si trattenessero in quella questione, disse, che essendo ella stata proposta da' signori legati non potevano restar li prelati di dir il parer proprio. Da che commosso il cardinal Simoneta negò che da loro fosse fatta la proposta; e seguì Seripando più gagliardamente, dicendo, che ad essi per la troppa licenza assuntasi, non solo non bastava ragionar della superiorità de' vescovi che era stata proposta, ma avevano anco messo in campo l'altra dell' instituzione, e aggiunto ad ambedue il *jus divino*: e non contenti della tolleranza e pazienza usata in lasciargli dir ciò che volevano, entravano ancora in dar la colpa a' legati. Riprese acremente la troppo libertà d' entrar in quelle questioni, e l'ardimento di trattar della potestà del papa, tutto vanamente e soverchiamente, con repetizioni delle medesime cose dieci e più volte dette, e da alcuni anco con ragioni frivole e con modi inetti, indegni di quel consesso; e nel progresso del suo parlar accortosi d' aver usato troppo acrimonia, passò a dar una formula, come un prelato dovesse dir il parer suo in concilio: e parlò esso sopra le proposte questioni, con mostrare che le opinioni opposite fossero ambedue probabili, e quando anco quella che tiene *de jure divino* avesse probabilità maggiore, non esser però cosa da decider in concilio. Non per questo quietò gli animi di molti commossi, nè al cardinale di Lorena piacque intieramente, il quale non mancava di far ogni dimostrazione per acquistar buona opinione, (*a*) andava cercando di conoscer gli uomini, e assicurarsi di quello che

---

(*a*) *Id.* 26. *e* 30. *Novem.*

si potesse far per non mettersi ad impresa se non conosciuta riuscibile; e affettava ancora esser quello che concordasse le differenze, e fosse arbitro della questione. Fu proposto per espedizione di quella materia deputar alcuni prelati per ciascuna nazione (*a*) quasi compromettendo in loro la risoluzione. Ma non si potè effettuare, perchè Francesi e Spagnuoli volevano un numero pari di ciascuna; e gl' Italiani, siccome erano maggior numero degli altri, così volevano maggior numero di deputati. Il cardinale Simoneta fu il principale in opporsi a questa proposta, per non introdur la consuetudine del concilio Basileense.

XXXV. Si preparava in questo tempo nuova materia di contenzione (*b*); perchè il conte di Luna fece intender a' legati che doveva andar a Trento come ambasciator del re di Spagna, e non dell'imperatore, ma innanzi andarvi voleva sapere che luogo gli sarebbe dato. I legati, chiamati gli ambasciatori francesi, gliene diedero conto, dicendo esservi gran travaglio per le dispute di precedenza, e gli pregavano di trovar qualche modo per accordarle. E dicendo loro, non esser mandati per comporner differenze, ma per tener il luogo debito, e sempre conceduto al loro re; che non intendevano pregiudicar in cosa alcuna apertamente al re di Spagna, ma fargli ogni onore e servizio conveniente al parentado e amicizia che tiene col loro re; e che avevano carico, quando il luogo gli fosse negato, protestare della nullità degli Atti

(*a*) *Id. ibid. Pallav.* l. 9. c. 7.
(*b*) *Visc.* 30. *Novem. Pallav.* l. 19. c. 4. *Dup. Mem.* p. 351. *Spond. N.* 37.

del concilio, e partirsi con tutti li prelati francesi: il cardinale di Mantova propose di far seder l'ambasciator spagnuolo separato dagli altri dirimpetto a' legati, ovvero di sotto gli ambasciatori ecclesiastici, o pur di sotto di tutti gli ambasciatori secolari; ma di nissun partito si contentarono li Francesi, volendo che in ogni modo avesse il luogo dopo di loro, e non altrove.

XXXVI. Nella congregazione del primo decembre (a) Melchior Avosmediano vescovo di Guadice, parlando sopra quella parte dell' ultimo canone dove si determinava che i vescovi chiamati dal papa sono veri e legittimi, disse che non gli piaceva il modo d' esprimer, perciocchè vi erano anco de' vescovi non chiamati dal pontefice, nemmeno confermati da lui, che erano però veri e legittimi. Addusse per esempio quattro suffraganei eletti e ordinati dall' arcivescovo di Salzburg che non pigliano alcuna confermazione dal papa. Il cardinale Simoneta non lo lasciò passar più oltre, dicendo che quanto il vescovo di Saltzburg e gli altri primati facevano, tutto era con autorità del pontefice. Si levò Frà Tommaso Castello vescovo della Cava e il patriarca di Venezia tutti in un tratto dicendo, che si dovesse mandar fuori come scismatico: ed Egidio Falcetta vescovo di Caorle gridò, *fuori il scismatico*; e seguì grandissimo rumore tra li prelati, così di susurri, come di piedi, parte in offesa del vescovo votante e parte in difesa, che diede mala soddisfazione a' prelati oltramontani (1). Il

(1) La violenza di quegl'Italiani andò tant'oltre, che alcuni si misero a gridare anatema al vescovo di C.

(a) *Pallav.* l. 19. c. 5. *Visc.* 3. *Dicem. Rayn*, *N.* 122.

cardinale di Lorena, sebben ne sentì dispiacere, nõn fece dimostrazione alcuna; e li legati con difficoltà quietarono il rumore, facendo proseguir agli altri, che dovevano parlar in quella congregazione. La qual finita, il cardinale di Lorena in presenza di molti prelati pontefizi ebbe a dire, che l'insolenza era stata grande, che il vescovo di Guadice non aveva parlato male, e se fosse stato francese, egli averebbe appellato ad un concilio più libero; e quando non si provveda che tutti possano parlar liberamente, non s' averebbono tenuti li Francesi che non fossero partiti per far un concilio nazionale in Francia. E veramente fu conosciuto che il vescovo non aveva mal parlato, e fu corretto il canone, che siccome diceva: *i vescovi chiamati dal pontefice romano*, così dicesse: *i vescovi assunti per autorità del pontefice romano.*

Il dì seguente essendo venuto il tempo di dichiarar il giorno della sessione (*a*), il cardinale di Mantova propose che si prorogasse sino a' diciasette; e se in quel mentre non s' avessero potuto aver in ordine li decreti della riforma spettante alla materia che si trattava, questa si differisse alla seguente sessione. Il cardinale di Lorena concorse

dice, « che bisognava bruciarlo come un eretico, e che » gli Spagnuoli davano più da fare al concilio che gli » eretici stessi ». In una ben regolata adunanza tali schiamazzi avrebben dovuto essere severamente puniti. Ma benchè i legati mostrassero disapprovarli, il vescovo della Cava, nella susseguente congregazione, non solo giustificò un così insolente procedere, ma eziandio apertamente insultò il cardinal di Lorena che aveva condannato la sua condotta.

(*a*) *Rayn. N.* 118. *Visc.* 3. *Dicem.*

nel medesimo parer quanto al giorno (*a*), ma con la condizione che non si ommettesse di trattar tutto quello che parteneva alla materia; nè cosa alcuna si rimettesse alla seguente, nella qual era necessario dar principio alla riforma universale. L'arcivescovo di Praga, il Cinque Chiese e l'oratore di Polonia concordarono nel medesimo parere: e dopo molta contenzione d'alcuni che volevano, secondo il voto del vescovo di Nimes, che si rimettessero le questioni ad altro tempo, e di altri che volevano deciderle, si deliberò di stabilire la sessione per il suddetto giorno, con ordine che per spedire tutta la materia si facessero due congregazioni al giorno; e se allora non fosse decisa, si pubblicassero li decreti che si trovassero in quel tempo stabiliti, rimettendo gl'indecisi ad altro tempo; e nella seguente sessione si trattasse della riforma innanzi che entrar ne' punti della dottrina. Riprese ancora il cardinale di Mantova lo strepito de' piedi e di parole del giorno precedente, concludendo che se per l'innanzi non avessero parlato con rispetto e riverenza conveniente alla degnità propria, e alla presenza d'essi legati, che rappresentano sua Beatitudine, e dei cardinali e ambasciatori che rappresentano i prencipi, essi sarebbono usciti di congregazione per non comportar tanti disordini. E il cardinale di Lorena commendò l'ammonizione fatta, soggiungendo che siccome non era conveniente che per qualsivoglia occasione li legati dovessero partirsi di congregazione, così era giustissima cosa che si punissero li perturbatori. Il vescovo della Cava non solo non volle scusarsi di quello che detto aveva,

(*a*) *Id. ibid.*

nemmeno con silenzio ricever l'ammonizione, sebben generale; ma disse (*a*) che si dovevano levar le cause, che gli effetti cesserebbono; che se le parole del vescovo di Guadice avessero offeso la persona sua, egli averebbe sopportato per carità cristiana, la qual siccome ricerca sofferenza nelle ingiurie proprie, così vuol acre risentimento delle ingiurie fatte a Cristo, la Maestà Divina del quale è offesa quando è toccata l' autorità del suo vicario: che egli aveva ben e ottimamente detto, e confermava il medesimo con altre parole dell' istesso senso, che universalmente furono stimate petulanti.

XXXVII. Giacomo Gilberto de Nogueras, vescovo d'Alife, nel suo voto disse (*b*): Dell'institutione de' vescovi non potersi parlar con miglior fondamento che considerando e ben intendendo le parole di san Paolo agli Efesii. Imperocchè siccome era molto vero che Cristo reggeva con assoluto governo la Chiesa, vivendo in carne mortale, come da' altri in congregazione era stato giudiziosamente detto; così era una gran falsità quello che fu aggiunto, cioè che asceso in cielo ha abbandonato il medesimo governo. Anzi, più che mai l'esercita; e questo è quello che disse agli apostoli nel partire (*c*): *Io sono con esso voi sino alla fine del mondo,* aggiuntovi anco l'opera dello Spirito Santo, sicchè da Cristo come da capo al presente ancora non solo viene l'influsso interiore delle grazie, ma anco un'esterior assistenza ben invisibile a noi, ma però che somministra le occasioni

(*a*) *Ravn. N.* 22.
(*b*) *Pallav.* l. 19. c. 5. *Visc.* 3. *Dicem.*
(*c*) *Matth.* XXVIII. 20.

per la salute de' fedeli, e propulsa le tentazioni del mondo. Con tutto ciò oltre tutte queste cose ha instituito anco alcuni membri della Chiesa per apostoli, pastori, ec. affine di difendere li fedeli dagli errori, e indirizzarli all' unità della fede e cognizione di Dio; e a questi ha dato il dono necessario per esercitar questo santo officio, il qual è la potestà chiamata di giurisdizione; la qual in tutti non è uguale, ma tanta quanta in ciascuno è, e gli è data immediate da Cristo. Niente esser più contrario a san Paolo quanto il dir, che ad uno solo sia data, che la comunichi come gli piace. Vero è, che non in tutti è uguale, ma secondo la divina distribuzione; la qual, acciò si conservasse l'unità della Chiesa, come san Cipriano disse, ordinò che fosse in Pietro e ne' successori suoi la suprema: non che sia assoluta, e, secondo il proverbio, dove la volontà sia per ragione; ma come san Paolo dice, in edificazione solamente della Chiesa, non in destruzione; onde non si estende a levare leggi e canoni statuiti dalla Chiesa per fondamento del suo governo. E qui diede principio ad allegare li canoni citati da Graziano, dove li vecchi pontefici romani si confessano soggetti a' decreti dei Padri, e alle constituzioni de' predecessori. Ma il cardinale Varmiense (*a*) non lo lasciò camminar innanzi; e l' interruppe dicendo, che s' aveva da parlar della superiorità de' vescovi, a che non era a proposito il discorso suo. A che egli rispose, che trattandosi dell' autorità de' vescovi necessariamente bisognava ragionare di quella del papa. E l' arcivescovo di Granata si levò e disse, che gli

---

(*a*) *Visc.* 3 *Dicem.*

altri n' avevano parlato e superfluamente, per non dire perniziosamente, e però che anco Alife ne poteva ragionare: accennando alle cose dette da Lainez. Il vescovo della Cava sopranominato si alzò e disse, che gli altri ne avevano parlato, ma non a quel modo. E cominciando a nascer tra li prelati bisbigli, Simoneta fece segno alla Cava che tacesse, e con ammonir Alife che parlasse al caso, fece quietar il mormorio. E seguitando esso nell'allegazione dei canoni incominciata, Varmiense di nuovo l'interruppe, non parlando a lui ma facendo un ragionamento formato a' Padri sopra la materia; dicendo che gli eretici pretendono di provare che li vescovi eletti dal papa non sono veri e legittimi vescovi, e che questa opinione è quella che si debbe condannare: ma se li veri vescovi siano instituiti *de jure divino*, o no, nissuna differenza vi è tra gli eretici e li cattolici, e però la questione non pertenere alla sinodo che è congregata solo per dannar le eresie. Raccordò a' Padri che s'astenessero dal dire cose che potessero dar occasione di scandalo, e li esortò a lasciar queste questioni. Alle parole del cardinale il vescovo d'Alife volle replicare; ma Simoneta con l'ajuto d'alcuni altri prelati lo quietò, sebben con qualche difficoltà (1).

---

(1) Frà Paolo si è qui espresso con termini assai moderati, parlando del cardinal Simoneta. Perchè, se diamo orecchio a Pallavicino, fu con assai imperiose ed aspre maniere fatto tacere il vescovo di Alife: « Onde il » cardinal Simoneta gli disse, ch' egli era insolente, e » che desse ormai luogo di parlare agli altri ». Pallav., lib. 19, c. 5. Bella pruova della libertà che lasciavasi ai vescovi!

E parlò dopo di lui Antonio Maria Salviati vescovo di San Papùlo, il quale con discorrere che tutti erano congregati per servizio di Dio, e camminavano con buona intenzione, sebben alcuni per un verso e altri per l'altro; e con andar dicendo diverse cose che servivano in parte per accordar le opinioni, ma più principalmente per conciliar gli animi, fu causa che la congregazione si finì quietamente; e che tra il cardinale e il vescovo passassero parole d'umanità e riverenza (1).

XXXVIII. Il quarto giorno del mese di decembre disse il parer suo sopra la medesima materia il cardinale di Lorena, e (*a*) parlò a lungo che la giurisdizione fosse data da Dio immediate alla Chiesa. Allegò li luoghi di sant' Agostino, che le chiavi sono date a Pietro, non ad una persona, ma all'unità; e che Pietro, quando Cristo gli promise le chiavi, rappresentava tutta la Chiesa; che se egli non fosse stato sacramento, cioè, rappresentante la Chiesa, non gli averebbe dato Cristo le chiavi: mostrando molta memoria in recitarli formalmente. Passò poi a dire, che quella parte della giurisdizione che è connessa con l'ordine episcopale, li vescovi la ricevevano immediate da Dio:

---

(1) Quanto dice qui Frà Paolo del discorso di Salviati, pieno di moderazione, mirabilmente si accorda con l'elogio che di lui fa Lansac in una delle sue lettere, nella qual dice, « era un giovane onestissimo, savio e dotto, e se stati ve ne fossero venti di simili, vi » sarebbe stata speranza di fare qualche cosa di buono, » a soddisfazione di Sua Maestà. » Dupuy, mem. pag. 220.

(*a*) *Rayn. N.* 119. *Pallav.* l. 19. c. 6. *Visc.* 6. *Dicem. Diar. Nic. Psalm.*

e dichiarando in che consistesse, specificò tra l'altre cose, in quella contenersi la facoltà di scomunicare; estendendosi molto nell'esposizione di quel luogo di san Matteo, dove da Cristo è prescritto il modo della correzion fraterna e giudiziale della Chiesa, con autorità del separare dal suo corpo gl' inobbedienti. Poi si diede ad argomentar anco contra questa opinione con diverse ragioni cavate dalle parole di Cristo dette a san Pietro, e dall'intelligenza che gli dà in molti luoghi san Leone papa. Addusse molti esempi di vescovi che tutta la giurisdizione avevano riconosciuto dalla Sede Apostolica; e parlò con tanta eloquenza. e in modo tale (*a*) che non si poteva far chiaro giudizio dell'animo suo. Disse dapoi, che i concilii avevano l'autorità immediate da Dio; allegò per questo le parole di Cristo che disse (*b*): *Dove saranno due o tre congregati nel mio nome, io sarò nel mezzo tra loro;* e il concilio degli apostoli che ascrisse la risoluzion propria allo Spirito Santo; allegò lo stile de' concilii di chiamarsi congregati nello Spirito Santo, e del Costanziense che apertamente disse, aver l'autorità immediate da Cristo. Però soggiunse, che parlando de' concilii intendeva che vi fosse congiunto il capo, e che nissuna cosa era di maggior servizio per l'unione della Chiesa che il fermar bene l'autorità pontificia; che egli non averebbe mai consentito di terminar cosa che la potesse diminuire: e del medesimo parere erano tutti li prelati e clero di Francia. E tornando all' instituzione dei vescovi, e parlandone tuttavia con la medesima

---

(*a*) *Visc.* 6. *Dicem.*
(*b*) *Matth.* XVIII. 20.

ambiguità, finalmente concluse, che era una questione interminata. Esortò poi la congregazione a tralasciarla, e diede esso una forma del canone dove erano ommesse le parole, *jure divino*, e in luogo di quelle si diceva, *instituiti da Cristo.*

I prelati francesi che parlarono dopo Lorena in quel dì medesimo, e ne' seguenti ancora, non trattarono nè con l' istessa ambiguità, nè col medesimo rispetto all' autorità pontificia, ma difesero apertamente che l'autorità de' vescovi fosse *de jure divino*, portando le ragioni dette dal cardinale ed esplicandole. E sebben egli (*a*), mentre che parlavano, stava con la mano sotto la guancia in modo che pareva che mostrasse sentir dispiacere di quello che dicevano, tuttavia però era ascritta ad ambizione, come se avesse studiosamente procurato che il voto suo fosse commentato (1). E sebben dai

(1) Ch' è quel che dice Visconti nella sua lettera de' 6 di dicembre: « Se ne stava con la mano sotto la guancia in modo che pareva che volesse mostrare che » sentiva dispiacere di ciò che dicevano, e per il vero » essi dichiararono pur troppo apertamente l' opinione » che aveva di loro ». Pallavicino, lib. 19, c. 6, conferma eziandio la stessa cosa, riferendo che per avere il vescovo di Metz, Francesco Belcaro, parlato con grande forza in favore della instituzione de' vescovi di diritto divino, nel concilio fu creduto che fatto l' avesse di concerto col cardinal di Lorena. Simoneta stesso confessò francamente a quel cardinale, di aver avuto anch' egli un tale sospetto. Ma Lorena, per disingannarlo, gli protestò che non era vero; e fece una ripassata a quel vescovo in presenza degli ambasciatori francesi. Che tutto ciò sinceramente facesse, io non vorrei farmi mallevadore; ne creda il lettore quel che vuole.

(*a*) *Pallav.* l. 19. c. 6. *Visc.* 6. *Dicem.*

Francesi fosse apertamente difesa la sentenza dei Spagnuoli, questi però non restarono soddisfatti, così perchè il cardinale aveva parlato con ambiguità, come anco perchè esso e li prelati s' erano dichiarati di non aver per necessario di terminar in concilio la instituzione e superiorità de' vescovi esser *de jure divino*, anzi doversi tralasciare: e (*a*) maggiormente per la formola dal cardinale proposta, dove era tralasciato: sebben per loro soddisfazione più che per altro rispetto erano poste le parole che sono instituiti da Cristo.

Era l' istesso il fine de' Francesi come dei Spagnuoli, di provveder all' ambizione e avarizia della Corte, che ad arbitrio dominava con precetti inutili e di nissun frutto, e cavava quantità grande di danari con le collazioni de' beneficii e dispense dalle regioni cristiane. Ma li Spagnuoli giudicacavano che per la devozione che il popolo de' regni loro portava all'autorità pontefizia, e per l'animo del re e del suo consiglio abborrenti dalle novità, se questo si fosse fatto alla dritta e all'aperta, ne sarebbe nato scandalo e non s'averebbe potuto effettuare; e che il pontefice facilmente averebbe potuto interponer tante difficoltà appresso li prencipi che non s'averebbe manco potuto venirne alla dichiarazione: ma che convenisse secondo l'uso di quella nazione pigliar la mira lontana, e col dichiarare che la giurisdizione de' vescovi e la residenza era da Cristo, e *de jure divino*, metter in riputazione quell' ordine appresso il popolo, impedir le violenze che la corte romana potesse usar contra le persone loro, e così darli comodo che

(*a*) *Id.* 14. *Dicem.*

in progresso potessero riformar le Chiese con servizio di Dio e con tranquillità de' popoli, restituendo la libertà recuperata da' Romani.

Ma li Francesi, il natural de' quali è proceder all' aperta e con impeto, avevano queste arti per vane; dicevano, che non averebbono mancato a Roma rimedii per renderle inutili, e che per venir al fine avevano bisogno di tanto tempo che non si poteva aver nissuna buona speranza; ma che il vero modo era senza nissun' arte, alla dritta e all' aperta util gli abusi pur troppo chiari e manifesti, e che non era maggior la difficoltà in ottener questo che era il fine principale, di quello che fosse l' ottener il pretesto, che ottenuto sarebbe stato un niente. Ma in un altro particolare ancora non erano meno differenti li loro consigli. Convenivano tutti in giudicare necessario che l' esecuzione dei decreti conciliari fosse sì ferma e stabile che non si potesse alterare; vi era nondimeno qualche differenza tra essi Francesi e Spagnuoli nel fermar il modo come li decreti di quel concilio potessero esser nè derogati nè alterati dal pontefice con pretesti di dispense, *non obstantibus*, e altre tali clausole romane. E per ciò disegnavano li Francesi che si definisse la superiorità del concilio al papa (*a*), ovvero si statuisse che li decreti del concilio non possano esser dal pontefice nè derogati nè dispensati. che sarebbe stato un intiero rimedio. Gli Spagnuoli l' avevano per punto difficile da superare, e da non tentarsi, perchè il potefice averebbe sempre avuto favore da' prencipi, quando si fosse doluto che si tentasse diminuzione della sua potestà,

(*a*) *Visc.* 1. *Decem.*

e sarebbe favorito dalla maggior parte de' prelati italiani, per degnità della patria e per molti propri interessi; e a loro pareva bastasse che il concilio facesse li decreti (*a*), disegnando che poi se ne ottenesse in Spagna dal re la pragmatica sopra, e per questa via fossero stabiliti, sicchè non avessero ingresso in Spagna le contrarie dispensazioni pontefície.

XXXIX. Li legati spedirono (*b*) un corrier espresso con la copia proposta dal cardinale di Lorena, e con le considerazioni d' alcuni canonisti fattevi sopra, con dimostrare che l'autorità pontefícia fosse intaccata; ricercando che gli fosse dato ordine di quello che avessero a fare. Il che dal cardinale, quando lo seppe, fu ricevuto con molto senso, e fece indoglienza, perchè avendogli egli dato la copia innanzi che la proponesse in congregazione, e avendo essi mostrato di compiacersene, avessero poi operato con tanta diffidenza. Disse, parergli strano (*c*) che di tutte le cose sue e de' suoi prelati si pigliasse ombra; si dolse, che dagl' Italiani fosse ingiuriata la nazione sua, affermando aver con le proprie orecchie udito alcuni prelati a dire derisoriamente il proverbio scurrile che già era fatto vulgato per tutto Trento, cioè, *dalla scabie spagnuola siamo caduti nel mal francese.* Del che anco si lamentavano con ogni occasione (*d*) e gli altri Francesi ed eziandio gli Spagnuoli; le indoglienze de' quali, come è costume, incitavano maggior-

---

(*a*) *Id.* 28. *Settem.*
(*b*) *Pallav.* l. 19. c. 7.
(*c*) *Visc.* 6 *Dicem.*
(*d*) *Id. ibid.*

mente li curiosi, e s'accrescevano tra le nazioni li sospetti e le diffidenze con gravissimo pericolo: nè li legati, e li prelati più prudenti che con l'autorità e con gl'officii s'opponevano, erano bastanti di fermar il moto.

E li Francesi irritati risolverono di far prova della loro libertà, e convennero (*a*) che nella congregazione de' sette il cardinale di Lorena non intervenisse, ma li loro prelati, a' quali toccava parlare, dicessero con libertà; e se erano ripresi, gli ambasciatori protestassero. E Lansac (*b*) per farlo sapere, acciò li pontefizi se ne guardassero, in presenza di molti di loro disse ad Antonio Lecine, vescovo d'Avranches, uno di quelli, che dovesse dir liberamente e senza timore che la protezione del re era bastante a sostentarlo (1). Il che rapportato a' legati, fu causa che fossero uditi con molta pazienza (2), sebben non solo dissero

---

(1) Questa libertà si fece vedere non solo nel vescovo di Metz, come afferma Pallavicino, lib. 19, c. 7, ma in molti altri, i quali apertamente parlarono contra il sentimento del cardinal di Lorena, non solo su l'articolo della instituzione de'vescovi, ma eziandio su quello della residenza; il che dallo stesso istorico rilevasi, c. 7 e 8, dove racconta che tre prelati francesi fortissimamente si opposero al parere del cardinale intorno la residenza, e che da ciò il vescovo di Viterbo comprese che Lorena non era tanto padrone de' prelati francesi, quanto avrebbe voluto che si credesse.

(2) Con tutto ciò, al dir di Visconti, lett. de' 7 dicembre: « Il cardinal Varmiense, dopo ch'ebbe finito di » dire il vescovo Vasiense francese che ragionò de' ve- » scovi chiamati dal [illegible], tornò quasi a replicare quello

(*a*) *Id. 4 Dicem.*

(*b*) *Id. ibid.*

che l' instituzione de' vescovi e la giurisdizione fosse *de jure divino*, come quella del papa, e che non vi è differenza se non di grado di superiorità; ma che l'autorità pontificia è ristretta tra i limiti dei canoni, narrando e commendando lo stile de' Parlamenti di Francia che quando alcuna Bolla pontificia è presentata, che contenga cosa contraria ai canoni ricevuti in Francia, dichiarano che è abusiva e proibiscono l' esecuzione. Questa libertà fu causa che li pontifizi usarono maggior rispetto nel parlare, sebben la bellezza del motto proverbiale incitava qualche volta alcuni de' prelati allegri a non astenersene.

XL. Ma il pretesto per il quale il cardinale di Lorena si trattenne in casa fu l' avviso della morte del re di Navarra, che quel giorno arrivò (1). Quel prencipe ferito con archibugiata sotto Roano sino al settembre, non essendo ben curato, in fine si ridusse in stato di morte; nel qual posto, per l'opera di Vincenzo Lauro medico, si comunicò alla cattolica, poi vacillò verso la dot-

» stesso che aveva risposto al vescovo di Aliffe, cioè, » che i vescovi chiamati dal papa si possono dire chia- » mati da Dio. »

(1) Non fu questo un pretesto, ma una ragione di convenienza, per cui nessun potè sospettare che la sua assenza da altro motivo nascesse. Ma non è inverisimile che il cardinale avesse piacere di aver quella ragione per lasciare tutta la libertà a' Francesi, e per non essere testimonio de' discorsi ch' egli prevedeva non dover essere molto accetti ai legati, nè agli altri partigiani della Corte di Roma. Almeno molti così credettero, per quel che ne dice Visconti nella sua de' 7 dic[illegible]re. « E sono di quelli » che pensano anco ch' il cardinale se ne restasse in » casa per questo effetto. »

trina de' Protestanti, e finalmente a'dieci di novembre morì (1). E questo accidente portò anco alle cose del concilio gran mutazione; perchè avuto avviso, Lorena alterò tutti li suoi pensieri. Ebbe quel re principalissima parte nelle commissioni che furono date al cardinale nel suo partire, ond' egli era incerto se dopo la morte di quello la regina e gli altri sarebbono continuati in quel fervore. Oltre di ciò, vedeva un' aperta mutazione in tutto il governo: desiderava d' esser in Francia per potervi apportar esso ancora la parte sua. Perchè essendo il prencipe di Condè in aperta dissensione, poco confidente della regina e di quelli che potevano appresso lei, il cardinale di Borbon poco capace, quel di Moupensier in poco credito (2), il Contestabile vecchio (3) e con molti emuli potenti, aveva gran concetto, esclusi questi, che suo fratello dovesse esser arbitro delle armi, ed egli del consiglio; e queste cose macinava nell' animo suo, poco pensando al concilio e a Trento dove si ritrovava. Gli altri Francesi apertamente dicevano, doversi ringraziar Dio della morte di quel re, perchè in-

---

(1) *Lund. Cont. Sleid* p. 502. *Thuan.* l. 33. *N.* 15. 19. *Pallav.* l. 19. c. 5. *e* 7. *Belcar.* l. 30. *N.* 2.

— Carlo cardinal di Borbone ed arcivescovo di Roano. era fratel maggiore del principe di Condè. Il partito della lega in appresso fece di lui una fantasima di re col nome di Carlo X: morì nella sua prigione di Fontenai-le-Comte nel 1590.

(2) Luigi di Borbone, genero del duca di Guisa, di cui avea sposata la figlia, dopo la morte della sua prima moglie.

(3) Anna di Momoransì, che fu ucciso alcuni anni dopo nella battaglia di San Dionigi.

cominciava a titubare e a congiungere strettamente gl' interessi suoi con quelli del fratello e degli altri Ugonotti.

Il seguente giorno (*a*) che fu degli otto decembre fu tutto consumato in ceremonie per l'elezione successa della persona di Massimiliano re de' Romani: per questo celebrò la messa dello Spirito Santo, con intervento di tutto il concilio, l' arcivescovo di Praga; fece un sermone in lode di quel prencipe il vescovo di Tininia, e li cardinali e ambasciatori furono da Praga convitati.

Come prima la dieta si congregò in Francfort, il prencipe di Condè mandò (*b*) non solo a ricercar ajuto da' prencipi protestanti, ma anco per trattar unione degli Ugonotti con quelli della Confessione Augustana; e in particolare per giungersi insieme a richieder un concilio libero e nuovo, dove fossero retrattate tutte le cose risolute in Trento: dando speranza che anco i Francesi della vecchia religione cattolica sarebbono a questo convenuti; poichè era stato promesso all' ambasciator di Francia, che fu poi creato cardinale e chiamato la Bordisiera, che così si sarebbe fatto. Ma li Tedeschi protestanti erano alienissimi dal concilio mentre che potessero senza quello aver pace in Germania; e però fu allora stampato in Francfort un libro molto pieno delle iscusazioni e ragioni loro, perchè non erano intervenuti nè volevano intervenire a Trento, con protestazione della nullità di tutto il fatto e che si farebbe in quel luogo.

XLI. Il re fu prima unto e coronato re di Boe-

(*a*) *Mart.* t. 8. p. 1298. *Visc.* 7 e 10 *dicem. Pall.* l. 19 c. 5. *Rayn. N.* 187. *Spond. N.* 40.

(*b*) *Visc.* 12. *Novem. Santa Croce Lett. de'* 29 *Aprile* 1562.

mia in Praga in presenza dell'imperatore suo padre da quel arcivescovo che da Trento era andato in Boemia ad effetto di quella ceremonia, acciò il re avesse il voto nella dieta imperiale. E andati a Francfort, fu necessario aspettar che li canonici di Cologna eleggessero l'arcivescovo, chè quella sede era vacante; onde li prencipi adunati ebbero gran tempo di trattar diverse materie, essendo restati sempre congregati in Francfort per aspettare che s' empisse il numero settenario, con la coronazione in Boemia ed elezione in Cologna. Queste cose diedero gran pensiero in Roma, e si temeva (*a*) che da quella dieta non fosse mandato a Trento a protestare; e che non fosse usata qualche nuova forma nella coronazione, abolita la vecchia, che mostrasse inclinazione di partirsi dagli antichi riti; o dal nuovo re fosse fatta qualche promessa pregiudiziale alla potestà ponteficia. L' imperator nondimeno e il re usarono somma destrezza a divertire che non si trattassero cose della religione in piena dieta innanzi l'elezione, la qual successe il ventiquattro novembre (1), e il dì ultimo la coronazione; (*b*) nella quale gli elettori e altri prencipi protestanti stettero alla messa sin che fu detto l'Evangelio, e poi uscirono. Questo tanto vi fu di nuovo: chè del ri-

---

(1) Anche Pallavicino la dice accaduta a' 24 come il nostro storico. Visconti al contrario la mette a' 25. Ma il continuator di Sleidano la mette, come Frà Paolo, a'24; e questa è la data che bisogna ammettere, e che fu ammessa dal Tuano e da' nostri storici.

(*a*) *Visc.* 23. *Novem.*

(*b*) *Thuan* l. 32 *N.* 5.

manente fu dato il luogo al nuncio ponteficio sopra gli elettori, e agli altri ambasciatori sotto di essi; imperò fatta la coronazione, incominciò Cesare a praticare con alcuni de' Protestanti che aderissero al concilio di Trento. Li quali per non esser prevenuti, congregati insieme presentarono all'imperatore la risposta promessa già venti mesi all' ambasciaria di Sua Maestà nel convento di Naumburg, e differita sino allóra (*a*); nella quale esposte le cause perchè in molte diete imperiali passate avevano appellato, e appellavano di nuovo ad un concilio libero, soggiunsero le condizioni che tenevano necessarie, con le quali s' offerivano di consentire ad intervenir ad un futuro concilio generale. Queste erano dieci (*b*):

1. Che sia celebrato in Germania.

2. Che non sia intimato dal papa.

3. Che egli non vi preseda, ma sia parte del concilio, e soggetto alle determinazioni di quello.

4. Che li vescovi e altri prelati siano liberati dal giuramento prestato al pontefice, acciò possano liberamente e senza impedimento dire il loro parere.

5. Che la Scrittura Divina sia giudice nel concilio, esclusa ogni autorità umana.

6. Che li teologi de' Stati della Confessione Augustana al concilio destinati, abbiano non solo voce consultiva, ma deliberativa; e sia loro dato salvocondotto, non solo quanto alle persone, ma ancora quanto all' esercizio della religione.

7. Che le decisioni nel concilio non si faccia-

(*a*) *Thuan. N.* 6. *Visc.* 23 e 30. *Novem.*
(*b*) *Spond. N.* 41.

no, come nelle cause secolari, per pluralità delle voci, ma siano preferite le migliori sentenze, cioè le regolate dalla parola di Dio.

8. Che gli atti del concilio Tridentino s' abbiano per cassi e irriti, essendo quello stato parziale, da una sola delle parti celebrato, e non ordinato come fu promesso.

9. Che se nel concilio non seguirà concordia della religione, le condizioni di Passau restino inviolate, insieme con la pace di religione fatta in Augusta dell' anno 1555; la qual resti valida ed efficace, e tutti siano tenuti osservarla.

10. Che sopra tutti gli articoli predetti sia loro data cauzione idonea e sufficiente (1).

---

(1) Il voler tali condizioni era un dimandare, e nel tempo stesso rigettare un concilio; essendo che fossero per la maggior parte impraticabili. Giusta la presente costituzione del mondo cristiano, nessun principe può convocare un concilio generale, perchè fuor de' propri suoi stati nessuna riconosce l' autorità di quel principe. La presidenza inoltre non può disputarsi al vescovo di Roma, al quale non si è mai negata la prerogativa di onore sopra gli altri vescovi. Che i vescovi liberati fossero dal giuramento, ragionevole cosa era ma non necessaria; perchè il giuramento non toglieva loro il poter con libertà dire la sua opinione. La inchiesta che le migliori sentenze fossero preferite a quelle abbracciate dal maggior numero, era plausibile sì, ma non praticabile, perchè resterebbe sempre in dubbio quali fossero le migliori e si toglieva l' unica ordinaria via di deciderne. Infine era senza esempio il dar voce deliberativa nel concilio a' ministri protestanti, i quali oltr' essere senza carattere, essendo anco accusati, il più che potessero dimandare era di esser ascoltati, e questo era ragionevole; ma non mai di essere giudici, perchè ciò sarebbe stato contra

L'imperator, ricevuta la scrittura, promise di adoperarsi per la concordia e operar in maniera che sia celebrato concilio dove essi con ragione non potessero ricusare d'intervenire, purchè dal canto loro deponessero gli odii e gli altri affetti contrarii alla pace cristiana; e s' offerì anco per questo d' andar in persona propria a Trento, risoluto di trasferirsi in Ispruc, finita la dieta: dove essendo lontano quattro picciole giornate dal concilio, averebbe potuto con brevità di tempo operare quanto fosse stato di bisogno.

XLII. Ma nel concilio finito di dirsi i voti so-

---

tutte le forme ordinarie che fino a quel tempo erano sempre nella Chiesa state osservate.

— * Quest' ultima osservazione non è tanto giudiziosa come le altre, stantechè i Protestanti apparivano al concilio come teologi o ambasciatori di principi e città, in conseguenza di che avevano diritto di essere per lo meno ammessi alla condizione che erano gli altri teologi e ambasciatori. I Protestanti danno ai loro ministri quel carattere medesimo che i cattolici danno ai vescovi, quindi a ragione potevano pretendere che fossero ammessi negli stessi diritti in concilio. Quanto poi all' escluderli dalla voce deliberativa perchè erano accusati, lo stesso accadeva del papa e della corte di Roma. Per il che ove le parti avessero desiderata sinceramente la pace, e agli interessi sacri non si fossero mescolati i profani, conveniva rimettere le differenze ad un concilio pienamente libero, e da cui ambedue fossero escluse. Ma ciò era lo stesso che rovesciare di pianta la monarchia temporale dei papi, a cui più che la religione stavano a cuore la potenza e le entrate; e il cardinal Bellarmino scrisse che ridurre la Santa Sede alle sole cose spirituali, è ridurla al niente; tal che, secondo quel cardinale, le cose spirituali sono niente.

(*Editore*)

pra la materia dell' instituzione tanto ventilata, non si fece alcuna risoluzione, aspettando li legati che da Roma venisse. Ma diedero fuora il capo della residenza, participato prima col cardinale di Lorena; il qual era, come s' è di sopra detto, senza la dichiarazione se fosse *de jure divino*, o no, ma con premii e pene. E Lorena (*a*), dicendo prima di tutti il voto, vi aggiunse che era necessario conceder a' vescovi il poter assolver da' casi riservati in *Coena Domini*: il che protestava di non dire per diminuire l'autorità di Sua Santità, ma perchè avendo visto in Francia che nissun trasgressor di quella si curava andar o mandar a Roma per l' assoluzione, gli pareva peggio, e per le anime de' popoli e per la dignità della Sede Apostolica, il lasciarli in quelle censure. Aggiunse anco che non gli pareva ben astringer li vescovi alla residenza, in maniera che non potessero assentarsi per giuste cagioni, le quali s' avevano da rimetter al giudizio di Sua Santità. Disse di più, che erano da eccettuar gli occupati ne'pubblici negozii dei regni e repubbliche; perchè quelli ancora s' hanno da riputare non alieni dal carico episcopale, massime ne' regni dove l' ordine ecclesiastico è un membro dello Stato, come è in Francia e ne' regni di Spagna ancora. Fu il cardinale molto prolisso, e sebben replicava spesso che la residenza era necessaria, e conveniva provveder che si servasse, nondimeno andava interponendo tante eccezioni e iscusazioni, che in fine nissun seppe giu-

---

(*a*) *Diar. Nic. Psalm. Pallav.* l. 19. c. 7. *Visc.* 10. *Dicembre.*

dicare s' egli approvasse o non approvasse che decreto alcuno della residenza fosse statuito (1).

XLIII. Comunicarono anco li legati agli ambasciatori, secondo la promessa, i capitoli della riforma per futura sessione, prima che si proponessero in congregazione; li quali tutti erano per rimedii degli abusi spettanti al sacramento dell' Ordine. E perciò si radunarono gli ambasciatori e vescovi francesi in casa di Lorena (*a*), per parlar sopra di quelli; e deputarono quattro vescovi tra loro che li considerassero, pensando se vi era cosa pregiudiziale ai privilegi della Chiesa Gallicana, e se gli poteva aggiunger alcuna cosa per servizio del paese loro: e insieme diedero carico all' ambasciator Ferrier che in congregazione de' medesimi vescovi si raccogliessero tutte le riforme proposte già in Trento sotto Paolo e Giulio, e nel presente ancora, e nella congregazione di Poissì, per farne un estratto, e aggiuntovi il contenuto nelle instruzioni regie, e quel di più che loro paresse,

---

(1) Per convincersi di quel che qui dice Fra Paolo, basta leggere il suo voto; dal quale si vede che quel cardinale, benchè pendesse per l'obbligazione *di diritto divino*, studiò di esprimersi in tai termini che capire non si potesse se la voleva o non la voleva. Così benchè Pallavicino dica, che il decreto gli era stato comunicato avanti, e che avea indicato a' legati i cambiamenti ch'eran da farsi, ciò non impedì, che, per non offender gli Spagnuoli, egli non si spiegasse in modo che dall'un canto non si potesse accusarlo di aver combattuto l' obbligazione *di diritto divino*, e dall'altro di aver detto cosa alcuna che sforzasse a dichiararla; e da ciò dovea necessariamente prodursi una grande ambiguità ed incertezza.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 354. *e* 359. *Visc.* 10. *Dicem.*

ne formassero articoli per tutta la cristianità e principalmente per la Francia.

XLIV. Ma li Cesarei (*a*), veduto che non si proponeva alcuna delle riforme da loro raccordate, congregarono tutti gli ambasciatori. Praga parlò a loro, raccordando il lungo tempo consumato in concilio in far niente, le promesse tante volte fatte da' legati che s' averebbe trattato della riforma, e con tutto ciò erano trattenuti con speculazioni o con provvisioni d' abusi leggieri. Che era tempo di far instanza efficace che s' attendesse alle cose importanti e urgenti; che se tutti fossero comparsi uniti a richieder l' esecuzione di tante promesse fatte dal papa e da' legati, si poteva sperare di ottenere. Tutti consentirono; ma quando si venne ai particolari, si trovarono tanto differenti che non poterono convenir se non nel generale di addimandar riforma: onde si risolvè che Praga nel dir il suo voto la richiedesse per nome di tutti, e così fece.

XLV. E in materia della residenza con poche parole disse, che bastava levare a' prelati li trattenimenti che godono nella corte di Roma, e in quelle degli altri prencipi, e ogni decreto sarà bastante. Il parer dell' arcivescovo d' Otranto fu (*b*) che bastasse il decreto dell' istesso concilio fatto sotto Paolo III, aggiungendovi solo la Bolla del pontefice data del 1560 a' quattro settembre. Altri appresso a quella Bolla ricercarono anco che fosse fatta espressione delle cause dell' assenza che la sinodo ha per legittime, essendo questo il punto

---

(*a*) *Id.* 14. *Dicem.*
(*b*) *Id. ibid. e* 17. *Dicem.*

sopra il qual può nascer maggior difficoltà. La sostanza della Bolla nominata da Otranto conteneva un precetto della residenza personale sotto le medesime pene dal concilio dichiarate, e quattro grazie a' residenti: cioè, che non possano esser citati alla Corte, se non per commissione segnata dal papa; che siano esenti da ogni imposizione ordinaria e estraordinaria, eziandio a petizione dei prencipi imposta. Che possano esercitar giurisdizione contra ogni chierico secolare esente, e Regolare abitante fuori del claustro; che non si possa appellar dalle loro sentenze, se non dalla definitiva (1). Altri si contentavano del decreto proposto da' legati, ma con qualche alterazioni, tutte accomodate a' propri rispetti che erano tanti quante le persone. Altri ancora fecero instanza che fusse dichiarata *de jure divino*; e una quarta opinione fu

---

(1) Dalla qualità delle grazie che con quella Bolla si concedevano, si può scoprire la sottigliezza della corte di Roma, la quale dava per grazie cose che giustamente negar non poteva, e delle quali non potea garantirne la esecuzione; vale a dire, non concedeva a' vescovi senonsè quello ch'era forzata a concedere, o quel che dava era nulla. Imperocchè l'esenzione delle contribuzioni dipendeva assolutamente dalla volontà de' principi. La potestà di esercitar giurisdizione su tutti i chierici, sì secolari che regolari, piuttostochè una grazia, era una giusta restituzione. Il non poter esser citati a Roma, se non per commissione segnata dal papa, era cosa piuttosto favorevole a' papi che a' vescovi; i quali negavano che il papa avesse diritto di citarli. Finalmente nulla loro si concedeva col toglier la libertà di appellare dalle loro sentenze che non fossero definitive; poichè questo era quello che essi pretendevano, e che fu loro concesso nella sessione XXII capo VII della Riforma.

anco, che quantunque sia *de jure divino*, non è ispediente farne dichiarazione.

Congregò il cardinale di Lorena (a) li teologi francesi per disputar sopra questo punto; li quali tutti uniformi conclusero, che fosse *de jure divino*. E il vescovo di Angio (1) fu il primo tra li Francesi a dir il parer suo in quella sentenza, e così fu seguito dagli altri. Ma nelle congregazioni generali della sinodo usavano li prelati indicibili lunghezze, di che si doleva il cardinale di Lorena co' legati, mostrando desiderar che quelle materie si spedissero per venir alla riforma; replicando le tante volte usate parole (b), che se non averanno soddisfazione in Trento, la faranno in casa loro.

Frà Alberto Duimio vescovo di Veglia, allegando che la materia della residenza fu discussa nel concilio sotto Paolo III e rimessa ad altro tempo la decisione, aggiunse che però sarebbe necessario veder le ragioni allora dette da' prelati. Al presente avevano detto il suo parer senza allegar ragioni; ma egli non giudicava dover far l' istesso, come pretendendo vincere per autorità e numero d'opinioni, e non per ragione. E poi si diede a recitar tutte le ragioni per prova che sia *de jure divino*, e a risolver le contrarie. Fece gran riflesso sopra il detto di Cristo, che *il buon pastore va innanzi il gregge, chiama ogni pecorella per nome* (c), *scorre per il deserto a cercarne una perduta, e mette la vita per loro* (d). Mostrò che questo s' intendeva di

---

(1) Altre ediz., Angers. (*Editore*)

(a) *Id.* 10. e 17. *Dicem.*

(b) *Id.* 16. *Novem.*

(c) *Joh.* x. 4.

(d) *Matth.* XVIII. 12.

tutti quelli che Cristo ha instituito pastori, che sono tutti quelli che hanno cura d'anime; li vescovi massime, come san Paolo disse e scrisse agli Efesii. Che chiunque non si riputava per decreto di Cristo obbligato a questi officii, o era più utile per li negozii de'regni e repubbliche, lasciasse il carico di pastore e attendesse a quei negozii soli: chè è ben molto far bene un carico; ma due contrarii, è impossibile. Non piacque a'cardinali per la lunghezza, per esser stato primo a disputare quella materia con ragione, e però parlò con veemenza dalmatina, con assai de' modi di san Gieronimo, e parole tolte da quello di peso. Il Simoneta l'averebbe volontieri interrotto, ma restò per l'occorrenza del vescovo di Guadice: nondimeno lo chiamò in presenza di molti prelati, e lo riprese acremente, che aveva parlato contra il papa. Il vescovo si difese umilmente, e con ragioni; e pochi dì dopo allegando indisposizione chiese licenza e l'ebbe, e si partì il ventuno del mese.

La controversia della residenza dopo questo tempo mutò stato, e quelli che l'abborrivano non s'affaticavano più a mostrar con ragioni, ovvero con autorità, come sin allora s'era fatto, che fosse di legge umana; ma si diedero a spaventar quelli della contraria opinione con dire, che l'attribuirla alla divina era un diminuire l'autorità del papa. Perchè ne seguirebbe che non potesse più accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutar o trasferir le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti o darle in amministrazione o commenda; che non potrebbe restringere, nemmeno levare l'autorità d'assolvere; che con quella determinazione si veniva a dannar in un tratto tutte le dispense concesse da'pontefici,

e levar le facoltà di conceder all'avvenire (1). La altra parte, che ben vedeva seguir per necessità quelle consequenze, non però esser inconveniente quello che ne seguiva, anzi esser l' istessa verità e uso legittimo della Chiesa vecchia, e che non per altro si proponeva la dichiarazione se non per levar quegl' inconvenienti: essi ancora, tralasciato di usar ragioni e autorità per provarla *de jure divino*, si diedero a mostrar che restituendo con quella dichiarazione la residenza, tornerebbe in aumento della potèstà ponteficia, s'accrescerebbe la riverenza verso il clero, e maggiormente verso il sommo pontefice; il quale ha perduto in tante provincie l'autorità, perchè li vescovi non residendo, e governando per vicari inetti, hanno lasciato aperta la strada alla disseminazione delle nuove dottrine, che con tanto detrimento alla autorità ponteficia hanno preso piede. Se li vescovi resederanno, per tutto sarà pre-

---

(1) Questo fu, come ci fa sapere de l'Isle nella sua lettera de' 6 di maggio 1562, quel che impegnò la corte di Roma a non voler soffrire che si dichiarasse quella obbligazione *di diritto divino*. » Quest' articolo della re- » sidenza, dic'egli, è riputato di gran pregiudizio al papa » e a questa Corte, e di grande efficacia per accrescere la » dignità e autorità de' vescovi, i quali pretendono, per » quel che si dice, per questa avere la collazione di tutti » i beneficii della loro diocesi. » Così Lansac in una lettera de' 7 di giugno 1562 dice, che quando i vescovi si erano messi con le mani e co' piedi per far fare la dichiarazione, *era stato ciò trovato così cattivo che non si ardì parlarne*. E fu in grazia di que schiamazzi e non di alcuna soda ragione che quella dichiarazione non si fece; ed in quell' incontro, come in più altri, la ragione e la religione furono soprafatte dalla politica. *Dupuy Mem.* p. 182 e 121.

dicata l'autorità del papa, e confermata dove ancora è riconosciuta, e restituita dove ha ricevuto qualche crollo. Non potevano però nè l'una, nè l'altra parte parlar in questi termini, che la contraria non s' accorgesse della dissimulazione, e che l'interno occultato non restasse pur troppo aperto: erano tutti in maschera, e tutti però conosciuti. Ma ridotti al giorno sedici di decembre, nè essendo per ancora detti li voti dalla metà de' prelati (*a*), propose il cardinale Seripando la prorogazione della sessione; nè potendo preveder quando fossero per espedirsi, fu deliberato che fra quindici giorni si averebbe prefisso il termine; e ammonì il cardinale li prelati della soverchia lunghezza nel dir li voti, la qual non mirava se non ad ostentazione, levava la riputazione del concilio, ed era per mandarla in lungo con grand' incomodo di tutti loro.

XLVI. Il pontefice che era restato molto afflitto (*b*) per la morte successa in fine del mese innanzi di Federico Borromeo suo nipote, al quale pensava di voltar tutta la grandezza della casa, avendolo maritato in una figlia del duca d'Urbino, fattolo governator generale della Chiesa (*c*), con trattato di dargli anco il ducato di Camerino; e oppresso dalla gravezza del dolore era incorso in una indisposizione pericolosa alla sua età: recreato alquanto applicò l'animo alle cose del concilio. Tenne diverse congregazioni per trovar temperamento sopra li doi canoni della instituzione e della residenza, giudicati da tutta la Corte molto peri-

(*a*) *Visc.* 17 *Dicemb. Mart.* t. 8. p. 1299. *Pallav.*, l. 19. c. 8. *Rayn. N.* 119.

(*b*) *Pallav.*, l. 19. c. 4. *Visc.* 30. *Novem.*

(*c*) *Id.* 30. *Mag.*

colosi all' autorità ponteficia; e a ritrovar modo come provveder alla prolissità de' prelati nel dire le opinioni, come quella che portava il concilio in lungo, lasciando una porta aperta a tutti quelli che volessero entrare ad attentar contro la sua degnità. Sopra tutto gli dava molestia quello che da' Francesi era disegnato, massime che non riceveva mai lettere da Trento nelle quali non si dicesse che o il cardinale di Lorena, o alcuno degli ambasciatori non facevano instanza di riforma (*a*); con aggiunta, che se non avessero potuto riportar le provvisioni che ricercavano, le farebbono in casa loro; e che bene spesso facevano menzione di voler provvisioni sopra le annate, e prevenzioni, e altre cose proprie spettanti al pontefice romano. Deliberò di venir all'aperta co' Francesi, e (*b*) disse a quelli che erano in Roma, che avendosi egli tante volte offerto di trattar col re di quello che toccava li suoi propri diritti, e venir ad amicabile composizione, e vedendo che i ministri del re in concilio sempre facevano menzione di volerne trattar nella sinodo, era risoluto di vedere se voleva romper con lui a sì aperta dissensione. Diede ordine per corrier espresso in Francia al suo nuncio di parlarne. A Lorena scrisse, che non si poteva proponer in concilio quelle materie senza contravenire alle promesse espresse fatte dal re per mezzo di monsignor d'Auxerre. Si querelò in concistorio dell' impertinenza de' vescovi di Trento, nell' allungar le materie per vanità. Esortò li cardinali a scriver agli amici loro, e a' legati scrisse che adoperassero le

---

(*a*) *Id.* 16. *Novem. Dup. Mem. passim.*
(*b*) *Id. ibid.* p. 349.

minaccie e l' autorità, poichè le persuasioni non giovavano. Sopra gli articoli della instituzione scrisse che il dire assolutamente, l'instituzione de' vescovi esser *de jure divino*, era opinione falsa ed erronea (1); perchè la sola potestà dell'Ordine era da Cristo, ma la giurisdizione era dal romano pontefice: e in tanto si può dire da Cristo, perchè l'autorità pontefizia è dalla Maestà Sua, e tutto quello che il papa fa, lo fa Cristo mediante lui. E scrisse per risoluzione (*a*), che ovvero si tralasciassero assolutamente le parole *de jure divino*, ovvero si proponesse nella forma che egli mandava, nella quale si diceva, *Cristo aver instituito li vescovi da esser creati dal romano pontefice, con distribuzione di quale e quanta autorità pareva*

---

(1) Dalle lettere del cardinal Borromeo non si scorge che il papa così positivamente abbia trattato da falsa la opinione dell' istituzione de' vescovi di diritto divino. Ma è poi ben certo che, qualunque opinione ne avesse, non volle mai permettere che con un canone si dichiarasse, quella istituzione esser tale, pel timore del pregiudizio che potea risentirne la sua autorità. Con tutto ciò, perchè una gran parte de' Padri inclinava a quella dichiarazione, si pensò a dare un tal giro alle parole del canone che ciascuno a suo vantaggio interpretar lo potesse. Ma infine dalla pazienza e desterità de' Romani fu vinta la resistenza de' Francesi e degli Spagnuoli. La istituzione de' vescovi non fu dichiarata di diritto divino. La lor dipendenza dal papa fu chiaramente stabilita coll' ottavo canone; e nel tempo stesso indirettamente vi s' insegnò che l' autorità che avevano, la ricevevano per la medi zione del papa; il che era sempre stato il grande scopo de' Romani, e perfettamente si accordava con la opinione ch' essi volevano far ammettere, il solo papa essere stabilito immediatamente da Gesù Cristo; e tutti gli altri vescovi essere tali per mezzo del papa.

(*a*) *Pallav.*, l. 19, c. 12.

a lui, per benefizio della Chiesa, dargli; e con assoluta potestà di restringere e amplificare la data, secondo che da lui è giudicato (1). Scrisse appresso che nel particolare della residenza, essendo cosa chiara che il pontefice ha autorità di dispensare, fosse per ogni buona cautela riservata l'autorità sua nel decreto, nel quale non si poteva metter *de jure divino*, come aveva ben provato il Catarino; dal parer del quale, come cattolico, non si dovessero partire (2). E quanto al

---

(1) Avvegnachè il canone paresse conforme alla dottrina che a Roma stabilir si volea, non si ebbe però coraggio di proporlo in un modo ch'era soltanto atto a rivoltare ancor più gli Spagnuoli e i Francesi. Fu dato pertanto un altro giro alla cosa; e a fine di accomodarsi a' varii genii de' prelati, il papa, in luogo di una, mandò tre differenti forme del medesimo canone. Nella prima, ch'era quella che a Roma si preferiva, si diceva: » Anatema a chiunque dicesse che i vescovi eletti dal » papa, per iscaricarsi sopra di essi di una porzione di » sua sollecitudine, non sono stabiliti dallo Spirito San» to per guidare quella parte della Chiesa di Dio alla » quale sono destinati ». Nella seconda si condannavano quei, che dicessero, « che l'Ordine o il grado vescovile » non è stato istituito da Gesù Cristo ». Nella terza si sottoponevano a censure quei che sostenessero, « che i » vescovi non sono in alcun modo istituiti da Gesù Cri» sto ». Donde Roma voleva che s'inferisse, che i vescovi avevano bensì il carattere da Cristo, ma la giurisdizione l'avevano dal papa: dottrina tanto inudita nell'antichità, quanto ricevuta e favorita dagli adulatori e partigiani della monarchia papale.

(2) Se il sentimento di Catarino, nel particolare della residenza, era il sentimento cattolico; dunque il sentimento favorevole al diritto divino era eretico. Per tal conto non era molto cattolico il papa medesimo; poichè qualche volta avea confessato di non esser opposto a

tener la sessione, scrisse confusamente che non fosse differita oltre li quindici giorni, e che non si celebrasse senza aver le materie in ordine, acciò non fosse presa occasione da' maligni di cavillare.

XLVII. Per Trento passò una solenne ambasciaria (*a*) del duca di Baviera, inviata a Roma per ottenere dal papa la comunione del calice. Ebbe audienza da' legati, e trattò in secreto col cardinale di Lorena. Fu causa di rinnovare la controversia già sopita in quella materia, essendo gli Spagnuoli e molti degli Italiani (sebben per voti della maggior parte s' era rimessa la causa al papa) di parere che fosse pregiudizio al concilio se durante esso quell' uso s' introducesse. Si posero anco tutti li Padri in moto per esser da Roma giunte lettere a diversi prelati che s' averebbe sospeso il concilio (*b*); la qual fama fu anco confermata da don Gioanni Manriquez, che per Trento passò da Germania a Roma. Ma li legati, ricevute le lettere del pontefice, giudicarono impossibile eseguir gli ordini da Roma venuti, e che fosse di bisogno dare al pontefice informazione più minuta delle cose oc-

---

qual sentimento, il quale forse era il vero, e altresì, » che i vescovi gli pareva che avessero buoni fondamenti » per sostenere che la detta residenza era di diritto di- » vino, ed in ogni evento, ch' ella dovea esser custodita » inviolabilmente. » Dup. mem. p. 183. Probabilmente Pio su questo punto non cambiò di parere se non quando cominciò a vedere le conseguenze che contra i suoi interessi ne risultavano. In Roma non vi ha eresia più grande di quella che urta le pretenzioni o bene o male fondate di quella Corte.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 360. *Visc.* 17. *Dicem.*

(*b*) *Visc.* 24. *Dicem.*

correnti di quella che si poteva dar per lettere, e far capace il papa che non si può governar il concilio come a Roma si pensa, e aver instruzione da Sua Santità più chiara di quanto dovevano operare. Ed essendo bisogno di persona di buono giudizio, ben informata, e a cui doveva il papa aver credito, non trovarono migliore del vescovo di Vintimiglia (*a*), il qual deliberarono d' ispedire in diligenza. Le feste del Natale instante furono di opportuna comodità per far prima camminar lentamente, poi per intermetter le congregazioni, e con agio attender a quell' espedizione, che fu il ventisei del mese di decembre.

XLVIII. Ma a' ventotto (*b*) arrivò nuova della battaglia in Francia successa il dì diciasette con prigionia del prencipe di Condè. Tutto l'anno fu molto turbolento in quel regno per le differenze della religione che diedero principio prima a lenta, e dopo a gagliarda guerra. Nel principio dell' anno essendo cresciuto in Parigi il numero de' Ugonotti con mala soddisfazione del popolo cattolico numerosissimo in quella città, e facendo quelli gran seguito al prencipe, il Contestabile co' figliuoli, e la casa di Ghisa tutta insieme con alcuni altri, per impedir la grandezza alla quale quel prencipe camminava, fecero lega insieme con disegno di farsi capi del popolo parisino, e con l' aderenza di quello scacciar il prencipe co' suoi seguaci da

(*a*) *Id. ibid.*

(*b*) *Pallav.* l. 19. c. 10. *Thuan.* l. 34. *N.* 2. *Adr.* l. 17. p. 1230. *Rayn. N.* 175. *Spond. N.* 45. *Belcar.* l. 30. *N.* 6. *Santa Croce* 22. *Dicem.* 1562.

Parigi e dalla corte. E partitisi (*a*) ciascuno dalle terre loro per inviarsi verso quella principale città, e nel viaggio uccisi e dispersi gli Ugonotti che trovarono in diversi luoghi adunati, entrarono in Parigi; e tirato dal canto loro il re di Navarra, e fatta armar la città a loro favore, fu la regina costretta ad accordarsi con essi. Onde uscito Condè di Parigi, e ritiratosi in Orliens con li suoi aderenti, passarono manifesti e scritture dall'una parte e dall'altra, protestando ciascuno d'operare in tutto quello che faceva per libertà e servizio del re. Ma facendosi ogni giorno più forte il partito del Contestabile e di Ghisa, nell'aprile il prencipe di Condè scrisse a tutte le Chiese riformate di Francia, dimandando soldati e denari, e dichiarando la guerra contra li defensori della parte cattolica: chiamandoli turbatori della quiete pubblica e violatori dell'editto regio, pubblicato a favor de' Riformati. Le lettere del prencipe furono accompagnate con altre de' ministri d' Orliens e di diverse altre città, che furono causa di metter le arme in mano a'seguaci di quella religione. E successe accidente che gl'incitò maggiormente. Imperocchè nel medesimo tempo fu pubblicato di nuovo in Parigi l'editto di gennaro, del quale s'è fatta menzione; con una aggiunta che ne'borgi di quella città, e una lega vicino, non si potessero far congregazioni di religione, o amministrar sacramenti, se non nel modo antico. E in fine di maggio il re di Navarra fece uscir di Parigi tutti quanti di loro erano; sebben in questo procedette con moderazione, chè non lasciò che alcun di loro fosse offeso.

(*a*) *Thuan.* l. 30. 31. 32. 33. *ec.*

Si ruppe la guerra quasi per tutte le provincie di Francia tra l'una parte e l'altra, e in quella state (*a*) furono sino quattordici eserciti formati tutti in un tempo, in diverse parti del regno. Combattevano anco figliuoli contra padri, fratelli contra fratelli, e sino femmine dall' una parte e l'altra presero le armi per mantener la loro religione. Quasi nissuna parte delle provincie, Delfinato, Linguadoca e Guascogna rimase che non fosse più volte scossa, in alcuni luoghi restando vincitori li cattolici, in altri i Riformati, con tanta varietà d' avvenimenti che cosa lunga sarebbe raccontarli, e fuori del nostro proponimento; il quale non ricerca che siano narrate le cose fuori di Trento se non hanno connessione con le conciliari, come sono le seguenti. Che dove gli Ugonotti restarono vincitori, erano abbattute le immagini, distrutti gli altari, e espilate le Chiese, e gli ornamenti d'oro e argento fusi per batter moneta con che pagar soldati. Li cattolici, dove vincevano, abbruciavano le Bibbie volgari, rebattezzavano li fanciulli, costringevano a rifar di nuovo li matrimoni fatti secondo le ceremonie riformate. E più di tutti era miserabile la condizione de'chierici, e de' ministri riformati, de'quali, quando capitavano in mano degli avversari, era fatto straccio crudele e inumano; e in termini di giustizia anco si facevano esecuzioni grandi, massime dalla parte cattolica. Nel luglio (*b*) il Parlamento di Parigi fece un arresto, che fosse lecito uccidere tutti gli Ugonotti; il quale per pubblico ordine si leggeva ogni domenica in ciascuna parochia. Aggiun-

(*a*) *Adr.* l. 17. p. 1209.
(*b*) *Thuan.* l. 30. *N.* 7.

sero poi un altro, dichiarando ribelli, nimici pubblici, notati d'infamia con tutta la loro posterità, e confiscati li beni di tutti quelli che avevano preso le armi in Orliens, eccettuando Condè, sotto pretesto che fosse tenuto da loro per forza. E con tutto che molte trattazioni passassero tra l' una parte e l' altra, essendosi eziandio abboccati insieme la regina madre del re e il prencipe di Condè, l' ambizione de' grandi impedì ogni componimento, sicchè non fu possibile trovar modo come acquetare il moto.

Ma essendo morto il re di Navarra, che forse averebbe impedito il venire all' aperta guerra, la regina volendo far sforzo di ricuperar l'obbedienza con le armi, dimandò a tutti li prencipi soccorso. E perchè per i movimenti di Francia li popoli dei Paesi Bassi imparavano ad esser sempre più contúmaci e duri; e ogni giorno si diminuiva l'autorità del re, non potendo li governatori riparare; nè volendo il re seguir il parer del cardinale Granvela, principale in quel governo, il quale lo consigliava a trasferirsi per opponer la Maestà Regia alla mala disposizione de' popoli e sdegno de' grandi (conoscendo quel savio re quanto fosse più pericolosa cosa esser disprezzato in presenza; e dubitando di non acquistar perciò la Fiandra, ma confermarla nella contumacia maggiormente, e tra tanto perder anco la Spagna): giudicò quel prencipe che con sottomettere li Francesi sollevati al suo re potesse provveder intieramente alla contumacia de' sudditi propri, e però offerì alla regina potentissimi ajuti di gente, e sufficienti per sottomettergli tutto il regno. Ma la regina ricusava ajuti di gente, e dimandava danari; ben conoscendo che col ricever le genti s' averebbe messo

in necessità di regger la Francia non secondo i rispetti propri, ma del re di Spagna: onde convenendo in un partito medio, ricevette ajuto di seimila persone. Con le quali e con le forze proprie, maneggiate dal Contestabile e dal duca di Ghisa, il giorno sopradetto de' diciasette fu fatta la giornata, dove morirono degli Ugonotti tremila e cinque mila de' cattolici: da ambe le parti restarono li capitani generali prigioni, Condè e il Contestabile; nissuno degli eserciti restò rotto per il valore de' luogotenenti dell'uno e dell'altro, che erano Ghisa per li cattolici, e Colignì per gli Ugonotti: e la regina immediate confermò il capitanato a Ghisa. Nè per questo Colignì restò di mantener l'esercito in arme, di conservar le terre che aveva, e far anco qualche progresso.

Di questa vittoria, che per tale fu depinta, sebben non molto meritava il nome (1), si resero gra-

---

(1) *Pallav.* l. 19. c. 10. *Rayn. ad ann.* 1563. *N.* 1. *Mart.* t. 8. p. 1301. *Labbe, Coll.* p. 782.

— Il giudizio dato da Frà Paolo di quella vittoria, è tacciato di maligno da Pallavicino, lib. 19, c. 10. Ma d' altra guisa non ne han parlato gli storici francesi; i quali affermano, che la perdita fu all'incirca eguale d'ambe le parti; che perì anche più nobiltà dalla parte dei cattolici; che l' ammiraglio di Colignì fece una onorevole ritirata, e che il giorno dietro voleva anche ricominciare il combattimento; in una parola che a' vincitori quasi altro non restò che l' onore del campo di battaglia; il che fu di somma gloria al duca di Guisa, il quale col suo valore e direzione riaccese la mischia, ed i cattolici, di quasi vinti ch' erano, fece essere vittoriosi. Così ne parla il Tuano, e dopo lui, quasi tutti gli storici francesi. Nè d' altro modo ne parlava lo stesso papa. Memorie di Dupuy, p. 337 e 399. « Ho da poi inteso, dice

zie a Dio in Trento da tutti li Padri congregati, facendo una processione e cantando una messa (1); nella quale Francesco Belcaro vescovo di Metz fece un' orazione (2), narrando tutta l'istoria delle confusioni di Francia dalla morte di Francesco II, e raccontando il successo dell'ultima guerra conferì tutta la lode del ben operato nel solo duca di Ghisa: passò a dire, la causa di quelle confusioni esser stato Martino Lutero, che, sebben picciola scintilla, accese gran fuoco, occupando prima la Ger-

---

» de l'Isle in una lettera de' 14 gennaio, che Sua San» tità in congregazione si dimostrò maggiormente che era » in dubbio di questa vittoria. » E in altra lettera degli 8 marzo: « Sua Santità perseverando in contegno e parole » piene di sdegno e scontentezza, non poteva patire che io » nominassi la vostra vittoria, e diceva non esserci vit» toria alcuna. » Se fu maligno Frà Paolo a parlar in quella guisa della battaglia di Dreux, che si avrà a dire della opinione che ne aveva il papa?

(1) La messa e la processione non furono per ringraziar Dio del successo della battaglia di Dreux, come ci dice Frà Paolo; perchè la nuova non capitò che la sera di quel giorno in cui quelle due cose erano state fatte. L'oggetto di farle fu bensì il chiedere a Dio la prosperità dell'esercito cattolico, e la pace del regno: così dice il vescovo di Verdun nel suo giornale del concilio. Ma la nuova della vittoria essendo venuta lo stesso giorno, si tornò alla Chiesa per renderne grazie a Dio. Lo stesso confermasi eziandio dall'autor del Giornale pubblicato dal P. Martene.

(2) *Labbe, Coll.* p. 782.

— Non in quel giorno fece la orazione, ma il dì 10 di gennaio, dì destinato ad un nuovo e più solenne rendimento di grazie, e nel quale il cardinal di Lorena cantò la messa, e poi trattò i cardinali, gli ambasciatori e molti prelati. Mart. Col. Ampl. t. 8 p. 1303.

mania, e poi le altre provincie cristiane fuor che l'Italia e Spagna. Interpellò i Padri a sovvenir alla repubblica cristiana, poichè soli potevano estinguer quell' incendio. Disse, che era l'anno ventesimosesto dopo che Paolo III diede principio a medicar il male, intimando quivi il concilio, il qual fu differito, poi dissimulato; e finalmente in quello con varie fazioni si contese, sinchè fu trasferito a Bologna, dove intervennero varie dilazioni, maggiori contenzioni e fazioni più acerbe. Fu poi richiamato in Trento; e, per le guerre, dissoluto: ora essersi giunto all' ultimo; non esservi più luogo di dissimulazione; quel concilio ovvero esser per reconciliar tutto 'l mondo, o per precipitarlo in una certa ruina. Però conveniva che i Padri non risguardassero agl'interessi privati, non portassero disegni, nè parlassero in grazia d'altri, trattandosi la causa della religione: se averanno l'occhio ad altra cosa, la religione sarà spedita. E le suddette cose dette con libertà temperò con adulazione, prima a' Padri, poi verso il pontefice, l'imperatore, il re de' Romani e quello di Polonia. Passò alle lodi della regina Madre di Francia e del re di Portogallo, e in fine esortò alla riforma della disciplina ecclesiastica.

Il cardinale di Lorena, ricevuta la nuova della prigionia del prencipe, restò molto allegro, particolarmente per l'onore del fratello; e tanto più entrò in desiderio di ritornar presto in Francia, per poter ajutar, stando in corte e nel regio consiglio, le cose di quello, e avvanzarsi esso ancora qualche grado più alto; poichè era levato e Navarra e il Contestabile a' quali era necessario che cedesse.

Il pontefice in quei giorni pieno di sospetto per

l' andata in Ispruc che aveva pubblicato l' imperatore, giudicando che non si movesse senza gran disegni e senza certezza d' effettuarli; e però credendo che avesse secreta intelligenza con Francia e Spagna, della quale niente penetrando non poteva far giudizio, se non che fosse macchinazione contra lui: andava pensando di trasferirsi esso ancora a Bologna, e di mandar otto o dieci cardinali a Trento, di ristringersi maggiormente co'prencipi italiani, e di confermar bene li prelati suoi amorevoli in concilio, mentre trovava qualche occasione che si dissolvesse o sospendesse, e per impedir la trattazione in Trento di riformar la sua Corte. In quei giorni s' adoperò assai in questo: riformò la Rota (*a*) pubblicando un Breve dato sotto il dì ventisette decembre, con ordinazione che nissun auditore possa venir alla definitiva, sebben in causa chiara, non fatta la proposizione a tutto 'l collegio, eccetto se intervenisse il consenso delle parti; che le sentenze pronunziate *ut in schedula*, siano prodotte tra quindici giorni; che le cause degli auditori o loro consanguinei e parenti sino al secondo grado, o familiari, non siano conosciute in Rota; che non costringano le parti a ricever avvocato; che non si faccia decisione contra le stampate, se non con due terzi dei voti; che siano tenuti a rimetter qualunque causa dove si scuopra sospezione di delitto. Fece nella medesima Bolla una tassa della moderazione delle sportule. Riformò ancora con altre Bolle pubblicate il primo di gennaro seguente la segnatura di giustizia, li tribunali di Roma, l'officio dell'avvocato

(*a*) *Rayn.*, *ad ann.* 1562. *N.* 188.

fiscale, ordinando le sportule che dovessero avere. Ma tanto fu lontano, che per queste provvisioni cessassero le consuete estorsioni, che anzi dalle trasgressioni di questi nuovi ordini s'imparò a violar anco li vecchi che erano in qualche uso.

I cortegiani romani, riputando che i cattolici in Francia avessero avuto intiera vittoria, e che li Protestanti fossero affatto annichilati, erano allegri, credendo che essendosi ottenuto con le armi quello che s'aspettava dal concilio quanto alla Francia, non dovendo aver più riguardo alla Germania che gli aveva protestato contra, cessassero totalmente le cause di far concilio, e si potesse sospenderlo o differirlo, e liberar loro dal travaglio che ogni settimana sentivano crescer, per le novità che da Trento avvenivano (*a*). Il pontefice non vi fece gran capitale sopra, perchè ben avvisato che le forze de' cattolici nun erano accresciute, nè quelle de' Ugonotti diminuite, e che quella giornata darebbe occasione ad ambe le parti di trattar di pace che non poteva esser senza pregiudizio suo, e senza dar materia in Trento a maggior novità, restava con maggior timore e molestia che prima. Con questo stato di cose finì l'anno 1562, avendosi in Trento tenuta congregazione (*b*) il dì trenta del mese, dove fu deliberato di prolungar e statuire il giorno della sessione per altri quindici giorni.

(*a*) *Dup. Mem.* p. 377 *e* 399.
(*b*) *Mart.* t. 8, p. 1302.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME

Continuazione del Libro VI.

1562.

Libro VII.

FINE DELL'INDICE.